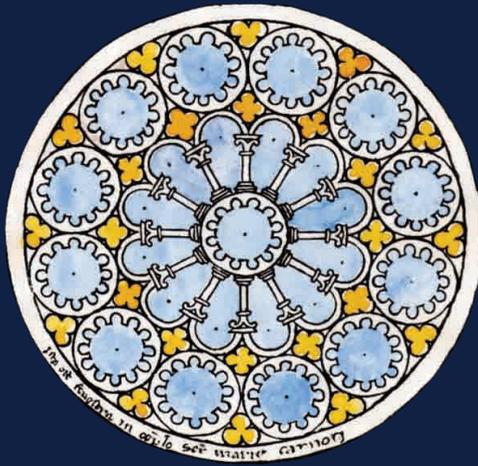


# Medioevi

Rivista di letterature e culture medievali



8-2022

Edizioni Fiorini  
Verona



# Medioevi

Rivista di letterature e culture medievali

8-2022

Edizioni Fiorini  
Verona



DIREZIONE

Anna Maria Babbi, Università di Verona

COMITATO SCIENTIFICO

Alvise Andreose, Università di Udine  
† Giovanna Angeli, Università di Firenze  
Anna Maria Babbi, Università di Verona  
Massimiliano Bampi, Università Ca' Foscari, Venezia  
Alvaro Barbieri, Università di Padova  
Roberta Capelli, Università di Trento  
Fabrizio Cigni, Università di Pisa  
Adele Cipolla, Università di Verona  
Chiara Concina, Università di Verona  
Vicent Josep Escartí, Universitat de València  
Antoni Ferrando Francés, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona  
Claudio Galderisi, Université de Poitiers - CESCO  
† Simon Gaunt, King's College, London  
Paolo Gresti, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano  
Gioia Paradisi, Università di Roma "La Sapienza"  
Claudia Rosenzweig, Università di Bar-Ilan  
Gioia Zaganelli, Università di Urbino  
Michel Zink, Collège de France - Académie française

COORDINATORE DI REDAZIONE

Chiara Concina, Università di Verona

COMITATO DI REDAZIONE

Vladimir Agrigoroaei, CNRS - CESCO, Poitiers  
Cecilia Cantalupi, Università di Verona  
Anna Cappellotto, Università di Verona  
Chiara Cracco, Università di Verona  
Federico Guariglia, Università di Verona  
Nicolò Premi, Università di Verona  
Marco Robecchi, Libera Università di Bolzano  
Tobia Zanon, Università di Padova

Tutti gli articoli pubblicati su *Medioevi* sono sottoposti alla valutazione di due revisori mediante il sistema del *double blind*

INDIRIZZO

Redazione Medioevi  
Anna Maria Babbi  
Università degli Studi di Verona  
Viale dell'Università, 4 – 37129 Verona (IT)  
redazione@medioevi.it  
www.medioevi.it

ISSN: 2465-2326

Autorizzazione del Tribunale di Verona n. 2040 del 03/04/2015  
Progetto grafico a cura di Chiara Concina & Edizioni Fiorini



UNIVERSITÀ  
di **VERONA**

Dipartimento  
di **CULTURE E CIVILTÀ**

Sommario  
8-2022

Fabrizio Cigni, *Simon Gaunt (1959-2021)* 11

MONOGRAFICA  
*Filologia e Medicina*

Chiara Cracco - Federico Guariglia, *Introduction* 17

Stefano Rapisarda, *Qualche considerazione su filologia, medicina e società* 21

Gaia Gubbini, *Tentazioni amorose e tentativi di guarigione - la passio e i suoi (im)possibili rimedi. Alcuni casi esemplari nelle letterature romanze delle origini: Guglielmo IX; Thomas, Tristan et Yseut; La Folie de Berne; Bernardo di Ventadorn* 43

Corinne Lamour, *Mouvance du langage anatomique au cours du Moyen Âge. L'exemple des liens anatomiques, à propos du traité d'anatomie de Henri de Mondeville* 61

Emanuele Ventura, *Primi sondaggi sulla tradizione volgare e sul lessico del De Venenis di Pietro d'Abano* 85

Sonia Colafrancesco, *Ricette prognostiche nella letteratura medica in inglese medio* 121

Sonia Maura Barillari, *Taumaturgia provenzali (dal ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 105)* 157

Federico Guariglia, *Il Libro di ser Nicolò de Portis: una raccolta pratica nel Quattrocento friulano* 175

## STUDI

- Susanna Barsotti, *Note sugli opposita nella lirica trobadorica e italiana* 213
- Giovanni Borriero, *L'immagine torta: prime indagini sulla pena degli indovini (Inf. XX)* 241
- Giulio Martire, "N'es pas Guillelmes". *Dialettica e isotopie della non-coincidenza nella geste di Guillaume d'Orange fra poemi e prose* 283
- Marta Materni, *Il Libro di Fioramonte da Durazzo: la tecnica di un prosificatore, le difficoltà di un volgarizzatore* 321

## SCHEDE E RECENSIONI

- Armando Antonelli, *Fabbricare e trasmettere la storia nel Medioevo. Cronachistica, memoria documentaria e identità cittadina nel Trecento italiano*, Pisa - Roma, Fabrizio Serra Editore, 2021 (Matteo Cambi) 359
- Il canzoniere provenzale N<sup>2</sup> (Berlin, Staatsbibliothek, Phillipps 1990). Introduzione e edizione diplomatica*, a cura di Susanna Barsotti, Pisa, Edizioni della Normale, 2022 (Chiara Cappelli) 365
- Ludovica Maconi - Mirko Volpi, *Antichi documenti dei volgari italiani*, Roma, Carocci, 2022 (Rosario Carbone) 369



*Medioevi* 8-2022: sezioni *Monografica*, *Schede e Recensioni* a cura di Chiara Cracco e Federico Guariglia; sezione *Studi* a cura di Chiara Concina.

SIMON GAUNT  
(1959-2021)

Fabrizio Cigni  
Università di Pisa

Simon Gaunt, scomparso nella piena maturità del suo percorso scientifico, il 4 dicembre 2021 (era nato il 4 luglio 1959), spesso descriveva con divertimento le varie regioni dell'Inghilterra, contrapponendole, soprattutto negli anni della "brexit", alla diversissima vita della città decisamente da lui più amata al mondo, Londra. Si era formato all'Università di Warwick e a Cambridge, dove aveva insegnato, per poi spostarsi, nel 1998, al King's College di Londra, dove insegnava Lingua e Letteratura francese, ed era a capo del French Department e della School of Humanities. Era stato presidente della Society for French Studies, ed era Honorary Fellow del St. Catherine's College di Cambridge e membro della British Academy. Ho usato la parola divertimento, all'inizio, non a caso, perché con Simon tutto quello che si poteva fare, e dire, è stato almeno per me, ma credo anche per molti colleghi, all'insegna di un eterno buonumore, serenità, capacità di affrontare ogni situazione con uno spirito rarissimo, misto di curiosità, interesse e riflessione, che gli derivava, oltre che da grandi e meritate gratificazioni, anche da grandi sofferenze, e che soprattutto sapeva insegnare e infondere.

Lacan e la lirica dei Trovatori, Lacan e il romanzo arturiano, Derrida e il *Milione* di Marco Polo, l'*Histoire ancienne jusqu'à César* e la diffusione del francese fuori di Francia. Queste sono le cose che mi vengono subito alla mente (e ce ne sarebbero molte altre) pensando a ciò che della romanistica ho scoperto e approfondito grazie alla sua amicizia; ma ci sono anche Londra e il King's College, Londra e i suoi bar, il Barbican e la National Opera, tantissima musica lirica (l'unico campo in cui, ovviamente!, era normale avere opinioni contrastanti), i racconti dei suoi tanti viaggi in Oriente, e un impressionante Gay Pride a cui partecipammo, con Bill Burgwinkle e Simone Ventura, nel giugno del 2016, dopo una mattinata di lavoro.

In realtà la nostra amicizia datava da più lontano, quando con Linda Paterson e Ruth Harvey, Simon Gaunt partecipava ai numerosi incontri

trobadorici organizzati a Messina e a Napoli, tra cui il Convegno del luglio 2002, a Reggio Calabria e Messina, *Scène, évolution, sort de la langue et de la littérature d'oc*. Dopo una parentesi di lontananza forzata dall'Italia, a causa di seri problemi di salute che però si risolsero magnificamente, ebbi occasioni di incontri più assidui e proficui (anche grazie al suo italiano perfetto), in occasione dei seminari italiani di Medioevo Romano e di altri convegni a Firenze e a Verona. Fu durante uno di questi incontri di studio, a Pavia, che mi chiese di far parte del grande progetto ERC *The Values of French* (2015-2020).

Sono stati quattro anni intensi di partecipazioni seminariali, condivisioni di progetti e relazioni internazionali organizzate da un'équipe affiatata con al centro sempre lui, ma dove voglio almeno ricordare l'apporto scientifico e umano ancora di Simone Ventura e di Maria Teresa Rachetta, su un piano di interesse comune che era la diffusione e la circolazione dei testi in prosa medievale francese in Italia e nel Mediterraneo, e i tanti colleghi e amici, italiani, francesi e inglesi che sono stati presenti, sanno bene di cosa sto parlando. Quello che segue è un elenco parziale delle pubblicazioni di Simon Gaunt; le ho scelte perché meglio mi sembrano rappresentarne lo spessore e la varietà di interessi e applicazioni: l'aspetto manualistico della letteratura francese medievale, così importante per il pubblico anglofono degli ultimi decenni; il lavoro filologico ed ermeneutico attorno a un grande trovatore come Marcabru e il taglio psicanalitico della *fin'amor*; i rapporti tra il genere e il *gender* nei testi medievali; lo studio delle "lingue dell'altro" nella letteratura di viaggio, dove spicca il *Devisement dou monde*, fino all'approdo alla codicologia e alla trascrizione del francese fuori di Francia, osservati attraverso la circolazione privilegiata dell'*Histoire ancienne*. Con la speranza che anche i lettori più giovani, che non l'hanno conosciuto di persona, possano trarne insegnamento, stimolo e coraggio:

#### VOLUMI

*Troubadours and Irony*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.

*Gender and Genre in Medieval French Literature*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995 (pbk 2005).

(con Sarah Kay) *The Troubadours: an Introduction*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.

- (con Ruth Harvey e Linda Paterson) *Marcabru: a Critical Edition*, Cambridge, D.S. Brewer, 2000.
- Retelling the Tale: an Introduction to Medieval French Literature*, London, Duckworth, 2001.
- Martyrs to Love: Love and Death in Medieval French and Occitan Courtly Literature*, Oxford, OUP, 2006.
- Marco Polo's 'Le Devisement du Monde'. *Narrative Voice, Language and Diversity*, Cambridge, D.S. Brewer, 2013.

## SAGGI E ARTICOLI

- Did Marcabru know the Tristan legend?*, «Medium Aevum», 55, 1986, pp. 108-113.
- Marginal men, Marcabru and orthodoxy: the early troubadours and adultery*, «Medium Aevum», 59, 1990, pp. 55-72.
- Discourse desired: desire, subjectivity and mouvançe in «Can vei la lauzeta mover»*, in Paxson James John - Gravlee Cynthia (ed.), *Desiring Discourse. The Literature of Love, Ovid through Chaucer*, Selinsgrove (Pa.), Susquehanna University Press, 1998, pp. 89-110.
- A martyr to love: sacrificial desire in the poetry of Bernart de Ventadorn*, «Journal of the Medieval and Early Modern Studies», 31, 2001, pp. 477-506.
- Letteratura medievale e "gender studies": ascoltare voci soffocate*, in Boitani Piero - Mancini Mario - Varvaro Alberto (dir.), *Lo spazio letterario del medioevo*, II. *Il Medioevo volgare*, 4. *L'attualizzazione del testo*, Roma, Salerno, 2004, pp. 651-686.
- «*Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse*»: *l'amore in tre nella letteratura cortese*, in Odorico Paolo - Pasero Nicolò (ed.), *Corrispondenza d'amorosi sensi. L'omoerotismo nella letteratura medievale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008, pp. 215-234.
- L'inquiétante étrangeté de la littérature de voyage en français au Moyen Âge*, «Medioevo romanzo», 34, 2010, pp. 57-82.

*La 'contaminazione originale' del testo medievale: l'esempio del Devisement du Monde*, «Critica del testo», 17, 3, 2014, pp. 9-23.

*Philology and the Global Middle Ages: British Library Royal Ms 20 D 1*, «Medioevo romanzo», 40, 2016, pp. 27-47.

*Texte et/ou manuscrit? À propos de l'Histoire ancienne jusqu'à César*, in Zinelli Fabio - Lefèvre Sylvie (dir.), *En français hors de France. Textes, livres, collections du Moyen Âge*, Strasbourg, ELiPhi, 2021, pp. 35-58.

MONOGRAFICA

*Filologia e Medicina*



## Introduction

Le choix d'organiser un colloque ayant pour thème principal la Médecine et ses applications n'est guère surprenant. En effet, les prodromes de cette section monographique prennent naissance au milieu de l'un des événements socio-historiques les plus importants de notre siècle, cette épidémie de Covid-19 qui a été longuement décrite au cours de ces années et qui n'est pas encore terminée au moment de la publication de ce volume. Nous le rappelons ici pour deux raisons. D'une part, cela nous aide à préciser le contexte dans lequel s'est développée l'idée qui sous-tend le recueil d'essais que nous allons présenter. D'autre part, cela semble fournir un point de repère possible pour interpréter le thème choisi. En effet, la période de pandémie nous a tous amenés à revoir notre rapport aux sciences médicales, qui ont conquis une valeur centrale dans la vie personnelle et sociale. Au-delà des réponses individuelles, chacun s'est retrouvé à réfléchir à propos de l'influence de la Médecine sur la vie de l'individu, sur les choix politiques et économiques qui régissent une société, sur l'interprétation du monde.

Notre idée était donc d'élargir cette perspective au monde de nos études et, donc, au Moyen Âge qui a jeté les bases de la société actuelle, dans les domaines les plus divers, dont, notamment, le domaine médical. C'est à ce moment-là, d'ailleurs, que la Médecine s'est établie comme science universitaire avec son canon d'*auctoritates*, et c'est toujours à cette époque que les langues romanes, en particulier l'italien et le français, ont vu leurs débuts et ont commencé à construire au fur et à mesure leur patrimoine lexical. À partir du XI<sup>e</sup> siècle, on assiste à un développement progressif des études médicales, notamment avec la création d'écoles de Médecine et de facultés de Médecine dans les universités. C'est à Salerne, vers l'an 1000, qu'est née la plus importante d'entre elles : dès le début, l'École de Salerne a représenté un point de rencontre entre différentes cultures, toutes importantes pour leur contribution à la science médicale, et au XIII<sup>e</sup> siècle elle a connu sa plus grande floraison scientifique. L'École de Salerne a commencé à décliner au XIV<sup>e</sup> siècle, lorsque les universités les plus importantes ont été formées en Italie. Avec l'essor des universités, des écoles de Médecine ont été ouvertes au XII<sup>e</sup> siècle et au XIII<sup>e</sup> siècle à Montpellier, Paris, Padoue, Bologne, Pise, Sienne et Naples. Les écoles italiennes et françaises, au Moyen Âge, avaient donc le quasi-monopole.

Malgré cette richesse, l'étude de la Médecine médiévale n'est entrée dans le courant dominant de la culture humaniste qu'au siècle dernier. Dans la première moitié du XX<sup>e</sup> siècle, en effet, elle était surtout l'apanage des médecins, convertis en historiographes. Ce n'est que dans la seconde moitié du '900 que la Médecine médiévale et de la Renaissance rencontre l'historiographie humaniste, qui, outre les pratiques médicales, commence à s'intéresser aux écrits médicaux. En effet, le sujet que nous avons choisi, c'est-à-dire le rapport entre la Philologie et la Médecine, nous permettra de réfléchir autour de la relation entre médecine, pratiques et écritures, en essayant de décliner ces trois pôles sémantiques de différentes manières. Par 'Médecine', en effet, on entend l'ensemble des idées concernant la santé physique, mais aussi la santé de l'âme. Par conséquent, il ne s'agit pas seulement du bien-être corporel, mais aussi du bien-être spirituel. À cette conception élargie de la Médecine correspond une étimologie tout aussi large. Si, d'une part, elle traite les maux physiques occasionnés par une infirmité ou une maladie, d'autre part, elle peut aussi s'intéresser au traitement des états, tels que la passion, qui conduisent à une perte d'équilibre dans le corps.

Par 'Pratiques', on entend donc tous les actes visant à améliorer la santé du malade, qu'il soit menacé par des affections physiques ou autres. Enfin, par 'Écritures', nous entendons tous les textes qui, d'une manière ou d'une autre, font référence à ce concept de maladie. Il ne s'agit pas nécessairement de traités médicaux, bien qu'ils constituent la majorité des cas proposés dans ce volume, mais aussi de textes écrits à des fins différentes, comme les romans.

La Médecine est aujourd'hui considérée comme une matière éloignée des Lettres mais, si l'on pense à l'époque médiévale, la Médecine et les Lettres faisaient partie du savoir des *auctoritates* : en étudiant l'histoire des sciences médicales, les savants avaient la nécessité d'accéder aux outils de la critique textuelle et de la lexicographie. Il ne faut pas oublier que la Médecine n'est pas seulement une discipline technique, mais elle est aussi faite d'histoires, de récits, en somme de textes. Comme toute activité humaine, elle passe par les mots. En effet, le cœur de la pratique clinique est l'expérience narrative, puisque dans la relation entre le médecin et son patient, la narration de la maladie est aussi importante que l'examen objectif, même si, évidemment, elle est plus subjective.

Le chemin que nous allons parcourir dans ce volume, s'insère dans la mission des « Medical Humanities », qui – attention – ne cherchent pas à

humaniser les soins de santé ou à rendre les professionnels de la santé plus ‘humains’, mais elles visent plutôt à ramener la pratique des soins de santé à son objectif initial : être la Médecine de l’homme. Pour cela, une approche multi-disciplinaire est nécessaire pour favoriser une compréhension globale du processus thérapeutique et de ses acteurs.

Le choix de faire référence à la ‘Philologie’ dès le titre sert, d’une part, à limiter le champ des interventions aux textes en langues vernaculaires, du moyen anglais au dialecte vénitien, en passant par l’ancien français. D’autre part, cela nous permet de proposer une clé de lecture de cette section, dans laquelle nous avons choisi de nous concentrer, en particulier, sur les textes, en soulignant leur signification médicale et leur public, mais surtout leur dignité d’œuvres en soi. La Philologie, en tant que science du texte, est donc à la base d’une approche qui valorise les documents analysés non seulement d’un point de vue historique et médical, mais aussi littéraire.

Le croisement de ces regards complémentaires nous donnera l’occasion de réfléchir sur la façon dont le rapport entre Médecine et Philologie a changé au cours des années et nous donnera l’opportunité de jeter une nouvelle lumière sur la relation entre ces deux matières.

La section suivante contient des articles présentant des perspectives et des approches différentes.

Stefano Rapisarda offre une vue d’ensemble de la relation entre le savoir médical et les écrits médicaux, avec un regard sur l’avenir pour ce qui concerne la relation entre ces deux domaines de connaissance, et qui représente un pont entre l’Humanisme et les Sciences dures. Ce point de contact sera étudié à la lumière de la crise des disciplines philologiques.

L’intervention de Gaia Gubbini s’insère dans une vision plus large de la Médecine, à travers une étude de la *passio*, ses conséquences physiques et les remèdes possibles. Le *corpus* de textes choisi ne relève pas de traités médicaux, mais s’étend à la littérature en langue d’oc et d’oïl, où l’on retrouve des textes comme *La folie de Berne* et la poésie des troubadours.

Corinne Lamour propose, à partir des versions du traité d’Henri de Mondeville, une analyse du lexique médical. Lamour se concentre sur la mouvance de la terminologie, en prenant la sphère sémantique du lien anatomique comme étude de cas.

Emanuele Ventura présente également un travail linguistique, et se focalise sur la langue du manuscrit Venezia, Correr 1123, contenant la traduction vernaculaire du *De venenis* de Pietro d’Abano. Partant d’une

approche linguistique, l'auteur propose une description du traité médiéval, de sa tradition et de son auteur, offrant des *prolegomena* à une future édition critique.

L'article de Sonia Colafrancesco porte sur un aspect particulier de la pratique médicale, à savoir les recettes. Le *focus* de cette recherche se concentre sur les recettes pronostiques, en moyen anglais, dont la tradition et les sources latines seront analysées.

Sonia Maura Barillari part à son tour de l'étude des livres de recettes médicales médiévales et développe le profil de Peyre de Serras, un épicier actif à Avignon vers le milieu du XIV<sup>e</sup> siècle. L'article vise également à analyser la pratique des recettes non seulement comme influencée par les connaissances médicales, mais aussi par les aspects folkloriques qui sous-tendent le manuscrit de Peyre.

Enfin, Federico Guariglia trace un profil historique et culturel de Niccolò de' Portis, noble de Cividale et auteur d'un livre de famille qui combine des recettes médicales pour le calcul urétral avec des textes de nature extravagante, comme des prières dévotionnelles ou des proverbes.

Nous tenons à remercier le Dipartimento di Culture e Civiltà, qui nous a accueillis, ainsi que l'Université Franco-Italienne, qui nous a attribué un financement à la suite de notre participation au concours pour le prix « Label Scientifique 2020 » et qui est donc en partenariat avec nous. Par ailleurs, nous remercions Chiara Concina qui a permis la réalisation du colloque « Philologie et Médecine » et la publication des contributions suivantes.

Chiara Cracco  
Università di Verona – Université de Poitiers (CESCM)

Federico Guariglia  
Università di Verona – Università di Genova

## Qualche considerazione sull'edizione dei testi di medicina e il contesto epistemologico della scienza medica\*

Stefano Rapisarda  
Università di Catania

*RIASSUNTO: A partire dalla metà dell'Ottocento, le edizioni di testi di medicina hanno accompagnato il cammino della storia della medicina e la rappresentazione del suo 'progresso' disciplinare. Illustreremo in questa comunicazione il nesso tra i vari paradigmi del sapere medico e le edizioni dei testi medici nel quadro dall'istituzionalizzazione delle filologie 'moderne', romanza e germanica, e della loro relazione con la filologia classica. Considerando le edizioni realizzate a partire dagli anni '70 del Novecento, la filologia dei testi medici è stata assai più produttiva di altri saperi 'specialistici' (matematico-geometrici, computistici, astronomico-astrologici, filosofici, giuridici). L'edizione dei testi medici come degli altri saperi scientifici è ormai definitivamente entrata nel canone disciplinare della linguistica e della filologia.*

*PAROLE-CHIAVE: Filologia – Medicina – Storia – Paradigmi scientifici – Specializzazione*

*ABSTRACT: Since the mid-nineteenth century, editions of medical texts have accompanied the path of medical history and the representation of its disciplinary "progress". We will illustrate in this communication the connection between the various paradigms of medical knowledge and editions of medical*

\* Questo articolo è stato prodotto all'interno dei progetti "Narpan II: Ciencia vernácula en el Occidente mediterráneo medieval y moderno" (MICINN PGC2018-095417-B-C64, 2019-2021) / "Narpan II: Vernacular Science in the Medieval and Early Modern Mediterranean West" (MICINN PGC2018-095417-B-C64, 2019-2021) e "Scholarship in Wartimes. Culture, Politics and Language in the Time of Nations, from the Franco-Prussian War (1870) to the End of Cold War (1989)", finanziato dall'Università di Catania per il biennio 2020-2022. Ringrazio Ilaria Zamuner per la lettura anticipata e i referees anonimi per varie osservazioni che mi hanno trasmesso. Questo contributo è stato concepito per un'esposizione orale al Convegno veronese *Filologia e medicina* (Verona, 22 ottobre 2021), e nella stesura ho preferito mantenere il tono colloquiale dell'esposizione, che deriva dall'occasione della presentazione.

*texts within the framework of the institutionalization of “modern” philologies, Romance and Germanic, and their relation to classical philology. Considering the editions produced since the 1970s, the philology of medical texts has been far more productive than other “specialized” knowledge (mathematical-geometric, computational, astronomical-astrological, philosophical, legal). The edition of medical texts like other scientific knowledge has now definitively entered the disciplinary canon of linguistics and philology.*

KEYWORDS: *Philology – Medicine – History – Scientific Paradigms – Specialization*

Le edizioni di testi di medicina si sono trovate nel corso del tempo tra due epistemologie: da una parte quella delle scienze filologiche, dall'altra quella delle scienze mediche. A proposito del nesso “Filologia e medicina” che è quello che oggi qui ci riunisce, e nella prospettiva dell'attualissima *médicalisation de la société*,<sup>1</sup> desidero qui interrogarmi su quali paradigmi del sapere medico si possano enucleare in relazione alle edizioni di testi (medievali, nel nostro caso, che sono quelli che ci interessano di più).

Premetto che mi concentrerò prevalentemente sui paradigmi nei quali sia preponderante l'attività di ricerca, scoperta e pubblicazione di inediti al fine di illuminare la storia della disciplina medica o di corroborarla di documentazione scritta, e dunque non la storia medica di tipo quantitativo o statistico o sociologico, e intendendo il termine paradigma, nel modo in cui lo si usa nell'ambito filosofico-scientifico, e ormai persino nel lessico comune, a partire da *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (*The Structure of Scientific Revolutions*). È questa, come è noto, l'opera di Thomas Samuel Kuhn (1922-1996) che rappresenta uno dei libri canonici nel dibattito epistemologico contemporaneo.<sup>2</sup> Mi limito qui a richiamarne i

<sup>1</sup> Mi riferisco all'incremento del cosiddetto *pouvoir médical*, dell'intromissione dello Stato nei processi biologici individuali, nell'attenzione individuale e dell'opinione pubblica esponenzialmente cresciuta nei confronti dei fatti sanitari. Per la definizione e la storia critica del concetto rimando a Busfield 2017.

<sup>2</sup> Cfr. Kuhn 1962. Il dibattito intorno alle dinamiche descritte da Kuhn costituisce, com'è noto, il nocciolo stesso della storia dell'epistemologia contemporanea. In particolare, esse sono state oggetto della critica di Karl Popper, che ha elaborato a sua volta una teoria fondata sul concetto di falsificazione, mentre da parte di Imre Lakatos, un altro dei grandi dell'epistemo-

fondamenti. Secondo Kuhn la storia della scienza si articola in una sequenza di *paradigmi*, che si definiscono come l'insieme delle teorie, degli oggetti di ricerca, dei metodi, degli strumenti condivisi dalla comunità scientifica. Essa procede attraverso fasi alternate di *scienza rivoluzionaria* e *scienza normale*; una fase di *scienza rivoluzionaria* si apre quando la *scienza normale* non è più capace di fornire risposte tali da guadagnare il consenso della comunità scientifica intorno alla spiegazione di un determinato fenomeno. Il *paradigm shift* è il cambiamento improvviso e rivoluzionario che si produce negli assunti fondamentali quando la teoria scientifica dominante, la *scienza normale*, viene messa in discussione. Nella prospettiva di Kuhn, una *rivoluzione scientifica* (come la rivoluzione operata da Copernico in astronomia, da Lavoisier in chimica, da Franklin nell'ambito dell'elettrostatica, da Darwin nella zoo-antropologia o dalla Relatività di Einstein in fisica) è appunto la conseguenza della rottura e sostituzione di un paradigma fino a quel momento giudicato soddisfacente e ampiamente condiviso. La crisi apre allora una fase di *scienza rivoluzionaria*, durante la quale la comunità scientifica, o parte di essa, elabora un nuovo paradigma che sia più efficace del precedente. Questo col tempo si consolida e diventa *scienza normale*, nell'ambito della quale si producono esclusivamente o prevalentemente ricerche a sostegno della teoria dominante, sinché questa diventa a sua volta insoddisfacente e viene messa in stato di crisi. Un nuovo paradigma non nasce dunque dai risultati conseguiti dal paradigma precedente (come naturale prosecuzione e accumulazione di "progresso" scientifico), ma piuttosto dall'abbandono "violento" degli assunti fondamentali vigenti nel paradigma dominante. Il nuovo paradigma dovrà consentire di spiegare tutti i fenomeni che i precedenti paradigmi spiegavano, più altri fenomeni nuovi che i vecchi paradigmi non riuscivano a spiegare. Il paradigma vincitore non è necessariamente il più "veritiero" o il più efficace, ma quello che riesce ad attirare intorno a sé il consenso della comunità scientifica.

logia contemporanea, è giunto un tentativo di conciliazione tra le due posizioni. Popper, infatti, ha sostenuto che quella che Kuhn definisce "scienza normale" sarebbe l'esatta antitesi del vero pensiero scientifico. "Rivoluzione permanente" è il motto popperiano in ambito epistemologico: ogni scienziato dovrebbe sempre sforzarsi di mettere in crisi le concezioni accettate, tentando di falsificarle e poi migliorarle, in un avvicinamento asintotico alla verità. Dal canto suo Kuhn ha ribattuto che l'idea stessa di "rivoluzione permanente" è ossimorica: solo entro una "scienza normale", ovvero mirante alla conservazione del paradigma, possono affiorare le anomalie che mettono in discussione il paradigma dominante, aprendo una fase di crisi e poi il suo eventuale superamento "rivoluzionario".

Non c'è alcun dubbio che a partire dalla fine del Settecento, il ruolo di protagonisti negli studi medico-storici-filologici sia stato saldamente nelle mani di studiosi di lingua tedesca. Il loro dominio in questo campo cessò soltanto con la disastrosa ascesa del nazionalsocialismo negli anni '30 del secolo scorso.<sup>3</sup> Concordo assolutamente con Grmek in questa affermazione la cui veridicità mi pare incontestabile. Dopo di che, aggiungerei, è passato altrettanto saldamente nelle mani di studiosi di lingua francese e poi ancora anglo-americana, dopo il trasferimento di Georges Sarton e ancor più di Henri Sigerist nel 1932, da Lipsia alla Johns Hopkins di Baltimora.<sup>4</sup>

Tentiamo innanzitutto di delineare i paradigmi della storia della scienza medica in relazione all'attività editoriale. In età post-illuministica e positivista il paradigma vigente nell'ambito della storia della medicina, come peraltro in tutte le scienze, è quello di tipo organicista. Le scienze come le arti, e come gli imperi e le nazioni, hanno una crescita organica simile a quella di un essere umano o meglio di tutte le forme di vita organica. Generazione, nascita, sviluppo, maturità, vecchiaia, morte. Che si applica nello schema storiografico di Origini, età argentea, età aurea, decadenza... Nell'ambito delle scienze ciò si traduce in un paradigma in cui la crescita delle conoscenze e l'efficacia delle tecniche segue una curva parabolica, in cui il momento dell'oggi corrisponde al più alto valore di conoscenza ed efficacia raggiunto dalla scienza, laddove la scienza del passato rappresenta un'approssimazione progressiva alla scienza di oggi e ridonda di illusioni, ingenuità, puerilità, che sarebbero state progressivamente e linearmente eliminate.

In questo paradigma lo storico della medicina è essenzialmente un medico professionista, che si fa *anche* editore di testi, spesso senza specifiche conoscenze 'professionali' di tipo filologico, come nel caso di Salvatore de

<sup>3</sup> Cito qui da Grmek 1993-1998, I, p. X, del quale parlerò più ampiamente più avanti.

<sup>4</sup> Henri E. Sigerist, di nascita svizzera, assunse nel 1924 la cattedra di storia della medicina dell'Università di Zurigo, che tenne fino al 1925, quando succedette a Sudhoff nella direzione dell'Istituto di Lipsia. Tra il 1931 e il 1932 viaggiò e tenne lezioni negli Stati Uniti d'America, finché fu chiamato a dirigere l'Institute of History of Medicine della Johns Hopkins University di Baltimora, che era stato creato sul modello lipsiano. Qui fondò nel 1933 il "Bulletin of the History of Medicine", che diresse per tutta la vita. Dalla cattedra di Baltimora, Sigerist ebbe notevole influenza non solo sulla storia della medicina, ma anche sul sistema sanitario americano, in particolare nell'ambito del welfare sanitario, propugnando l'assicurazione obbligatoria, e sulla medicina sociale, con studi fondamentali sul sistema sanitario sovietico, di cui secondo taluni fu inopportuno ammiratore.

Renzi (1800-1872) che attende alla sua monumentale *Collectio salernitana*<sup>5</sup> con un corredo filologico non professionale e complessivamente lontano dal rigore della scienza filologica che si andava costruendo in Germania intorno al lachmannismo, ma con una solida conoscenza delle lingue antiche che era ancora patrimonio del medico. All'ordine del giorno ricostruzioni, congetture, contaminazioni. Corredo non professionale, dicevo: ma è anche vero che a questa altezza cronologica non è ancora del tutto compiutamente istituzionalizzato il mestiere di filologo. Solo vent'anni prima della nascita di De Renzi, il giovane Wolf si era presentato a Gottinga esprimendogli il suo desiderio di fare il filologo 'di mestiere'.

Com'è noto, il primo studente di filologia dell'età moderna ha un nome e un cognome, e se ne potrebbe quasi esibire il certificato di iscrizione. Siamo a Gottinga nel marzo del 1776, quando un diciassettenne proveniente da un villaggio della Turingia, tal Friedrich August Wolf, ottiene un appuntamento con il famoso Christian Gottlieb Heyne, direttore di studi e professore al seminario di filologia di quella celebrata università. Il ragazzo è appassionato delle gesta di dèi ed eroi dell'antica Grecia e vorrebbe iscriversi ai corsi tenuti dall'illustre studioso. L'aspirante è motivato, e nulla parrebbe opporsi al suo fervente desiderio. E tuttavia, durante il colloquio egli avanza una singolare pretesa, strana a udirsi in quelle aule universitarie e sconcertante per l'esaminatore: vorrebbe fare il filologo di professione. Bisogna notare a questo punto una cosa singolare: che nella Germania del 1776 esiste la disciplina della filologia, quella che il giovane Wolf vorrebbe studiare, ma non il mestiere di filologo. E se non esiste in Germania vuol dire che *non esiste al mondo*, essendo la Germania il luogo ove la "nuova" filologia, quella del mondo moderno, si sta "inventando" e istituzionalizzando, cioè si sta introducendo nelle università con rigorosa definizione dell'oggetto di studio, il suo riconoscimento in un *curriculum studiorum*, dei corsi regolari, un corpo docente stabile, regole corporative di autogoverno, autonomia nella valutazione degli *interna corporis*, specializzazione della produzione scientifica, ecc. Il punto è che non esiste ancora, nella Germania del 1776, il filologo professionista, cioè una persona che *vive di filologia*, che riceve uno stipendio regolare, che paga l'affitto della casa in cui vive, che mantiene i figli, che mette la pentola sul fuoco; insomma che vive del mestiere di filologo, senza trarre sostentamento da altre professioni e senza essere già ricco di famiglia. Fino al momento in

<sup>5</sup> *Collectio salernitana* (ed. De Renzi).

cui Wolf avanza la sua pretesa, il filologo è un dilettante amatore, che ha risolto a monte il problema del modo di mantenersi, ed è, culturalmente, un generalista. La filologia, nella Germania del 1776, è una disciplina al servizio della teologia e della giurisprudenza. Lo studio dell'antichità, delle antiche lingue e letterature, e delle testimonianze relative a monumenti, manufatti, vestigia dell'uomo delle antiche civiltà, non è una disciplina in sé, ma un ampio ambito ancora non ben accademicamente definito, all'interno del quale si collocano *tutti* i prodotti di una determinata civiltà e li si studia in funzione delle più alte e utili attività dell'uomo, come la religione e il diritto. In verità filologia, in questo momento storico, è un termine generico che sussume una costellazione di quelle che oggi definiamo "discipline umanistiche": dalle "lingue e letterature classiche" sino all'"archeologia", da quella che più tardi sarà denominata "linguistica generale" sino a quella che era probabilmente la più importante delle discipline nell'orizzonte culturale dell'uomo di scienze del secolo XIX, che oggi chiamiamo "antropologia", e che alla fine del secolo XVIII e per buona parte del XIX utilizza prevalentemente strumenti e metodi ricostruttivi basati sulle lingue e viene denominata "filologia comparata".<sup>6</sup> Insomma, nella Germania del terzo quarto del Settecento, che la inventa nel senso moderno, filologia è pressoché sinonimo di "studio scientifico delle *humanitates*". Quando il giovane Wolf si reca da Heyne chiedendogli di essere iscritto come *philologus* professionista, ciò significa: "non di legge vorrei vivere, non di teologia, ma dello studio sistematico delle *humanitates*".<sup>7</sup>

De Renzi, dicevamo, di professione fa il medico, il medico sul campo, ed è politicamente impegnato. Da giovane lavora da "ufficiale sanitario di terra", una specie di guardia medica, dopo la laurea partecipa al concorso per il posto di aiuto della clinica medica dell'Università di Napoli, arrivando primo, ma, a causa di una denuncia per aver preso parte ai movimenti politici del 1820, viene destituito da tale incarico. Nelle more della risoluzione di questa situazione politicamente pregiudicata, viene nominato "istruttore dei ciechi", modesto incarico che gli dà, però, l'occasione di esercitare anche osservazioni di "politica della medicina". È proprio in questo contesto che comincia a interessarsi dei problemi più rilevanti per

<sup>6</sup> Rapisarda 2020.

<sup>7</sup> Per il significato che il termine filologia ha assunto nel corso del tempo e nei diversi sistemi universitari nazionali rinvio a Rapisarda 2018.

la politica sanitaria (malattie epidemiche-infettive, statistica sanitaria, vaccinazione antivaiolosa, topografia medica). Infatti, nella sua opera *Miasmi paludosi e luoghi del Regno di Napoli dove si sviluppano*, egli tratta non solo la malaria, ma anche il colera e le altre affezioni epidemiche e, anche se non fornisce nuove ipotesi sulla etiologia di queste, egli delinea con più chiarezza e in maniera più analitica il concetto di miasma, e sviluppa l'idea di virus quale origine di altre forme epidemiche. Ciò gli crea delle competenze ritenute molto importanti anche dal governo borbonico. Quando de Renzi si dà alla *Storia della Medicina Italiana*, che abbraccia in cinque volumi l'evoluzione della medicina in Italia a partire dall'“epoca etrusca” fino alla fine del secolo XVIII, egli inserisce in un quadro organico, parabolicamente crescente, l'evoluzione della medicina, ponendola alla base del progresso civile e politico. Alla trattazione dei primi quattro egli conferisce un'impostazione marcatamente politica che sarà ancora più esplicita nel quinto volume.

Tra il 1852 e il 1859 Salvatore de Renzi innalza un monumento alla scuola medica di Salerno con la sua grande *Collectio Salernitana*, e lo fa con un corredo filologico dilettantesco, dato che, come s'è detto, in quella fase storica i filologi erano ancora pressoché tutti dei dilettanti generalisti, non essendosi ancora istituzionalizzato il processo di formazione accademica della professione. Guardiamo le date. La *Collectio* esce tra il 1852 e il 1859 ed è pressoché contemporanea di quel fondamentale *Lucretius* di Karl Lachmann del 1850, nel quale si adottano per la prima volta in modo sistematico i criteri meccanico-probabilistici che consentono – partendo da un grande numero di varianti – la scelta della lezione più vicina all'originale del testo e che appunto oggi chiamiamo “metodo di Lachmann”. La filologia romanza e la germanica si stavano separando, stavano gemmando, diciamo, come nuove filologie, dalla filologia dei testi latini e greci. E ricordiamo come indifferentemente Lachmann abbia realizzato edizioni latino classiche, tardo latine e germaniche.

Ciò non vuol dire che i testi editati da de Renzi siano inservibili. Tutt'altro. Anzi, alcuni restano ancor oggi insuperati perché la maggior parte delle edizioni è a manoscritto unico e dunque non complicato dalle pretese stemmatiche di ricostruzione della tradizione.<sup>8</sup>

<sup>8</sup> Dilettante romantico, come lo definisce Grmek, con un profondo senso della storia, ma nel senso vichiano: «[de Renzi è] vicino ai Romantici tedeschi, sia per la [sua] valorizzazione delle fonti e per il [suo] interesse del Medioevo (in particolare per la rivalutazione della scuola di Sa-

Insomma, con de Renzi siamo ancora all'interno del modello del medico colto, ottimo conoscitore di lingue classiche, che si accosta alle fonti nella misura in cui è appassionato vichianamente di storia, e oltre che di passione archeologica è animato anche da orgoglio identitario: restituire gloria alla sua città di origine, Salerno. A quest'opera fondamentale è stato dedicato un importante convegno, *La Collectio salernitana* di Salvatore de Renzi, a cura di Danielle Jacquart e Agostino Paravicini Bagliani, ove in particolare un contributo di Antonio Garzya è dedicato alla filologia di Salvatore de Renzi.<sup>9</sup>

Questo paradigma è violentemente rotto, come direbbe Kuhn, in direzione della fondazione del paradigma che nasce con Karl Sudhoff (1853-1938). Questo è un passaggio assolutamente fondamentale. Tanto il modello positivisticò è lineare e organicista, quanto il secondo è problematico, non lineare, ammette detorsioni, tentativi frustrati, false partenze; recepisce in qualche modo l'idea che nelle controversie scientifiche non vince necessariamente chi 'abbia ragione', anche col senno di poi, o colui che reca più dati, ma il competitore che li presenta meglio e che sia dotato di maggior forza politica; colui che sappia usare meglio la retorica, in fin dei conti, che racconta meglio la sua storia.

Sudhoff fonda e autonomizza la storia della medicina su una rigorosa metodologia, che viene ricostruita in un quadro di ampia scala di storia intellettuale in un importante articolo di Claudia Stein.<sup>10</sup> La Stein sostiene che, per comprendere più a fondo la novità di questo paradigma, bisogna uscire dalla storiografia di storia medica e valutare l'azione di Sudhoff in relazione alle norme e agli standard di scrittura della storia accademica tedesca in generale.

La Stein mostra come Sudhoff per la prima volta filologizza profondamente la storia della medicina, applicando i metodi che Leopold von Ranke (1795-1886), l'uomo celebrato allora nell'accademia tedesca (e ancora oggi) come "padre" della scrittura di storia moderna, aveva elaborato per la storiografia accademica senza aggettivi, e che erano ampiamente

lerno), che per il [suo] attaccamento all'"ippocratismo" e le loro resistenze nei confronti della nuova medicina sperimentale. Essi attribuiscono allo sviluppo storico della medicina un significato profondo. De Renzi si riferisce esplicitamente a Giambattista Vico, teorico dei corsi ciclici della storia, che «additava nella storia della scienza la vera sorgente del progresso del sapere e del perfezionamento della specie umana» (Grmek 1993-1998, I, p. XIV).

<sup>9</sup> Cfr. Garzya 2009.

<sup>10</sup> Cfr. Stein 2013.

condivisi dalla corporazione degli storici accademici tedeschi.

Fu questo, l'applicazione della filologia di von Ranke alla storia della medicina, che, nel grande secolo filologico, determinò il successo accademico della nuova autonoma disciplina di Karl Sudhoff, che riesce dopo incessanti pressioni e un'abile strategia politica a istituzionalizzare la storia della medicina come disciplina autonoma nelle università tedesche, fondando l'*Institut für Geschichte der Medizin und Naturwissenschaften* (rinominato Karl-Sudhoff Institut nel 1938). Quella che Sudhoff propone all'accademia tedesca è una disciplina fondata sul rigore filologico e su un empirismo medico basato su documentazione testuale. *Quellenforschung* è la parola chiave. Raccolta di dati archivistici e testuali e indagine critica fondata su metodi filologici erano, secondo lui, la base cruciale per comprendere le pratiche mediche in società e civiltà umane in continua evoluzione.

Alla vigilia di clamorosi risultati nell'ambito delle nuove e sempre più specializzate scienze naturali (*Naturwissenschaften*), la fede nell'empirismo induttivo viene concepita come superiore alla ricerca astratta alla luce della sua percepita utilità per lo Stato, che in quegli anni e in Germania comincia ad essere generoso finanziatore e controllore della ricerca. Di conseguenza, le scienze umane (*Geisteswissenschaften*) si sentono direttamente coinvolte e bisognose di dimostrare il proprio valore pratico. L'applicazione del metodo di Ranke alla storia della medicina deve anche essere al servizio della soluzione dei problemi socio-sanitari contemporanei, come la comprensione di malattie veneree e igiene pubblica.

All'alba del Novecento, la malattia venerea era percepita come un problema sociale da risolvere da parte delle scienze mediche. La sifilide (o la "piaga della lussuria" [*Lustseuche*], come veniva chiamata dal grande pubblico), e la sua minaccia percepita per l'individuo, la famiglia e la "razza" tedesca nel suo insieme, era una preoccupazione centrale nella politica sociale dell'Impero tedesco. Una vera "isteria da sifilide" imperversava con accesi dibattiti sulle cause sociali, la diffusione e le possibili misure per contrastare il "vizio sessuale". Interessante ai nostri fini la polemica che Sudhoff ebbe con Iwan Bloch (1872–1922) nel primo decennio del Novecento. Questi scrisse un *Der Ursprung der Syphilis* per confutare la teoria classica sulla permanenza atavica della sifilide in Europa. La nuova tesi che la sifilide si fosse originata nelle Americhe e fosse stata successivamente importata nel Vecchio Continente era sostenuta da Bloch sulla base di un innovativo corredo tecnologico, usato per la prima volta

in questa diatriba scientifica: il laboratorio e le nuove tecniche di rilevazione paleopatologiche. Il batterio del *Treponema pallidum* era stato isolato dai biologi tedeschi nel 1905 e la fiducia che la comunità scientifica riponeva nelle nuove tecnologie di laboratorio era altissima. Sudhoff, dal canto suo, continuava a sostenere la teoria tradizionale della sifilide atavicamente europea tuffandosi negli archivi. Egli pretendeva di sostenere la sua tesi su una base filologica, di poggiarla dunque su solide risultanze archivistiche, e per farlo diede alla luce un'ampia mole di nuovi documenti che miravano a dimostrare la presenza di malattie veneree dello stesso ceppo ampiamente circolanti in Europa prima della scoperta dell'America.

Nonostante l'immersione negli archivi, per Sudhoff la "nuova" storia medica non doveva essere né ricerca antiquaria, né un'oziosa e autocompiaciuta impresa filosofica. La prima produceva, a suo parere, solo pacottiglia aneddotica, mentre i grandi sistemi generavano solo un "catalogo di teorie caotiche". Soprattutto, in nessun caso, mai e poi mai, la storia della medicina avrebbe dovuto essere «un modo facile per glorificare lo stato attuale delle cose e per sminuire gli uomini del passato».<sup>11</sup> Questo tipo di narrazione, per quanto pedagogica, per quanto narrativamente accattivante, non doveva assolutamente trovare posto in una storia della medicina scritta da accademici professionisti.

Insomma, gli antichi non sono degli idioti che fanno pozioni o che credono nella magia o nella superstizione, ma uomini di scienza che operano sempre entro una logica terapeutica interna, coerentemente inserita in una cosmologia, che bisogna penetrare e comprendere.

È una visione fondata sulla profonda convinzione che la Storia sia la chiave per la comprensione di tutti i fenomeni nella vita umana, visione che permeava la cultura tedesca del XIX e dell'inizio del XX secolo nel suo insieme, e che plasmava le produzioni più rilevanti della scienza tedesca. La coscienza storica era considerata fondamentale nello sviluppo della conoscenza umana. Siamo qui nel cuore dello Storicismo, di quella dottrina che sostiene come nel passato vada cercata la regola di svolgimento delle

<sup>11</sup> Tutte in *What is the History of Medicine*: «How wonderfully we modems have advanced and what poor sticks our colleagues of yore have been, fellows without vision, without critical judgment, without method, so quite unlike modern science with all its profundity and inherent exactitude,—in brief, to him the history of medicine will be a ready means for glorifying the present state of affairs and for belittling the men of the past 'as they well deserve», in Sudhoff 1926, p. 63.

azioni umane e di una società ben regolata, il cui modello esemplare è rappresentato dalla Germania guglielmina al cui servizio si pone Sudhoff. Il grande storico della medicina è l'esemplare *Beamte*, quella figura tipica del diritto pubblico tedesco, che è qualcosa in più del funzionario, è un'icona vivente dello Stato, che esso organicamente, e in qualche modo anche sacralmente, incarna e rappresenta.

Anche nel paradigma Sudhoff l'editore di testi di medicina è un medico, come già per De Renzi, ma è un medico immerso nella filologia totalizzante del secolo filologico tedesco. In questo paradigma il medico è uno storico, anzi ogni medico dovrebbe essere storico secondo lo specifico paradigma della conoscenza medica. La conoscenza medica dell'individuo nell'azione terapeutica è di per sé un processo storico.

Raccolta di dati archivistici e testuali e *iudicium* critico fondato su metodi filologici, dicevamo. Quelle elaborate a Lipsia sono edizioni eccellenti, eseguite da medici formati a questo storicismo profondo e alla filologia totalizzante dei ginnasi tedeschi. Penso per esempio a un testo di scuola sudhoffiana che conosco bene, l'edizione del *De secretis naturae* di Michele Scoto e alcuni capitoli sulla pronosticazione per mezzo delle urine che Arthur Querfeld ritrovò studiando l'astrologo di Federico II per la sua dissertazione dottorale, prodotta in condizioni estreme, mentre era medico in un ospedale militare e svolgeva il lavoro filologico, sotto granaie e bombardamenti di artiglieria, conciliandolo con quello clinico.

Tra parentesi, è tragicamente incredibile quanta filologia sia stata praticata sui campi di battaglia: si pensi da un lato alle invenzioni di filologia anglo-germanica cui Tolkien si dedica durante la battaglia della Marna o a *Les crimes allemands d'après les témoignages allemands* e *Comment l'Allemagne essaie de justifier ses crimes* (1915) scritti da Joseph Bédier per tentare di dimostrare filologicamente le presunte violenze tedesche sulla popolazione civile durante l'invasione del Belgio, o ancora alla decifrazione dell'ittita che l'orientalista Friedrich Hrozny compie sull'altro fronte, quello ceco, lavorando e scrivendo tra fango, trincee e assalti alla baionetta il suo *Die Lösung des hethitischen Problems* (1915).

Il modello Sudhoff è dominante in Italia. Ricordiamo che la filologia classica italiana come la medicina dipendevano pressoché esclusivamente dalla formazione tedesca. Produce figure come il torinese-padovano Giuseppe Albertotti (1851-1936), anch'egli medico esploratore di archivi,<sup>12</sup>

<sup>12</sup> Cfr. Albertotti 1892; Albertotti 1896; Albertotti 1898; Albertotti 1902.

Pietro Capparoni (1868-1947) e Adalberto Pazzini (1898-1975), fondatore il primo della “Società italiana di storia della medicina”, il secondo suo epigono presso la scuola romana di storia della medicina.

Capparoni è editore, oltre che di testi di medicina quattro e cinquecentesca,<sup>13</sup> soprattutto de *Il trattato de quattuor humoribus* di Alfano, dei *Magistri salernitani nondum cogniti*, *Il Tractatus de pulsibus* di Alfano, arcivescovo di Salerno, di una prima edizione del *Thesaurus pauperum* (di una rara traduzione italiana del secolo XIV del *Thesaurus pauperum* di Pietro Ispano), giungendo alla divinazione, il *Tractatus de fascinatione* di Diego Alvarez Chanca (1936).

I risultati italiani però temo che non siano stati condivisi dal caposcuola tedesco. Capparoni si cimenta in edizioni ma almeno una di queste viene recensita negativamente da Sudhoff, il che provoca la sua reazione in un contributo, *Ancora sui vecchi problemi della “Schola Salernitana”: risposta alla recensione del prof. K. Sudhoff ai miei “Magistri salernitani nondum cogniti”* poco dopo tradotto in tedesco in *Noch ein Wort über die alten Problemen der Schola Salernitana*.

Il suo allievo Adalberto Pazzini si produsse in un’attività editoriale di livello filologico più che accettabile, come dimostra la sua *Crestomazia di testi volgari*, ancor oggi citata, e fu anche capace di impegnarsi in un’edizione scientifica di standard tedesco come l’*Unveroeffentlichte Manuskripte Morgagnis in der Bibliotheca Laurenziana von Florenz* pubblicato a Wiesbaden;<sup>14</sup> se però guardiamo la sua produzione nel complesso, troviamo titoli come *Amenità ... o quasi, di chirurgia medioevale* o *Gli storpi nell’arte* o peggio *La storia meravigliosa della supposta*, nei quali prevale proprio quel tipo di approccio aneddótico che faceva fremere d’orrore l’*Historismus* tedesco.

Questo ondeggiare tra emulazione per la storia di modello tedesco e un sostanziale paradigma positivistico dimostra proprio quanto poco lineare possa essere la storia delle scienze e l’attività filologica dei suoi cultori.

Uno snodo fondamentale si ha alla fine della Prima guerra mondiale. Sulle macerie di quel conflitto il belga George Sarton (1884-1956), lasciando l’Europa e trasferendosi sull’altra sponda dell’Oceano, fonda la storia della scienza come disciplina autonoma, sullo sfondo dell’idea politico-filantropica che solo la conoscenza potrà illuminare la coscienza

<sup>13</sup> Cfr. Capparoni 1918; Capparoni 1926.

<sup>14</sup> Cfr. Pazzini 1955.

dell'uomo del futuro e determinarne virtuosi comportamenti, e questa conoscenza dovrà essere globale, inclusiva del contributo di tutte le civiltà del pianeta. Sarton apre l'era del tentativo di un umanesimo globale, nel quale si fondano scienze umane e scienze naturali, e in cui entrino le grandi civiltà extra-occidentali, soprattutto la cinese e la arabo-islamica. Viene totalmente sdoganato l'influsso culturale delle medicine orientali, ed è proprio da questo punto che si avvia la grande voga editoriale delle edizioni di fonti mediche di origine arabo-islamica. Dal punto di vista della scrittura della storia, e dunque anche della filologia, Sarton è piuttosto inclusivo, portato a vedere progresso scientifico anche in contributi semi-amatoriali che ad occhio diverso sembrano invece di dubbia utilità o addirittura controproducenti. È questo il senso di uno scambio che egli ebbe con Henri Sigerist (1891-1957), successore di Sudhoff ed esponente della scuola tedeschissima di rigore filologico cui è dedicato un bell'articolo di Fulton uscito su *Isis*.<sup>15</sup>

Scrivendo Sarton che è un fatto notevole che la storia della medicina sia stata studiata in modo più sistematico e da un numero maggiore di studiosi rispetto alla storia di qualsiasi altra branca della scienza. A dire il vero, aggiunge, per quanto numerosi, molti di questi studi non sono di alto livello. Eppure, migliaia di medici, pur senza essere storici formati al mestiere dello storico, sono riusciti a sottrarre tempo ed energie alle necessità di una professione coinvolgente ed esigente, e un gran numero di essi ha reso un servizio eccellente e messo a debito nei loro confronti la repubblica delle lettere. Una gran mole di lavoro prezioso e non effimero può essere svolta da uomini che non hanno altra formazione che quella medica, e che siano dotati di senso storico e di animo integro e appassionato.

Sigerist opponeva alla disamina di Sarton una caustica condanna del dilettantismo. Aveva certamente ragione, lo storico belga-americano, ad affermare che gran parte del lavoro svolto nell'ambito della storia della medicina è opera di appassionati dilettanti; ma per la quasi totalità è opera inutile di amatori tanto appassionati quanto ignoranti. E l'allievo svizzero-americano di Sudhoff andava oltre e aggiungeva che non solo molti libri e articoli risultano inservibili ma persino perniciosi. Perpetuano vecchi errori e ne aggiungono di nuovi. E sono più pericolosi quanto sono spesso scritti da eminenti medici – eminenti in qualsiasi campo tranne che in

<sup>15</sup> Cfr. Fulton 1957.

quello storico – il che finisce col conferire loro grande autorità e popolarità. Questi pseudo-storici non si rendono conto che la loro azione è disonesta. Sarebbero inorriditi all'idea di pubblicare falsi rapporti di laboratorio e tuttavia non esitano a stampare affermazioni storiche errate:

Medical men trained in scientific methods do not know that historical research has exact methods also - that these methods impose an iron discipline upon the historian and that it takes infinitely more time and labour to master these methods than it does to learn the methods of biochemistry.<sup>16</sup>

Sigerist pretende insomma che il medico che si dedichi alla storia della medicina abbia innanzitutto una chiara consapevolezza del fatto che la ricerca storica non si improvvisa, non è roba da volenterosi *amateurs* ma di ferrati professionisti. Essa è basata su metodi esatti che richiedono da parte del praticante esattezza, pazienza, disciplina, un solido possesso di strumenti metodologici. Al di là degli esiti del dibattito, che si possono leggere nell'articolo di Fulton, la verve polemica del fondatore del *Bulletin of the History of Medicine* trova origine nel fatto che, entro il paradigma dominante al suo tempo, è sempre il medico ad occuparsi dell'edizione dei testi, e, particolarmente in area anglo-americana, quasi mai attrezzato con i migliori strumenti della filologia tedesca totalizzante.

Un'importante novità in materia di edizioni si registra tra gli anni '60 e '70 del Novecento. La scomparsa delle lingue classiche dal bagaglio culturale personale dei medici ha determinato l'ingresso dei filologi classici professionisti tra gli editori di testi di medicina (penso per l'Italia alle edizioni di Marcello Gigante), filologi classici che precedono l'ingresso di altri colleghi praticanti le filologie-con-aggettivi, come già accaduto in altri momenti della storia della filologia, ove la filologia classica si istituzionalizzò con largo anticipo rispetto alle filologie delle grandi famiglie linguistiche, la romanza e la germanica, e su quelle 'nazionali'.

Tacendo di qualche edizione ottocentesca di testi medici intesi come "curiosità linguistica" o culturale,<sup>17</sup> è questo il momento dell'ingresso dei

<sup>16</sup> Ivi, p. 312. Riflessioni sul diletterantismo, sviluppate nell'ambito del *Bulletin of the History of Medicine* in McDaniel 1939.

<sup>17</sup> Mi riferisco per esempio a Meyer 1915. Meyer riconosce il campo come quasi totalmente vergine, soprattutto per il disinteresse pubblico nei confronti della medicina medievale; unici precursori, ma autori di studi frammentari, sommari e incompleti, Daremberg e Littré; que-

filologi o linguisti professionisti nel mondo dei testi di medicina in volgare, con Gustav Ineichen per il dominio italiano, Clovis Brunel per il provenzale e Tony Hunt per l'anglonormanno. Si tratta di editori che sono filologi o linguisti accademici professionisti e non più medici di professione con la passione della storia. *El Liber agregà de Serapion* di Ineichen, le ricette provenzali di Brunel apparse su *Romania* nel 1976, la *Popular Medicine in England* e la *Chirurgia* di Ruggero Frugardi di Hunt, sono i primi testi volgari di medicina che abbiano avuto impatto sulla comunità scientifica sia dei linguisti-filologi che dei cultori di storia della medicina.

Da questo momento in avanti, la storiografia linguistica, che sin dai suoi esordi si era concentrata nello studio dei testi letterari, "scopre" altri generi testuali, e guiderà in questo processo di scoperta anche la filologia romanza, che rappresenta invece nel corso della sua storia un corpus di saperi tanto reattivo rispetto alla sperimentazione di metodi nuovi quanto generalmente riluttante alla ridefinizione dell'oggetto di studio primitivo, i "monumenti" della memoria nazionale medievale. A partire da questo momento, edizioni di testi di medicina medievale sia in latino che in volgare saranno ampiamente praticate da varie filologie nazionali, e potremmo aggiungere un ampio catalogo a cominciare da quella francese, anglo-normanna e occitana, della quale ricorderemo qui alcuni esiti di notevole impatto come le edizioni di David Trotter, Jean Grimaud e Robert Lafont, Laura Combes, Laurent Moulinier Brogi, Sylvie Bazin-Tacchella, Marilyn Nicoud, e di quella catalana, guidata da Lluís Cifuentes i Comamala e i suoi valorosi collaboratori, cui dobbiamo i risultati editoriali imprescindibili del progetto *Sciència.cat* nonché di quella spagnola, che ha prodotto in tempi recenti l'edizione e traduzione del *Regimen sanitatis salernitanum*, tesi di Virginia de Frutos González all'Università di Valladolid (2010) e l'edizione dell'*Alphita* latino,<sup>18</sup> che ci rimanda agli strumenti ausiliari della medicina com'erano i glossari medico-botanici cari a Hunt.

Anche in Italia la storia della lingua è stata pioniera nell'allargare gli orizzonti dell'editabile; e si è avuto un certo fermento tra filologia e lessicografia, certamente congiunte nel circolo ermeneutico di lezioni recuperate in sede ecdotica che vanno ad incrementare il panorama lessicale e i

st'ultimo, medico di formazione, conferma il paradigma di cui abbiamo parlato sopra, vedi pp. 36-37.

<sup>18</sup> Cfr. *Alphita* (ed. García González).

nuovi recuperi lessicali che migliorano la qualità delle edizioni. Penso ai lavori di recupero del lessico medico nel quadro dello studio dei lessici tecnico-scientifici, che per l'Italia, e non solo, direi avviato da Maria Luisa Altieri Biagi nel 1970 col suo *Guglielmo volgare*<sup>19</sup> dal quale scaturisce un filone di studi che ha prodotto importantissimi risultati, da Rita Librandi a Luca Serianni, culminando nel lavoro di quest'ultimo *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*<sup>20</sup> e successivamente nelle ricerche lessicografiche di Lubello, Giuliani, Piro e nell'ambito dell'OVI, di Artale, Guadagnini, Beneteau, Ruzza, Ingianni, Panichella, Lacanale, Squillacioti, e Zwink per l'antico francese; e, insieme, a partire di primi anni '90, nelle edizioni di testi farmacologi e della *Chirurgia occitanica* di Albucasis di Mahmoud Salem Elsheikh,<sup>21</sup> dell'*Antidotarium Nicolai* di Fontanella,<sup>22</sup> nello Zuccherò Bencivenni di Baldini,<sup>23</sup> nell'*Almansore* di Rosa Piro,<sup>24</sup> nel maestro Gregorio di Lorenzo Tomasin,<sup>25</sup> nelle varie edizioni di testi provenzali di Corradini Bozzi, nel *The-saurus pauperum* pisano di Zarra, e nei testi editati da Ilaria Zamuner, che coniuga ricerca lessicografica e attività ecdotica ad ampio spettro linguistico (catalano, francese, italiano, occitanico), sino alla recentissima *Chirurgia Magna* di Bruno da Longobucco in volgare di Emanuele Ventura.<sup>26</sup>

L'ingresso di filologi e linguisti ha avuto un impatto significativo sulle modalità di scrittura della storia della medicina. Il più recente e avanzato paradigma, quello che scaturisce dai tre volumi della *Storia del pensiero medico occidentale*, a cura di Mirko D. Grmek (1924-2000),<sup>27</sup> non può non tenerne conto. Impresa collettiva, certo, ma ispirata dalla visione di Grmek, lo studioso croato-francese considerato incontestabilmente tra i massimi studiosi di storia della scienza e della medicina, che ha trascorso la sua vita scientifica tra Collège de France e Sorbona, con una parentesi pisana durante la quale ha insegnato Paleopatologia. Come quello di

<sup>19</sup> Cfr. *Guglielmo Volgare* (ed. Altieri Biagi).

<sup>20</sup> Cfr. Serianni 2005.

<sup>21</sup> Cfr. *Chirurgia* (ed. Elsheikh).

<sup>22</sup> Cfr. *Antidotarium* (ed. Fontanella).

<sup>23</sup> Cfr. Zuccherò Bencivenni, *La sanità del corpo* (ed. Baldini).

<sup>24</sup> Cfr. *Almansore* (ed. Piro).

<sup>25</sup> Cfr. *Maestro Gregorio* (ed. Tomasin). Eccellente edizione, punto di riferimento per il veneziano, significativamente apparsa in una collana dal titolo "Scelta di curiosità letterarie".

<sup>26</sup> Cfr. Bruno da Longobucco, *Chirurgia Magna* (ed. Ventura).

<sup>27</sup> Cfr. Grmek 1993-1998.

Sudhoff, anche quello di Grmek è un paradigma della complessità della storia medica. Anzi di una maggior complessità, dato che si transita da una storia complessa e non lineare scritta da medici dai quali ci si attende il comportamento di storici professionisti, a una storia complessa e plurale, data da una molteplicità di intersezioni professionali.

Quella di Grmek è una nuova «storia intellettuale dell'arte medica nei suoi rapporti con la cultura generale» nell'elaborazione della quale si riuniscano competenze nuove e specifiche. «Medici e biologi, storici e sociologi, filologi e filosofi» dovranno collaborare all'interno di un quadro che «assicuri unità all'insieme» ma garantendo specificità a ciascuno degli approcci.<sup>28</sup>

Nel paradigma Grmek entrano in campo i filosofi della scienza e filosofi della medicina, ma anche competenze provenienti dalle scienze del testo come quelle praticate dai filologi e dai lessicografi. Come in Sudhoff, è qui auspicata e garantita la presenza di professionisti del testo, ma stavolta come corporazione accademica esplicitamente invitata al banchetto, per la semplice ragione che i medici d'oggi non conoscono più le lingue antiche che invece erano normale strumento di lavoro sino all'inizio della Seconda guerra mondiale.<sup>29</sup> Lo afferma esplicitamente l'epistemologo polacco-francese: «con la scomparsa delle lingue classiche dal patrimonio culturale dei medici e con lo sviluppo della *Quellenforschung* nell'Ottocento, la partecipazione dei filologi è diventata sempre più importante».<sup>30</sup> Dopo il divorzio tra filologia e medicina, «dal lato della filologia, il compito è appassionante, ma senza innovazioni metodologiche fondamentali, dato che esso [il compito] si iscrive nella tradizione della lotta contro gli anacronismi».<sup>31</sup>

Quest'ultima affermazione suona alquanto criptica e credo che voglia significare più o meno: il contributo dei filologi alla “nuova” storia globale della medicina può essere rilevante e in altro non dovrà esplicitarsi se non fornendo una collaborazione che si collochi nei metodi tradizionali della

<sup>28</sup> Ivi, I, p. XXX.

<sup>29</sup> Per es. si parlò latino all'ultimo congresso internazionale che precedette lo scoppio della guerra: «the formal opening of the Congress took place [...] in the old Parliament building where the one-thousand-year-old Croatian Diet used to meet and where the independence of the country was proclaimed after the war. In elegant Latin Professor Thaller welcomed the representatives of the government and the foreign delegates» (Sigerist 1939, p. 108).

<sup>30</sup> Grmek 1993-1998, I, p. XXIII.

<sup>31</sup> Ivi, I, p. XXVII.

ricostruzione testuale, perché il loro compito sarà soprattutto quello di resistere a un modello di storia lineare del progresso medico; insomma i filologi potranno aiutare a “non rimpicciolire gli uomini del passato”, che, come ricorderemo, era una delle caratteristiche della storia “dilettantesca” della medicina che più disturbavano Sudhoff nella sua polemica contro il positivismo organicista e che si può compendiare in formule come “quanto siamo bravi noi medici del presente” o “tutto il passato altro non è che una rozza approssimazione all’attuale progresso straordinario della medicina”.

Dal medico storico della medicina e dilettante di filologia si passa così al filologo o linguista professionista: nelle edizioni la tendenza può dirsi ormai definitivamente consolidata, come anche la tendenza a includere i testi di medicina nei corpora di testi scientifici e a sfruttare al meglio quel circolo virtuoso tra lessicografia e filologia che ha prodotto eccellenti edizioni e altrettanto eccellenti lessici.

Negli ultimi decenni nell’ambito della storia della lingua i filoni di ricerca relativi ai testi e ai linguaggi tecnico-scientifico sono stati istituzionalizzati dalla comunità scientifica di settore e sono divenuti canone della disciplina, anche se nell’ambito della filologia romanza l’edizione di questo tipo di testo, a mio parere, resta accademicamente meno pagante – pagante, intendo, in relazione al tipo di gratificazioni tipiche dell’*Homo Academicus* alla cui definizione antropologica il sociologo Pierre Bourdieu dedicava qualche anno fa uno studio ormai classico.<sup>32</sup> Eppure, nonostante la filologia resti un corpus di saperi complessivamente piuttosto conservativo, la filologia dei testi di medicina, e dei testi scientifici in generale, ha saputo guadagnarsi uno spazio che viene ormai ampiamente riconosciuto all’interno della corporazione accademica.<sup>33</sup>

Per il futuro, la speranza è che la filologia del testo guardi con crescente simpatia, e senza considerarla ‘curiosità’ o bizzarria’, verso una ‘filologia del testo scientifico’, che includa naturalmente i testi di medicina; che la consideri parte integrante del suo oggetto istituzionale di studio, e che questa possa anzi rappresentare una via d’uscita alla crisi disciplinare

<sup>32</sup> Mi riferisco al libro omonimo (Bourdieu 2013, ed. or. 1984), meno letto dagli accademici di quanto non si potrebbe immaginare.

<sup>33</sup> Tra i numerosi citabili, si veda per es. il numero monografico di *Romance Philology* 2017 dedicato ai *Medieval Medical Treatises: Transmission of Language and Practice*. Per l’Italia si veda Canettieri - Formisano 2021, in part. per le edizioni di testi di medicina in volgare vd. pp. 130-131.

da più parti manifestata,<sup>34</sup> fungendo da ponte tra Umanesimo e Scienze Dure e persino superando con uno scatto di 'avanguardismo' questa sterile contrapposizione che non è affatto antica e costitutiva della cultura europea, ma sostanzialmente recente.<sup>35</sup>

## BIBLIOGRAFIA

- Albertotti Giuseppe 1892, *Manoscritto francese del secolo decimosettimo riguardante l'uso degli occhiali*, Modena, Società Tipografica Antica Tipografia Soliani.
- 1896, *L'opera oftalmojatrica di Benvenuto nei codici, negli incunabuli et nelle edizioni moderne*, «Memorie della Reale Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena. Sezione di lettere», 12, pp. 27-101.
- 1898, *I codici Riccardiano Parigino ed Ashburnhamiano dell'opera oftalmojatrica di Benvenuto*, «Memorie della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena. Sezione di lettere», 3, 1, pp. 3-88.
- 1902, *I codici napoletano, vaticani e Boncompagni ora Albertotti dell'opera oftalmojatrica di Benvenuto*, «Memorie della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena. Sezione di lettere», 4, pp. 1-166.
- Alphita. Edición crítica y comentario*, Alejandro García González (ed.), Firenze, SI-SMEL, 2007.
- Antidotarium Nicolai. Un volgarizzamento tardo duecentesco fiorentino dell'Antidotarium Nicolai*. Montréal, McGill University, Osler Library 7628, Lucia Fontanella (ed.), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000.
- Bourdieu Pierre 2013, *Homo academicus* (1984), prefazione di Mirella Giannini, postfazione Loïc Wacquant, traduzione della postfazione di Vito Carrassi, traduzione di Antonietta De Feo, Bari, Edizioni Dedalo.
- Bruno da Longobucco, *Chirurgia Magna. Edizione del codice Bergamo MA 501, commento linguistico, glossario latino-volgare*, Emanuele Ventura (ed.), De Gruyter, Berlino, 2020.

<sup>34</sup> Rinvio ancora a Rapisarda 2018.

<sup>35</sup> E purtuttavia logora. Una sintesi in Ortolano 2002.

- Busfiel Joan 2017, *The Concept of Medicalisation Reassessed*, «Sociology of Health and Illness», 39, pp. 759-774 (disponibile online: <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/1467-9566.12538> [ultimo accesso 20/11/2022]).
- Canettieri Paolo - Formisano Luciano 2021, *Tendenze attuali della romanistica italiana*, «Critica del testo», 24, pp. 103-140.
- Capparoni Pietro 1918, *Un consulto inedito di Giovanni Arcolani chirurgo del sec. XV*, Siena, Bernardino.
- 1926, *Profili bio-bibliografici di medici e naturalisti celebri italiani dal sec. 15. al sec. 18*, Roma, Istituto nazionale medico farmacologico Serono.
- La Chirurgia: versione occitanica della prima metà del Trecento / Abū 'l-Qāsim Ḥalaf ibn 'Abbās az-Zahrāwī detto Albucasis*, Mahmoud Salem Elsheikh (ed.), Firenze, Malesci, 1992.
- Collectio salernitana ossia Documenti inediti, e trattati di medicina appartenenti alla Scuola medica salernitana*, Salvatore de Renzi (ed.), 5 voll., Napoli, Filiiatre-Sebezio, 1852-1859.
- De Marco Barbara 2017, *Introduzione a Medieval Medical Treatises: Transmission of Language and Practice*, «Romance Philology», 71, 2, pp. iii-iv.
- Fulton John F. 1957, *George Sarton and the History of Medicine*, «Isis», 48 (= *The George Sarton Memorial Issue*), pp. 311-314.
- Garzya Antonio 2009, *Salvatore de Renzi tra filologia e storia della cultura*, in Jacquart Danielle - Paravicini Bagliani Agostino (ed.), *La Collectio Salernitana di Salvatore De Renzi*, Convegno internazionale, Università degli Studi di Salerno, 18-19 giugno 2007, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, pp. 1-14.
- Grmek Mirko D. 1993-1998, *Storia del pensiero medico occidentale*, 3 voll., Roma-Bari, Laterza.
- Guglielmo volgare. Studio sul lessico della medicina medioevale*, Maria Luisa Altieri Biagi (ed.), Forni, Bologna, 1970.
- Kuhn Thomas S. 1962, *The Structure of Scientific Revolutions*, The University of Chicago, Chicago, (= *La struttura delle rivoluzioni scientifiche. Come mutano le idee della scienza*, Torino, Einaudi 2009).
- L'Almansore. Volgarizzamento fiorentino del XIV secolo*, Rosa Piro (ed.) Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011.
- Maestro Gregorio, Libro de conservar sanitate. Volgarizzamento veneto trecentesco*, Lorenzo Tomasin (ed.), Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2010.
- McDaniel Walton B. 1939, *The Place of the Amateur in the Wraiting of Medical History*, «Bulletin of the History of Medicine» (= *Transactions of the Fifteenth*

- Annual Meeting of the American Association of the History of Medicine*), 7, pp. 687-695.
- Meyer Paul 1915, *Manuscrits médicaux en français*, «Romania», 44, pp. 161-214.
- Ortolano Guy 2002, *Two Cultures, One University: The Institutional Origins of the "Two Cultures"*, «Albion. A Quarterly Journal Concerned with British Studies», 34, pp. 606-624.
- Pazzini Adalberto 1955, *Unveröffentlichte Manuskripte Morgagnis in der Bibliotheca Laurenziana von Florenz*, «Sudhoffs Archiv für Geschichte der Medizin und der Naturwissenschaften», 39, 3, pp. 237-240.
- Rapisarda Stefano 2018, *La filologia al servizio delle Nazioni. Storia, crisi e prospettive della Filologia romanza*, Milano, Bruno Mondadori.
- Rapisarda Stefano 2020, *Filologia e comparazione*, in *Comparare. Una riflessione tra le discipline*, Resta Giorgio - Somma Alessandro - Zeno-Zencovich Vincenzo (ed.), Milano, Mimesis, pp. 41-69.
- Serianni Luca 2005, *Un treno di sintomi. I medici e le parole: percorsi linguistici nel passato e nel presente*, Milano, Garzanti.
- Sigerist Henry E. 1939, *Yugoslavia and the XI<sup>th</sup> International Congress of the History of Medicine*, «Bulletin of the History of Medicine», 7, pp. 99-147.
- Stein Claudia 2013, *Divining and Knowing: Karl Sudhoff's Historical Method*, «Bulletin of the History of Medicine», 87, pp. 198-224.
- Sudhoff Karl 1926, *Aims and Value of Medical History in the Self-Development and Professional Life of the Physician*, in Id. (ed.), *Essays in the History of Medicine*, New York, Medical Life Press.
- Zuccherò Bencivenni, *La sanità del corpo. Volgarizzamento del Régime du corps di Aldobrandino da Siena (a. 1310) nella copia coeva di Lapo di Neri Corsini*, *Laur. Pl. LXXIII* 47, Rossella Baldini (ed.), «Studi di lessicografia italiana», 15 (1998), pp. 21-295.



Tentazioni amorose e tentativi di guarigione - la *passio*  
e i suoi (im)possibili rimedi. Alcuni casi esemplari nelle  
letterature romanze delle origini:  
Guglielmo IX; Thomas, *Tristan et Yseut*;  
*La Folie de Berne*; Bernardo di Ventadorn

Gaia Gubbini  
LMU München

RIASSUNTO: *La nascita, lo sviluppo e la fenomenologia della passio amorosa costituiscono un tema cruciale nelle letterature del Medioevo romanzo. Dalla lirica dei trovatori, ai personaggi dei romanzi di matrice celtica e di materia arturiana, è un susseguirsi di 'casi' clinici di aegritudo amoris: una vera e propria malattia, stando ai trattati medici medievali, che ne analizzano cause e sintomi, e propongono esperimenti e tentativi per guarirne. Il presente contributo si soffermerà su alcuni passi particolarmente suggestivi dedicati alla passio e ai suoi (im)possibili rimedi nelle letterature romanze delle Origini.*

PAROLE-CHIAVE: Passio – Remedia – Aegritudo amoris – Bernardo di Ventadorn – Guglielmo IX – Tristan et Yseut

ABSTRACT: *The birth, development and phenomenology of the passio amorosa constitute a crucial theme in the literature of the Romantic Middle Ages. From the lyric poetry of the troubadours, to the characters of Celtic and Arthurian romances, there is a succession of clinical "cases" of aegritudo amoris: a real disease, according to medieval medical treatises, which analyse its causes and symptoms, and propose experiments and attempts to cure it. This contribution will focus on a few particularly suggestive passages devoted to the passio and its (im)possible remedies in early Romance literature.*

KEYWORDS: Passio – Remedia – Aegritudo amoris – Bernart de Ventadorn – Guillaume IX – Tristan et Yseut

## 1. Passio come ‘passione’

Parlare del termine e del concetto di passione vuol dire ritrovarsi a fare uno ‘scavo archeologico’ degli strati più profondi dello sviluppo del pensiero occidentale: dalla *passio* come sofferenza, alla *Passio Christi*, alla *passio* come passione – nel senso che gli diamo ancora oggi.<sup>1</sup> «Dasjenige, was nach meiner Meinung passio-Leidenschaft aus der Passionsmystik schöpfte, ist die Vertiefung des Inhalts ‘Leiden’ in einem polaren Sinne, in dem es zugleich Entzücken und Entrückung bedeuten kann».<sup>2</sup> Così Erich Auerbach spiegava magistralmente l’evoluzione semantica del termine *passio*, un tema affrontato a più riprese dallo studioso tedesco. Prendendo le mosse dagli eccellenti lavori di Auerbach, la *passio* – nel suo intimo intreccio con il *topos* della ferita d’amore – è stata da anni anche al centro delle mie ricerche.<sup>3</sup>

In questa sede, svilupperò in particolare un aspetto di questo tema, concentrandomi sul *corpus patiens* dell’io lirico e del personaggio al centro dell’intrigo narrativo come ‘corpo sofferente’. Il *corpus patiens* in questione è tale in quanto appunto ferito – spesso in senso proprio nel mondo dei romanzi e, invece, in senso metaforico in ambito lirico – e presenta affinità con il motivo, di grande importanza per la produzione letteraria e, direi, fondamentale per quella artistica,<sup>4</sup> del *Christus patiens*. Ma che la sofferenza del corpo in questione sia la conseguenza di una ferita reale subita o di un particolare malessere dell’anima con conseguenze fisiologiche

<sup>1</sup> Sul concetto di *passio* si vedano almeno: Auerbach 1941; Auerbach 1958, pp. 54-63; Gubbini 2012; Gubbini 2019; de Libera 2021. Miei i corsivi in tutto il testo.

<sup>2</sup> Auerbach 1958, p. 63. Cfr. traduzione della citazione dall’edizione italiana del volume a cura di Fausto Codino: «Ciò che a mio giudizio *passio-Leidenschaft* ha attinto dalla mistica della Passione è l’approfondimento del contenuto “sofferenza” in un senso polare, per il quale essa può significare in pari tempo rapimento ed entusiasmo» (Auerbach 2007, p. 79).

<sup>3</sup> In particolare, nel quadro del mio progetto *Vulnus amoris. The Transformations of Love’s Wound in Medieval Romance Literatures* – finanziato dalla Fritz Thyssen Stiftung, prima alla Freie Universität di Berlino, e poi nella mia sede attuale, la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera – ho scritto la monografia omonima, ora in corso di pubblicazione presso la casa editrice De Gruyter. Mi ero già soffermata su questo tema precedentemente, nei lavori: Gubbini 2005; Gubbini 2009, pp. 294-304; Gubbini 2012, pp. 29-45; Gubbini 2015; Gubbini 2019.

<sup>4</sup> Il tema del *Christus patiens* registra in ambito artistico una rimarchevole diffusione e una ricca articolazione rappresentativa: possiamo ad esempio menzionare il motivo ‘Cristo come uomo dei dolori’ (*Schmerzensmann*). Sulla *Passio Christi* e sul motivo dello *Schmerzensmann* in ambito artistico cfr. Marrow 1979; Puglisi - Barcham 2013.

– su cui torneremo nel corso del presente contributo –, oppure, come anche attestato, di una combinazione e di un’alternanza fra i due motivi, il punto centrale è la messa in scena, lirica e narrativa, di un corpo malato. Tale *corpus patiens*, se ferito realmente, ha spesso subito la ferita per la potenza che la *passio* amorosa esercita sul personaggio – esemplare, in tal senso, il caso del *Lancelot* di Chrétien de Troyes, su cui ci siamo già soffermati in altra sede.<sup>5</sup> Se invece la ferita e la sofferenza sono metaforiche, la verbalizzazione letteraria impiega immagini di matrice corporea e fisiologica per esprimere il dolore interiore. In ambo i casi una forte costante è la dimensione psicosomatica<sup>6</sup> al centro della rappresentazione lirica e narrativa – una dimensione psicosomatica perfettamente comprensibile, se ripensiamo all’evoluzione semantica e concettuale di *passio* che ricordavamo al principio.

La *passio* amorosa, come è stato sottolineato da un’ampia letteratura secondaria,<sup>7</sup> è, secondo la tarda Antichità e il Medioevo, una vera e propria malattia: la malattia d’amore (*aegritudo amoris*).

Attraverso alcuni esempi significativi nel tempo e nello spazio all’interno delle letterature romanze delle origini approfondiremo un aspetto in particolare all’interno di questo tema: quello, come già anticipato, del *corpus patiens*. Se il primo esempio si muove su un piano non ancora patologico, ma nondimeno fortemente intriso di elementi psicosomatici, gli altri casi posti al centro dell’analisi presentano tutti – seppur in forme articolate e parzialmente diverse – un *corpus patiens* che necessita di essere soccorso, e che altrimenti rischia di morire. Tali esempi hanno alcuni riferimenti – anche medico-filosofici – in comune, e presentano diversi tentativi di guarigione dalla *passio*. Aggiungo inoltre che l’esame di tali esempi permetterà di tracciare le traiettorie di plausibili relazioni e influenze culturali – fra cui particolarmente significativa sembra essere la ricezione di Costantino Africano da parte di Guglielmo di Saint-Thierry e di Guglielmo di Conches, e le possibili ricadute di tale ricezione sul piano poetico, in particolare in Bernardo di Ventadorn.

<sup>5</sup> Cfr. Gubbini 2019.

<sup>6</sup> A questo proposito cfr. Küpper 2018.

<sup>7</sup> Sull’*aegritudo amoris* cfr. Crohns 1905; Lowes 1913-1914; Ciavolella 1970; Ciavolella 1976; Jacquart 1984; Wack 1990; Gubbini 2012; Tonelli 2015; Gubbini 2015a; Gubbini 2015b; Gubbini 2017; Küpper 2018; Robert 2020; Gubbini 2020.

## 2. *Guglielmo IX, Molt jauzens mi prenc en amar*

Il primo passo che esamineremo è tratto dalla celeberrima *canço* guglielmina *Molt jauzens mi prenc en amar*. Anticipavo che si tratta di un caso meno patologico rispetto ai successivi – forse definibile come una ricerca di ‘cura preventiva’. Il corpus guglielmino, come ben noto, fu da Pio Rajna presentato come ‘bifronte’, per questa compresenza del tono *grivois* e del tono cortese.<sup>8</sup> In seguito – e, di necessità, semplifico – fu molto coerentemente definito come mosso da un atteggiamento di «materialismo aristocratico», di «materialismo cortese», ossia con un’aspettativa nei confronti del desiderio «che va appagato e può venire appagato, vuoi in virtù del potere derivante da una posizione di supremazia sociale, vuoi entro i compromessi delle regole d’un gruppo ristretto, pur sempre di privilegiati».<sup>9</sup> Da tale atteggiamento consegue, con ogni probabilità, l’esaltazione del momento del *factum* nonché l’assenza del poi, nella tradizione successiva, liricamente dilagante *osculum* all’interno dei *gradus amoris*, secondo una lettura del corpus guglielmino che ho offerto alcuni anni fa.<sup>10</sup>

Accanto a tutto ciò mi pare sia da sottolineare la presenza nel *corpus* di Guglielmo di una dimensione, anche se forse non ancora ‘patologica’ (nel senso dell’*aegritudo amoris*), almeno di ‘inquietudine amorosa’, e non soltanto il sempre citato elemento ‘giocosso’ – pure molto importante, naturalmente, nella sua produzione, ma non esclusivo. Tale dimensione di ‘inquietudine amorosa’ nel corpus guglielmino sembra già evidente nella bellissima *Ab la dolchor del temps novel* –<sup>11</sup> in particolare quando l’io lirico esprime il sentimento di trepida e inquieta attesa: non avendo ricevuto lettera né sigillo da colei che ama non ha gioia né riposo. La situazione fra i due è di inquieta sospensione come il ramo di biancospino tremante al freddo – fino all’arrivo del sole, a sciogliere il gelo dell’attesa. La *fi*, la fine, la soluzione che l’io lirico auspica è, con ogni probabilità, molto fisica – come indicano nella lirica le immagini delle mani sotto il mantello e della carne e il coltello, seguendo il commento di Nicolò Pasero.<sup>12</sup> Ma, prima

<sup>8</sup> Rajna 1928.

<sup>9</sup> Cito da Pasero 1973, p. 219. Su tali concetti si vedano inoltre: Milone 1979; Mancini 2000, p. 31; Gubbini 2009, pp. 55-56 e 61-75.

<sup>10</sup> Gubbini 2009, pp. 59-75.

<sup>11</sup> Si veda la bella lettura del testo offerta da Gambino 2010.

<sup>12</sup> Pasero 1973, p. 264 e 266.

delle *retrouvailles*, è palpabile, in *Ab la dolchor del temps novel*, un'inquietudine sospesa – il *timor amantis*.

Nel testo guglielmino menzionato al principio di questo paragrafo, *Molt jauzens mi prenc en amar*, abbiamo una *domina* onnipotente che ha effetti molto fisici su coloro che la circondano:<sup>13</sup>

Totz jois li deu humeliar  
 e tot' autr' amors obezir,  
 midons, per son bel acuilhir  
 e per son bel douset esgar:  
*e deu hom mai cent tans durar*  
*qui'l joi de s'amor pot sazir.*

*Per son joi pot malaus sanar,*  
*e per sa ira sas morir,*  
*e savis hom enfolezir,*  
*e belhs hom sa beutat mudar,*  
*e'l plus cortes vilaneiar,*  
*e'l totz vilas encortezir.*

Pus hom gensor no.n pot trobar  
 ni huelhs vezer, ni boca dir,  
 a mos obs la vueill retenir,  
*per lo cor dedins refrescar*  
*e per la carn renouvelar,*  
*que no puesca envellezir.*<sup>14</sup>

Anticipavo che tale passaggio – forse non ancora ‘patologico’, nel senso dell’*aegritudo amoris* – potrebbe essere definito di ‘cura preventiva’. Ciò vale soprattutto per la paura di invecchiare: fenomeno contro cui la donna miracolosa potrebbe costituire un antidoto. Questa *domina* dalle caratteristiche sovranaturali sembra sia in grado di influenzare le reazioni psicofisiologiche di coloro che con lei hanno a che fare: pare infatti che sia proprio l’ottenimento dell’amore di tale donna dai poteri taumaturgici a generare dei miracoli sul piano al tempo stesso fisico e psicologico. Qui amore andrà inteso in senso concreto – e ciò, del resto, coerentemente con l’attitudine guglielmina presente anche nel resto del

<sup>13</sup> Riprendo qui alcune considerazioni già svolte in Gubbini 2021b.

<sup>14</sup> Guglielmo IX, *Poesie* (ed. Pasero), IX, vv. 19-36.

suo corpus lirico? Forse sì. In tal senso, che il *coitus* abbia effetti taumaturgici viene dichiarato *apertis verbis* da quella che può essere definita la massima *auctoritas* medica del Medioevo, Costantino Africano:<sup>15</sup>

Diximus enim quod coitus prodest hominibus duobus modis. Rufus vero ait quia *coitus solvit malum habitum corporis et furorem mitigat, prodest melancolicis et amentes revocat ad noticiam et solvit amorem concupiscencie*.<sup>16</sup>

### 3. *Tristan et Yseut*

Un discorso sulla *passio* amorosa nel Medioevo non può naturalmente tralasciare Tristano e Isotta – «l'étymologie de passions», come ebbe a definirli Denis de Rougemont.<sup>17</sup> In particolare, il *corpus patiens* del protagonista maschile – sia nella sua reale sofferenza, sia nelle patologie simulate nei suoi travestimenti – si presenta ripetutamente nei testi tristaniani in versi. Mi sono già soffermata recentemente sui possibili riferimenti medici individuabili nei travestimenti di Tristano in lebbroso e folle, e anche sulle manifestazioni fisiologiche di angoscia in Isotta.<sup>18</sup> A partire dai risultati raggiunti, mi preme, in questa sede, ricordare un elemento fondamentale: i travestimenti di Tristano rimandano a categorie – il lebbroso e il folle – che, secondo la medicina medievale, avevano collegamenti con almeno una delle seguenti caratteristiche: il *furor* sessuale (i lebbrosi)<sup>19</sup> e la malinconia (che può infatti degenerare in follia, se non curata).<sup>20</sup>

<sup>15</sup> Sulla centralità di Costantino Africano nel Medioevo, si veda Burnett-Jacquart 1994. Sulla possibile presenza di riferimenti a Costantino Africano nelle letterature romanze delle origini, si vedano Tonelli 2000; Gubbini 2014.

<sup>16</sup> Costantino Africano, *De coitu* (ed. Lauriello), p. 65.

<sup>17</sup> de Rougemont 1972, p. 18.

<sup>18</sup> Gubbini 2021a.

<sup>19</sup> Tale connessione fra la lebbra e l'ardore sessuale è affermata *apertis verbis* per esempio nel *Tristan et Yseut* di Bérout. Nella scena in cui Re Marco, furioso, sta portando Isotta la Bionda verso il rogo e incontra il corteggio dei lebbrosi, il loro capo, Yvain, così descrive l'ardore sessuale dei malati di lebbra: «Veez, j'ai ci conpaignons cent: | Yseut nos done, s'ert commune. | Païor fin dame n'ot mais une. | Sire, en nos a si grant ardor | Soz ciel n'a dame qui un jor | Peust souffrir nostre convers», Bérout, *Tristan et Yseut* (ed. Poirion), vv. 1192–1197.

<sup>20</sup> Su questi temi si vedano: Rémy 1946; Adams 1981; Walter 1985; Walter 2005; Curtis 1986; Pichon 1984; Fritz 1992; Heijkant 1996; Touati 1998; Pozza 2008; Levron 2009; Babbì 2013; Giacomazzi 2014; Gubbini 2020.

Come già in parte rilevato dalla critica, tali caratteristiche non sembrano proprie solo dei travestimenti assunti dal personaggio, ma paiono invece rispecchiare, attraverso i travestimenti, aspetti del carattere di Tristano stesso, per come appunto ci viene presentato nei testi.<sup>21</sup> Tristano soffre di malinconia, come viene esplicitamente dichiarato nella *Folie di Berne*, dove Brangania gli dice appunto:

Plain estes de *melancolie*.<sup>22</sup>

Dovrebbe qui trattarsi, come è stato rilevato,<sup>23</sup> di una delle prime attestazioni in francese del termine “melancolie”.<sup>24</sup> Anche la descrizione fisica di Tristano che i testi in versi ci presentano sembra confermare questa dimensione malinconica di Tristano – Thomas ce lo mostra, pallido, magro e, come appunto si conviene a complessione malinconica, livido:

Trove le *malade* e mult *feble*,  
*Pale de vis*, de *cors endeble*,  
*Megre de char*, de *colur teint*.<sup>25</sup>

Se questo è vero, allora, alla luce del passaggio che abbiamo letto di Costantino – dove si dice che il *coitus* giova ai melanconici e libera dall'eccesso di concupiscenza –, si capirà meglio perché l'unico rimedio alla sofferenza sia per Tristano l'unione fisica con Isotta la Bionda:

Acordent sei par grant amur,  
*E puis confortent lur dolur*.  
*Tristan a Ysolt se deduit*.<sup>26</sup>

<sup>21</sup> Cfr. Blakeslee 1989.

<sup>22</sup> *La Follia di Tristano. Redazione del manoscritto di Berna* (ed. Concina), v. 273.

<sup>23</sup> Cfr. Walter 1985, p. 647.

<sup>24</sup> Si segnala che il termine compare, più o meno negli stessi anni, in altri testi, fra i quali anche trattati di medicina - come segnalato dal *Dictionnaire étymologique de l'ancien français*, cui si rimanda: *melancolie* in *DEAFpré*: <https://deaf-server.adw.uni-heidelberg.de/lemme/melancolie> [ultimo accesso: 06/10/2022].

<sup>25</sup> Thomas, *Tristan et Yseut* (ed. Short), vv. 2129-2131.

<sup>26</sup> Ivi, vv. 2147-2149.

4. *Bernardo di Ventadorn, Can lo boschatges es floritz*

Se nel mondo dei romanzi abbiamo più di frequente spazio per tali rimedi ‘radicali’ alla sofferenza della *passio* amorosa, in ambito lirico invece, pur non mancando richieste – formulate perlopiù in maniera allusiva – al desiderato congiungimento carnale, più spesso il rimedio auspicato ed esplicitamente espresso dall’io lirico è la richiesta di un bacio.<sup>27</sup> Anche qui si potrebbe semplificare e vedere nella richiesta insistente del bacio che tiene in vita una mera iperbole. Ma, dietro alcune occorrenze liriche di tale immagine, sembrano in verità nascondersi anche riferimenti di tipo colto. È questo probabilmente il caso di alcuni passaggi da una lirica di Bernardo di Ventadorn, *Can lo boschatges es floritz*:

*mas ab doutz sentir d'un baizar  
for'eu tost d'est mal resperitz!*

*En greu pantais sui feblezitz  
per leis cui Beutatz volc formar,  
que, com Natura poc triar,  
del melhs es sos cors establitz:  
los flancs grailes et escafitz,  
sa fatz frescha com roza par,  
don me pot leu mort revivar.  
dirai com? no sui tan arditz.*

*De tal dousor sui replenitz,  
can de prop la posc remirar,  
c'a totz jorns vei lo meu sobrar,  
ta fort sui de s'amor techitz;  
e-l freis es tals, qu'e-n sui marritz,  
can la vei de me deslonhar,  
que-l focs que m'en sol eschaufar,  
fug, e remanh escoloritz.<sup>28</sup>*

[...]

*Autz es lo pretz qu'es cossentiz,  
car sol me denhet saludar.*

<sup>27</sup> Cfr. a tal proposito Gubbini 2009.

<sup>28</sup> Bernart de Ventadorn, *Can lo boschatges es floritz* (ed. Appel), vv. 23-40.

Moutas merces! Deus la-n ampar!  
*Del plazer me sui engrevitz.*  
*Totz l'autre bes m'es si frezitz*  
*que no-m valgra merce clamar.*  
 Clama-l cors que no pot cessar;  
 et apres m'es parlars falhitz.<sup>29</sup>

[...]

Car forsatz m'en part e marritz,  
*leu m'auci, mas greu fui noiritz,*  
 tal ira-m sen al cor trenchar,  
 car me mor e volh trespassar,  
 mas ses leis no serai gueritz!<sup>30</sup>

*Can lo boschatges es floritz* è una splendida canzone di *aegritudo amoris* – dove, come ho avuto modo di notare, forte è la presenza della dottrina pneumatica.<sup>31</sup> La dottrina pneumatica attinge da fonti tardo-antiche e medievali, e combina aspetti filosofici, religiosi e medici.<sup>32</sup> Secondo tale dottrina, la vita fisica e intellettuale di un essere umano è governata da diversi spiriti che hanno compiti fra loro distinti. A livello organico e fisiologico, essi controllano il flusso del sangue e la vita del corpo, a livello corporeo e sensoriale essi assicurano la mobilità del corpo e delle sue percezioni sensoriali, sul piano emotivo e intellettuale essi guidano la facoltà dell'immaginazione, la memoria e la ragione. Come risulta evidente, una tale dottrina è radicata in una concezione fortemente psicosomatica<sup>33</sup> dell'essere umano – elemento, questo, fondamentale della mentalità medievale.<sup>34</sup>

<sup>29</sup> Ivi, vv. 49-56.

<sup>30</sup> Ivi, vv. 73-77.

<sup>31</sup> Per un *close reading* di questa canzone bernardiana, cfr. Gubbini 2015a – da cui riprendo qui di seguito alcune considerazioni.

<sup>32</sup> Sul termine *spiritus* e sul concetto classico e medievale di *pneuma* in ambito filosofico-medico cfr. Bundy 1927; Verbeke 1945; Bertola 1951; Bertola 1958; Harvey 1975; Bono 1984; Fattori-Bianchi 1983; Jacquart 1986; Jacquart 2003; Burnett - Jacquart 1994; Di Pasquale Barbanti 1998; Caiazzo 2006.

<sup>33</sup> Tale stretta connessione fra corpo e spirito – affrontata con una prospettiva interdisciplinare sugli studi medievali che intrecci letteratura, filosofia e medicina – è stata del resto una questione che mi ha occupata per alcuni anni, e, in particolare, è stato il tema al centro di un convegno tenutosi alla Freie Universität, e di cui sono recentemente usciti gli atti: cfr. Gubbini 2020.

<sup>34</sup> A proposito delle emozioni medievali fra letteratura e trattati scientifici si veda il volume Baker - Cavagna - Clesse 2019.

Nei versi che abbiamo citato, Bernardo chiede a *Midons* un bacio per essere risvegliato, rianimato, riportato alla vita: il verbo *resperir* intensamente significa, secondo il *FEW*, «réveiller»,<sup>35</sup> secondo il *LR* «ranimer»<sup>36</sup> e secondo il *PSW* «wieder herstellen».<sup>37</sup> Carl Appel, nella sua edizione di Bernardo, traduce «wieder beleben» – dunque ‘rianimare’, seppur in senso metaforico.<sup>38</sup> Nel passaggio che abbiamo letto c’è anche il riferimento al saluto – che però qui, nel testo di Bernardo, non ha gli stessi effetti di beatitudine che avrà invece poi per Dante quello di Beatrice. Bernardo infatti non si accontenta del saluto, vuole essere baciato per essere ‘rianimato’ – anche se ad un certo punto della canzone, come abbiamo letto, finge di non volerlo rivelare (cfr. il v. 32: «Dirai com? No sui tan arditz»). Il *corpus patiens* dell’io lirico ci mostra reazioni fisiche di raffreddamento all’allontanarsi dell’amata e il colore scomparire dal volto – Bernardo afferma infatti ai vv. 39-40 «que·l focs que m’en sol eschaufar, l fug, e remanh escoloritz». ‘Scolorito’, ‘smorto’, dunque – come lo era Tristano nel passaggio di Thomas che abbiamo commentato sopra.

*Midons*, dunque, come fonte di vita e di calore? Nella fisiologia medievale del corpo umano una tale conseguenza di raffreddamento e morte è causata dalla dissipazione del calore naturale dal cuore, sede dello spirito vitale.<sup>39</sup> Tale dissipazione del calore naturale può provocare la morte del cuore e, con lui, dell’uomo stesso – come rileva Guglielmo di Saint-Thierry in un passo dal trattato *De natura corporis et animae*:

Sic etiam de corde. *Cuius calor naturalis si extinguitur, continuo infrigidato corpore mors sequitur.* Per quod euidenter apparet quendam uiuendi fontem et causam in

<sup>35</sup> Cfr. *FEW*, III, p. 308: «Daruber, dass afr. *Esperir* zu EXPERGERE ‘wecken’, EXPERGISC ‘erwachen’ (auch EXPERGESCIERE) gehören, kann wohl kein Zweifel bestehen».

<sup>36</sup> Cfr. *LR*, III, p. 176.

<sup>37</sup> Cfr. *PSW*, VII, p. 267.

<sup>38</sup> Cfr. Appel 1915, p. 229: «*resperir* können wir mit „wieder beleben“ gut übersetzen. Hier, neben *d’est mal*, natürlich nicht im eigentlichsten Sinne (Zingarelli: risuscitato, s. v. 31), sondern in dem schwächeren, den das Wort bei uns auch hat».

<sup>39</sup> Cfr. il bel volume Knuuttila 2004, in part. p. 214, rileva come nel *Pantegni* le emozioni siano esaminate proprio tenendo presente il movimento dello spirito vitale e del calore naturale: dove infatti *tristitia* e *timor* si caratterizzano come emozioni che suscitano un movimento dello spirito vitale verso il cuore, *gaudium* e *ira* generano invece la fuga dello spirito vitale e del calore dallo stesso («In the *Pantegni* the emotions are dealt with from the point of view of the movements of the vital spirit and natural heat. Excessive joy and anger cause the vital spirit and heat to move from the heart to the extreme parts of the body, while fear and distress have the opposite effect of making them withdraw to the heart»).

*corde etiam consistere, ex quo fistulares pori et arteriarum procedens multiplex diuersitas, aliis ab aliis nascentibus, uniuerso corpori igneum et uitalem spiritum administrant. Quoniam uero omnino etiam oportet cibum quendam cordis calori a natura administrari, non enim recipit ignis a se ipso manere nisi ex conuenienti cibo uel materia nutriatur.*<sup>40</sup>

Similmente al calore del cuore che non può sussistere da solo e che ha bisogno di essere nutrito, come afferma Guglielmo di Saint-Thierry, così il fuoco di Bernardo avrebbe bisogno di nutrimento: tuttavia il suo fuoco s'estingue, come ci dice ai vv. 39-40 («que·l focs que m'en sol eschaufar, l fug, e remanh escoloritz»), perché Bernardo ha ricevuto poco nutrimento d'amore, ne è stato infatti nutrito a stento – come ci dice poi al v. 74 «leu m'auci, mas greu fui noiritz». Nel trattato menzionato di Guglielmo di Saint-Thierry, il *De natura corporis et animae*, si affrontano questioni complesse: in particolare, la fisiologia del corpo umano occupa tutta la prima parte del trattato. Come rilevato dalla letteratura secondaria sul tema, Guglielmo di Saint-Thierry per questa prima parte attinge da fonti mediche precedenti, e, in particolare, da Costantino Africano.<sup>41</sup> Sarà importante anche rilevare che questo trattato è molto diverso dalla restante produzione del cistercense: le preoccupazioni fisiologiche non sono infatti solitamente al centro degli interessi dell'autore del celeberrimo *De natura et dignitate amoris*.<sup>42</sup>

Ma allora perché l'abbiamo chiamato in causa? E perché non menzionare invece, sulla questione della dissipazione del calore naturale del cuore, direttamente un'*auctoritas* medica più riconosciuta, come ad esempio Costantino? Mi è sembrato interessante evocare questo trattato di Guglielmo di Saint-Thierry perché fa parte di uno dei dibattiti più importanti del dodicesimo secolo – ossia la *querelle* che oppone il cistercense Guglielmo di Saint-Thierry ad uno dei più illustri rappresentanti della Scuola di Chartres, Guglielmo di Conches.<sup>43</sup> Quest'ultimo, in particolare nelle sue opere *Philosophia* e *Dragmaticon*, aveva attinto da fonti mediche precedenti – e, in particolare, da Costantino Africano.<sup>44</sup> Guglielmo di Saint-

<sup>40</sup> Guillaume de Saint-Thierry, *De la nature du corps et de l'âme*, (ed. Lemoine), p. 134.

<sup>41</sup> Cfr. Ivi, pp. 5-30; McGinn 1977; Dechanet 1984; Bell 1984.

<sup>42</sup> Cfr. Gröne 2008, pp. 129-130.

<sup>43</sup> Sul trattato *De natura corporis et animae* e sulla relazione fra Guglielmo di Saint Thierry e Guglielmo di Conches, cfr. Lemoine - Picard Parra 2004; Boquet 2004; Boquet 2005, pp. 119-149; Gröne 2008.

<sup>44</sup> Cfr. Jacquart 2011.

Thierry critica aspramente, in una lettera indirizzata a Bernardo di Chiaravalle, l'opera intitolata *Philosophia* di Guglielmo di Conches.<sup>45</sup> Tuttavia, è questa probabilmente anche l'occasione grazie alla quale Costantino Africano e le sue traduzioni hanno 'conquistato', per così dire, anche il mondo dei cistercensi – come già rilevato dalla letteratura secondaria in merito.<sup>46</sup> In nessun modo desidero parlare di 'fonti', né di citazioni dirette – mi limito solo a notare che si tratta di una *querelle* e di una costellazione di testi di cui Bernardo di Ventadorn poteva aver avuto una qualche cognizione. Infatti, come rilevato dalla letteratura secondaria sul tema, è probabilmente dopo la critica ricevuta da Guglielmo di Saint-Thierry al suo lavoro precedente – la *Philosophia* – che Guglielmo di Conches scrive il *Dragmaticon*.<sup>47</sup> Possiamo ricordare che il *Dragmaticon* si presenta come un dialogo fra l'autore e Geoffroy le Bel Plantagenêt.<sup>48</sup> Guglielmo di Conches fu inoltre precettore del figlio di Geoffroy, il futuro re d'Inghilterra Enrico II – questo re alla cui corte il nostro Bernardo passerà un periodo della sua vita tanto da arrivare a scrivere, nel testo *Lancan vei per mei la landa*, al v. 46 «Pel reis sui engles e normans».

Il percorso di andata e ritorno che abbiamo seguito fra testi letterari e testi filosofico-medici è dei più incerti, in quanto possiamo solo individuare delle deboli tracce. Sono tuttavia proprio tali deboli tracce che possono permetterci di contestualizzare i testi nella cultura e nell'*immaginario* del loro tempo – e, così facendo, di 'ispessirne', a più livelli, la lettura.

<sup>45</sup> Cfr. Lemoine - Picard Parra 2004.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> *Ibidem*.

<sup>48</sup> *Ibidem*.

## BIBLIOGRAFIA

- Adams Alison 1981, *The Metaphor of 'folie' in Thomas' Tristan*, «Forum for Modern Language Studies», 17, pp. 88-90.
- Auerbach Erich 1941, *Passio als Leidenschaft*, «Publications of the Modern Language Association of America», 56, pp. 1179-96.
- 1958, *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, Bern, Verlag A. Francke AG.
- 2007, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, traduzione di Fausto Codino, Milano, Feltrinelli Editore.
- Babbi Anna Maria 2013, «*Hors de ceo païs irrons*»: *la lebbra in Ami et Amiloun*, in Babbi Anna Maria - Marchiori Alessia (ed.), *Malattia e separazione. Itinerari di scrittura della patologia nella letteratura*, Verona, Cierre Grafica, pp. 41-68.
- Baker Craig - Cavagna Mattia - Clesse Grégory (ed.) 2019, *Entre le cœur et le diaphragme. (D)écrire les émotions dans la littérature narrative et scientifique du Moyen Âge*, Turnhout, Brepols.
- Bell David N. 1984, *The Image and the Likeness. The Augustinian Spirituality of William of Saint-Thierry*, Kalamazoo, Cistercian Publications.
- Bernart von Ventadorn: seine Lieder mit Einleitung und Glossar*, Carl Appel (ed.), Halle, Verlag von Max Niemeyer, 1915.
- Bérout, *Tristan et Yseut*, Daniel Poirion (ed.), in *Tristan et Yseut. Les premières versions européennes*, édition publiée sous la direction de Christiane Marchello-Nizia, avec la collaboration de Régis Boyer, Danielle Buschinger, André Crépin, Mireille Demaules, René Pérennec, Daniel Poirion, Jacqueline Risset, Ian Short, Wolfgang Spiewok et Hana Voisine-Jechova, Paris, Gallimard, 1995, pp. 3-121.
- Bertola Ermenegildo 1951, *La dottrina dello spirito in Alberto Magno*, «Sophia», 19, pp. 306-312.
- 1958, *Le fonti medico-filosofiche della dottrina dello 'spirito'*, «Sophia», 26, pp. 48-61.
- Blakeslee Merritt R. 1989, *Love's Masks. Identity, Intertextuality and Meaning in the Old French Tristan Poems*, Cambridge, Brewer.
- Bono James J. 1984, *Medical Spirits and the Medieval Language of Life*, «Traditio», 40, pp. 91-130.
- Boquet Damien 2004, *Un nouvel ordre anthropologique au XII<sup>e</sup> siècle: réflexions autour de la physique du corps de Guillaume de Saint-Thierry*, «Cîteaux», 55, pp. 5-20.

- 2005, *L'Ordre de l'affect au Moyen Âge. Autour de l'anthropologie affective d'Aelred de Rievaulx*, Caen, Publications du CRAHM.
- Bundy Murray Wright 1927, *The Theory of Imagination in Classical and Mediaeval Thought*, Urbana, The University of Illinois.
- Burnett Charles - Jacquart Danielle (ed.) 1994, *Constantine the African and 'Ali ibn al-'Abbas al-Magusi: The 'Pantegni' and Related Texts*, Leiden - New York, Brill, 1994.
- Caiazza Irene 2006, *Imagination et intellect chez les maîtres salernitains*, in Pacheco Maria Cândida - Meirinhos José Francisco (ed.), *Intellect and Imagination dans la Philosophie Médiévale. Intellect and Imagination in Medieval Philosophy. Intelecto e imaginação na Filosofia Medieval*, Actes du XI<sup>e</sup> Congrès International de Philosophie Médiévale de la Société Internationale pour l'Étude de la Philosophie Médiévale (S.I.E.P.M.), Porto, du 26 au 31 août 2002, Turnhout, Brepols, pp. 1009-1025.
- Ciavoletta Massimo 1976, *La 'malattia d'amore' dall'Antichità al Medioevo*, Roma, Bulzoni Editore.
- 1970, *La tradizione dell'aegritudo amoris nel Decameron*, «Giornale storico della letteratura italiana», 147, pp. 496-517.
- Costantino Africano, *La sessualità nel Medioevo. Il Liber de coitu di Costantino Africano*, Giuseppe Lauriello (ed.), Tuscania, Penne & Papiri, 2020.
- Crohn Hjalmar 1905, *Zur Geschichte der Liebe als 'Krankheit'*, «Archiv für Kulturgeschichte», 3, pp. 66-86.
- Curtis Renée L. 1986, *Tristan forsené: the episode of the hero's madness in the Prose Tristan*, in Adams Alison - Diverres Armel H. - Stern Karen - Varty Kenneth (ed.), *The Changing Face of Arthurian Prose Romances in Memory of Cedric Pickford*, Cambridge, Boydell and Brewer, pp. 10-22.
- de Libera Alain 2021, *Le sujet de la passion. Cours du Collège de France 2016*, Paris, Vrin.
- de Rougemont Denis 1972, *L'amour et l'occident*, Paris, Plon.
- DEAF = *Dictionnaire Etymologique de l'Ancien Français* (disponibile online: <http://www.deaf-page.de/index.php> [ultimo accesso: 06/11/2022]).
- Déchanet Jean 1984, *Guillaume de Saint-Thierry. Aux sources d'une pensée*, Paris, Beauchesne.
- Di Pasquale Barbanti Maria 1998, *Ochema-Pneuma e Phantasia nel Neoplatonismo. Aspetti psicologici e prospettive religiose*, Catania, Edizioni CUECM.
- Fattori Marta - Bianchi Massimo 1984 (ed.), *Lessico Intellettuale Europeo, Spiritus*, IV

- Colloquio Internazionale, Roma 7-9 gennaio 1983, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
- FEW = Wartburg Walther von, *Französisches etymologisches Wörterbuch*, Bonn - Basel, Klopp - Helbing und Lichtenhahn, 25 voll., 1928-2003.
- Fritz Jean-Marie 1992, *Le discours du fou au Moyen Âge, XII<sup>e</sup>-XIII<sup>e</sup> siècles. Étude comparée des discours littéraire, médical, juridique et théologique de la folie*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Gambino Francesca 2010, *Guglielmo di Poitiers*, Ab la douzor del temps novel (*BdT* 183.1), «Lecturae tropatorum», 3, pp. 1-51.
- Giacomazzi Giacomo 2014, *Une lecture généalogique du Roman de Tristan de Thomas d'Angleterre. Les 'sous-textes' médical, logique et théologique*, in Evdokimova Ludmilla - Smirnova Victoria (ed.), *L'Œuvre littéraire du Moyen Âge aux yeux de l'historien et du philologue*, Paris, Classiques Garnier, pp. 247-259.
- Gröne Svenja 2008, *Le premier écrit scientifique cistercien: le De natura corporis de Guillaume de Saint-Thierry († 1148)*, «Rives méditerranéennes», 31, pp. 115-130.
- Gubbini Gaia 2005, *La ponha d'amor e la cadena: ferite e catene trobadoriche tra Jaufré Rudel, Raimbaut d'Aurenga e Bertran de Born*, «Critica del testo», VIII, 3, pp. 781-801.
- Gubbini Gaia 2009, *Tactus, osculum, factum. Il senso del tatto e il desiderio nella lirica trobadorica*, Roma, Nuova Cultura.
- 2012, *Passione in assenza. Lessico della lirica e temi del romanzo nella Francia medievale*, Manziana (Roma), Vecchiarelli Editore.
- 2014, *Pneuma: la scuola siciliana, la scuola salernitana e l'eredità in Petrarca*, «Romance Philology», 68, 2, pp. 231-247.
- 2015a, *Soupir, esprit: Bernard de Ventadour*, Can lo boschatges es floritz, «Romanistisches Jahrbuch», 65-66, pp. 86-102.
- 2015b, *Patologia amorosa. Due fenomeni nella lirica d'oil*, in Decaria Alessio - Leonardi Lino (ed.), «Ragionar d'amore». *Il lessico delle emozioni nella lirica medievale*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, pp. 83-97.
- 2017, *Immaginazione e malinconia, occhi 'pieni di spiriti' e cuori sanguinanti: alcune tracce nella lirica italiana delle origini*, in Suitner Franco (ed.), *La poesia in Italia prima di Dante*, Ravenna Longo Editore, pp. 29-39.
- 2019, *La ferita della passione: un'indagine nelle letterature romanze delle Origini*, «Medioevo Letterario d'Italia», 16, pp. 99-112.
- 2020, *Corps et esprit dans les littératures de la France médiévale. Les olhs espiritaus de Bernard de Ventadour et la maladie de Tristan*, in Gubbini Gaia (ed.), *Body and*

- Spirit in the Middle Ages. Literature, Medicine, Philosophy*, Berlin - Boston, de Gruyter, pp. 89-109.
- 2021a, *Leprosy, Melancholy, Folly and the Physiology of Anguish. Humoral Imbalance, Emotions, and Psychosomatic Diseases in Thomas d'Angleterre, Béroul and the Folies Tristan*, in Canalis Rinaldo F. - Ciavolella Massimo (ed.), *Disease and Disability in Medieval and Early Modern Art and Literature*, Turnhout, Brepols, pp. 131-154.
  - 2021b, *Il desiderio erotico nel Medioevo: un percorso lirico*, in *La sessualità nel basso medioevo*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, pp. 209-236.
- Guglielmo IX, *Poesie*, Nicolò Pasero (ed.), Modena, Mucchi, 1973.
- Guillaume de Saint-Thierry, *De la nature du corps et de l'âme*, Michel Lemoine (ed.), Paris, Les Belles Lettres, 2012.
- Harvey E. Ruth 1975, *The Inward Wits: Psychological Theory in the Middle Ages and the Renaissance*, London, The Warburg Institute University of London.
- Heijkant Marie-José 1996, *Tristan pilosus: la folie de l'héros dans le Tristan* Panciatichiano, in Crépin André - Spiewok Wolfgang (ed.), *Tristan-Tristrant. Mélanges en l'honneur de Danielle Buschinger à l'occasion de son 60<sup>ème</sup> anniversaire*, Greifswald, Reineke, pp. 231-242.
- Jacquart Danielle 1984, *La maladie et le remède d'amour dans quelques écrits médicaux du Moyen Âge*, in Buschinger Danielle - Crepin André (ed.), *Amour, mariage et transgressions au Moyen Âge*, Göppingen, Kümmerle Verlag, pp. 93-101.
- 1986, *À l'aube de la renaissance médicale des XI<sup>e</sup>-XII<sup>e</sup> siècles: l'Isagoge Johannitiii et son traducteur*, «Bibliothèque de l'École des chartes», 144, pp. 209-240.
  - 2003, *Coeur ou cerveau? Les hésitations médiévales sur l'origine de la sensation et le choix de Turisanus*, «Micrologus», 11, pp. 73-95.
  - 2011, *Les emprunts de Guillaume de Conches aux théories médicales*, in Obrist Barbara - Caiazzo Irene (ed.), *Guillaume de Conches: philosophie et science au XII<sup>e</sup> siècle*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, pp. 79-110.
- Knuuttila Simo 2004, *Emotions in Ancient and Medieval Philosophy*, Oxford, Clarendon Press.
- Kupper Joachim 2018, *The Secret Life of Classical and Arabic Medical Texts in Petrarch's Canzoniere*, in Candido Igor (ed.), *Petrarch and Boccaccio: The Unity of Knowledge in the Pre-Modern World*, Berlin-Boston, de Gruyter, pp. 91-128.
- La Follia di Tristan. Redazione del manoscritto di Berna*, Chiara Concina (ed.), Roma, Carocci, 2019.

- Lemoine Michel - Picard Parra Clotilde 2004 (ed.), *L'École de Chartres. Bernard de Chartres – Guillaume de Conches – Thierry de Chartres – Clarembaud d'Arras, Théologie et cosmologie au XIIe siècle*, Paris, Les Belles Lettres.
- Levron Pierre 2009, *La mélancolie et ses poisons. Du venin objectif au poison atrabiliaire*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes», 17, pp. 173-188.
- Lowes John Livingston 1913-1914, *The Loveres Maladye of Hereos*, «Modern Philology», 11, pp. 491-546.
- LR = Raynouard François, *Lexique roman ou Dictionnaire de la langue des troubadours*, 6 voll., Paris, Silvestre, 1838-1844.
- Mancini Mario 1984, *La gaia scienza dei trovatori*, Parma, Pratiche Editrice (= Milano, Luni Editrice, 2000).
- Marrow James 1979, *Passion Iconography in Northern European Art of the Late Middle Ages and Early Renaissance: A Study of the Transformation of Sacred Metaphor Into Descriptive Narrative*, Kortrijk, Van Ghemmert.
- McGinn Bernard 1977, *Three Treatises on Man: A Cistercian Anthropology*, Kalamazoo, Cistercian Publications.
- Milone Luigi 1979, *Retorica del potere e poetica dell'oscuro da Guglielmo IX a Raimbaut d'Aurenga*, in Goldin Daniela (ed.), *Retorica e poetica*, Atti del III Convegno italo-tedesco (Bressanone 1975), Padova, Liviana Editrice, pp. 149-177.
- Pichon Geneviève 1984, *Essai sur la lèpre du Haut Moyen Âge*, «Le Moyen Âge», 3-4, pp. 331-356.
- Pozza Alessandro 2008, *Bagni di sangue e medicine. Guarire dalla lebbra nella letteratura medievale*, «L'immagine riflessa», 11, pp. 131-147.
- PSW = Lévy Émil, *Provenzalisches Supplement Wörterbuch: berichtigungen und ergänzungen zu Raynouards Lexique Roman*, Leipzig, O.R. Reiland, 1894-1924.
- Puglisi Catherine R. - Barcham William L. (ed.) 2013, *New Perspectives on the Man of Sorrows. Studies in Iconography: Themes and Variations*, Kalamazoo, Medieval Institute Publications.
- Rajna Pio 1928, *Guglielmo, conte di Poitiers, trovatore bifronte*, in *Mélanges de Linguistique et de Littérature offerts à M. Alfred Jeanroy par ses élèves et ses amis*, Paris, Droz, pp. 349-360.
- Rémy Paul 1946, *La lèpre, thème littéraire au Moyen Âge*, «Le Moyen Âge. Revue d'histoire et de philosophie», 52, pp. 195-242.
- Robert Aurélien 2020, *Amour, imagination et poésie dans l'oeuvre médicale de Gentile da Foligno*, in Gubbini Gaia (ed.), *Body and Spirit in the Middle Ages. Literature, Medicine*, Philosophy, Berlin - Boston, de Gruyter, pp. 165-208.

- Thomas, *Tristan et Yseut*, Ian Short (ed.), in *Tristan et Yseut. Les premières versions européennes*, édition publiée sous la direction de Christiane Marchello-Nizia, avec la collaboration de Régis Boyer, Danielle Buschinger, André Crépin, Mireille Demaules, René Pérennec, Daniel Poirion, Jacqueline Risset, Ian Short, Wolfgang Spiewok et Hana Voisine-Jechova, Paris, Gallimard, 1995, pp. 129-212.
- Tonelli Natascia 2000, *De Guidone de Cavalcantibus physico (con una noterella su Giacomo da Lentini ottico)*, in Becherucci Isabella - Giusti Simone - Tonelli Natascia (ed.), *Per Domenico De Robertis. Studi offerti dagli allievi fiorentini*, Firenze, Le Lettere, pp. 459-508.
- 2015, *Fisiologia della passione. Poesia d'amore e medicina da Cavalcanti a Boccaccio*, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini.
- Touati François-Olivier 1998, *Maladie et société au Moyen Âge: la lèpre, les lépreux et les léproseries dans la province ecclésiastique de Sens jusqu'au milieu du XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris - Bruxelles, DeBoeck Université.
- Verbeke Gérard 1945, *L'évolution de la doctrine du pneuma du stoïcisme à S. Augustin*, Paris - Louvain, Desclée - Éditions de l'Institut supérieur de philosophie.
- Wack Mary Frances 1990, *Lovesickness in the Middle Ages. The Viaticum and Its Commentaries*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press.
- Walter Philippe 1985, *Tristan et la mélancolie (contribution à une lecture médicale des textes français sur Tristan)*, in *Actes du 14<sup>e</sup> Congrès International Arthuriens*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes 2, II, pp. 646-657.
- Walter Philippe 2005, *Éros mélancolique et amour tristanien*, in James-Raoul Danièle - Soutet Olivier (ed.), *Par les mots et les textes. Mélanges des langues de littérature et d'histoire des sciences médiévales offerts à Claude Thomasset*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, pp. 859-870.

Mouvance du langage anatomique au cours du Moyen Âge.  
L'exemple des liens anatomiques, à propos du traité  
d'anatomie de Henri de Mondeville

Corinne Lamour  
Université de Poitiers - CESC

*RÉSUMÉ : Cette étude porte sur la mouvance du langage et des concepts anatomiques au cours du Moyen Âge en s'appuyant principalement sur le traité d'anatomie de Henri de Mondeville dans sa version latine, en moyen français et en moyen anglais. La notion de lien anatomique est à la base des exemples choisis pour illustrer polysémie, terminologie multiple et glissements sémantiques d'une nomenclature qui à l'époque actuelle a choisi le latin dans le cadre d'un consensus international.*

*MOTS-CLÉS : Henri de Mondeville – Anatomie – Manuscrits – Middle English – Traduction – Nomenclature anatomique*

*ABSTRACT : This study focuses on the evolution of anatomical language and concepts during the Middle Ages, using mainly Henri de Mondeville's treatise on anatomy, in Latin, Middle French and Middle English. The notion of the anatomical link is the basis of the examples chosen to illustrate polysemy, multiple terminology, and semantic shifts of a nomenclature which, in the present day, has chosen Latin as part of an international consensus.*

*KEYWORDS : Henri de Mondeville – Anatomy – Manuscripts – Middle English – Translation – Anatomical Nomenclature*

L'anatomie est née de l'intérêt porté à la connaissance du corps humain. La période antique fut une première étape indispensable. La pratique de dissections humaines par Hérophile et Erasistrate (III<sup>e</sup> siècle avant JC) à Alexandrie puis la contribution importante de Galien (129-201) ont laissé des descriptions anatomiques des muscles, des os, des artères et des veines, du système nerveux. La traduction des textes grecs en syriaque et

en arabe et l'essor du monde arabe du VIII<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle ont été à leur tour à l'origine d'une production textuelle anatomique dont celle de Rhazès (865-925), Mesuë (925-1015), et d'Avicenne (980-1037) cités par Henri de Mondeville (1260-1320), chirurgien du roi de France Philippe le Bel (1285-1314), dans son traité de chirurgie. En effet, à partir de la mise à disposition des textes anatomiques grâce aux traductions arabo-latines, le Moyen Âge occidental redécouvre l'anatomie. Il lui donne un statut de discipline scientifique, dont le rôle dans l'enseignement est central. L'anatomie, déclare H. de Mondeville est le « fondement » de la chirurgie, elle en est sa racine, la base scientifique sur laquelle elle s'appuie. Si l'étude de ces textes reste intéressante aujourd'hui, la tâche reste cependant particulièrement ardue pour un lecteur moderne. L'appréhension de ces textes requiert non seulement des compétences linguistiques mais aussi des compétences scientifiques médicales en raison de l'évolution des concepts anatomiques et de leur nomenclature de l'Antiquité aux temps modernes. S'y retrouver n'est pas toujours simple. « Une langue entre autres n'est rien de plus que l'intégrale des équivoques que son histoire y a laissé persister » a écrit Lacan.<sup>1</sup> Loin du psychanalyste, le philologue pourtant, mieux que quiconque, peut apprécier et rendre compte de l'intégralité des équivoques qu'ont fait apparaître au Moyen Âge l'essor de l'anatomie et le besoin de traduire. En effet les procédés mis en jeu au cours des traductions gréco-arabes, puis arabo-latines, puis à nouveau du latin vers les langues vernaculaires plus accessibles aux non lettrés, la nécessité de trouver des équivalences pour des termes scientifiques qui n'existaient pas forcément dans les langues d'arrivée, ont joué un rôle majeur dans la mouvance du langage anatomique au cours du Moyen Âge et de la Renaissance. Dans ce domaine, les équivoques sont nombreuses. Cette richesse de la nomenclature s'est accompagnée d'une polysémie responsable parfois de confusion, ou de difficultés de traduction, ou de compréhension qui rendent indispensable le retour aux sources et aux textes antiques pour ne rien perdre de la richesse de ces textes. Le traité de chirurgie de H. de Mondeville, dont la première partie contient le traité d'anatomie, a été écrit en latin en plusieurs étapes entre 1306 et 1320.<sup>2</sup> Il a fait l'objet d'une traduction en français du vivant de H. de Mondeville, puis de traductions plus tardives en langues vernaculaires. La version en

<sup>1</sup> Lacan 2001, p. 47.

<sup>2</sup> Nicaise 1893, p. LI.

moyen anglais de l'anatomie de H. de Mondeville montre les difficultés soulevées par la traduction dans une langue qui, non romane, offre en outre au lexique d'origine latine des doublons germaniques.<sup>3</sup>

A partir de la notion de liens anatomiques et d'exemples issus du traité d'anatomie de H. de Mondeville, cet article cherche à illustrer les défis posés par la mouvance et la complexité du langage anatomique au Moyen Âge et l'influence de ce dernier sur le langage anatomique moderne.

### 1. *Méthodologie*

Henri de Mondeville a rédigé entre 1306 et 1320 un ouvrage de chirurgie en latin traduit en français de son vivant.<sup>4</sup> D'autres traductions en langues vernaculaires sont apparues par la suite.<sup>5</sup> Le manuscrit Cambridge, UL, Peterhouse 118 contient la seule version en moyen anglais du traité de chirurgie de H. de Mondeville.<sup>6</sup> Ce travail porte sur l'étude de la mouvance du langage anatomique employé de façon descriptive pour l'enseignement au cours du Moyen Âge, principalement dans les textes de H. de Mondeville en latin, français et anglais.<sup>7</sup> Pour apprécier l'évolution des concepts anatomiques, des recherches ont été menées à partir des écrits en grec de Galien, de Rufus d'Ephèse (80-150), des écrits latins de Celse (II<sup>e</sup> siècle), des données des dictionnaires de latin classique et de grec ancien, des dictionnaires médicaux, des dictionnaires de l'ancien français et du moyen français, les dictionnaires de moyen anglais, et les dictionnaires étymologiques.<sup>8</sup> Une recherche a également été effectuée dans des traités de chi-

<sup>3</sup> La version en moyen anglais figure dans Cambridge, University Library, Peterhouse 118, manuscrit inédit. Une édition critique est en cours (Corinne Lamour, thèse de doctorat en cours).

<sup>4</sup> Paris, BnF, fr. 2030 (ed. Bos 1897).

<sup>5</sup> Upsal C804, Torino L.IV.17 pour le français ; Ashburnham 104 pour le provençal (Combes 2008) ; Cambridge, UL, Peterhouse 118 pour l'anglais ; il existe également un manuscrit incomplet en néerlandais à la British Library, Londres.

<sup>6</sup> L'autre manuscrit anglais connu, est une interpolation entre la chirurgie de Lanfranc et celle de Mondeville (BL, Welcome 564).

<sup>7</sup> Pour le texte latin : ms. Paris, BnF, lat. 7131 et édition composite de J. Pagel, pour le texte français ms. Paris, BnF, fr. 2320 (ed. Bos 1897). Celui-ci a signalé la mauvaise qualité de la traduction du texte latin et l'existence d'erreurs de traduction du langage médical réalisées par un scribe, probablement débutant ses études de médecine. Cambridge, UL, Peterhouse 118 pour le texte anglais.

<sup>8</sup> Gaffiot, Bailly, *DMF*, *DEAF*, *DFSM*, *MED*, *OED*, dictionnaire médical de l'académie de médecine et dictionnaires médicaux en ligne de la BIUM.

rurgie d'autres auteurs traduits en langue vernaculaire.<sup>9</sup> Cependant, ceux-ci posent le problème de ne pas posséder de chapitre d'anatomie systématique et il faut donc avoir recours aux chapitres traitant du traitement des fractures ou des plaies pour avoir accès indirectement à une part très incomplète du vocabulaire spécifique. C'est le cas, par exemple, du traité de chirurgie d'Albucasis (936-1013) ou de celle de Roger Frugard (1140-1195).<sup>10</sup> En effet, l'originalité du traité de H. de Mondeville est de débiter par une anatomie descriptive très complète, et bien plus exhaustive que celle figurant dans le traité de Lanfranc de Milan (1250-1306). En ce qui concerne les dénominations modernes, une nomenclature internationale officielle a été mise en place pour fédérer la terminologie à travers le monde. Cette nomenclature, la *terminologia anatomica* (TA), a choisi le latin.<sup>11</sup> C'est celle-ci qui servira de référence pour la compréhension des concepts anatomiques.

## 2. Lien et liens anatomiques : un moyen d'union

Le mot *lien* provient du latin *ligare* qui signifie attacher, lier, assembler, maintenir, unir, joindre, bander lui-même à l'origine de *ligamen*, 'lien, ruban, cordon', et de *ligamentum* 'bande, bandage' dont sont issus *ligament* et *ligature* (action de serrer avec un lien). En ancien français, on retrouve ce terme de *lien* (*liien, lian, loïien, ...*) comme moyen d'union entre éléments parfois disparates, comme attache, lien familial, ou obligation.<sup>12</sup> Au Moyen Âge, on note également le terme de *liement*. *Lier* peut aussi prendre le sens de bander les plaies, non seulement dans les traités de chirurgie, mais aussi dans la littérature : il figure dans ce sens dans la *Chanson de Guillaume*.<sup>13</sup> Dans le manuscrit français de H. de Mondeville, le terme de *liement* est utilisé soit pour désigner un bandage, soit pour désigner le ligament. C'est

<sup>9</sup> Albucasis (Trotter 2005), Roger de Frugard (Hunt 1994), Guy de Chauliac (Tittel 2004), Lanfranc de Milan (ms. Paris, BnF, fr. 628).

<sup>10</sup> Trotter 2005, Hunt 1994.

<sup>11</sup> La *Terminologia anatomica* constitue la terminologie internationale officielle, résultat d'un consensus international, remplaçant la précédente, la *Nomina anatomica*. Elle provient du travail du Comité fédératif de la terminologie anatomique. Il s'agit d'une nomenclature latine.

<sup>12</sup> *liien* : FEW 5,317a ; AND 387b ; GdFC 10,80c ; DEAFpré ; AND.

<sup>13</sup> *La chanson de Guillaume* (ed. Suard), v. 521 : « lier lur plaies e estreindre lur lez ! ».

donc le contexte qui permet de trancher entre ces deux sens.

On définit le lien anatomique comme un élément qui réunit, rattache deux ou plusieurs structures anatomiques entre elles, assurant leur relation ou les mettant en rapport. Ces liens anatomiques sont en réalité nombreux et variés. On peut distinguer ainsi de façon non exhaustive les articulations, les ligaments, les synapses, les commissures, les sutures, le cordon ombilical...

### 2.a. *Les ligaments, tendons, cordes et nerfs : une même nature*

Le *ligament* est le lien par excellence.<sup>14</sup> On le définit comme un « tractus fibreux, [...] résistant et très peu sensible, reliant entre elles deux pièces osseuses (ligament articulaire) ou, dans certains cas, d'autres organes ou parties du corps (cartilages, viscères, parois abdominales) ». <sup>15</sup> Cette définition moderne identifie le ligament par deux éléments : sa nature, faite de fibres, et sa fonction, celle de relier. Or au Moyen Âge, la situation est équivoque. La nature constitutive des ligaments n'est pas connue de façon précise, et des noms différents sont donnés en fonction des structures reliées. Par exemple, Avicenne dans le *Canon* dénommait différemment deux sortes de ligaments selon qu'ils s'appliquaient aux muscles (*ribât*) ou qu'ils reliaient entre eux les autres constituants du corps (*'aqab*).<sup>16</sup>

C'est ainsi que le concept de ligaments, nerfs, tendons, et cordes semble confus dans les textes du Moyen Âge pour un anatomiste moderne. H. de Mondeville considère ces différentes structures comme étant de même nature nerveuse, et douées de sensibilité variable. Les descriptions du chirurgien découlent des écrits de Galien qui définit trois catégories de *nerfs* :

- Les tissus doués d'une grande sensibilité, qui naissent du cerveau et de la moelle épinière, et qui correspondent réellement aux nerfs. Ils apportent mouvement et sensibilité aux membres.
- Les tissus dépourvus de sensibilité, qui unissent les os entre eux, et qui s'appellent ligaments selon H. de Mondeville.<sup>17</sup> Ils permettent,

<sup>14</sup> *ligament (liguement, liguemant)* : Gdf 4,785a ; GdfC 10,82b ; FEW 5,329b.

<sup>15</sup> Dictionnaire médical de l'Académie de Médecine.

<sup>16</sup> Jacquart 1989, p. 411.

<sup>17</sup> Ce sont nos ligaments articulaires.

selon Galien, aux os de se mouvoir de façon indépendante les uns des autres.

- Les cordes ou tendons qui ont une sensibilité intermédiaire. Ils sont constitués d'un mélange de ligaments et de nerfs ; la corde se mêle à la chair pour former le muscle.<sup>18</sup>

Bien que les considérant comme de même nature, le chirurgien exprime cependant des différences entre ces diverses structures. Il désigne ainsi les ligaments par le nom de *thenantos*. *Thenantos* semble être une translittération du grec *τένων* (tendon, nerf) que l'on retrouve sous de nombreuses variantes orthographiques dans les traités en latin médiéval : *tenantes*, *tenouns*, *thenantis* etc.<sup>19</sup> Ce terme est repris par le moyen anglais dans les traductions de Lanfranc de Milan ou de Guy de Chauliac (1300-1368) mais avec une analogie avec la corde (« þe cordis or thenantis, þat is al on »).<sup>20</sup> Dans des manuscrits plus tardifs, ce terme apparaît comme l'équivalent des nerfs.

Dans sa grande chirurgie, G. de Chauliac consacre un chapitre à l'anatomie des « nerfs, liens et chordes ou tendons ». *Lien* se substitue ici à *ligament*. Il souligne lui aussi la même nature de ces éléments : « les liens sont de la nature des nerfs », « Les liguemans sont de la nature des nerfs. Toutesvoies, ilz naissent des os », « les chordes ou tendons sont de la nature des nerfs ».<sup>21</sup> C'est donc dans leur fonction qu'ils diffèrent. Le nerf a été « créé pour donner sentiment et mouvement aux muscles et parties », les liens relient les os, les tendons « naissent des muscles et reçoivent des nerfs le sentiment et le mouvement ».<sup>22</sup> *Lien* est également utilisé pour désigner le ligament dans *le traitier de chirurgie d'Albucasis* à une seule reprise, toutes les autres occurrences de *liien(s)* désignant la ligature.<sup>23</sup> Enfin *tenoun* peut également désigner l'instrument utilisé pour suturer les plaies, en général le tube creux d'une plume, le calamus. Là encore, le contexte suffit généralement à comprendre de quoi il s'agit. « A ligamente

<sup>18</sup> 'Le tendon' désigne actuellement la partie distale d'un muscle par laquelle il s'insère. 'La corde' peut être purement nerveuse (corde du tympan), fibreuse (corde oblique de la membrane interosseuse de l'avant-bras) ou musculaire (corde vocale).

<sup>19</sup> Norri 2016, p. 1084a : « tenon, forms : tenantes, tenants, tenautes, tenontes, tenouns, thenantis, thenantos, thenon, thenontes, thenoun, thenountis ».

<sup>20</sup> Cordes ou thenantis, c'est la même chose, Norri, p. 1084a ; Tittel 2004, p. 84.

<sup>21</sup> Tittel 2004, p. 84.

<sup>22</sup> Nicaise 1890, pp. 36-37.

<sup>23</sup> Trotter 2005, p. 263.

[...] haþe begynnyng of þe bones whyche he knyttiþ togeder, and ytt ys cleped thenantos and so longe as he knytte þe bones togeder: alchahab » traduit le scribe anglais dans Cambridge, UL, Peterhouse 118 en donnant l'équivalent arabe.<sup>24</sup> Or cet *alchahab* donné comme équivalent de ligament provient de Gérard de Crémone (1114-1187) avec toutefois une confusion entre *albacab*, translittération de 'aqab, pour ligament, et *alcahab*, translittération de ka'b, pour l'un des os du pied.<sup>25</sup> Rien n'exclut formellement que par ce terme d'*alchahab*, ce soit le périoste, membrane vascularisée qui recouvre l'os et assure l'insertion des tendons et ligaments, qui est ici désigné.

Ligament, tendon, nerf sont également signifiés par le terme latin *nervus* qui désigne aussi la chaîne de fer des captifs, une lanière de cuir, la corde d'un arc, ou même le membre viril (pénis), et dérive d'une racine indo-européenne *neu-* à l'origine de *νεῦρον*. Nerf est attesté en ancien français dès 1100 comme le synonyme de tendon ou ligament dans *La chanson de Roland*.<sup>26</sup> Il désigne enfin un nerf dans la chirurgie de H. de Mondeville. Le grec *νεῦρον* désigne également le nerf et la fibre. Il rejoint le latin dans son acception de courroie, de corde d'instrument mais peut également désigner la force ou la vigueur. En anatomie moderne, nerf et neurone coexistent mais avec une signification différente : le neurone désigne la cellule nerveuse alors que le mot *nerf* est utilisé pour désigner un faisceau de fibres nerveuses. Le moyen anglais a préféré un terme d'origine saxonne, *sinewe*, qui désigne également un nerf, un tendon, un ligament et apparenté au proto-germanic *sinwō* signifiant lier. Les mots grecs, latins et anglais renvoient donc tous à la fonction (celle de relier). La *terminologia anatomica* a retenu les termes de *tendo* pour le tendon, de *ligamentum* pour le ligament et de *nervus* pour le nerf.

## 2.b. L'articulation de l'épaule : une dénomination changeante

L'épaule est définie comme un complexe articulaire formé de trois articulations, reliant le membre supérieur au thorax et mettant en relation l'omo-

<sup>24</sup> « Un ligament a son origine dans les os qu'il relie et il est appelé thenanthos tant qu'il relie les os ensemble : alchahab », Peterhouse 118, f. 4ra.

<sup>25</sup> Jacquart 1989, p. 411.

<sup>26</sup> *La chanson de Roland* (ed. Short), v. 3970.

plate, la clavicule et l'humérus. Il s'agit de l'articulation gléno-humérale, de l'articulation acromio-claviculaire et de l'articulation sterno-claviculaire.

*Articulation* apparaît comme synonyme de *jointure* à la fin du Moyen Âge comme l'attestent les traductions françaises du XV<sup>e</sup> de la chirurgie de G. de Chauliac.<sup>27</sup> *Articulation* vient du latin *articulus* qui désigne la jointure des os, et de *articulare* qui signifie distinguer, séparer. Le Moyen Âge privilégie l'utilisation de *jointure*, du latin *junctura*, qui dérive de *jungere* : lier, assembler, unir, lui-même issu du grec ζυγῶω, joindre, atteler avec un joug.<sup>28</sup> *Jointure* et ses variantes (*joynynge* pour l'anglais) semblent faire l'unanimité dans les différents textes de chirurgie pour désigner une articulation.<sup>29</sup> Il existe une différence de point de vue entre une jointure, qui réunit deux éléments, et une articulation qui les sépare, les maintenant dans une relation mobile. Parmi tous les liens anatomiques, seule l'articulation met en avant ses parties constitutives en les dissociant (tableau 1).

Tableau 1 : Les liens anatomiques : sens étymologique

Unir	séparer	Sans étymologique
Lien/ligament		Attache, cordon, moyen d'union
	Articulation	Séparer, distinguer
Jointure		Assembler, joindre
Synapse		Nouer ensemble
Commissure		Unir, assembler
Suture		Coudre
Clavicule		Verrou, clé

*L'épaule* est définie dans les traités anatomiques médiévaux comme « la partie du corps qui s'étend du cou au bras », ce qui correspond à la définition de notre épaule dans le langage courant. « Espaulle, humerus, homoplata, spatula, tout est une chose » traduit l'élève de H. de Mondeville dans le manuscrit français contemporain du latin.<sup>30</sup> Le scribe anglais, quant à lui, reprend les mots *d'humerus*, *d'homoplata*, *de spatula* et *de shul-*

<sup>27</sup> Panis 1478, p. 34 ; Tittel 2004, p. 84, p. 45 ; Ogden 1971, p. 37 ; Trotter 2005, p. 260 ; Lanfranc (ms. BnF, fr. 628, f. 31va).

<sup>28</sup> Jointure : GdfC 4,651a ; GdfC 10,47b ; FEW 5,59a.

<sup>29</sup> Trotter 2005, p. 260 'jointure' ; Hunt 1994, p. 74 'jungture' ; Lanfranc (ms. BnF, fr. 628, f. 31va) 'jointure' ; Mondeville (ms. Cambridge, UL, Peterhouse118, f. 9ra) 'joynynge' ; Ogden 1971, p. 37 'joynynge'.

<sup>30</sup> BnF, fr. 2030, f. 21va.

der. « Homoplates et spatules ou espaulles, c'est tout ung » retrouve-t-on chez G. de Chauliac.<sup>31</sup> Ces synonymes de *l'épaulle* ne se rencontrent que dans les anatomies descriptives. Les traités de chirurgie dépourvue d'anatomie dédiée utilisent simplement *espa(u)le* ou *schulder* en anglais pour désigner cette région anatomique.<sup>32</sup> De quoi s'y perdre car la polysémie des termes accroît la confusion.

Le latin *humerus* tout comme le grec *ὄμος*, première partie du mot omoplate, désignent la région anatomique de l'épaulle alors que *homoplata* et *spatula* font référence à la forme d'un de ses os : l'omoplate. L'articulation de *l'humerus* ou *épaulle* est formée selon H. de Mondeville de l'omoplate, de la clavicule et de l'os rostral.<sup>33</sup> En latin classique, les épaulles sont désignées par le latin pluriel *scapulae*, qui désigne aussi le dos, terme retenu au singulier par la nomenclature internationale pour désigner l'omoplate (tableau 2).

Tableau 2 : Principales dénominations de la nomenclature anatomique de l'épaulle<sup>34</sup>

Nomenclature populaire	Grec classique Galien (G) Hippocrate (H) Rufus d'Éphèse (R)	Latin classique Celse (C) Cicéron (Ci) Pline (P)	Latin médiéval	Moyen français	Moyen anglais	Terminologia Anatomica 2019
épaulle	ὄμος (G)	humerus (Ci) scapulae (Ovide, C, P)	humerus homoplata spatula	espaulle humerus homoplata spatula paleron	shulder humerus homoplata spatula	omos TA 139
omoplate	ὀμοπλάτη (G) σπάθη (H) πλάται (R)	spathula scutulun opertum (C)	homoplata spatula	homoplata os de l'espaulle	spatula homoplata shulder bone	scapula TA 1143
clavicule	κλείς (kleis G, H)		furcula gulae furcula pectoris cathena gulae	fource de la goule chaîne du col et du pis chenole du col et du pis os fourchu	forke of þe golett cheine of þe golett furele	clavicule TA 1162
bras	βραχίονος (G) ὀστέον τὸ ἐν τῷ γνίφῳ (H)	brachium (Ci, P)	brachium	bras	over partie of þe arme ulne	brachium TA 144
humérus	βραχίονος (G)	humerus (C)	os adjutori	os du bras os adjutoire	þe arme	humerus TA 1180

<sup>31</sup> Tittel 2004, p. 95.

<sup>32</sup> Trotter 2005, p. 246.

<sup>33</sup> L'os rostral correspond à l'apophyse coracoïde de l'omoplate, erreur non faite par Galien, mais constatée chez Mondeville et Lanfranc et corrigée par Chauliac qui identifie cet appendice correctement comme faisant partie de l'omoplate.

<sup>34</sup> Pour le latin et le grec : Bailly et Gaffiot.

Le nom donné à l'omoplate est en lien avec sa platitude. C'est ainsi que Galien la dénomme *ὀμοπλάτη, πλάτη* désignant une surface large et plate. Celse la dénomme *spatula* par analogie avec la forme large et plate de l'épée. Au Moyen Âge, le terme conservé est celui de *homoplata* d'origine grecque ou de *spatula* ou *spatule* dont l'origine latine *spathula* a donné naissance en ancien français à *espalles* ou *espaule* puis *épaule* en français moderne.<sup>35</sup> On note ainsi *homoplates, homoplatis* dans la chirurgie de Frugard mais *os spatulaire* dans le *Le guidon* : « Les dit spatulaire semble ainsi comme une palle ». <sup>36</sup> Le grec *σπάθη* à l'origine du latin *spathula* désignait une épée large et courte, mais aussi la spatule du chirurgien et était utilisé par Hippocrate pour nommer l'omoplate.<sup>37</sup> Le mot moyen anglais *schulder* à l'origine de *shoulder* en anglais moderne vient du vieil anglais *sculdor*, qui étymologiquement pourrait être relié à *shield*, le bouclier, et évoque à nouveau la platitude de cet os.<sup>38</sup> Or le terme bouclier n'est pas si éloigné qu'il n'y paraît. Celse (25 av. JC-50), médecin à Rome, dans son ouvrage le *De Medicina*, décrit l'ostéologie humaine et nomme l'omoplate *scutulū opertū* : petit bouclier qui couvre.<sup>39</sup> Mais le plus souvent c'est sous le nom *d'os de l'épaule* que l'omoplate est désignée.<sup>40</sup>

La clavicule est considérée par H. de Mondeville comme un os unique, constituée de deux branches dont chacune est destinée à chaque épaule : ainsi à chaque épaule correspondrait un demi-os. G. de Chauliac reprend cette description : « L'os furculaire [...] a deux branches. L'une va a une des espalles et l'autre a l'autre ». <sup>41</sup> La description des deux clavicules en un seul os soudé peut paraître étonnante mais ce cas de figure se présente chez les oiseaux qui possèdent un os unique appelé *furcula* ou « os de la ceinture scapulaire », en forme de la lettre V, résultant de la fusion au cours de l'évolution des deux clavicules ; la pointe du V forme le processus furculaire relié au sternum. Il est intéressant de constater que Galien décrit bien deux clavicules séparées, qu'il désigne sous le nom de *κλείς*, (verrou, crochet, clé), articulées chacune avec le sternum par diarthrose.<sup>42</sup>

<sup>35</sup> *espalles* dans *La chanson de Roland* (ed. Short), v. 647, v. 1344; Tittel 2005, p. 95.

<sup>36</sup> Hunt 1994, p. 70 ; Panis 1478, p. 46.

<sup>37</sup> Bailly, HPC, 273, 17.

<sup>38</sup> OED ; Ogden 1971, p. 49.

<sup>39</sup> Celsus, *De Medicina* (ed. Spencer), VIII, 1 : « nostri scutula operta, omoplatas Graeci nōnant ».

<sup>40</sup> Tittel 2005, p. 95 ; Lanfranc (ms. BnF, fr. 628), f. 31va.

<sup>41</sup> Panis 1478, p. 47.

<sup>42</sup> Galien, *Les os pour les débutants* (ed. Garofalo), p. 72.

Le terme de *diarthrose* n'est pas connu du Moyen Âge, car il a, en effet, été réintroduit par Amboise Paré (1510-1590) à la Renaissance pour désigner une articulation mobile telle que celle du genou ou du coude. On la qualifie aussi aujourd'hui d'articulation synoviale car une capsule articulaire l'entoure.

*κλείς* est utilisé couramment en grec et non seulement dans les traités médicaux ou d'histoire naturelle, il est en effet attesté chez Hippocrate, Rufus d'Éphèse, Aristote (384-322), mais aussi dans la littérature chez Homère (VIII<sup>e</sup> siècle av. JC) et Sophocle (495-406 av. JC).<sup>43</sup> Ce terme de clé est conservé en latin dans *clavicula*, terme conservé dans la TA et introduit par Ambroise Paré, qui décrit lui aussi sans ambiguïté deux os et donne une explication sur ce nom : « Et pour commencer, revenant aux clavicules, tu entendras que ce sont deux os de consistance fort dure et solide, sans aucune cavité notable, lesquels sont situés un de chacun costé entre la partie supérieure et latérale de l'os sternon et l'acromion de l'omoplate, pour confirmer ces deux parties ensemble : au moyen de quoy ont esté ainsi appelées ». <sup>44</sup> Ici le terme clavicule renvoie à la notion de verrou ou de clé de voûte que crée la clavicule entre l'acromion et le sternum. Les termes latins utilisés par H. de Mondeville sont *furcula gulae*, *cathena gulae*, *furcula pectoris*.<sup>45</sup> *Furcula* désigne une petite fourche, *gula* désigne le gosier, la gorge, et *cathena* une chaîne ou une ceinture. La nomenclature latine utilisée au Moyen Âge associe un premier terme évoquant la forme de l'os et un second le localisant sans lien avec sa fonction comme dans l'anatomie galénique. La traduction en moyen anglais du traité latin de H. de Mondeville se calque sur ce qui est usité au Moyen Âge, c'est ainsi que l'on trouve l'équivalent *forke of þe golett*, la fourche du gosier, *cheine of þe golett*, la chaîne du gosier, ou l'utilisation du terme latin *furcula*.<sup>46</sup> Le moyen français retient *la fource de la goule* ou *la chaîne du col et du pis*, ou *la chenole du col et du pis*, *chaîne de la gule*, mais aussi la *furcule*, *l'os de la fourche*.<sup>47</sup> On note que *pis/piz* est la dénomination habituelle pour la poitrine y compris en ancien français dans le langage populaire et littéraire comme en atteste *La chanson de Roland*.<sup>48</sup>

<sup>43</sup> Skoda 1988, p. 30.

<sup>44</sup> Paré 2019a, p. 523.

<sup>45</sup> Pagel 1892, p. 39.

<sup>46</sup> Cambridge, UL, Peterhouse 118, f. 26va.

<sup>47</sup> BnF, fr. 2320, f. 21va ; Hunt 1994, p. 70 ; BnF, fr. 628, f. 31va ; Tittel 2005, p. 95.

<sup>48</sup> *La chanson de Roland* (ed. Short), v. 48, v. 1107, v. 1200.

Nous appelons *bras* dans le langage vulgaire la partie située entre l'épaule et le coude, appelée *brachium* dans la nomenclature officielle, le terme d'humérus dans la TA désignant l'os du bras. *Brace* ou *braz* peuvent désigner également l'ensemble du membre supérieur.<sup>49</sup> L'os du bras dans les textes chirurgicaux médiévaux est appelé *os adjutorii* ou *os adjutoire*. *Adjutorium*, étymologiquement 'secours, assistance', est conservé dans la traduction anglaise de H. de Mondeville alors que dans celle de G. de Chauliac, *arme* est préféré.<sup>50</sup>

L'appellation *humerus* porte donc à interrogation. en effet, chez Galien comme au Moyen Âge, *humerus* désigne bien l'épaule ; Galien nomme *l'os du bras* : *βραχίονος*, ce terme étant utilisé, par « métonymie anatomique », soit pour le bras, soit pour l'os du bras.<sup>51</sup> C'est ainsi que la lecture des traductions modernes des textes antiques ou médiévaux nécessite notre vigilance. En effet, la traduction du texte de Galien sur les os est tout à fait juste dans son sens lorsqu'elle traduit *βραχίονος* par humérus, et ici le sens a été privilégié pour favoriser la compréhension du lecteur moderne, cependant, elle ne rend pas compte, à mon sens, de ce glissement sémantique.<sup>52</sup> Car c'est bien *βραχίονος* qui est utilisé dans la Grèce Antique comme cela est attesté chez Rufus d'Éphèse ; celui-ci utilise bien le terme de *βραχίονος* pour désigner *l'humérus*, décrivant la tête de l'humérus par ces mots : *ἡ κεφαλή τοῦ βραχίονος*.<sup>53</sup> Dans le traité hippocratique des *Lieux dans l'homme*, *l'humérus* est désigné sous le nom d'os du membre : « Αἱ δὲ πλάται πρὸς τὰ γυῖα ἤρθρωνται, ἐπιβάλλουσαι ἐπὶ τὸ ὀστέον τὸν τῷ γυῖω : les omoplates sont articulées avec les membres et surplombent l'os du membre ». <sup>54</sup>

*Humerus* ou *umerus* en latin signifie épaule, équivalent du grec *ὄμος*, utilisé ainsi dans la Rome antique et dans le langage usuel comme le montrent les écrits de Cicéron (106-43 av. JC).<sup>55</sup> Celse, quant à lui, nommait déjà l'os du bras *humerus* certainement en rapport avec son rôle dans l'articulation de l'épaule. En effet, dans son chapitre d'ostéologie, Celse écrit : « Hinc hu-

<sup>49</sup> Hunt 1994, p. 71.

<sup>50</sup> Cambridge, UL, Peterhouse 118, f. 27ra ; Ogden 1971, p. 50.

<sup>51</sup> Galien, *Les os pour les débutants* (ed. Garofalo), p. 73.

<sup>52</sup> *Ivi*, p. 73.

<sup>53</sup> Daremberg - Ruelle 1879, p. 188.

<sup>54</sup> Skoda 1988, p. 28.

<sup>55</sup> Gaffiot et Bailly.

merus incipit, extremis utrimque capitibus tumidus, mollis, sine medulla, cartilagineus » ('à cet endroit commence l'humérus, qui à chaque extrémité est gonflé, et mou, sans moëlle et cartilagineux').<sup>56</sup> C'est bien la description de l'humérus dont il s'agit ici. Or Celse est resté méconnu très longtemps. Le *De Medicina* a peu circulé en Occident. Trois copies antérieures au XII<sup>e</sup> sont connues mais ont peu circulé. Si le parcours de l'une, dans les mains des évêques, a pu être retracé à Reims, Chartres puis Poitiers, deux d'entre elles sont restées sur leur lieu de production.<sup>57</sup> Il est donc probable que le texte de Celse soit resté méconnu des médecins et copistes du Moyen Âge. La copie du monastère St Ambroise de Milan fut redécouverte dans les archives de l'église par le futur pape Nicolas V (1447-1455) et son impression à Florence en 1478 en fit l'un des premiers incunables.<sup>58</sup> La clarté de cet ouvrage en fit son succès et l'objet de nombreuses rééditions au cours de la Renaissance. Celse fut cité par de nombreux praticiens dont Ambroise Paré. Le succès de cet ouvrage explique son influence sur la nomenclature de la Renaissance, période à laquelle coexistent de nombreux synonymes. C'est ainsi qu'Ambroise Paré utilise principalement le terme *d'os du bras* : « Icelle est jointe avec l'os du bras par un fort ligament » bien qu'il puisse utiliser également le nom *d'os adjutoire* : « et à l'extrémité d'en haut des dites omoplates, lieras les os adiutoires, ausquels attacheras les focilles, et par conséquent la main ». <sup>59</sup> Le terme *humerus* est retrouvé à deux reprises dans le texte d'Ambroise Paré, en toute fin de l'anatomie dans un schéma récapitulatif des articulations : « telle est la jointure de l'os de l'épaule, qu'on dit humerus, avec le palleron » et « telle est la jointure de l'os du coude, ou bras, avec l'humerus ». <sup>60</sup> Le fait de trouver le terme d'*humerus* dans un chapitre complémentaire associé à la mention « qu'on dit » semble confirmer le fait qu'il s'agit, à la Renaissance, d'une nouvelle nomenclature qui a besoin d'être explicitée. De façon encore plus confuse, l'humérus est appelé *ulna* ou *ulne* par G. de Chauliac.<sup>61</sup> En effet, il décrit la glène de l'omoplate par ces mots : « le premier, qui est au milieu, qui reçoit le boult

<sup>56</sup> Celsus, *De Medicina* (ed. Spencer), VIII, 1.

<sup>57</sup> Bricout 2009, p. 292.

<sup>58</sup> Spivack 1991, p. 143.

<sup>59</sup> Paré 2019c, p. 680. Le terme adjutoire apparaît dans le chapitre complémentaire sur *La manière de conjoindre les os* dans Malgaigne 1840, p. 317. Les focilles font allusion aux os de l'avant bras ou de la jambe.

<sup>60</sup> Paré 2019c, p. 754. Le paleron désigne la partie plate et charnue de l'épaule.

<sup>61</sup> Panis 1478, p. 48 ; Tittel 2004, p. 97.

de ulna, est une fosse » et confirme « ulna ou adjutorium est un seul os plain de moelle ». <sup>62</sup> La glène de l'omoplate étant la surface articulaire de l'omoplate qui reçoit la tête de l'humérus, il n'y a aucun doute sur la désignation de l'humérus par le terme d'*ulna*. *Ulna* en latin classique désigne le bras, l'avant-bras mais aussi une mesure de longueur qui correspond à une brassée.

La nomenclature actuelle internationale a retenu les termes de *omos* pour désigner l'épaule, de *scapula* pour l'omoplate, de *brachium* pour le bras et d'*humerus* pour l'os du bras, *l'ulna* désignant le cubitus, un des deux os de l'avant-bras.

### 2.c. Le crâne et ses sutures : une question de point de vue

Les os du crâne sont reliés par des bandes de tissu fibreux, appelées sutures crâniennes, qui assurent leur cohésion. La variabilité dans la description de ces os constatée au cours du Moyen Âge dans les textes chirurgicaux s'explique aisément par la complexité de cette structure anatomique et à la construction du lexique en langue vernaculaire. En effet, à partir du XV<sup>e</sup> siècle, le lexique semble établi et les dénominations utilisées sont très stables. <sup>63</sup> Le vocabulaire de la tête n'est pas, cependant, spécifique du langage médical. Il était en effet bien naturel que le langage scientifique reprenne un lexique préexistant dans le langage populaire et littéraire bien avant l'essor de l'anatomie en tant que science. Mais lequel ? La tête dans l'antiquité est désignée par *κεφαλή*. « Περὶ τῶν τῆς κεφαλῆς ὀστέων » écrit Galien pour intituler son chapitre des os de la tête dans *Les os pour les débutants*. <sup>64</sup> *Κεφαλή* n'est pas restreint aux descriptions anatomiques, mais désigne aussi une partie supérieure ou dominante, la source d'un fleuve, un point capital. *Cephalica* utilisé en latin médiéval et en moyen français pour nommer la veine céphalique témoigne de la connaissance de *κεφαλή* au XIV<sup>e</sup> siècle, bien que le latin *caput* l'ait emporté alors pour désigner l'extrémité supérieure du corps. *Caput* recouvre le même champ sémantique que son homologue grec *κεφαλή*. Le français

<sup>62</sup> Panis 1478, p. 48.

<sup>63</sup> Bazin-Tachella 2007, p. 73.

<sup>64</sup> Galien, *Les os pour les débutants* (ed. Garofalo), p. 45.

moderne *décapitation*, ou *capitale* témoignent de cette filiation. Dans la littérature médiévale, deux termes coexistent pour désigner cette partie du corps. Il s'agit de *chief* et de *teste*. Les occurrences semblent cependant plus nombreuses et plus anciennes pour *chief* attesté dès le IX<sup>e</sup> siècle dans la cantilène de Ste Eulalie.<sup>65</sup> *Chief*, dont l'origine remonte aussi au latin *caput*, se retrouve fréquemment dans les traités d'anatomie.<sup>66</sup> L'expression un peu désuète *couvre-chef* atteste de cet usage. *Teste* est bien présent, cependant, dans la littérature médiévale : « *Et vi qu'il eut grosse la teste* » dit le chevalier Calogrenant dans *Le chevalier au lion*.<sup>67</sup> *Teste* provient du latin *testa* qui signifie d'abord 'tuile, brique, vase en terre cuite, pot, cruche'. Il y a donc un changement de sens entre *caput*, l'extrémité, et *testa* le pot, l'un désignant la situation élevée et l'autre un contenant.<sup>68</sup> Pour traduire le latin *caput*, le scribe anglais a recouru à *hede* aussi bien pour H. de Mondeville que pour G. de Chauliac.<sup>69</sup> *Hed(e)* provient du vieil anglais *beafod*, 'sommets du corps', mais aussi 'leader'. Apparenté au vieux saxon *hobid*, il prend son origine dans la racine proto-indo-européenne *kaput*.<sup>70</sup>

Du point de vue anatomique, la tête, déclare H. de Mondeville, est composée de deux parties : la face et la partie postérieure de la tête. *La face*, du latin *facies* 'forme extérieure, aspect général', empruntée par le moyen anglais au français, désigne le visage en anatomie. On parle en effet dans les milieux spécialisés de *plaies de la face*, de *traumatismes de la face*, ou des *fractures du massif facial*. C'est aussi le cas au Moyen Âge où *face* est plutôt réservé au langage anatomique bien qu'il soit attesté au XII<sup>e</sup> siècle dans des psautiers.<sup>71</sup> Mais le terme le plus répandu est celui de *vis* issu du latin *visus* : visage, ce terme étant resté en usage jusqu'au XV<sup>e</sup> siècle. L'expression *vis-à-vis* en découle. Quant à *figure* du latin *figura*, 'forme du corps', il émerge dans le sens de visage qu'à partir du XVIII<sup>e</sup> siècle. La TA a repris le latin *facies*.<sup>72</sup> La partie postérieure de la tête est

<sup>65</sup> *Les séquences de sainte Eulalie* (ed. Berger - Brasseur), p. 63.

<sup>66</sup> Hunt 1994, p. 45 ; BnF, fr. 2320, f. 12vb.

<sup>67</sup> Chrétien de Troyes, *Yvain* (ed. Uitti), v. 293.

<sup>68</sup> Le traducteur de Lanfranc utilise *test* : BnF, fr. 628, f. 25va.

<sup>69</sup> Cambridge, UL, Peterhouse 118, f. 10ra ; Ogden 1971, p. 37.

<sup>70</sup> OED.

<sup>71</sup> Psaume 79 du psautier d'Oxford (Oxford, Bodleian Library, Ms Douce 320), voir CNRLT.

<sup>72</sup> TA112.

formée, quant à elle, par la boîte crânienne, désignée en latin médiéval par le terme *olla capitis*. *Olla* désigne une petite marmite, un pot, reprenant ainsi la même analogie que *testa*. *Olla capitis* ou *pot de la tête* est donc, par similitude de forme, la boîte crânienne.<sup>73</sup> *Nolle*, en moyen anglais, prend son origine dans le vieil anglais *hnoll* désignant le sommet de la tête. La partie osseuse ou *crâne* est dénommé *craneum* dans la version latine, *cran* en moyen français. Le français moderne *crâne* provient donc du latin médiéval *craneum* qui n'existait pas en latin classique, ce terme étant issu du grec *κρανίον* désignant la partie supérieure de la tête.<sup>74</sup> La TA a choisi le terme de *cranium*.<sup>75</sup> Il est à noter que l'anglais moderne utilise le terme de *skull*, d'origine germanique, déjà attesté vers 1200 pour désigner la charpente osseuse de la tête.<sup>76</sup> Le moyen anglais a eu recours à plusieurs termes : *skul* et *brayn panne* plutôt utilisés dans un contexte anatomique, et *hern-panne* plutôt utilisé dans un contexte populaire ou littéraire comme on peut le constater dans le récit légendaire du XIV<sup>e</sup> siècle *Haveloc, þe dan*.<sup>77</sup> Le traducteur de G. de Chauliac utilise également *potte of þe heede*.<sup>78</sup> *Brain* vient du vieil anglais *braegan*, 'cerveau', alors que *hern* vient du vieux norrois *hjarni*, 'cerveau', et *panne* vient de l'ancien français *panne* qui désigne vers 1150 une fourrure utilisée comme doublure et vers 1200 une doublure en tissu.<sup>79</sup> L'idée étant que la boîte crânienne protégeait le cerveau en lui servant de doublure, d'enveloppe protectrice.

*Encéphale* a été introduit très tardivement dans la langue française, à la fin du XVIII<sup>e</sup> dans les dictionnaires scientifiques puis au cours du XIX<sup>e</sup> siècle dans le domaine littéraire.<sup>80</sup> Il fait partie du langage purement anatomique, le français populaire préférant le terme de cerveau. Il n'est toutefois pas équivalent. L'encéphale représente en effet le système nerveux central contenu dans la boîte crânienne c'est-à-dire le cerveau proprement dit mais aussi le tronc cérébral et le cervelet. Son étymologie remonte au

<sup>73</sup> *oule du chief*, Tittel 2004, p. 87.

<sup>74</sup> Bailly 2021.

<sup>75</sup> TA406.

<sup>76</sup> OED.

<sup>77</sup> « Was non þat hauede þe hernepanne So hard, þat he ne dede al to-cruhsse », dans *Four Romances of England* (ed. Herzman - Drake - Salisbury), vv. 1991-1992.

<sup>78</sup> Ogden 1971, p. 37.

<sup>79</sup> FEW 8,530b ; Gdf 5,721.

<sup>80</sup> Balzac, *César Birotteau* (ed. Gengembre), p. 178.

grec *κεφαλή* rencontré chez Platon, Aristote, Sophocle.<sup>81</sup> De *κεφαλή* découlent aussi les céphalées bien connues des migraineux et l'adjectif céphalique. A l'origine du français *cerveau*, *cervel* est répandu dans la littérature médiévale, attesté dès 1100, et retrouvé dans toutes les scènes de combat. La mort de Roland s'annonce quand « Par les oreilles fors s'en ist li cervel ». <sup>82</sup> *Cervel* dérive du latin médiéval et du latin classique *cerebrum* qui désigne le cerveau mais aussi l'esprit, la tête. Ainsi si *cervelle* n'est plus utilisé aujourd'hui en anatomie, il le reste dans le langage populaire pour distinguer ceux qui sont sans esprit, c'est-à-dire sans cervelle.

Les sutures crâniennes sont bien décrites par H. de Mondeville ainsi que leur rôle de lien anatomique sous le nom de *commissura* en latin. La traduction française de 1314 garde *commissures*, première attestation habituellement admise de ce terme anatomique en français. Or on le retrouve déjà dans la traduction de la chirurgie d'Albucasis au XIII<sup>e</sup> siècle.<sup>83</sup> *Commissura* est issu du latin classique *committere* et signifie « jonction, endroit où se rejoignent deux choses ». Commissure en anatomie moderne, désigne une ligne ou une zone de jonction. On l'utilise plutôt pour désigner la commissure des lèvres ou des paupières, alors que le terme consacré pour les zones de jonction du crâne est désormais *sutura* dans la TA et suture en français. Attention à ne pas confondre avec la suture, autre dénomination de la fermeture d'une plaie à l'aide d'un fil. Le moyen français a retenu *commissure*, *semes*, 'jonction, suture'. Les termes de *sissures*, *comissures*, *comissurries* apparaissent dans les textes anglais.<sup>84</sup> Le texte grec de Galien a eu recours à *ράφαι* du grec *ράπτω* : « attacher en cousant ». <sup>85</sup>

Le nombre des os du crâne n'est pas établi au Moyen Âge. Il varie en effet selon les auteurs, explique H. de Mondeville. Quant à lui, il ne retient que quatre os qualifié de principaux (c'est-à-dire en contact avec la dure-mère) : l'os *coronale*, l'os *lauda*, et deux os appelés *verrualia*.<sup>86</sup> Les

<sup>81</sup> Bailly 2021.

<sup>82</sup> *La chanson de Roland* (ed. Short), v. 2260.

<sup>83</sup> « les commissures dou chief », Trotter 2005, p. 96.

<sup>84</sup> Cambridge, UL, Peterhouse 118, f. 10va ; Ogden, p. 39.

<sup>85</sup> Bailly 2021.

<sup>86</sup> Dans la traduction française de Chauliac : *os coronale*, *os parietalz*, *os de la laude*. Il existe une erreur dans la retranscription de *laude* dans le texte de S. Tittel. En effet, il ne s'agit pas de l'os de la lande mais de la laude, en référence à *lauda*, l'os occipital comme on peut le retrouver dans d'autres manuscrits de Chauliac (Hun95, Wel564, Ny12...), voir MED.

termes utilisés sont les mêmes en latin et en moyen anglais, *verrualia* est traduit en moyen français par *verruaus*.<sup>87</sup> *Verrualia* n'est retrouvé ni en latin classique ni en latin médiéval sauf pour désigner les *ossa verrualia*, expression existante dans divers manuscrits chirurgicaux latins du Moyen Âge.<sup>88</sup> Le terme *lauda* dérive de *lambda*, pour évoquer la forme de cette lettre grecque dont se rapprochent les sutures lambdoïdes : Λ.<sup>89</sup>

Galien, quant à lui, décrit les os de crâne non pas par rapport à la dure-mère mais par rapport aux sutures. Sa description des sutures est assez claire dans le texte grec. Galien définit deux sutures obliques : l'une située sur la partie postérieure du crâne (*iviov*), l'autre sur le bregma (*βρέγμα*) ou sommet de la tête, dont la fontanelle porte encore ce nom aujourd'hui, et une troisième en longueur : « allant de la suture postérieure à la suture antérieure ». <sup>90</sup> La suture antérieure est appelée *στεφανιαία* par Galien, en référence à l'emplacement où se pose une couronne sur la tête (*στέφανη* est utilisé pour définir tout objet entourant la tête). Cette suture antérieure est la suture coronale ou fronto-pariétale.<sup>91</sup> La suture lambdoïde a gardé le nom que lui avaient attribué les auteurs grecs (*λαβδοειδής*, de la forme de la lettre grecque *lambda*), il s'agit de la suture pariéto-occipitale.<sup>92</sup> La suture sagittale ou suture interpariétale correspond à la suture décrite en longueur par Galien.<sup>93</sup> Cette suture est au Moyen Âge dénommée sagittale dans sa partie postérieure car son union à la suture lambdoïde évoque le dessin d'une flèche (d'où le nom de *sagitta* explique H. de Mondeville) et se nomme *verruale* dans sa partie antérieure. Galien définissait six os du crâne : les deux os du sommet de la tête qui partagent une suture commune et qui correspondent à nos os appelés *pariétaux* (ce sont

On note la description au Moyen Âge que deux des trois méninges : la dure-mère et la pie-mère. Seule l'arachnoïde n'était pas individualisée.

<sup>87</sup> BnF, fr. 2030, f. 14rb.

<sup>88</sup> Heimerl 2008, p. 8 ; Le terme de *nervalia* apparaît de façon erronée dans la transcription de la chirurgie de Lanfrank (Fleischhacker 1894, p. 110) Il s'agit visiblement d'une erreur de retranscription liée à la graphie de l'éditeur entre *uerualia* et *nerualia*, le premier terme lui étant visiblement inconnu. Dans le ms. BnF, fr. 628, il n'y a aucun doute sur la graphie de *ver(r)ualia* (f. 23rb et 223va).

<sup>89</sup> Cambridge, UL, Peterhouse 118, f. 11ra ; BnF, fr. 628, f. 23va.

<sup>90</sup> « κατά το μήκος τῆς κεφαλῆς », Galien, *Les os pour les débutants* (ed. Garofalo), p. 46.

<sup>91</sup> *sutura coronalis*, TA1575.

<sup>92</sup> *sutura lambdoidea*, TA1577.

<sup>93</sup> *sutura sagittalis*, TA1576.

les *verrualia* de H. de Mondeville).<sup>94</sup> A ces deux os s'ajoutent deux os placés en dessous, un par oreille (*οὐς*), appelés aujourd'hui *os temporaux*.<sup>95</sup> Puis viennent un os situé à l'arrière de la tête et désormais appelé os occipital (os *laude* du Moyen Âge) et un os situé en avant de la tête au niveau du front (*μέτωπον*) et appelé désormais os frontal (l'os *coronal* du Moyen Âge).<sup>96</sup> H. de Mondeville termine la description des os et sutures du crâne en spécifiant que, contrairement à ce qu'écrit Aristote dans *De historia*, le nombre de commissures est identique chez la femme et chez l'homme. Cela n'a pas toujours été une évidence.

Les traductions successives des textes produits dans l'Antiquité ont permis au Moyen Âge occidental d'hériter du savoir de la médecine hippocratique et galénique qui a influencé la médecine occidentale jusqu'au XVIII<sup>e</sup> siècle. Les traductions successives du grec vers l'arabe, de l'arabe vers le latin, du latin vers les langues vernaculaires ont enrichi le vocabulaire anatomique. Les procédés de traduction par emprunt ou translittération sont à l'origine d'une riche synonymie mais aussi d'une polysémie que les traductions modernes ne restituent pas toujours. Ce phénomène s'est amplifié jusqu'au XIX<sup>e</sup> siècle nécessitant la mise en place d'une terminologie officielle des sciences anatomiques dans le but de restituer des bases de communication et de compréhension commune aux experts. La *Terminologia anatomica* de 2019, nomenclature anatomique internationale utilisée actuellement, a fait le choix du latin pour fédérer la terminologie en usage à travers le monde. Or son utilisation passe, sur le plan national et pour chaque pays, par une nouvelle traduction en langue vernaculaire qui posera certainement des problèmes de traduction peu éloignés de ceux du Moyen Âge.

<sup>94</sup> *os parietale*, TA504 ; Galien, *Les os pour les débutants* (ed. Garofalo), p. 50.

<sup>95</sup> *os temporale*, TA641.

<sup>96</sup> *os occipitale*, TA552 ; *os frontale*, TA520.

## BIBLIOGRAPHIE

- AND = *Anglo-Norman dictionary*, en ligne : <https://anglo-norman.net/> [consulté le 17/10/2022].
- Bailly = Bailly Anatole 2021, *Dictionnaire Grec-Français*, nouvelle édition revue et corrigée dite Bailly 2020-Hugo Chávez, version du 15 août 2021 établie sous la direction de Gérard Gréco (éd. or : Paris, Hachette, 1895), en ligne : <http://gerard-greco.free.fr/IMG/pdf/bailly-2020-hugo-chavez-20210815a.pdf> [consulté le 25/10/2022].
- Balzac Honoré De, *César Birotteau*, Gérard Gengembre (ed.), Paris, Flammarion, 1995.
- Bazin-Tacchella Sylvie 2007, *Constitution d'un lexique anatomique en français aux 15<sup>e</sup> et 16<sup>e</sup> siècles*, in Bertrand Olivier - Gerner Hiltrud - Stumpf Béatrice (ed.), *Lexiques scientifiques et techniques. Constitution et approche historique*, Paris, Les éditions de l'École Polytechnique, pp. 65-80.
- Bos Alphonse 1897-1898, *La Chirurgie de Maître Henri De Mondeville. Traduction contemporaine de l'auteur publiée d'après le Ms unique de la Bibliothèque Nationale*, 2 voll., Paris, Société des anciens textes français - Firmin Didot.
- Bricout Sébastien 2009, *La connaissance du De medicina de Celse au tournant du x<sup>e</sup> siècle*, « Revue d'histoire des Textes », IV, pp. 289-298.
- Celsus Aulus Cornelius, *De Medicina*, Walter George Spencer (ed.), Cambridge (MA), Harvard University Press, 1971.
- Chrétien de Troyes, *Yvain ou le chevalier au lion*, Karl Uitti (ed.), Philippe Walter (trad.), in Id., *Œuvres complètes*, Daniel Poiron (dir.), Paris, Gallimard, 1994, pp. 337-504.
- CNRTL = *Centre National de Ressources Textuelles et Lexicales*, en ligne : <https://www.cnrtl.fr/portail> [consulté le 25/10/2022].
- Combes Laura 2008, *La Notomia de Anric de Mondavilla, traduction occitane de l'Anatomia d'Henri de Mondeville. Édition critique et étude du vocabulaire scientifique*, Thèse, Paris, École nationale des chartes.
- Daremberg Charles - Ruelle Charles-Émile (ed.) 1879, *Œuvres de Rufus d'Éphèse*, texte collationné sur les manuscrits, traduit pour la première fois en français avec une introduction, Paris, Imprimerie Nationale.
- DEAF = *Dictionnaire étymologique de l'ancien français*, en ligne : <http://www.deaf-page.de/fr/> [consulté le 17/10/2022].
- DFSM = *Dictionnaire de français scientifique médiéval*, en ligne : [dfsm.elan-numerique.fr](http://dfsm.elan-numerique.fr) [consulté le 25/10/2022].

- Dictionnaire médical de l'Académie de Médecine*, version 2021, en ligne : <https://dictionnaire.academie-medecine.fr/index.php> [consulté le 25/10/2022].
- Dictionnaires médicaux en ligne de la BIUM*, en ligne : <https://www.biusante.paris-descartes.fr/histoire/medica/dictionnaires.php> [consulté le 25/10/2022].
- DMF = Robert Martin *et al.*, *Dictionnaire du Moyen Français (1330-1500)*, ATILF-CNRS & Université de Lorraine, 2020, en ligne : <http://atilf.fr/dmf> [consulté le 17/10/2022].
- FEW = Wartburg Walther von - Büchi Eva (dir.) - ATILF-CNRS, Analyse et traitement informatique de la langue française (Nancy) (Éditeur scientifique), *Französisches etymologisches Wörterbuch : eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes : index*, Paris, H. Champion, 2003, 2 voll., en ligne : <https://lecteur-few.atilf.fr/index.php/site/rechercheAvancee> [consulté le 25/10/2022].
- FIPAT = Federative International Programme for Anatomical Terminology. *Terminologia Anatomica*. 2<sup>nd</sup> ed., Halifax, Dalhousie University Libraries, 2019, en ligne : <https://fipat.library.dal.ca/ta2> [consulté le 25/10/2022].
- Fleischhacker Robert 1894, *Lanfrank's Science of Chirurgie edited from the Bodleian Ashmole MS 1396 (ab 1380 A.D.) and the Bristish Museum additional MS 12356 (ab 1420 A.D.)*, part I, London, EETS.
- Galien, *Les os pour les débutants, l'anatomie des muscles*, Ivan Garofalo (ed.), in Id., *Œuvres*, t. VII, Paris, Les Belles Lettres, 2005.
- Gaffiot = Gaffiot Félix, *Dictionnaire latin-français*, Paris, Hachette, 1934, en ligne : <https://www.lexilogos.com/latin/gaffiot.php?q=> [consulté le 25/10/2022].
- Gdf = Godefroy Frédéric, *Dictionnaire de la langue française et de tous ses dialectes du IX<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, F. Vieweg, 1881, en ligne : <http://micmap.org/dicfro/search/dictionnaire-godefroy> [consulté le 25/10/2022].
- GdfC = Godefroy Frédéric, *Dictionnaire de la langue française et de tous ses dialectes du IX<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, Tome X. complément, Paris, F. Vieweg, 1881-1902, en ligne : <http://micmap.org/dicfro/search/complement-godefroy> [consulté le 25/10/2022].
- Heimerl Christian (ed.) 2008, *The Middle English Version of William of Saliceto's Anatomia. A critical edition based on Cambridge, Trinity College MS R.14.41 with a parallel Text of The Medieval Latin Anatomia edited from Leipzig, universitätsbibliothek MS 1177*, Heidelberg, Universitätsverlag Winter.
- Four Romances of England: King Horn, Havelok the Dane, Bevis of Hampton, Athelston*, Ronald B. Herzman - Graham Drake - Eve Salisbury (ed.), Kalamazoo, Medieval Institute Publications, 1999 (= Kalamazoo, Michigan, Medieval Institute Publications, 1997).
- Hunt Tony (ed.) 1994, *Anglo-Norman Medicine : Roger Frugard's "Chirurgia" and the "Practica Brevis" of Platearius*, Cambridge, D.S. Brewer, I.

- Jacquart Danielle 1989, *Arabisans du Moyen Age et de la Renaissance : Jérôme Ramusio (1486) correcteur de Gérard de Crémone (1187)*, « Bibliothèque de l'École des Chartes », 147, pp. 399-415.
- La chanson de Guillaume*, François Suard (ed.), Paris, Classiques Garnier, 1999.
- La chanson de Roland*, Ian Short (ed.), Paris, Librairie Générale Française, 1999.
- Lacan Jacques 1973, *L'étourdit*, « Scilicet », 4, pp. 5-25.
- Les séquences de sainte Eulalie*, Roger Berger - Annette Brasseur (ed.) Genève, Droz, 2004.
- MED = *Middle English Dictionary*, en ligne : <https://quod.lib.umich.edu/m/middle-english-dictionary/dictionary> [consulté le 18/10/2022].
- Malgaigne Joseph-François (ed.) 1840, *Œuvres complètes d'Ambroise Paré revues et collationnées sur toutes les éditions*, tome I, Paris, J. B. Baillière.
- Nicaise Edouard (ed.) 1890, *La grande chirurgie de Guy de Chauliac, chirurgien, maître en médecine de l'université de Montpellier, composée en l'an 1363, revue et collationnée sur les manuscrits et imprimés en latin et français, ornée de gravures*, Paris, Felix Lacan.
- 1893, *La chirurgie de Henri de Mondeville, chirurgien de Philippe le Bel, roi de France, composée entre 1306 et 1320, traduction française avec des notes, une introduction et une biographie*, Paris, Felix Alcan.
- Norri = Norri Juhani, *Dictionary of Medical Vocabulary in English, 1375–1550, Body Parts, Sicknesses, Instruments, and Medicinal Preparations*, Londres, Routledge, 2016.
- OED = *Online Etymology Dictionary, Origin, history and meaning of English words*, en ligne : <https://www.etymonline.com> [consulté le 25/10/2022].
- Ogden Margaret (ed.) 1971, *The Chirurgie of Gui de Chauliac*, Volume I, London, Oxford University Press for the Early English Text Society.
- Pagel Julius Leopold (ed.) 1892, *Die Chirurgie des Heinrich von Mondeville (Hermondaville) nach Berliner, Erfurter und Pariser Codices zum ersten Male herausgegeben*, Berlin, August Hirschwald.
- Panis Nicolas (ed.) 1478, *Le guidon de Guy de Chauliac, traduit en français par Nicolas Panis*, Lyon, Barthélémy Buyer.
- Paré Ambroise 2019a, *Le quatriemesme livre traitant de l'anatomie, lequel contient les parties vitales contenues dans le thorax, nommé des François, poitrine*, in Id., *Les Œuvres*, Evelyne Beriot-Salvadore - Jean Céard - Guylaine Pineau (ed.), Paris, Classiques Garnier, I, pp. 513-565.

- 2019b, *Le cinquième livre contenant les parties animales, situées en la teste*, in Id., *Les Œuvres*, Evelyne Beriot-Salvadore - Jean Céard - Guylaine Pineau (ed.), Paris, Classiques Garnier, I, pp. 567-614.
  - 2019c, *Le sixième livre auquel sont contenus principalement les muscles et os de tout le corps, avec description de toutes les autres parties des extrémités*, in Id., *Les Œuvres*, Evelyne Beriot-Salvadore - Jean Céard - Guylaine Pineau (ed.), Paris, Classiques Garnier, I, pp. 617-765.
- Salicet Guillaume 1492, *La chirurgie de maistre Guillaume de Salicet traduite du latin par Nicole Prevost*, Lyon, en ligne : <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b8624595j/f8.item>. [consulté le 25/10/2022].
- Skoda Françoise 1988, *Médecine ancienne et métaphore. Le vocabulaire de l'anatomie et de la pathologie en grec ancien*, Louvain-Paris, Peeters-Selaf.
- Spivack Betty 1991, *A. C. Celsus : Roman Medicus*, « Journal of the history of Medicine », 46, pp. 143-157.
- Tittel Sabine 2004, *Die Anatomie in der Grande Chirurgi des Gui de Chauliac*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Trotter David 2005, *Albucasis: Traitier de Chirurgie. Édition de la traduction en ancien français de la chirurgie d' Abū'l Qāsim Halaf Ibn 'Abbās al-Aahrāwī du manuscrit BnF, français 1318*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.



# Primi sondaggi sulla tradizione volgare e sul lessico del *De Venenis* di Pietro d'Abano\*

Emanuele Ventura  
Sapienza, Università di Roma

**RIASSUNTO:** *Il De venenis, composto nei primi anni del XIV secolo da Pietro d'Abano, rappresenta uno dei principali testi medievali di tossicologia: fondato perlopiù sulle opere di Avicenna e dello Pseudo-Mesue, esso descrive le caratteristiche tossiche di sostanze minerali, vegetali e animali. La sua fortuna risulta ancora lontana dall'essere esplorata a fondo: in particolare, sono numerose le testimonianze che trasmettono una versione volgare del testo (tradotto anche in francese a partire dal 1402). Il presente saggio, partendo da una breve panoramica sul ruolo dell'autore e del trattato nella medicina medievale, offre una ricognizione sulla tradizione volgare del testo, presentando una recensio aggiornata delle testimonianze e gettando le fondamenta di un'edizione basata sul ms. Venezia, Bibl. Correr 1123, risalente alla seconda metà del Trecento. Al confronto con altri testimoni seguono alcune brevi osservazioni sulla lingua del manoscritto, interessante per la sua parziale coloritura padovana e per la presenza di un lessico tossicologico intessuto di arabismi e grecismi scarsamente documentati nell'italiano antico.*

**PAROLE-CHIAVE:** *Pietro d'Abano – De Venenis – Tossicologia medievale – Volgare veneto – Lessico medico medievale*

**ABSTRACT:** *The De venenis, composed in the early 14th century by Pietro d'Abano, represents one of the main medieval texts of toxicology: based mostly on the works of Avicenna and Pseudo-Mesue, it describes the toxic characteristics of mineral, vegetable, and animal substances. Its fortune is still far from being fully explored: in particular, there are numerous manuscripts that transmit a vulgar version of the text (also translated into French starting from 1402). This essay, starting from a brief overview of the role of the author and the treatise in medieval medicine, presents the vulgar tradition of the text, offering an updated review of the witnesses and laying the*

\* Ringrazio molto i due revisori anonimi per le utili critiche e le preziose indicazioni.

*foundations for an edition based on the ms. Venezia, Bibl. Correr 1123, dating back to the second half of the fourteenth century. After a brief comparison with other witnesses, some synthetic observations are introduced on the language of the manuscript, interesting for its partial Paduan characterization and for its toxicological lexicon rich in Arabisms and Greekisms not well documented in ancient Italian.*

KEYWORDS: *Pietro d'Abano – De Venenis – Medieval Toxicology – Venetian vernacular – Medieval Medical Lexicon*

### 1. *Pietro d'Abano: stato degli studi*

Sulla figura di Pietro d'Abano si sono concentrati, negli ultimi anni, alcuni importanti contributi, che hanno permesso di portare nuova luce su un personaggio da annoverare senz'altro fra i più importanti della cultura due-trecentesca europea: oltre alla panoramica presente nel *Dizionario Biografico degli Italiani*,<sup>1</sup> alla quale si rimanda per un'introduzione generale, una menzione particolare spetta al numero monografico della rivista «Medicina nei secoli» del 2008,<sup>2</sup> al volume miscelaneo curato da Boudet, Collard, Weill-Parot e ai recentissimi contributi di Piaia e Federici Vescovini (quest'ultimo comprendente articoli già editi e anche inediti della medesima studiosa).<sup>3</sup>

Personaggio capace di muoversi fra discipline diverse (accanto alla medicina, la filosofia naturale, l'astronomia e l'astrologia), Pietro d'Abano ebbe grande fortuna almeno fino al Rinascimento: nel corso della sua vita fu anche protagonista, suo malgrado, di scomode controversie con l'Inquisizione (dalla condanna per eresia si salvò grazie all'intervento di papa Giovanni XXII, lo stesso dell'invettiva dantesca di *Par.* XVIII, 130, «Ma tu che sol per cancellare scrivi»),<sup>4</sup> oltre che di numerose leggende che lo volevano grande esperto di magia e occultismo. Due fatti noti, ben indicativi della fama raggiunta in vita e protrattasi dopo la morte, meritano di essere

<sup>1</sup> Cfr. Ventura 2015.

<sup>2</sup> Vol. XX, 2, nel quale si veda, in particolare per il *De venenis*, Touwaide 2008.

<sup>3</sup> Cfr. Boudet - Collard - Weill-Parot 2013; Piaia 2020; Federici Vescovini 2020. Tra gli studi più rilevanti del secolo scorso ricordiamo Ferrari 1900, Thorndike 1923, Nardi 1958, Paschetto 1984, Marangon 1984, Federici Vescovini 1992.

<sup>4</sup> Cfr. Federici Vescovini 2020, pp. 19-25 e 35-38.

qui essere menzionati: da un lato la sua presenza nel palazzo della Ragione di Padova, ove egli è ricordato con un busto e un'iscrizione che ne celebrano la fama di astrologo (senza dimenticare, peraltro, come le stesse simbologie astrologiche del salone, realizzate da Giotto e dalla sua bottega, furono direttamente ispirate dalle teorie cosmologiche di Pietro);<sup>5</sup> dall'altro lato il ruolo di assoluto prestigio riconosciuto, ancora alla fine del Quattrocento, al *Conciliator differentiarum philosophorum et medicorum antiquorum*, il suo trattato più importante: nella prima xilografia contenuta all'interno della celebre edizione veneziana del *Dignissimo fascicolo de medicina* (1493), infatti, il *Conciliator* (testo di natura filosofica, ma concernente il difficile rapporto fra filosofia e medicina) appare – unica opera, peraltro, a essere rappresentata singolarmente, senza l'accompagnamento del nome dell'autore – nella biblioteca del medico Pietro da Montagnana, accanto alle grandi *auctoritates* antiche (Aristotele, Ippocrate, Galeno, Plinio il Vecchio) ed arabe (Haly Abbas, Mesue il Vecchio, Averroè, Isacco Giudeo, Avenzoar), che a quell'epoca dovevano evidentemente costituire ancora il bagaglio culturale canonico per un medico.<sup>6</sup>

## 2. *Il De venenis: fortuna, edizione critica del testo latino, struttura interna e organizzazione testuale*

Il *De venenis*, di cui qui mi occuperò nella sua dimensione volgare italo-romanza, fu composto forse attorno al 1315,<sup>7</sup> e divenne presto «uno dei principali testi medievali di tossicologia»:<sup>8</sup> dedicato al papa Giovanni XXII,<sup>9</sup> esso afferisce al gruppo di opere di argomento medico cui appartengono anche la *Compilatio physionomiae*, le *Additiones super Mesue* e le note al *Dioscorides alphabeticus*, oltre alle traduzioni del corpus galenico.

<sup>5</sup> Cfr. Ivi, pp. 60-62.

<sup>6</sup> Cfr. Rippa Bonati - Ronzoni 2008, pp. 423-426.

<sup>7</sup> Touwaide 2008, p. 591.

<sup>8</sup> Ventura 2015.

<sup>9</sup> «Reverendissimo in Christo, Patri et Domino, domino Iohanni divina providentia summo pontifici, Petrus de Abano minimus medicorum cum devotione praesens scriptum tam vestrae petitioni quam pro debito solutionem offerre iuxta posse obedire propono, ut sanctitati vestrae tum ad profectum corporis tum ad scibilia coacquirenda tractatum utilem non minus quam brevem de venenis inscribam» (Aguilera Felipe 2017, p. 6). Nelle trascrizioni tratte da Aguilera Felipe (2017), qui e *infra*, distinguo *u* e *v*. Sulla controversa identificazione di Papa Giovanni XXII cfr. Federici Vescovini 2020, pp. 25-33.

In un campo di studi come quello della trattatistica scientifica medievale, contrassegnato dall'annoso problema dell'assenza di moderne edizioni dei testi, anzitutto nella loro veste linguistica originale, il *De venenis* rappresenta un raro caso felice: da qualche anno, infatti, si può contare su un'ottima edizione critica del testo latino, curata da Aguilera Felipe;<sup>10</sup> prima di questa, l'unica edizione moderna, peraltro in forma solo parziale, era stata pubblicata, nella prima metà del Novecento, da Benedicenti,<sup>11</sup> sulla base dell'incunabolo veneziano del 1476 (per i tipi di Petrus de Carariis) contenente anzitutto il *Conciliator*. Del *De venenis* si annoverano ad oggi ben 22 edizioni a stampa di epoca moderna, pubblicate tra il 1473 e il 1669,<sup>12</sup> a testimonianza concreta della grande fortuna goduta dal trattato fino alla fine del Seicento.<sup>13</sup>

Fondandosi sul sapere delle grandi *auctoritates* medievali (in particolare Avicenna e lo Pseudo-Mesue),<sup>14</sup> l'opera passa in rassegna, dopo una breve sezione introduttiva incentrata sulla nozione di veleno, le caratteristiche delle principali sostanze tossiche di natura minerale (*De mineralibus*), vegetale (*De vegetalibus*), animale (*De animalibus*): a queste sono destinate rispettivamente 13, 38 e 25 paragrafi del capitolo 5, costituente da solo la gran parte dell'intero trattato,<sup>15</sup> di cui nel prologo si annunciano esplicitamente sei sezioni principali:

Primo siquidem divisionem faciam de venenis [...]. Secundo unumquodque divisionis membrorum resolvam, hinc ad terminum singularem [...]. Tertio describam modum secundum quem venenum mortificat et nocumentum inducit corpori humano propinatum [...]. Quarto sermonem faciam de praecustodia et cautela ne ante venena propinentur aut, si propinata, non noceant; praecustodia enim artem curati-

<sup>10</sup> Aguilera Felipe 2017. Tra gli altri contributi della stessa studiosa, cfr. Aguilera Felipe 2016a, incentrato sul *De venenis* come fonte per ricostruire la biografia di Pietro d'Abano (nel *De venenis* si legge, per es., di un viaggio in Sardegna, ma, come ricorda Ventura 2015, questi dati vanno piuttosto interpretati «non in chiave biografica, ma specificamente letteraria»), e 2016b, dedicato alla presenza della tradizione medica classica all'interno del trattato.

<sup>11</sup> Benedicenti 1949.

<sup>12</sup> Cfr. Aguilera Felipe 2016a, p. 264, nota 1.

<sup>13</sup> Cfr. Benedicenti 1949, p. 10: «contribuirono alla sua fama varî rimedi da lui preparati e che figurano sempre nei Ricettari del secolo XVII e principio del XVIII».

<sup>14</sup> Cfr. Ventura 2015 e Aguilera Felipe 2017, pp. LXI-LXXV per una ricognizione precisa delle fonti usate. Quando dichiarata, la fonte è solitamente introdotta dalle formule *ut dicit* o *ut dicitur in*.

<sup>15</sup> Cfr. nel sommario di V<sub>1</sub> (1r): «Capitollo quinto in lo quale se mete li signi e la cura de çaschaun singulare veneno el quale fosse recevù, el quale capitollo conten molti capitolli».

vam excusat. Quinto signa ponam et curas ad quodcumque venenum assumptum et ad eius documenta introducta. Sexto virtutes bezoarticas, id est a morte liberantes occulta virtute et potius divina quam complexione vel natura ad quodcumque venenum describam [...].

Le sei macrosezioni corrispondono ai titoli di capitolo poi impiegati nella trattazione: tuttavia, nella numerazione generale adottata all'interno del testo, i paragrafi dedicati alle singole sostanze tossiche sono assurti al rango di capitoli, generando dunque una successione senza soluzioni di continuità che, nell'edizione critica latina, procede da 1 a 81; in alcuni mss. latini e volgari, tuttavia, ai veleni è dedicata una numerazione indipendente, che ricomincia da 1 in corrispondenza della prima sostanza (*argento vivo*) e si interrompe con l'ultima, per riprendere così la numerazione principale: in tal modo, i due capitoli finali destinati al *bezoar* (cioè il 'contravveleno', l' 'antidoto'; cfr. § 3.1), strettamente connessi fra loro tanto da essere considerabili come unico capitolo, sono in tal caso il sesto e il settimo, non l'ottantesimo e l'ottantunesimo.

La titolatura dei capitoli mostra, di là dalle differenze di numerazione, un rispetto molto fedele dell'originale nella successione degli argomenti trattati; fa eccezione il solo caso di *Capitulum septuagesimum de sanguine bufonis*, seguito nell'originale da *Capitulum septuagesimum primum de sanguine bovino*: la situazione inversa si ha, infatti, nel ms. V<sub>1</sub> [Venezia, Bibl. Correr, 1123: cfr. *infra* §2] (*Capitolo lxxvj de quellu el quale ha bevù sangue de bo vegio (et) c(etera)* e poi *Capitolo lxxvij de quelu el quale è stà dado a bereve sangue de rospo (et) cetera*)), ma si tratta di una variazione già presente in larga parte della tradizione latina. Per quanto concerne gli interventi del volgarizzatore, si può sottolineare, già nell'azione di rubricatura, l'introduzione di glosse in corrispondenza di termini percepiti evidentemente come non del tutto ovvi: *Capitulum tertium decimum de cerussa* > *Capitolo nono de quellu el qualle ha bevù cerusa id est biacha*; *Capitulum trigesimum quartum de alfesira* > *Capitollo xxx de quellu el quale ha bevù de una erba la quale ha nome alfesora id est vitis alba o de el so sugo*.

Dal punto di vista dell'organizzazione sintattica e testuale, le trattazioni delle singole sostanze, quasi sempre improntate a uno stile assai sintetico e ripetitivo (in analogia con la situazione di molti testi pratici medievali, caratterizzati spesso da un formulario fisso di espressioni), sono distribuite secondo una successione ricorrente e pressoché fissa, affidata quasi totalmente alla paratassi o alla giustapposizione dei periodi, e articolata in cin-

que passaggi, generalmente conservati in modo altrettanto fedele all'interno dei volgarizzamenti : 1) rubrica del paragrafo (quelle del ms. V<sub>1</sub> e di altri codici a esso imparentati sono caratterizzate, rispetto all'originale, da un maggior grado di esplicitezza per l'aggiunta di formule fisse quali *de quellu el quale ha bevù... , de quelu el quale è stà dado a bere... , de quellu el quale ha magnà... ,* che introducono il nome del veleno oggetto di esposizione nel paragrafo) > 2) indicazione della sostanza tossica assunta dal paziente (*Ille cui...datus fuerit...*), che riprende quanto anticipato dalla rubrica > 3) descrizione dei sintomi attesi (*patietur...*) > 4) cura da prestare al paziente (*eius cura est...*) > 5) indicazione del *bezoar* (*eius bezoar est...*). Se ne osservi la tipologia sulla base dell'es. relativo al succo di brionia:

- 1) Capitulum trigesimum quintum de suco bryoniae. ||
- 2) Ille cui sucus bryoniae datus fuerit || 3) patietur scotomiam et stoliditatem et angustiam spiritus. ||
- 4) Et eius cura est theriaca drachmis duobus cum vino decoctionis inulae. || 5) Est eius bezoar est piper.

L'obiettivo dell'opera viene chiarito da Pietro all'inizio del secondo capitolo, che riporto qui di seguito sulla base della resa di V<sub>1</sub> (6v):

Nu scriveremo solamente ly veneni speciale de | minera e de le piante e de ly anemalle i quale veleni è noti e famosi açò che in raxonare cose oculte nu | no çaçamo in errore. E questo nu scriveremo solamente | per fare çascun proveçù che questi veneni no ge faça | nocumento over ge faça movere nocumento e no per | insegnare venenare alguno.

Quanto alla descrizione delle proprietà tossicologiche delle sostanze, e riguardo all'esposizione di argomento sintomatologico e terapeutico, un moderno lettore avrebbe senz'altro di che sorridere dinanzi alla chiara infondatezza di certe osservazioni e di certi rimedi proposti (cfr., ad es., il rimedio teorizzato per i morsi di cani rabbiosi dopo un primo soccorso a base di scarificazioni: «metege suxo agio o cevolla pestada e meseada con botiro de vacha e dage a bereve electuario de ganbari fluviale e falo bagnare ogni dì» [V<sub>1</sub>, 24r-24v]): è evidente che opere di questo tenore e, più in generale, tutte quelle afferenti alla trattatistica medica medievale, costituiscano dei documenti di grande interesse per studiosi di varie discipline (storia della medicina, filologia, storia della lingua *in primis*); non vi si può

invece cercare, come si è talvolta fatto in passato, quanto appartiene ovviamente a un'altra epoca, a cominciare dalla fondatezza scientifica delle teorie esposte: già Benedicenti, alcuni decenni fa (e in un'epoca, certamente, ancora lontana dalla sensibilità moderna verso questo campo di studio), nel dare alle stampe la sua edizione del testo latino, contestava le critiche rivolte al contenuto e all'attendibilità delle cure proposte da Pietro d'Abano, rimarcando il grande interesse del trattato come documento di assoluto rilievo nella storia della tossicologia medievale:

Non v'ha dubbio che nel Trattato *De Venenis* le credulità e le superstizioni siano molte; è certo che Pietro d'Abano attribuisce forte tossicità a sostanze che ne sono prive; che i sintomi di molti avvelenamenti sono fantastici e non dovuti ad esatte osservazioni cliniche; che molti degli antidoti proposti non potevano avere alcuna efficacia, ma, nonostante tutto, il Trattato *De Venenis* sarà sempre interessante per chi si occupi di scienze medievali e per chi desideri avere un'idea di ciò che fosse la tossicologia nel nostro Paese ai tempi di Giotto e di Dante.<sup>16</sup>

### 2.1 *Tradizione volgare e censimento dei testimoni*

La fortuna italo-romanza del *De venenis* risulta ancora lontana dall'essere esplorata a fondo: sono numerosi i manoscritti che trasmettono una versione volgare del testo (tradotto anche in francese almeno due volte, la prima delle quali nel 1402: ms. Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 13280),<sup>17</sup> e ancor più numerosi sono i testimoni latini:<sup>18</sup> è facilmente pronosticabile, come del resto per molti dei principali trattati medievali di natura medica (non di rado celati dietro vecchie registrazioni, sulla falsariga del tipo *Trattato antico di medicina*, che si ritrovano di frequente sfogliando i cataloghi di alcune biblioteche, per non parlare dei molteplici estratti che di questi testi venivano desunti in forma anonima), che gli studi futuri possano portare a un consistente incremento dei testimoni noti. A tal riguardo si può qui ricordare la presenza, nel ms. BNCF, Fondo

<sup>16</sup> Benedicenti 1949, pp. 12-13.

<sup>17</sup> Sulle due versioni francesi si vedano Sodigné - Costes 1995 e Collard 2013.

<sup>18</sup> Aguilera Felipe ne registra 56, integrando le liste di Thorndike 1944 e Durling 1985, 1988, 1991 e 1993.

Principale, II. IX. 86,<sup>19</sup> di quello che viene descritto, nel catalogo di Mazzatinti,<sup>20</sup> come *trattato di veleni in volgare del XV sec.*, dicitura che cela quasi certamente un nuovo testimone del *De venenis* in volgare, come mi premurerò di verificare appena possibile e come già lascia intravedere l'incipit («Capitolo primo, dove si mette divisione de' veneni. Sappi che '1 veneno si è opposito | avegna che è contra uno più che a uno altro»), sostanzialmente coincidente con la versione volgare di V<sub>1</sub>. Al codice fiorentino appena menzionato si può aggiungere, poi, il ms. Canon. Ital. 173 della Bodleian Library di Oxford, datato al XV sec. e contenente un altro volgarizzamento del *De venenis* (cc. 158-193), finora non recensito dagli studi sulla tradizione dei testi di Pietro d'Abano, e sulla cui natura sarà necessario indagare in futuro.

Le quattro precedenti *recensiones* novecentesche restituiscono dati piuttosto discordi sulla situazione dei testimoni italo-romanzi, riportando informazioni che complessivamente si integrano a vicenda (collocherò in nota alcune informazioni su collocazioni verosimilmente errate o frutto di confusione), registrando 27 codici complessivi, laddove il censimento di Durling,<sup>21</sup> basato sull'*Iter italicum* di Kristeller, pur allargando notevolmente il quadro rispetto ai suoi predecessori, giungeva a contare 19 manoscritti (e il recentissimo contributo di Piaia parla di soli quattordici testimoni,<sup>22</sup> dimenticando alcuni dei codici presenti in Kristeller):

Ferrari 1915	Thorndike 1944	Pazzini 1971	Durling 1985 / 1988 / 1991 / 1993
VENEZIA, Bibl. Marc., Ital. III.12 (4962) [V <sub>2</sub> ]	FIRENZE, Bibl. Laur., Gaddi Reliq. 16, sec. XIV (ma XV) <sup>23</sup> [F <sub>1</sub> ]	FIRENZE, Bibl. Naz., Palat. 548, sec. XV [F <sub>2</sub> ]	FERRARA, BC II 82, sec. XV [FE]
VENEZIA, Bibl. Marc., Ital. Cl. XI 82 (7233), sec. XVIII [V <sub>5</sub> ]	NAPOLI, Bibl. Naz., XII.G.78, sec. XV [N]	SIENA, Bibl. Com., L.VI.11, sec. XV [S <sub>1</sub> ]	FIRENZE, Bibl. Ricc. 888 (N I 12), sec. XV [F <sub>3</sub> ]

<sup>19</sup> Ringrazio molto Iolanda Ventura per avermi segnalato questo codice fiorentino. Cfr., poi, ad es., quanto si legge in Thorndike 1944 a proposito del ms. Cicogna 1333 (2457) della Bibl. Correr di Venezia, che conterrebbe anche delle *Ricette* a nome di Pietro d'Abano; analogamente, nel ms. V<sub>1</sub>, il testo del *De venenis* è seguito, alle cc. 31r-58v, da *Ricette* attribuite a Pietro.

<sup>20</sup> Mazzatinti 1901, p. 279.

<sup>21</sup> Cfr. Durling 1985, 1988, 1991 e 1993.

<sup>22</sup> Piaia 2020.

<sup>23</sup> Anche Federici Vescovini 2003, p. 410 parla di una «redazione del secolo XIV che pare la più antica, in volgare toscano, anonima contenuta nella Biblioteca Laurenziana di Firenze»: si tratta, però, di un codice del secolo successivo (cfr. *infra*).

PARMA, Palat. <sup>24</sup>	PADOVA, Bibl. Anton., I.24, sec. XV, ff. 33v- 65v [P <sub>1</sub> ] <sup>25</sup>	SIENA, Bibl. Com., L.VI.12, sec. XV [S <sub>2</sub> ]	FIRENZE, Bibl. Ricc. 2676, sec. XV [F <sub>4</sub> ]
FIRENZE, Bibl. Laur. <sup>26</sup>	PARIGI, Bibl. Naz., Lat. 1789, sec. XV, ff. 99r-110v [P <sub>3</sub> ] <sup>27</sup>	LUCCA, Bibl. Stat., 1682, sec. XV <sup>28</sup> [L <sub>U</sub> ]	GENOVA, Bibl. civica 10.5.47, sec. XV (ora: n.r. I, I, 22) [G] <sup>29</sup>
VATICANO, Bibl. Vat., Vat. Lat. 3180, sec. XV [VAT <sub>1</sub> ]	PARMA, Palat. 1491 <sup>30</sup> [P <sub>4</sub> ]	NAPOLI, Bibl. Naz., XII.G.78, sec. XV [N]	LONDON, Wellcome Library, 532, ca. 1465 [L <sub>1</sub> ]
VATICANO, Bibl. Vat., Vat. Lat. 4833, sec. XVI [VAT <sub>2</sub> ] <sup>31</sup>	VATICANO, Bibl. Vat., Vat. Lat. 3180, sec. XV [VAT <sub>1</sub> ]	GENOVA, Bibl. Beriana, senza collocazione [G] <sup>32</sup>	LONDON, Wellcome Library, 615, sec. XV [L <sub>2</sub> ]
	VENEZIA, Bibl. Marc., Nani cod. Volg. 53, <sup>33</sup> oggi VENEZIA, Bibl. Marc., Ital. III.12 (4962) [V <sub>2</sub> ]		LUCCA, Bibl. Stat. 1628, sec. XV [L <sub>U</sub> ]
	VENEZIA, Bibl. Marc., Cl. XXI 82 <sup>34</sup> [V <sub>5</sub> ]		MODENA, Bibl. Estense, It. 951 (α R.9.7), sec. XV [M <sub>1</sub> ]

<sup>24</sup> Cfr. nota 30; «copiata per Jacobinum de Manziis dictum del Turcho, anno domini 1491 die 7<sup>o</sup> mensis decembris. È senza valore, come senza complementi, curiosa per ciò che la dedica è a Messer Giacomo per la div. gratia et provvid. summo pontefice» (Ferrari 1915, p. 675).

<sup>25</sup> Il ms. P<sub>1</sub> conserva anche un *Libro de le prede preciose* (cc. 1r-23r) e un *Trattato dei sigilli* (cc. 24r-32v; *Qui se in comentia il libro de li sigilli de le prede preciose*), in modo analogo a quanto si osserva in F<sub>1</sub> e P<sub>4</sub>.

<sup>26</sup> Ferrari 1915, p. 675: «con il nome di P. de Ebanò».

<sup>27</sup> Oggi indicato come n.a.l. 1789.

<sup>28</sup> Collocazione errata: si tratta, con ogni probabilità, del ms. 1628 registrato da Durling, con inversione degli ultimi due numeri della collocazione.

<sup>29</sup> Dovrebbe trattarsi del ms. quattrocentesco conservato presso la Biblioteca Beriana di Genova ed oggi catalogato come m.r.bis.2.2.

<sup>30</sup> Thorndike 1944, p. 209 rileva che Ferrari «lists this MS but gives no number or shelfmark for it»: la collocazione va corretta, perché il numero 1491 indica evidentemente la data di stesura; il codice cui si allude sarà certamente il Parm. 816 (cc. 20r-39v), contenente il *De venenis* volgare.

<sup>31</sup> Ferrari 1915, p. 676: «Contiene 43 carte date a scritti di veleni, di cui le prime 33 sono per il libro di Pietro tradotto in brutto italiano».

<sup>32</sup> Cfr. nota 29.

<sup>33</sup> Su questo codice, cfr. Morelli (1776, p. 60): «mostra d'esser quel medesimo, che leggesi in un Codice Riccardiano riferito dall'Argelati nella Biblioteca di simili opere (T. IV, p. 375)».

<sup>34</sup> Da correggere evidentemente in XI 82 (7233), essendo il catalogo storico composto da sole 11 classi: in tal modo, peraltro, la collocazione coinciderebbe con quella offerta da Durling.

VICENZA, Bibl. Civ.,  
328, oggi 227<sup>35</sup> [V<sub>1</sub>]

MODENA, Bibl. Estense,  
Est. ital. 116 (α T.6.34),  
sec. XV [M<sub>2</sub>]  
NAPOLI, Bibl. Naz.,  
XII.G.78, sec. XV [N]  
PADOVA, Bibl. Univ.,  
72, sec. XV [P<sub>2</sub>]  
PARMA, Bibl. Palat.,  
816 (ma Parm. 816)  
[P<sub>4</sub>]<sup>36</sup>  
SIENA, Bibl. Comun.,  
L VI II, sec. XV<sup>37</sup>  
TREVISO, Bibl. Comun.,  
354, sec. XV-XVI [T]  
VATICANO, Bibl. Vat.,  
Vat. Lat. 3180, sec. XV  
[VAR<sub>1</sub>]  
VATICANO, Bibl. Vat.,  
Vat. Lat. 4833, sec. XVI  
[VAR<sub>2</sub>]  
VENEZIA, Bibl. Marc.,  
Ital. Cl. III 58  
(10643), sec. XV [V<sub>3</sub>]  
VENEZIA, Bibl. Marc.,  
Ital. Cl. III 73  
(12042), sec. XV [V<sub>4</sub>]  
VENEZIA, Bibl. Marc.,  
Ital. Cl. XI 82 (7233),  
sec. XVIII [V<sub>5</sub>]  
VENEZIA, Bibl. Correr,  
1123, sm. sec. XIV  
[V<sub>1</sub>]

Sulla base di una prima collazione condotta fin qui, che in futuro richiederà necessariamente un approfondimento in grado di chiarire i rapporti fra i singoli testimoni, ho potuto confermare la presenza di tre differenti traduzioni dell'opera:<sup>38</sup>

<sup>35</sup> Manca la prima parte del capitolo iniziale dell'opera (salto di una carta nell'antigrafo?).

<sup>36</sup> Il ms. Palat. 816 è molto più tardo e non conserva il testo del *De venenis*. Cfr. nota 24 e 30.

<sup>37</sup> Si tratta quasi certamente del ms. Siena, Bibl. Com., L.vi.11 (con numero romano II da intendere piuttosto come 11), sec. XV [S<sub>1</sub>] citato già da Pazzini 1971.

<sup>38</sup> Cfr. Ventura 2015.

1) la quasi totalità dei codici è riconducibile a una grande famiglia di area veneta, successivamente approdata, con buona probabilità, in area toscana, come dimostra il discreto livello di toscanizzazione mostrato da alcuni testimoni: alla famiglia in questione appartiene anzitutto il ms. V<sub>1</sub>, codice membranaceo della seconda metà Trecento e unico testimone, fra quelli noti, risalente al XIV secolo,<sup>39</sup> laddove gli altri codici riconducono nella quasi totalità al secolo immediatamente successivo: FE (molto vicino, anche dal punto di vista linguistico, a V<sub>1</sub>), LU (contenente diversi testi medici e vergato in area veneta, probabilmente padovana; *Trattato de li veleni fato p(er) M. P. de Ebano* (sic!) *padoa(n)o*), P<sub>1</sub>, P<sub>2</sub>, N, VAT<sub>1</sub> (dalla restituzione piuttosto ricca di travisamenti, perlopiù in corrispondenza di parole tecniche e di derivazione non latina, come accadeva di consueto nella traduzione di testi medici o scientifici), VAT<sub>2</sub> (molto toscanizzato), P<sub>3</sub>, F<sub>2</sub> (vicinissimo a VI, come testimonia anche la presenza, in entrambi i codici, delle medesime note laterali di commento al testo), VI, L<sub>1</sub> e L<sub>2</sub> (i due mss. londinesi mostrano ampie tracce di toscanizzazione e sono caratterizzati da parecchie sviste e incomprensioni, con L<sub>1</sub> che tende peraltro a distanziarsi leggermente, in alcuni punti, dal testo comune agli altri codici della famiglia), G (vicino a L<sub>2</sub>), S<sub>1</sub> (largamente toscanizzato nella veste linguistica), S<sub>2</sub>, V<sub>2</sub> e V<sub>3</sub> (V<sub>2</sub> e V<sub>3</sub> appaiono a loro volta ampiamente toscanizzati e molto vicini a S<sub>1</sub> per alcune varianti che li separano dal resto della famiglia, con V<sub>2</sub> che potrebbe rappresentare l'antigrafo degli altri due codici), F<sub>3</sub> (largamente toscanizzato), F<sub>4</sub> (ancora toscanizzato, come testimonia anche una glossa quale *rafano* apposta al geosinonimo settentrionale *ravagogo*),<sup>40</sup> i due manoscritti conservati a Modena, M<sub>1</sub> e M<sub>2</sub> (soprattutto il secondo con vistose tracce di toscanizzazione), il ms. T (caratterizzato da un ampio salto iniziale) e il settecentesco V<sub>5</sub>. Non tutti i codici della famiglia posseggono il sommario iniziale presente in V<sub>1</sub> e contenente tutti i titoli di capitolo e di paragrafo. Alcune varianti di piccola entità avvicinano almeno i mss. S<sub>1</sub>, V<sub>2</sub>, F<sub>3</sub>, F<sub>4</sub>, che oltretutto conservano una breve dedica iniziale in latino sconosciuta al resto della famiglia: *Sanctissime ac beatissime in (Christo) pater e domine somme post humilam reconmendationem...*

<sup>39</sup> Per una descrizione materiale del codice cfr. Vanin 2013, pp. 43-45, la quale ricorda anche che «lo stemma a 3v indica molto probabilmente la committenza o l'appartenenza del manoscritto alla famiglia di origine padovana Lioni» (p. 44).

<sup>40</sup> Dopo due carte di ricette contro i veleni, a c. 3v si legge, con scrittura frutto di mano verosimilmente diversa da quella che copia il testo del *De venenis*, *Sancta Maria de Abano ibi est devotio maxima Petrus de Abano: est villa quinq(ue) miliaribus a Pathavio distans*.

2) FIRENZE, Bibl. Laur., Gaddi Reliq. 16, cc. 129rB-137vB: codice membranaceo di area toscana (probabilmente fiorentina) della seconda metà del XV sec.: «è interamente rescriptus su un testo trecentesco vergato parallelamente al margine esterno e si presenta copiato in umanistica corsiva, a due colonne, da una mano principale, che scrive quasi tutto il codice (cc. 1rA-129rA), e da una seconda che lo conclude (cc. 129rB-139rB)»;<sup>41</sup> lo considerano a torto trecentesco, dunque, Thorndike e Federici Vescovini,<sup>42</sup> forse indotti in errore dalla data relativa alla stesura del primo testo trådito dallo stesso ms., ovvero una versione volgare della *Chirurgia Magna* (1363) di Guy de Chauliac (cc. 1rA-129rA). Il volgarizzamento del *De venenis* è seguito dal *Tractato delle morici* (138rA-139rA), excerptum dal *Regimen sanitatis ad regem Aragonum* (1305) del medico catalano Arnaldo da Villanova.

3) VENEZIA, Bibl. Marc., Ital. Cl. III 73 (12042), cc. 36r-74r: codice cartaceo miscelaneo di area veneta del XV sec., copiato in umanistica semicorsiva e contenente, oltre al *De venenis* in volgare, anche un trattato anonimo *Della natura* (cc. 4r-32v), e un'Opera *dele urine* (cc. 76r-88r) traduzione del *De urinis* del medico francese Bernard di Gordon. La scrittura finale riconduce all'anno 1462 e alla mano di un tale Karlus de Guarnarinis («Que(m) ego Karlus de Guarnarinis scripsi die XVa mensis septembris 1462 in castris assilli etc.»): la parola *assilli* [= Asolo] è stata in parte raschiata e corretta *asyli*, ma nel margine destro una mano posteriore ha trascritto nuovamente *assilli*).

### 3. *La famiglia del ms. VENEZIA, Biblioteca d'arte e storia veneziana del civico Museo Correr, 1123*

In questa sede mi concentrerò brevemente sulla famiglia veneta avente, quale testimone più antico, il ms. V<sub>1</sub> (cc. 1r-28r), codice di area padovana che, per la sua datazione e caratterizzazione linguistica, oltre che per la sua sostanziale affidabilità, è degno di particolare interesse e sarà pertanto alla base dell'edizione alla quale sto attendendo. Ne riporto qui l'*incipit*,

<sup>41</sup> Cfr. la descrizione contenuta in <http://www.bml.firenze.sbn.it/Diaita/schede/scheda14.htm> [ultimo accesso: 06/11/2022].

<sup>42</sup> Cfr. Thorndike 1944 e Federici Vescovini 2003, p. 410.

ponendolo a confronto con quelli di tre altri codici appartenenti alla medesima famiglia:

Ms.	V <sub>1</sub>	N	P <sub>1</sub>	P <sub>3</sub>
<i>inc.</i>				
	Chi comenza el prologo. Al reverendissimo in Cristo e segnore mesire Jachomo per la divina providentia sommo pontifico, Piero da Abano minimo medego con devotion manda la presente scriptura. Jo abiendo concepto de obedirve segundo el me' poere sì per satisfare a la vostra peticion sì per pagare el me' debito e azò che el sea a conservation del nostro corpo e a cresime(n)to de scientia scriverò a la sanctità vostra uno tratà de veneni utelle avegna dio che breve. Jn prima jo meterò divixon de questo tratò <sup>43</sup> perché zaschauna cossa divixa per le su parte meglio se cognosce. (3v)	Qui se comenza el prologo. Al reverendissimo i(n) Christo Patre e Signore meser J. per la divina providentia sumo Pontifico, jo Nicolò de Puteo, minimo medego cum devotione offro la presente scriptura. Jo habiendo convenientia de obedirve segundo il mio podere sì per satisfar a la v(ost)ra petitione, sì per pagare el mio debito. E azò ch'el sia a conservacione del v(ost)ro corpo e a cresimento de scientia scriverò a la sanctità v(ost)ra uno tractato de veneni utille, avegnadio che è breve. Jn prima io mettarò divisione de questo tractà perché ongne cosa divisa p(er) le sue parte meyo se cognosce. (7r)	El Reverendissimo in (Cristo) e signore ser Jacomo per la divina providentia summo pontifico Piero de Abano minimo medico cu(m) devotione manda la presente scriptura. Jo habiendo secu(n)do il mio potere sì per satisfare a la vostra petitione sì per pagare il mio debito et aciò sia a conservacione del nostro corpo e a cresimento de scientia scriveremo a la sanctità vostra uno tractato de li veneni utile avegna che sia breve. Jnprima io metterò divisione de questo tractato perché ciascuna cossa divisa per le sue parte melio si cognoscha. (35v)	Al Reverendissimo i(n) (Cristo) padre e segnore mesere J. per la divina p(ro)videntia sum(m)o pontifico Piero di Abbano minimo medego (con) devotion ma(n)da la p(re)sente sc(r)iptura. Jo habia(n)do (con)cepto de obedire segundo lo meo podere sì per satisfare a la nostra petition sì per pagare lo mio debito e azò ch'el sia a (con)servation del vostro corpo e a cressime(n)to de scie(n)tia sc(r)ivare(r)ò a la sanctitate vostra uno t(ra)ctato de veneni utile avegna dio ch(e) è breve. In p(ri)ma jo metarò division de q(ue)sto t(ra)ctato p(er)ch(é) zaschuna cosa divisa p(er) le soe p(ar)te meglio se cognosce. (99r)

Si noti anzitutto la situazione relativa al nome del dedicatario, oggetto, come anticipato *supra*, di una delle questioni più controverse riguardanti la vita di Pietro d'Abano e la destinazione del suo trattatello: alcuni codici conservano il nome per intero del pontefice, altri presentano una forma abbreviata, limitata alla prima o alle due lettere iniziali del nome, che coincide sempre con la tradizione connessa al nome proprio di papa Giovanni XXII, Giacomo, ammettendo che a questo vada riferita anche l'abbreviazione *J.* restituita dai mss. N e P<sub>2</sub>.

<sup>43</sup> Per la forma *tratò* cfr., nel corpus *OVI*, il padov. *tratò* in due luoghi del *Serapiom*, ed. Ineichen, *Erbario*, cap. 144, p. 150, r. 27: «El se compisse chì el *tratò* de la segunda parte de le medexine...»; *Erbario* rubr. ai capp. 145-206, p. 150, r. 29: «Chì se comença el *tratò* de le medexine calde...».

Un caso significativo di riscrittura e di conseguente ‘appropriazione’ – o, quantomeno, di nuova attribuzione – del testo, per il quale è necessario spendere qui qualche parola – anche perché emblematico delle insidie cui tanta parte della letteratura pratica finisce per andare incontro nella storia della tradizione –, è testimoniato dal ms. N: a c. 2r, infatti, una mano di epoca moderna scrive «De venenis Tractatio Nicolai de Puteo Cremon(ensis) Medic(inae) Profess(or)is Comiti Illustri Francisci Sfortiae Vicecomiti dicata»; a c. 3r, poi, in corrispondenza con l’inizio del sommario, si legge il titolo «Tractado del veneno de ogni sorte p(er) magistro Nicolò de Puteo de Cremona Medego», in cui solo la parola *Tractado* non appare frutto di riscrittura di mano successiva. Ancora tramite rasura e successiva riscrittura, il nome *Nicolò de Puteo* sostituisce, nel prologo, il vero nome dell’autore, oltre a qualche altra parola (V<sub>1</sub>: *manda* / N: *offro*; V<sub>1</sub>: *concepto* / N: *convenientia*). A c. 40v la trascrizione del trattato si conclude ed è seguita da «Finitus est tractatus de venenis de Ma(gist)ro Nicolao de Puteo de Cremona. Deo gratias. Scripsit anno 1409»: ancora una volta le parole da *Magistro* a *Cremona* sono frutto di correzione sulla precedente scrittura; a c. 41r, dopo tre ricette apposte in calce al *De venenis*, un’altra mano scrive: «Comitis illustris Francisci Sforcie vicecomitis Nicolaus de Puteo de Cremona fidelissimus ac devotissimus servitor et famulor scripsit». Come già ipotizzato da Miola,<sup>44</sup> la scrizione finale si deve alla medesima che ha copiato il codice (Niccolò de Puteo, segretario di Francesco Sforza [1401-1466]), mentre le correzioni nei luoghi erasi sono frutto di una seconda mano che, proprio alla luce di queste righe, ha poi esteso il nome *Nicolò de Puteo* ai luoghi dell’opera in cui doveva comparire il vero nome dell’autore, Pietro d’Abano.<sup>45</sup> Il principio dell’*auctoritas*, quindi, così forte negli originali latini (ciò che si dice è vero e sicuro proprio in quanto già affermato dai vari Galeno, Avicenna, ecc.), tende a scemare o ad annullarsi, talvolta, al livello della traduzione e, in particolar modo, della copiatura o della rilettura di un testo già volgarizzato. Più in generale, va ovviamente sempre tenuta a mente, ponendo mano allo studio di questi testi pratici, la difficoltà intrinseca derivante proprio dal grado di manipolazione e di riscrittura che essi subiscono, quasi puntualmente, nella loro

<sup>44</sup> Miola 1887, p. 247.

<sup>45</sup> Un altro fatto significativo del prologo concerne il nome del pontefice cui Pietro si riferisce, nome che è stato variamente interpolato, tanto nella tradizione latina quanto in quella volgare: cfr. Federici Vescovini 2020, pp. 25-26.

trasmissione, tanto in latino quanto in volgare. Valgono, dunque, anche nel nostro caso (per quanto meno problematico dal punto vista sia quantitativo, relativo al numero dei testimoni, sia qualitativo, relativo alla dimensione degli interventi di riscrittura), le parole spese da Ventura in relazione alla tradizione dei testi della farmacopea salernitana e dei vari trattati che vanno sotto il nome della medichessa Trotula:

La difficoltà nello studio di questi testi sta essenzialmente nel loro alto grado di modificabilità, e nelle molteplici ragioni (non solo meccaniche, ovvero dovute, ad esempio, a cadute di fogli nell'antigrafo di un codice, ma anche coscienti, cioè derivate dalla volontà del copista/fruitoro del manoscritto, che può scegliere di eliminare e/o arricchire sezioni intere o singoli capitoli sulla base dei suoi interessi) che regolano tale alterabilità. La tradizione manoscritta di queste opere, che viaggia nell'ordine delle centinaia di testimoni (senza contare frammenti ed epitomi), presenta perciò numerose redazioni differenti, che rendono difficile, se non impossibile, il reperimento di linee di evoluzione, la distinzione tra redazioni e sotto-redazioni, e l'identificazione di una versione originale (a meno di non voler applicare un principio di riduzione del testo a ciò che appaia davvero 'autentico' in quanto testimoniato ovunque e di sfrondamento di tutto ciò che appaia 'aggiunto'; ma, in questo modo, l'immagine dell'opera ne risulterebbe così impoverita da dare l'impressione di essere rimasti con un pugno di sabbia tra le mani).<sup>46</sup>

Riporto qui la diversa versione conservata dai codici V<sub>1</sub>, F<sub>1</sub> e V<sub>4</sub>, in rappresentanza dei tre distinti volgarizzamenti del testo latino, citato sulla base dell'edizione di Aguilera Felipe:

*Capitulum primum de divisione venenorum. Quod venenum oppositum est cibo nostri corporis, ideo sicut cibus ipse efficitur pars una corporis et se totum assimilat parti nutritae vicem tenens partis dissolutae, ita venenum nostrum corpus vel partem cui approximat ad sui ipsius venenosam naturam totum trahit et convertit et denique assimilat sibi ipsum; adeo ut, sicut animalia et terrae nascentia quorum natura cibos convertit in speciem nutritorum a nobis comesta in nostrum alimentum convertuntur et speciem, ita quaecumque corpora veneno sunt iuncta si comedantur a nobis transeuntia faciunt nostrum corpus in venenum, quoniam omne agens est praestantius patiente. Sic enim nostra substantia per modum passivi transit ad praesentiam veneni quod se habet per modum activi in veneno, sicut palea subiecta igni transit in ignem. Est enim totus ignis activus ad paleam. Quare sapientes medicorum venenum dixerunt esse de genere rerum interficientium et destruentium complexionem et compositionem et interdum inducentium solutionem continuitatis, ita ut aegritudines quae ex venenis accidunt sint de generibus communibus et non propriis.*

<sup>46</sup> Ventura 2011, p. 30.

[V<sub>1</sub>, 4r] **Capitolo primo in lo quale se mete divixion de ly veneni.** Sapi che el veneno si è opoxito al cibo de el corpo nostro enperçò, sì como el cibo diventa parte de el nostro corpo e si diventa simele a la parte la quale se nuriga in luogo de la parte resolvua,<sup>47</sup> cossi el veneno co(n)ve(r)te el corpo nostro over la parte a la quale el fi aproximà a la soa natura venenoxa e sì se lo asimilla. Anchora sì como ly animale e le piante de la terra converte el nutrime(n)to in la soa similitudine e questy animale over piante magnade da nu se converte in nostra similitudene, così se nu magnemo cosse venenoxe ele converte el corpo nostro a la soa venenoxità perché çaschauno agente pò più cha el patiente. E la nostra substancia, se ha in respectò del veneno como patiente e el veneno como agente, enperçò el corpo nostro fi tra(n)smutà i(n) natura venenoxa da el veneno como la pagia fi transmutà da el fuoco in natura de fuoco. Per questa caxon li savij medexi dixè che el veneno era cossa mortifera e destructiva de la (com)plexion e d(e) la (com)poxition del corpo e alguna fià fa solution de (con)tinuità in ly membri, la quale solution è infirmità comuna e non propria.

[F<sub>1</sub>, 129r-129v] **Della divisione dei veleni.** Perché il veleno è opposto al cibo del nostro corpo, p(er)tanto sì come esso cibo diventa parte del nostro corpo et tucto s'assimiglia alla parte nutrita tenendo lo scambio et il luogo della parte dissoluta, così il veleno tira et converte tucto il nostro corpo o parte di quello a cui è approssimato nella sua velenosa natura et finalmente assimiglia esso corpo a sé, et p(er)ta(n)to, sì come gli animali et le cose nascenti della terra la cui natura è d'essere cibo, se da noi p(er) nostro alimento sono mangiate si convertono in ispetie di nutrito et in ispetie nostra, così qualunque corpi saranno con veleno infecti (et) congiunti se da noi fussino mangiati e' nostri corpi in veleno farebbono trapassare, inp(er)ò che ogni agente è più prestante che il patiente. Così la nostra substantia p(er) modo di passivo passa alla presentia del veleno el quale è p(er) modo d'age(n)te nel corpo sì come la paglia messa sotto il fuoco si converte in fuoco p(er)ch(é) il fuoco è tucto activo alla paglia. Et p(er)ò e' savi medici dissono el veleno ess(er)e delle cose ch(e) amaçano et ch(e) guastano la co(m)plexione e co(m)positione et alcuna volta inducenti resolutione della co(n)tinuità, cioè morte, in modo che le egritudinj ch(e) da veleni p(ro)ciedono sono de generj com(m)unj (et) non p(ro)prij.

[V<sub>4</sub>, 37r-37v] Quello veneno il quale è posto nel cibo torne passione al corpo. Ma dicho che quello cibo no(n) che torne i(n) passio(n)e al corpo ma fasse una medesima p(ar)te al corpo et asimigliassese tutto a la p(ar)te nutrita tenendo loco de la p(ar)te dissoluta, sì ch'el veneno tocha tutto il n(ost)ro corpo over parte a la quale è avvicinato la venenosa natura de sé medesimo e (con)verte e finalme(n)te assimiglia a sé medesimo e converte altre seme(n)te de la terra nascente magnate da nuy, la natura de la quale (con)vertisse li cibi in specie de nutrimenti et sono (con)vertiti in n(ost)ro alimento e specie, sì che tucti li corpi venenosi sono ioncti s'eli sono manzati da nuy passano e fano il n(ost)ro corpo in veneno, p(er)ché ogni agente è più tosto nel patiente, perché sì como la n(ost)ra s(u)b(stanti)a per mo(do) de passivo passa a la

<sup>47</sup> Lat.: *dissolutae*.

p(re)sentia del veneno el quale se ha p(er) modo de activo al veneno, sì como la paglia è subiecta al foco perché tuto il foco è acto a la paglia. Et perché tuti li savij han(n)o dicto il veneno esser de g(e)n(er)atione de cose che amaz e distrughe la complexione e (com)positione et a le fiate induce solucione de la (con)tinuitate, sì che le infirmitade le quale vengono p(er) veneno son(n)o de g(e)n(er)atione comune e no(n) p(ro)pinque.

Si allega di séguito un ulteriore sguardo sinottico relativo a due brevi capitoli consecutivi, ponendo a confronto le lezioni di sette codici appartenenti alla macro-famiglia di area veneta (a cominciare dal ms. V<sub>1</sub>) con quelle dei mss. F<sub>1</sub> e V<sub>4</sub>:

<p><b>Capitulum vigesimum</b>  <i>secundum de suco et radice bothormarien Ille cui suscus aut radix bothomarien datus fuerit in potu patietur suffocationem et quasi strangulationem, propter quod vocatur panis porcinus. Et eius cura est baccae lauri tritae drachmis duobus et datae in potu. Et eius bezoar est piper album tritum drachmis duobus.</i></p>	<p>[V<sub>1</sub>]: <b>Capitolo xviii° de</b>  <b>quellu el quale ha recevù el sugo over la radixe del pan porcino.</b> Quellu a chi sarà dado questo sugo over questa radixe averà quasi o strangulation e suffucation, enperçò questa pianta fi chiamà pan porcino. La cura si è darge a bereve do dragme de rubage de oraro pestade. La tyriacha soa si è el pevere bianco dagandone doy dragme (et) cetera vallet (17v-18r)</p>	<p>[N]: <b>Capitolo xvii de colui el quale ha ricevudo el sugo overo la radixe del papavero.</b> Colui a chi sarà dado questo sugo overo radixe haverà quasi strangulatione et suffocacione. Jmp(er)zò questa pianta fi chiamà pan porzino. Cura. La cura si è a darge bereve due drame de rubage de oraro pestade. La triaqua sua si è el polvero bianco dagandogene due drame. (26v)</p>	<p>[VAT<sub>1</sub>]: <b>Cap(itol)o de q(ui)li j quali à (recevudo) 'l sugo ov(er)o la radixe del pan porzin.</b> [Q]uili i quali a chi sarà dado q(ue)sto sugo overo la radixe averà q(u)asi stra(n)golatio(n) inp(er)zò q(ue)sta pia(n)ta si è chiamà pan porzin. La chura si è darge a bev(er)e doe drame de rubege de oraro pestade. La soa t(ri)aq(u)a si è el pevere bia(n)cho daga(n)doge(n) doe drame. (14v)</p>
--	---	--	--

<p>[P<sub>3</sub>]: <b>Capitolo xvij de coluy a chi sarà dado lo sugo o vero la pia(n)ta zoè la radixe ciclame(n) bucormarien e pan porzino.</b> Coluy a chi sarà dado q(ue)sto sugo o vero radixe havrà q(ua)xe stra(n)gulatio(n) e sufocacion e imperzò q(ue)sta pianta fi giamada pan porzino. Cura. La cu(r)a si è a dargli a bereve doe drame de rubage de</p>	<p>[F<sub>2</sub>]: <b>Cap(itol)o de q(ue)llu che el q(u)alle ha recevù el sugo over la radixe del pan porcino.</b> Quellu a chi sarà dado questo sugo over questa radixe averà quasi strangulatio(n) e suffocacion enperzò questa pianta fi chiamà pan porcino. La cura si è darge a bereve do dragme de rubage de oraro pestade. La tiriacha soa si</p>	<p>[V<sub>1</sub>]: <b>Del pa(n) po(r)zino.</b> De quellj che averà rezevudo el sugo over la radige del pan porzino averà quaxi strangollazio(n), jnp(er)zò q(ue)sta pianta vie(n) chiamà pan porzino. La chura si è a darlli a beber do drame de rubage de orario pestade. La soa turiage si è el pevere bianco dagandolli do drame. (6r)</p>	<p>[L<sub>1</sub>]: <b>Capi(to)lo 18.</b> Coluy al qual sarà dato el sugo del ciclame zoè del buco(r)marie(n) si av(er)à q(u)asio sufocatio(n) et stra(n)golatio(n) jp(er)ziò q(ue)sta pia(n)ta si chiama pan porci(n). La cura di q(ue)sto si è darge a bereve (dracme) ij de rubage de lauro pestati. La sua t(r)iaq(ua) si è el pevere bianco daga(n)doli (dracme) ij. (8v)</p>
---	---	--	--

oraro pistade. La so tiriacha è el pevere bianco  
 si è lo pevore pia(n)cho dagandone do dragme (et  
 daga(n)do(n)e doe drame. c(etera) vallet. (18r)  
 (105v)

[F<sub>1</sub>]: **Della Radice botormarien C° 24.** Colui a chi sarà data la radice o il sugo del botormarien patirà strangulatione et quasi suffocatione, il p(er)ché si chiama pane di porcj et la sua cura è baccha laurj pesta (dramme) ii date a bere, et il suo beçoar è il pepe bianco pesto (dramme) ii.

[V<sub>4</sub>]: [Q]uelluy al qual serà dato a bere il succo del buchormarien patirà suffocatio(n)e e quasi serà strangolato, e p(er) questo è chiamato pan porcino. La cura di quello è le bache de lauro trite e date a bere. El suo bezohar si è (dramme) ii de pepe bianco trito.

**Capitulum vigesimum tertium de suco coriandri.**  
*Ille cui sucus coriandri datus fuerit in potu patietur destructionem intellectus ut si esset ebrius et tandem moritur stupidus. Et eius cura est theriaca magna drachmis duobus cum optimo vino. Et eius bezoar est herba quae dicitur vincetoxicum data in potu drachmis duobus.*

[V<sub>1</sub>]: **Capitolo xviiiij° de quello el quale ha bevù sugo de coriandro.**  
 Quella a chi serà dado questo sugo a bere quasi o perderà lo intellecto e parerà como ivrio e a la fine morirà stupido. La soa cura si è darge a bere doy dragme de tiriacha co(n) vino optimo. La soa tiriacha si è una erba la quale ha nome vi(n)cetoxicum, dagandone a bere doy dragme et cetera valet. (18r)

[N]: **Capitolo xviii de colui el quale ha bevudo sugo de coriandro.** Colui a chi serà dado a bere questo sugo quasi perderà lo intellecto et parerà como ebrio et a la fine morirà stupido. Cura. La cura si è darge a bere drame due de triaqua cu(m) vino optimo. La triaqua sua si è una herba la quale ha nome vi(n)cetosico dagandogene a bere due drame. (27r)

[VAT<sub>1</sub>]: **Cap(itol)o de quilj j q(u)ali à (recevudo) sugo de choria(n)dolj.** [Q]uili a chi serà dado q(ue)sto sugo a bev(er)e q(ua)si p(er)derà l'inteletto e parerà como jvrio(n) e a le fine el morirà stupido. La chura si è a darge a bev(er)e doe drame de t(r)iaq(u)a (con) vino optimo. La soa t(r)iaq(u)a si è una herba che à no(m)e vicetosichon daga(n)dogene a bev(er)e doe drame. (14v)

[P<sub>3</sub>]: **Capitolo xviii de coluy a chi serà dado sugo de coriandri.** Coluy a chi serà dado a bere de q(ue)sto sugo q(ua)xi p(er)derà lo intellecto e paura como jnvrio e a la fine el morirà stupido. Cura. La cura soa si

[F<sub>2</sub>]: **Cap(itolo) de q(ue)llu el q(u)alle ha bevù sugo de coriandro.**  
 Quella a chi serà dado a bere questo sugo quasi perderà lo intelletto e parerà como jvrio e a le fine morirà stupido. La

[V<sub>1</sub>]: **Del suco d(e) choria(n)dri.** De quelli ch(e) r(icevut)o sugo de coriandollj quaxi perderà lo i(n)telleto e aparerà chomo jnbriago, al fine el morirà stupido. La chura si è darlj do drame de

[L<sub>1</sub>]: **Cap(itol)o 19.** Coluy a ch(i) sarà dato sugo de coria(n)doli quasi p(er)derà lo intelletto e parirà como ebrio et a la fin el morirà stupido. La cura sua si è a darli a bev(er)e (dracme) ij de

è dargli a bere	doe drame	soa cura si è darge a	turiaga (con) vino optimo.	t(ri)acqua com bon vino.
de tiriacha (con) vino	bevete doi dragme de	La soa tiriacha si è	tiriacha co(n) vino optimo.	La sua t(r)iaq(u)a si è una
optimo. La tiriacha soa si è	una h(er)ba la q(ua)le ha	La soa tiriacha si è una	erba la qual à nome	herba la q(ua)le à nome
nome	vicetosichu(m)	erba la qualle ha nome	vicotosiconj dagandollj a	vi(n)cetosicu(m)
daga(n)do(n)e a bev(er)e	vicetossicu(m) dagandone	a bere doi dragme (et)	c(etera) vallet.	bever drame ij. (6r) dagandone a bev(er)e co(n) vino (dracme) ij. (8v)

[F<sub>1</sub>]: **Del sugo del coriandro C° 25.** Colui a chi sarà dato il suco del coriandro patirà quasi mancamento d'intelleto come se paressi ebro, et finalme(n)te come stupefacto muore, et la sua cura è la tiriaca magna (dramme) ii co(n) optimo vino, et il suo beçoar è l'erba che si chiama vincitossico data a bere dram(m)e due.

[V<sub>4</sub>]: [Q]uelluy al qual serà dato a bere il suco del coriandro patirà la dextructio(n)e de lo intellecto como s'il fosse ebrio e finalmente morirà stupido. La cura sua si è la tyriacha magna (dramme) ij (con) opti(m)o vino, e'l suo bezohar si è una herba chiamata vincitossico (dramme) ij a bere.

### 3.1 Cenni sulla lingua del ms. *Correr 1123*

Il codice V<sub>1</sub> restituisce una traduzione complessivamente molto corretta, che si può immaginare, dal punto di vista cronologico e della tenuta testuale, come estremamente vicina all'ipotetico antigrafico cui si può far risalire la grande famiglia settentrionale: i pochi casi di errore sono perlopiù dovuti a sviste paleografiche di piccola entità, generatesi essenzialmente in corrispondenza dei termini specialistici e, in ogni caso, appartenenti a tipologie del tutto attese in un processo di copiatura caratterizzato dalla presenza di manoscritti in *littera textualis*: è il caso di *usuce* 8r per il lat. *usneae*, con *-n-* > *-u-*, *-e-* > *-c-* e *-ae* reso, come usuale in epoca medievale, con *-e*; *peroroxità* 10r per il lat. *poros*, con la *p-* iniziale che è stata probabilmente letta come compendio per *per-*, con gamba tagliata; *vicina racion* 11r per il lat. *incinerationem*, con *in-* > *vi-* e scambio *-e/-a-*;<sup>48</sup> *nemifar* 26r

<sup>48</sup> Cfr. Leonardi 2014, p. 50.

e *mifar* 19v per il lat. *nenufar*, con *-nu-* > *-mi-* (e successivo sviluppo aferetico in *mifar*).

La lingua mostra tratti riconducibili almeno in parte al padovano trecentesco, per quanto essa appaia piuttosto influenzata dal modello latino per un verso, da quello veneziano e della *koiné* veneta per l'altro, e dunque complessivamente meno marcata di quella restituita da un importante esemplare di fine Trecento come il *Serapiom* Volg., che per il nostro codice rappresenta una sostanziale pietra di paragone (sono quasi del tutto assenti, per es., due tratti distintivi del padovano, quali l'esito *âe* > *è* da *-ATEM* e *ào* > *ò* da *-ATUM*, rappresentato qui, se si è ben visto, dal solo *tratò* già ricordato alla nota 29). Destinando ad altra occasione un'analisi linguistica sistematica, mi limito a segnalare alcuni tratti indicativi dei fenomeni riscontrabili già a un esame cursorio del testo:<sup>49</sup>

- qualche caso di riduzione dei dittonghi *uo* > *u* e *ie* > *i*, «molto caratteristica dei testi in padovano antico»:<sup>50</sup> *fi vra* 'febbre' 20v (nel *TLIO* documentata solo all'interno del *Serapiom*), ma accanto a tre casi di *fi vra*; *livore* 26v (< lat. *LĒPŪS*, *-OREM*); *prigi* 'preghiere' 13r; ecc.
- diffusa presenza di metaforesi promossa da *-i* finale, fenomeno proprio, in generale, della Terraferma veneta, ma di cui Padova rappresentò probabilmente «l'epicentro [...] nel Veneto antico»:<sup>51</sup> *brudi* 'brodi' 15r (accanto a *brodi*), *ligni* 'legni' 20r, *piri* 'peri' 21r, *rusi* 'rossi' 8v; numerali *du* 'due' 5r e *tri* 'tre' 13v; *di* 'devi' 25r; cong. imperf. *daisi* 'dessi' 9v,<sup>52</sup> che peraltro è forma attestata dal corpus *OVI* nel solo *Serapiom*;
- passaggio *au* > *al* in sillaba tonica e atona (fenomeno che è prevalentemente, ma non esclusivamente, padovano),<sup>53</sup> come ben si vede nelle forme del verbo *alcire* 'uccidere' (< \**AUCIDERE*: *alcì* 10v, *alcirave* 10v, *alcisse* 9v), laddove nel «veneziano sono più frequenti *alzider* e *olzider*»,<sup>54</sup> ma anche in *alde* 16v e *alturio* 6v;
- caduta delle consonanti intervocaliche: *coa* 'coda' 8v, *meseà* 21r; *pe scaore* 5r e *chaçaore* 8v per la serie dei sost. in *-tore* («dileguo di *-d-* suc-

<sup>49</sup> Si indica il numero di carta della prima occorrenza.

<sup>50</sup> Cfr. Ineichen 1966, p. 357.

<sup>51</sup> Cfr. Tomasin 2004, p. 100.

<sup>52</sup> Cfr. Ineichen 1966, p. 361.

<sup>53</sup> Per il veronese cfr. Bertolotti 2005, p. 59.

<sup>54</sup> Cfr. Tomasin 2004, p. 228.

- cedaneo di *-t-*, che in generale caratterizza il padovano di contro a veneziano e trevigiano»);<sup>55</sup> *aya* ‘aiuta’ 10v, *bule* ‘budelle’ 13r, *firaura* 13r, *morsegauro* 13r, ecc.;<sup>56</sup>
- fra i tratti più genericamente veneti si osserva il trattamento del nesso dentale + *r* equiparato a quello della dentale intervocalica: es. *norigare* 10v, *vero* ‘vetro’ 12v, ecc.;
  - per gli incontri vocalici prodotti da dileguo di consonante dentale: delle tre possibili situazioni presentate da Tomasin (1. *amao*, *amae*, *amai*, *veritae*, *virtue*; 2. *amà*, *verità*, *virtù*; 3. *amò*, *amè*, *veritè*, le prime due più tipicamente veneziane, la terza propria invece del padovano),<sup>57</sup> nel ms. V<sub>1</sub> si osserva principalmente la seconda (con rare eccezioni: cfr. il succitato *tratò*) e, più in generale, si assiste, per i participi passati deboli della prima coniugazione, alla presenza di «una sola uscita *-à* generalizzata per tutti i generi e i numeri, in accordo con una tendenza panveneta»;<sup>58</sup>
  - normale palatalizzazione della *l* nei nessi PL, BL, FL (fanno eccezione, come ovvio, le forme dotte: *complexion* 27v, *sublima* 7v, *flema* 23v, ecc.), che a Venezia e Verona, invece, conoscono una conservazione piuttosto lunga (una conservazione, tuttavia, che potrebbe essere solo grafica);<sup>59</sup>
  - nessi CL, TL, GL rappresentati come affricata palatale sonora: *giotire* ‘inghiottire’ 20v, *vegio* ‘vecchio’ 25v; gli esiti venivano così a coincidere

<sup>55</sup> Cfr. Ivi, p. 132.

<sup>56</sup> Ineichen 1966, p. 371, nota 3: «Con questo trattamento delle dentali il padovano oltrepassa il limite posto dalla lenizione generica delle occlusive intervocaliche che caratterizza i dialetti circostanti. Ciò non toglie tuttavia la forte tendenza regressiva che si verifica verso la fine del Trecento e che si deve tanto all’influsso letterario che a correnti di tradizione latineggiante sfumate»; Tomasin 2009, p. 94: «caratteristicamente padovane, perlomeno nel confronto con Venezia e con Treviso, saranno dunque le forme con dileguo di *-t-* intervocalico, come, per fare un solo esempio, la serie dei sostantivi in *-tore* [...]».

<sup>57</sup> Cfr. Tomasin 2004, p. 111-112.

<sup>58</sup> Cfr. *Ibidem*: «Il sopravvento di queste ultime [scil.: forme in *-à*] per i participi della prima coniugazione poté essere favorito dall’influsso del veneziano, che però non costituì la causa principale, come suggerisce la frequenza, accanto all’esito *-è* < *-ate*, *-ati*, *di -à* per il plurale maschile e femminile, cioè di una soluzione estranea al dialetto lagunare».

<sup>59</sup> Per Venezia cfr. Stussi, *Testi*, § 7.5, p. LII: «Per quanto riguarda gli altri nessi, si ha sempre conservazione (almeno grafica), tranne, uniche eccezioni, *co(n)piti* 42.8 e *più* 58.51». Cfr. anche il venez. *or plumento*, dalla *Tarifa zoè noticia dy pexi e mexure di luogi e tere che s’adovra marcadantia per el mondo*, corpus OVI, testo datato al 1345, ma da testimone quattrocentesco: probabile indizio, dunque, di una conservazione nella *scripta* anche molto tardiva del nesso.

con quelli di LJ: *agio* ‘aglio’ 28r, *tagiare* 23r, *pagia* ‘paglia’ 4r,<sup>60</sup> *berbestegio* ‘barbastrello’ 8v (*berbesteyo* nel Serapiom), laddove il risultato che accomuna gran parte dell’Italia settentrionale è piuttosto *-i*,<sup>61</sup> forma predominante nel padovano:<sup>62</sup> negli esiti di LJ si può dunque notare una certa influenza del veneziano (emblematico di questa oscillazione l’uso, a brevissima distanza, di *bataye* e *batage* a c. 11v), benché anche in padovano fosse possibile l’esito in affricata palatale sonora; a tal riguardo, non andrà ovviamente trascurata l’esistenza di testimonianze di *scriptae* trecentesche inestricabilmente compromesse sia col veneziano che col padovano, e proprio nell’ambito dei volgarizzamenti (come ad es. avviene nel caso dell’*Esopo veneto*), nei quali l’apporto delle due città, e di conseguenza delle due *scriptae* e degli stili dei miniatori, risulta fecondamente congiunto e non sceverabile.

- per l’esito delle vocali in iato, «il passaggio [ɛ] > *i* davanti a vocale non palatale è caratteristicamente, pur se non esclusivamente, padovano antico nel tipo *drio* [...] cui il veneziano due-trecentesco risponde, salvo esempi isolati col tipo *dreo* (successivamente sostituito da *drio* anche in Laguna)»,<sup>63</sup> ma anche nel tipo *pria* (< PETRA), che è però considerato dallo stesso Tomasin come «condivis[o] con altri dialetti della Terraferma»: sia *drio* 5v sia *pria* 1r sono ben testimoniati nel volgarizzamento conservato dal ms. V<sub>1</sub>;
- tipico del padovano è il limitato dileguo delle vocali finali:<sup>64</sup> nel nostro ms. si ha un solo caso di infinito in *-ar* (*curar* 8r), così come di sost. in *-or* (*stupor* 5r, che però traduce un lat. *stupefactor* ‘specie di pesce’, *hapax* anche per il lat. mediev.); decisamente più rappresentativa l’apocope di *e/o* precedute da *n*: *faraon* 2r, *passion* 7r, *scorpion* 8v, ecc.;
- non ci sono tracce della palatalizzazione di LL nella terminazione (-L)LI (ad es., si trova regolarmente *quelli* 10v e non *quegi*, accanto a *vaselli* 12r ecc., e non si attesta l’art. *gi* < ILLI, che è «forma tipicamente pado-

<sup>60</sup> Quest’ultima tra le forme che, relativamente a una situazione ben più tarda, e precisamente ottocentesca, Tomasin 2004, p. 144, n. 217, considera come appartenenti a un «dialetto urbano fortemente venezianizzato».

<sup>61</sup> Cfr. Ineichen 1966, p. 378.

<sup>62</sup> Cfr. Ivi, p. 144: «la schiacciante maggioranza di *i* e *y* rispetto a *g* e *gl(l)*, *gli* (che compaiono in doppioni di forme attestate anche con *i/y*) induce a credere che l’esito [j] fosse nel padovano il più frequente».

<sup>63</sup> Ivi, p. 117.

<sup>64</sup> Ivi, p. 124.

- vana, pur essendo documentato anche in altri dialetti veneti»),<sup>65</sup> fenomeno che, tuttavia, già nei testi padovani trecenteschi pubblicati da Tomasin, «doveva essere in regresso, persistendo ormai quasi esclusivamente in qualche morfema e in singoli lessemi»;<sup>66</sup>
- terminazione *-e* (lat. *-ES*) nei sostantivi di III declinazione (*ly animale* 4r, *ly pesse* 4v, *le carne* 4v, *ly autore* 4v, ecc.), con mancata concordanza nei casi di sost. + agg. (*ly animale rabioxi*, *ly veneni speciale*, ecc.): nel ms. V<sub>1</sub> questo tratto appare molto ben marcato, per quanto non si tratti di una caratteristica distintiva del solo padovano (le due terminazioni, difatti, convivono nei testi pubblicati da Tomasin, per quanto quella in *-e* risulti prevalente), e neppure dell'it. sett.;<sup>67</sup>
  - molto oscillante appare la situazione di AR ed ER in posizione atona: si osservano casi di passaggio di *ar* a *er* (*comperation* 5r, *seperando* 6r, *seperà* 19v, ecc.), ma la situazione è tutt'altro che sistematica, con una larga presenza di forme che conservano *-ar-* (*çuccaro* 24v; *insegnarò* 12v, ecc.), e del resto la conservazione di *-ar-* è segnalata come più caratteristica del padovano;<sup>68</sup>
  - per la morfologia verbale, non si osservano casi della terminazione padovana *-om/-on* di 4a pers. (rappresentata sempre da *-emo*), che peraltro non è testimoniata né da Tomasin, né da Ineichen,<sup>69</sup> pur trattandosi di una componente particolarmente viva nel pavano di Ruzante, nel quale la presenza si deve, per l'appunto, a ragioni diastratiche, visto che *-om/-on* erano sentite come più rustiche, di contro ad *-émo*, tratto caratteristico della *koiné* veneta;<sup>70</sup>
  - il morfema *-asi* del futuro, considerato come «vistosamente padovano» da Ineichen,<sup>71</sup> è qui testimoniato da un solo caso di (*tu*) *saverasi* 12v; la consultazione del corpus OVI conferma come la desinenza sia effettivamente ben radicata a Padova, ma consente di verificarne la presenza anche nei documenti redatti a Ragusa dal cancelliere Francesco di Arco

<sup>65</sup> Ivi, p. 169.

<sup>66</sup> Ivi, p. 150.

<sup>67</sup> Cfr., in particolare, a p. 164. Cfr. Rohlfs 1966-1969, §§ 365-366: «Se si tratti qui di conservazione dell'antica desinenza latina, ovvero d'un fenomeno secondario d'analogia [...] è difficile dire».

<sup>68</sup> Tomasin 2004, pp. 120-121.

<sup>69</sup> Cfr. *Ibidem* e Ineichen 1957 e 1966.

<sup>70</sup> Cfr. Tomasin 2004, p. 183 e n. 315.

<sup>71</sup> Ineichen 1966, p. 400.

(dunque, stando al generico toponimo, di area veneta occidentale-trentina);<sup>72</sup> la medesima desinenza si rintraccia anche in una manciata di forme restituite dal *Leggendario* del ms. Ashburnham 395, il cui curatore parla a sua volta di un' «uscita tipicamente padovana»,<sup>73</sup> pur nel quadro di un sistema che non consente una localizzazione generalizzata più stringente;

- forme significative caratterizzate da epentesi: *cogombaro* 8r (attestata solo nel *Serapiom* Volg. all'interno del corpus OVI; in Ruzante anche nel significato di 'stupido'), *cendere* 'cenere' 23v;
- notevole l'uso dell'avv. *quaxio* (es. «questo litargiro ricevudo dentro fa tanta stipticità in ly intestini che quaxio lo infermo may no pò andare del corpo»: 7v), che Ineichen, nel *Serapiom*, interpreta come combinazione di avv. + cong. (dunque *quaxio*),<sup>74</sup> ma che altre edizioni di testi veneti leggono più plausibilmente *quasio*: si vedano, nel corpus OVI, le attestazioni provenienti da: Paolino Minorita, 1313/15, venez.; Enselmino da Montebelluna (ediz. Andreose), XIV pm., trevis.; *San Brendano* ven. (ediz. Grignani), XIV; *Commento ven. all'Ars amandi* (ediz. Lippi Bigazzi), a. 1388; al di fuori dell'area veneta, nella *Mascalcia L. Rusio* volg. (ediz. Aurigemma), XIV ex., sab.; ancora, in *Zibaldone da Canal* (ed. Stussi), venez., si legge una forma, con *s-* prostetica, *squaxio*;
- alcune tessere lessicali mostrano una coloritura specificamente padovana, o quantomeno sembrano palesare una particolare vitalità a Padova, pur essendo note anche in zone contermini dell'area veneta: *axegio* 23v, pl. *axegij* 23v (per tradurre lat. *aculeos*): c'è *asegi* nel *Serapiom* (cfr. anche *TLIO* s.v. *asegio*, voce attestata nel solo Geremia da Montagnone, a. 1321, padov., con l'accezione di 'bastone appuntito, pungolo'); *brondo* 7r per *bronzo*, che il *TLIO* considera di etimo incerto, è attestato dal corpus OVI solo in alcuni testi padovani, oltre che in un testo di provenienza non univoca (Accio Zucco, *Esopo*, XIV ex., tosc.-ven.); *speo* 'spiedo' 15v, forma con dileguo di *-d-* succedaneo di *-T-* attestata soltanto in uno dei doc. padovani pubblicati da Tomasin; la voce *nogare* 'noci' 10r, che all'interno del corpus OVI è attestata soltanto in due testi padovani (*Serapiom* volg., a. 1390, ed *Elogio di Anna Buzzacarini badessa di S. Benedetto Vecchio di Padova*, 1292/1297), si ri-

<sup>72</sup> Cfr. Dotto 2008, p. 299 e p. 414, nota 271.

<sup>73</sup> Cfr. Verlatto 2009, p. 103.

<sup>74</sup> Ineichen 1966, p. 420.

trova anche in uno dei documenti veronesi editi da Bertoletti e,<sup>75</sup> in epoca più tarda (1683), è segnalata a Trieste oltre che in qualche toponimo veneto;<sup>76</sup> per la presunta padovanità della forma *àrena* 12v (< ANITRA), che per Ineichen «contraddistingue il padovano nei suoi sviluppi più propri»,<sup>77</sup> i dati forniti dall'*AIS*, c. 1150, vanno in direzione di una diffusione più ampia di quella della singola area padovana (con *àrena* nel punto 354.Romano (Vicenza), ma anche con le diverse attestazioni della forma *arna*, rilevata in alcune località venete tra Vicenza, Padova e Venezia, nelle quali la forma è andata incontro alla sincope della postonica); la rilevanza lessicale del verbo *arfiare* 'fiatare' 16r (qui interessato da una doppia sincope: *arefiatare* > *arfiatare* > *arfiare*), di cui si rinven- gono 25 occorrenze nel corpus *OVI*, tutte provenienti dal padov. dal *Serapion* volg., potrebbe forse anche essere del tutto ridimensionata, data la frequenza del fenomeno di prostesi di *a-* nell.it. ant.

### 3.2 Stratigrafia del lessico tossicologico

Di grande interesse appare il vocabolario botanico, tossicologico e farmaceutico restituito dal *De venenis* e dai suoi volgarizzamenti italo-romanzi: il lessico, del quale darò qui conto spigolando qualche esempio significativo, è ricco di arabismi e grecismi poco attestati nella restante letteratura medica medievale in volgare, come consente di rilevare un confronto con la documentazione del *TLIO* e con i corpora a esso collegati.<sup>78</sup> Alcuni dei tecnicismi più accusati, di derivazione araba o greca (si ricorda che, sulla base di quanto si afferma nel prologo della *Expositio succincta Problematum*, Pietro si sarebbe recato a Costantinopoli proprio per apprendere il greco, oltre all'arabo), sono tradotti o glossati con una forma volgare di uso più comune già all'interno del testo latino, a testimonianza di una stratificazione lessicale, e di una costante sovrapposizione linguistica, che caratterizza tutta la letteratura medica medievale, e che all'interno dei

<sup>75</sup> Cfr. Bertoletti 2005, glossario s.v., p. 489.

<sup>76</sup> Cfr. Sellach 1993, p. 149.

<sup>77</sup> Ineichen 1966, p. 375.

<sup>78</sup> L'attributo «arabo» va inteso *lato sensu*, «tenendo conto della complessità dell'apporto terminologico fornito all'Occidente dalla cultura 'multinazionale' islamica tra il IX e il XVII secolo» (Gualdo 1999, p. 228). Per un'introduzione agli arabismi in area romanza, cfr. Pellegrini 1972 e Schweickard 2017.

volgarizzamenti va intesa non solo nella direzione 1) arabo/greco/latino > 2) volgare, ma anche in quella opposta, 1) volgare > 2) latino, come ben dimostrano i casi seguenti:

a) in corrispondenza dell'arabismo *bothormarien* (dalle molteplici varianti già in latino; cfr., per es., *In antidotarium Ioannis filii Mesue cum declaratione simplicium medicinarum...*, Lugduni, Apud Ioannem Frello-nium, 1550, p. 524: «Bochormarien, vel Buchormarien, sive Bothormar-rien, vel Buthormari, vel Bothomarien, vel Buthomarien & similia plura») si legge, accanto alla forma *bucor marien* («la radice de quella pianta la qualle ha nome ciclamen bucor marien e pan porcino»: 1r), a sua volta ac-costata a *ciclamen*, la resa volgare *pan porcino* (cfr. *TLIO* s.v. *pane* §2: 'pianta erbacea delle primulacee (*Cyclamen europaeum*), usata in farmacia per i suoi poteri sfiammanti e emollienti'),<sup>79</sup> dove *panis porcinus* si ritrova già in un altro luogo del testo latino, in tal caso a mo' di glossa etimologica (*Ille cui sucus aut radix bothomarien datus fuerit in potu patietur suffocatio-nem et quasi strangulationem, propter quod vocatur panis porcinus*). Il mar-cato arabismo *bothormarien* (dei cui effetti soffocanti parlò per primo Avicenna, probabile fonte di Pietro d'Abano),<sup>80</sup> merita a sua volta qualche parola: a dispetto della sua condizione di marcato tecnicismo, la sua coin-cidenza col *pane porcino* sarà ancora oggetto di discussione nei testi del Cinquecento e del Seicento.<sup>81</sup> La forma *pane porcino*, che ancora Mattioli classifica per mezzo di un tradizionale 'riguardo verbale' come *chiamasi volgarmente*,<sup>82</sup> è registrata da Du Cange per il lat. mediev. e si diffonde anche nelle principali lingue europee (fr. *pain de pourceau*; sp. *panporcino*; port. *pamporcino*, *pão porcino*, *pão de porco*; ted. *Schweinebrot*, *Saubrot*; ingl. *sowbread*, *hog's bread*).<sup>83</sup> La variante *bucor marien* di V<sub>1</sub>, che par-rebbe un tentativo infelice di trascinare nel testo volgare l'arabismo in forma integrale, è in realtà la forma originaria, viva nei testi medievali, lad-dove *bothormarien* rappresenta, invece, la forma interessata dallo scambio paleografico *c > t* («Questa denominazione si presta facilmente a corrut-

<sup>79</sup> Per i nomi del *Cyclamen Europaeum* cfr. Sirianni 2009.

<sup>80</sup> Cfr. Aguilera Felipe 2017, p. 123, nota 327.

<sup>81</sup> Cfr. Mattioli 1563, p. 331, che considera *pan porcino* come la forma volgare per *ciclamino*: «Chiamasi volgarmente il Ciclamino Pan porcino [...]»; «Serapione, e tutti gli altri Arabici, per il Bothormarien non intendono altro, che'l Pan porcino».

<sup>82</sup> Cfr. Altieri Biagi 1965, pp. 12-13.

<sup>83</sup> Cfr. Wagner 1935, pp. 193-194.

tele meccaniche»):<sup>84</sup> nel corpus OVI la si ritrova nel *Serapiom* Volg. (p. 1390, padov., *Erbario*, cap. 243, pag. 255.17: «Pan porcino, secondo Serapion, fi chiamà ciclamen over buchormariem»), che costituisce la prima testimonianza raccolta anche da Schweickard i.c.s. (s.v. *buhūr maryam*); cfr. anche *Opus Pandectarum Medicinæ* di Matteo Silvatico (cit. *ibidem*): «*buthor marien vel acharincha vel artanita arabice, grece lentopodion vel ciclaminus, latine vero panis porcinus*».<sup>85</sup>

b) A c. 19 di V<sub>1</sub> si legge «sugo de cataputia maiore zò è de mirasole»: in questo passo la glossa è da attribuire direttamente alla versione originale (*sucus de kerva, id est gyrasolis*), e la voce *gyrasolis* rappresenta piuttosto un volgarismo latinizzato, laddove il latino classico conosceva principalmente il grecismo *heliotropium*.<sup>86</sup> Il MLW ne riporta solo due attestazioni medievali, rispettivamente da *Commentarium magistri Bernardi provincialis super tabulas Salerni* (*pentadactylus, custos orti, gira solis idem est*) e dall'*Alphita* (*gira solis, pentadactylus idem*),<sup>87</sup> in entrambi i casi associato sinonimicamente al *pentadactylus*; a queste si può aggiungere quella presente nel *Lexicon Bohemorum* (cfr. DLD Brepols s.v.).

c) un terzo caso emblematico, nel quale filologia e linguistica s'intrecciano strettamente, e grazie al quale si può constatare, in modo altrettanto chiaro, la necessità di conferire il giusto peso al lessico latino e alla presenza di eventuali termini volgari adattati alla morfologia latina nella trattatistica del basso Medioevo: in corrispondenza del latino *Comedat* [...] *calaminthum recens vel siccum in fritellis*, infatti, si trova nel ms. V<sub>1</sub> (12r) la resa «magne calamento fresco o secho in cortelly». La prima attestazione di *frittella* registrata dal TLIO appartiene al *Corbaccio*, 1354-55: «le suppe lombarde, le lasagne maritate, le frittelle sambucate, [...] de' quali ella faceva non altre corpacciate che facciano di fichi [...] i villani [...], non curo di dirti». Ci troviamo, perciò, con Boccaccio, di fronte a una testimonianza posteriore di circa 40 anni rispetto a quella restituita dal testo

<sup>84</sup> Ineichen 1966, 2, p. 83; si veda anche Schweickard 2017, p. 147, il quale osserva che la fricativa velare sorda araba *ħ*, presente in *buhūr maryam*, viene resa usualmente in it. con *ch*, *ck*, *c*, *k*, *kh*.

<sup>85</sup> Cfr. Lokotsch 1927, s.v. *buhūr*.

<sup>86</sup> In Isidoro, *Etym.*, XVII.9.37, si ha anche *solsequia*: cfr. ed. Valastro Canale 2004 e Forcellini, *Lexicon* in DLD Brepols, s.v. *solisequa*.

<sup>87</sup> Per i nomi dei semplici nel latino medievale cfr. Daems 1993.

latino di Pietro: è evidente che un'attestazione di tal genere finirà per non essere considerata all'interno di un dizionario storico dell'italiano; tuttavia, siamo qui, evidentemente, dinanzi a quello che potremmo definire un italianismo del latino medievale.<sup>88</sup> In  $V_1$  si rinviene peraltro un evidente errore nella resa della *t*- iniziale, laddove il resto della tradizione riconduce chiaramente alla parola *tortelli*, che a sua volta è attestato, stando alle informazioni offerte dal corpus *OVI*, dal primo quarto del Trecento (*Almansore* Volg., fior.: «di ceci, e di riso, e di latte, e di bituro si facciano, e di tortelli e si beano e manichino»).

Situazioni del genere confermano la necessità di studiare congiuntamente questi testi nella loro duplice *facies*, latina e volgare: come si è appena visto, infatti, dal punto di vista strettamente lessicale può capitare di trovarsi dinanzi a elementi linguistici che di latino posseggono soltanto la veste morfologica. Come principale sviluppo futuro della presente ricerca, dunque, mi propongo di costruire un glossario selettivo fondato su un confronto sinottico fra testo latino e rispettive rese volgari. Di séguito mi limito a offrirne, a conclusione di questo contributo, un brevissimo saggio esemplificativo, fondato per il momento sulla versione del solo ms.  $V_1$  e qui circoscritto a quattro interessanti arabismi: la componente linguistica orientale, come detto, riveste nel trattato un ruolo centrale, che permette di arricchire la documentazione volgare a nostra disposizione per un buon numero di voci finora poco o per nulla attestate nel corpus *OVI*:

***albrali, alkali***: un primo arabismo significativo, tanto più che ci permette di constatare dei possibili interventi avvenuti in sede di traduzione, è quello restituito dal sommario di  $V_1$  in corrispondenza del lat. *usnea* (lat. scient. *usnea*, dall'ar. *uṣna*),<sup>89</sup> qui tradotto con la parola *albraly*. All'interno della trattazione, poi, si legge per due volte la voce *usuce*, che sembra frutto di un'evidente corruzione del termine originario, dovuta all'incomprensione del copista per la cattiva lettura del nesso *-sne-*; ora, in corrispondenza della stessa voce latina *usnea*, un gruppo compatto di

<sup>88</sup> Cfr. Du Cange s.v. *fritella*: *Vita B. Jacobi Venet.* tom. 7. Maii pag. 469. col. 2: *crespellas ex herbis et farina commixtas, quas vulgo Fritellas vocant.*

<sup>89</sup> Cfr. *TLIO* ed Elsheikh 2016, II, pp. 326-327 s.v. *usnee*: 'Genere di licheni che vivono fissati al substrato con una stretta porzione basale del tallo, per lo più pendulo e meno spesso suberetto, formato da rami filamentososi in prevalenza cilindrici'; cfr. *Lex. Philos. Micraelius* in *DLD* Brepols: 'Muscus, Usnea, excrementum herbaceum, instar lanuginis adnascens corticibus'.

manoscritti presenta, tanto nel sommario (ove questo è presente) quanto nella rubrica interna di capitolo, la voce *alkali*; ebbene, secondo Testi,<sup>90</sup> *albrali* e *alcali* indicherebbero entrambi il ‘salnitro vetroso’: tuttavia, *albrali* non sembra affatto vitale nei testi medievali in volgare, e non compare nel corpus *OVI*, dove troviamo invece *alcali*, quasi sempre con valore aggettivale nella locuz. nom. *sale alcali* ‘cenere alcalina ottenuta bruciando una pianta erbacea denominata erba cali (*Salsola kali* L.)’ (*TLIO* s.v. *alcali*), e in forma assoluta, dunque con valore di sost., nel solo *Almansore* Volg.;<sup>91</sup> nessuna delle due voci compare lemmatizzata, invece, nel *MLW*. Nel corpus *OVI* il termine *alcali* è testimoniato nell’*Almansore*, in *Pegolotti*, nel *Serapiom* Volg. e nell’*Arte del vetro*; cfr. anche *GDLI* (s.v. *alcali*) ‘Nome dato ai sali di potassio e sodio (in particolare al carbonato potassico e a quello di sodio)’, *DELI* e *TLIO*, dall’ar. *al-qal* ‘potassa’. Inoltre, il *TLIO* registra dal *Serapiom* le voci *usnee* ‘muschio’ e *usnem* ‘Altro nome dell’erba cali (*Salsola kali*), pianta erbacea della famiglia delle Chenopodiacee con foglie opposte, carnose, spinose all’apice’;<sup>92</sup> siamo quindi, con ogni probabilità, di fronte a un incrocio su base onomasiologica fra *alcali* = lat. *usnea* (*Serapiom usnee* ‘muschio’) e (*al*)*cali* = *usnem* ‘pianta salsola kali’ (*kali* e *alcali* per tale pianta sono attestati, in Toscana, anche nella raccolta di Penzig);<sup>93</sup> cfr. anche Chauvin, *Lex. Philos.* in *DLD* Brepols: ‘Sal qui ex plantarum ustarum cineribus extrahitur vocatur *Alkali*, quia hujus salis copia insignis extrahitur ex herbâ *Kali*, cujus plurimus est proventus in AEGypto, vel quia manifestius, aut prius quam in aliis agnitum fuit qualis sit salis lixivi virtus in eo qui ex herbâ *Kali* elicitur’. Da sottolineare, perciò, è soprattutto il fatto che, stando almeno alle informazioni fornite dall’edizione critica di Aguilera Felipe, l’introduzione dei due arabismi al posto della variante originaria *usnea* potrebbe essersi verificata proprio allo stadio della resa in volgare, confermando forse anche una reale vitalità dei termini di arrivo, che sarebbero allora molto diversi da quei casi di semplice trascinamento di cui la letteratura medica medievale offre molteplici esempi.

***bezaar***: la parola, di origine persiana (*padzäbr*, per il tramite dell’ar. *badizbar* o *bazabr*: DEI s.v. *belz’oarre*), indicava in origine un «calcolo che si

<sup>90</sup> Testi 1980, p. 29.

<sup>91</sup> Cfr. anche il glossario nell’ed. Elsheikh 2016, II, p. 80: ‘cenere alcalina’.

<sup>92</sup> Sul quale cfr. Ineichen 1966, p. 224.

<sup>93</sup> Penzig 1972 s.v. *Salsola kali*. Cfr. anche Ineichen 1966, p. 86; Bartl *et al.* 2005, p. 680.

trova nell'intestino di alcuni ruminanti», la cui «azione antidotica sarebbe spiegabile, perché questi calcoli a struttura concentrica sono costituiti in parte di colesterina, sostanza che è stata dimostrata neutralizzatrice dei veleni batterici e inibitrice della emolisi prodotta dalla morsicatura del serpente cobra»;<sup>94</sup> da qui, per antonomasia, il nome fu assunto come sinonimo di *teriaca*, per designare l'antidoto per eccellenza. Come ricorda Sodigné-Costes, «Pietro introduit la notion de “bezoar” pour le traitement de chaque venin; il le définit comme une médecine spécifique qui agit par ses vertus particulières, en s'inspirant de la signification que lui donnaient les Arabes. Cette substance peut être minérale, végétale ou animale; pour chaque poison, il donne son “bezoar”. Il distingue cet antidote spécifique de la pierre appelée bezoar, pierre antivenin décrite par les lapidaires antiques et médiévaux, qui, ne connaissant pas la nature exacte du corps, en faisaient une pierre véritable venant de l'Orient lointain».<sup>95</sup> Il termine trova riscontro nel *Serapiom Volg.* e nell'*Almansore Volg.* (corpus OVI).

In dipendenza dall'originale latino, peraltro, il volgarizzatore deriva da *bezaar* (nel testo latino nella forma *bezoartica*) anche l'attributo relativo *bezaharticha*, che costituisce un hapax rispetto alla stessa documentazione volgare del *TLIO* (ma anche rispetto a quella latina del *MLW*, che registra *bezoar* nel solo Pseudo-Aristotele, ma non lemmatizza l'agg. relativo *bezoarticus* o forme grafiche similari: grazie al *DLD Brepols*, però, nel *Lexicon Bohemorum*, si rintraccia anche l'agg. *bezoarticus*, occorrente al neutro plur. *bezartica* in un codice della biblioteca nazionale di Praga (è tutt'altro che inverosimile, peraltro, che tale testimonianza possa provenire da un nuovo testimone latino del trattato di Pietro, che sarà eventualmente da aggiungere alla *recensio* fornita da Aguilera Felipe): «Capitolo sexto principale in lo quale se mete la diffinition de la medexina beçaharticha id est liberativa da la morte» (27r), con glossa già adottata nel testo latino (anche se in un punto diverso del testo: *virtutes bezoarticas, id est a morte liberantes...*).

**kerva:** a c. 15r di *V*<sub>1</sub>, nel cap. VI del libro I, incentrato sugli effetti provocati dall'ingestione del gesso («Capitolo secondo de quellu el quale ha recevù çesso»), leggiamo il termine accompagnato da una glossa («kerva,

<sup>94</sup> Cfr. Benedicenti 1949, p. 88.

<sup>95</sup> Sodigné-Costes 1995, p. 133.

id est de cataputia») che non trova corrispondenza nell'edizione critica latina e che, dunque, potrebbe essere entrata a livello della tradizione volgare; nella rubrica del cap. dedicato specificamente alla *kerva* (cfr. *supra*), invece, il termine viene omesso e sostituito da *cataputia maiore*, a sua volta accompagnata dalla glossa esplicativa *çò è de mirasole* (*Capitulum undetrigesimum de suco kervae* > «Capitolo xxv de quellu el quale ha bevù sugo de cataputia maiore çò è de mirasole» 19r): cfr. *TLIO* (s.v. *cherva* 'Pianta appartenente alla famiglia delle Euphoriaceae (*Ricnus communis*)), che testimonia la voce *cherva* nel *Serapiom* Volg., in particolare nella locuz. *olio di cherva* (dall'ar. *hirwa*),<sup>96</sup> ma anche in *Almansore* Volg. (corpus *TLIO*), sempre all'interno della medesima locuz.

**mezereon:** nella rubrica del sommario si usa la voce *mezereon* (dall'ar. *māzariyūn*, voce di provenienza persiana),<sup>97</sup> per tradurre il lat. *cocognidium* (*Capitulum quadragesimum septimum de granis cocognidii* > «El quadragessimo secundo si è de quellu el qualle ha recevù ly grani de meçereon» 2r): anche in tal caso l'apparato critico di Aguilera Felipe non offre indicazioni su una possibile introduzione di *mezereon* già nell'antigrafo latino, dunque è tutt'altro che da escludere una sostituzione avvenuta in contesto volgare, tanto più che la voce *mezereon* è usata anche in altri punti del testo, sia nell'originale latino sia nel volgarizzamento: è evidente che un copista o l'eventuale volgarizzatore abbia risentito della generale identificazione fra le due piante, che si ritrova anche in altri trattati, ma che per Pietro d'Abano dovevano evidentemente costituire delle entità diverse, come testimonia l'uso di entrambi i termini in contesti diversi del testo e non in associazione sinonimica. Aguilera Felipe nota che alcuni studiosi assegnano la denominazione di *cocognidium* al *Daphne mezereon* (il *cocognide* sarebbe, nello specifico, il seme del *daphne mezereon*),<sup>98</sup> altri invece la collegano al *Daphne gnidium* (ma le due piante sono molto simili tra loro; cfr. *Dictionary of Medieval Latin from British Sources* in *DLD* Brepolis, che prende in considerazione anche la *Daphne laureola*: 'spurge laurel (*Daphne laureola*) or spurge olive (*Daphne mezereum*)'): dal momento che Pietro usa sia *mezereon* sia *cocognidium*, la stessa studiosa ritiene che

<sup>96</sup> Cfr. Ineichen 1966, p. 103, che segnala la corrispondenza con la *catapuzia* anche nelle *Pandette*.

<sup>97</sup> Cfr. Ivi, p. 155.

<sup>98</sup> Aguilera Felipe 2017, p. 183, nota 436.

egli voglia differenziare le due piante; del resto, la distinzione, nel lessico popolare italiano delle piante, tra il *Daphne gnidium*, nominato *cocco gnidio* (et similia) e mai detto *mezereon*, e il *Daphne mezereon*, nominato appunto *mezereo* in Toscana e *mezereo* in Veneto, e a sua volta mai detto *cocco gnidio* (se non in una sparuta testimonianza a Chieti, che forse sarà più dovuta a una confusione tra le due piante, tra loro simili, che non ad un'effettiva denominazione in tal senso), è attestata anche dal Penzig.<sup>99</sup> È peraltro da segnalare che anche la prima attestazione francese è rintracciata da Arveiller 1999 nel più antico volgarizzamento del *De venenis* (1402), già ricordato *supra*: nel corpus *TLIO* il termine è documentato nel *Serapiom* Volg. e nell'*Almansore* Volg.<sup>100</sup>

#### BIBLIOGRAFIA

- Aguilera Felipe Alba 2016a, *Problemática en torno a la reconstrucción de la biografía de Pietro d'Abano. El "Tractatus de uenenis" como fuente de información*, «Medievalia», XIX, 2, pp. 263-275 (disponibile online: <https://raco.cat/index.php/Medievalia/article/view/321296> [ultimo accesso: 06/11/2022]).
- 2016b, "Vt Galenus dicit": tradición médica y toxicológica clásica en el "Tractatus de uenenis" de Pietro d'Abano, in Borrell Vidal Esperanza - de la Cruz Palma Óscar (ed.), *Omnia mutantur: canvi, transformació i pervivència en la cultura clàssica, en les seves llengües i en el seu llegat*, 2 voll., Barcelona, Edicions de la Universitat de Barcelona, II, pp. 137-146.
- 2017, *El Tractatus de venenis de Pietro d'Abano. Estudio preliminar, edición crítica y traducción*, Tesi di dottorato, Barcelona, Universitat Autònoma de Barcelona.
- Altieri Biagi Maria Luisa 1965, *Galileo e la terminologia tecnico-scientifica*, Firenze, Olschki.
- Arveiller Raymond 1999, *Addenda au FEW XIX (Orientalia)*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Bartl Anna et al. (ed.) 2005, *Der "Liber illuministarum" aus Kloster Tegernsee. Edition, Übersetzung und Kommentar der kunsttechnologischen Rezepte*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag.

<sup>99</sup> Cfr. Penzig 1972, s.v.

<sup>100</sup> Cfr. Els Sheikh 2016, II, p. 213 s.v. *mezereon*.

- Bertoletti Nello 2005, *Testi veronesi dell'età scaligera. Edizione, commento linguistico e glossario*, Padova, Esedra.
- Boudet Jean-Patrice - Collard Franck - Weill-Parot Nicolas (ed.) 2013, *Médecine, astrologie et magie entre Moyen Âge et Renaissance: autour de Pietro d'Abano*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo.
- Capuzzo Laura 2014, *L'uomo come microcosmo nell'antropologia di Pietro d'Abano*, in Murat Zuleika - Zonno Sabina (ed.), *Medioevo veneto, Medioevo europeo. Identità e alterità*, Atti del convegno (Padova, 1 marzo 2012), pp. 49-68.
- Collard Franck 2013, *Le De venenis de Pietro d'Abano et sa diffusion: d'une traduction à l'autre (1402-1593)*, in Boudet Jean-Patrice - Collard Franck - Weill-Parot Nicolas, *Médecine, astrologie et magie entre Moyen Âge et Renaissance : autour de Pietro d'Abano*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, pp. 203-229.
- Corpus OVI = *Corpus OVI dell'Italiano Antico* (disponibile online: <http://gattoweb.ovi.cnr.it> [ultimo accesso: 06/11/2022]).
- Daems Willem Frans 1993, *Nomina Simplicium Medicinarum Ex Synonymariis Medii Aevi Collecta: Semantische Untersuchungen Zum Fachwortschatz Hoch-Und Spätmittelalterlicher Drog*, Leiden, Brill.
- DEI = Battisti Carlo - Alessio Giovanni, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbera, 1950-1957.
- DLD Brepols = *Database of Latin Dictionaries*, Brepols Publisher (disponibile online: <https://www.brepols.net/series/dld-o> [ultimo accesso: 06/11/2022]).
- Dotto Diego 2008, *Scriptae venezianeggianti a Ragusa nel XIV secolo. Edizione e commento di testi volgari dell'Archivio di Stato di Dubrovnik*, Roma, Viella.
- Du Cange Charle et al. (ed.), *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, ed. augm., Niort, L. Favre, 1883-1887 (disponibile online: <http://ducange.enc.sorbonne.fr/> [ultimo accesso: 06/11/2022]).
- Durling Richard Jasper 1985 *A guide to the medical manuscripts mentioned in Kristeller's Iter Italicum III*, «Traditio», 41, pp. 341-365.
- 1988, *A guide to the medical manuscripts mentioned in Kristeller's Iter Italicum I-II*, «Traditio», 44, pp. 485-536.
- 1991, *A guide to the medical manuscripts mentioned in Kristeller's Iter Italicum IV*, «Traditio», 46, pp. 347-379.
- 1993, *A guide to the medical manuscripts mentioned in Kristeller's Iter Italicum V-VI*, «Traditio», 48, pp. 254-316.
- Elsheikh Mahmoud Salem 2016, *Al-Manşūrī fī 't-tibb / Liber medicinalis Almansoris. Edizione critica del volgarizzamento laurenziano (Plut. LXXIII. Ms.43) confrontato*

- con la tradizione manoscritta araba e latina*, 2 voll., Roma, Aracne.
- Federici Vescovini Graziella 1992, *Pietro d'Abano. Trattati di astronomia. Lucidator dubitabilium astronomiae, De motu octavae sphaerae e altre opere*, Padova, Editoriale Programma.
- 2003, *Le versioni scientifiche in volgare italiano*, in Bray Nadia - Sturlese Loris (ed.), *Filosofia in volgare nel Medioevo*, Atti del Convegno della Società Italiana per lo studio del pensiero medioevale (Lecce, 27-29 settembre 2002), pp. 407-418.
- 2020, *Pietro d'Abano tra storia e leggenda*, Lugano, Agorà & Co.
- Ferrari Sante 1900, *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano. Saggio storico-filosofico*, Genova, Tipografia R. Istituto Sordomuti.
- 1915, *I tempi, la vita, le dottrine di Pietro d'Abano. Appendici*, «Atti della Reale Accademia dei Lincei», 312, s. v, «Memorie della classe di scienze morali, storiche e filosofiche», xv, 8, pp. 629-726.
- Gualdo Riccardo (ed.) 1999, *Le parole della scienza: scritture tecniche e scientifiche in volgare, secoli 13.-15.*, Atti del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999), Galatina, Congedo.
- Ineichen Gustav 1962, *El libro agrega de Serapiom. Volgarizzamento di Frater Jacobus Philippus de Padua*, 2 voll., Venezia - Roma, Istituto per la collaborazione culturale.
- Isidoro di Siviglia, *Etimologie e origini*, Valastro Canale Angelo (ed.), 2 voll., Torino, UTET, 2004.
- Leonardi Lino 2014, *Per l'edizione di Guittone d'Arezzo: "Amor, non ò podere"*, «Studi di Filologia Italiana», LXXII, pp. 37-59.
- Lokotsch Karl 1927, *Etymologisches Wörterbuch der europäischen (germanischen, romanischen und slavischen) Wörter orientalischen Ursprungs*, Heidelberg, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung.
- Marangon Paolo 1984, *Per una revisione dell'interpretazione di Pietro d'Abano*, in Id. (ed.), *Il pensiero ereticale nella Marca Trevigiana e a Venezia dal 1200 al 1350*, Abano Terme, Francisci editore.
- Mattioli Pietro Andrea 1563, *I Discorsi di M. Pietro And. Matthioli...*, in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi.
- Mazzatinti, Giuseppe 1901, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, xi. (Firenze, R. Biblioteca Nazionale Centrale), Forlì, Casa Editrice Luigi Bordiniani.
- Miola Alfonso 1887, *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli*, «Il propugnatore», pp. 237-253.

- MLW = *Mittelateinisches Wörterbuch, bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert*, begründet von Paul Lehmann und Johannes Stroux, München, Beck Verlag, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1967-.
- Morelli Jacopo 1776, *I codici volgari della libreria Naniana riferiti da Don Jacopo Morelli*, Venezia, nella stamperia d'Antonio Zatta.
- Nardi Bruno 1958, *Intorno alle dottrine filosofiche di Pietro d'Abano*, in Id., (ed.), *Saggi sull'aristotelismo padovano dal secolo XIV al XVI*, Firenze, Sansoni, pp. 19-74.
- Paschetto Eugenia 1984, *Pietro d'Abano: medico e filosofo*, Firenze, Nuove edizioni E. Vallecchi.
- Pellegrini Giovan Battista 1972, *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, Brescia, Paideia.
- Penzig Otto A. J. 1972, *Flora popolare italiana. Raccolta dei nomi dialettali delle principali piante indigene e coltivate in Italia*, 2 voll. (I. nomi scientifici-popolari; II. nomi popolari-scientifici), Bologna, Edagricole (rist. anast. dell'ed. Genova, Orto botanico della R.a Università, 1924).
- Piaia Gregorio 2020, *Pietro d'Abano. Filosofo, medico e astrologo europeo*, Milano, Franco Angeli.
- Rippa Bonatti Maurizio - Ronzoni Daniele (ed.) 2008, *Introduzione*, «Medicina nei secoli. Arte e scienza» (numero monografico della rivista), Atti del Convegno Internazionale per il 750° anniversario della nascita di Pietro d'Abano (Abano Terme, Sala Kursaal, 30 novembre-1 dicembre 2007), pp. 423-426.
- Rohlf's Gerhard 1966-1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- Schweickard Wolfgang 2017, *Italian and Arabic*, «Lexicographica», 33, pp. 121-184.  
— i.c.s., *Italo-Orientalia. A Historical and Etymological Dictionary of Arabic, Turkish and Persian Elements in Italian (from the beginning until 1900)*.
- Sellach Elke 1993, *Studien zum venezianischen Wortschatz des 15. und 16. Jahrhunderts*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Sirianni Gloria Aurora 2009, *I nomi del Cyclamen Europaeum L. nelle dimensioni diacronica, diatopica, diastratica*, in Arcamone Maria Giovanna (ed.), *Nomi nel tempo e nello spazio*, Atti del XXII Congresso Internazionale di Scienze Onomastiche (Pisa, 28 agosto - 4 settembre 2005), Pisa, ETS, II, pp. 671-682.
- Sodigné-Costes Geneviève 1995, *Un traité de toxicologie médiévale: le Liber de venenis de Pietro d'Abano (traduction française du début du XVe siècle)*, «Revue d'histoire de la pharmacie», 83, 305, pp. 125-136.
- Testi Gino 1980, *Dizionario di alchimia e di chimica antiquaria. Paracelso*, Roma, Edizioni Mediterranee.

- Thorndike Lynn 1923, *A history of magic and experimental science (during the first thirteen centuries of our era)*, New York, II, pp. 874-947.
- 1944, *Manuscripts of the writings of Peter of Abano*, «Bulletin of the History of Medicine», 15, p. 201-219.
- TLIO = *Tesoro della Lingua italiana delle Origini*, a cura dell'Opera del Vocabolario Italiano del Consiglio Nazionale delle Ricerche (disponibile online: <http://tlio.ovi.cnr.it> [ultimo accesso: 06/11/2022]).
- Tomasin Lorenzo 2004, *Testi padovani del Trecento*, Padova, Esedra.
- 2009, *La cultura testuale volgare nella Padova trecentesca*, «Textual Cultures», IV, 1, pp. 84-112.
- Touwaide Alain 2008, *Pietro d'Abano sui veleni. Tradizione medievale e fonti greche*, «Medicina nei secoli» (numero monografico della rivista), XX, 2, pp. 591-605.
- 2017, *Pietro d'Abano, De venenis. Reintroducing Greek Toxicology into Late Medieval Medicine*, in Wexler Philip (ed.), *Toxicology in the Middle Ages and Renaissance*, London- San Diego - Cambridge (MA)-Oxford - Elsevier, pp. 43-53.
- Vanin Barbara 2013, *I manoscritti medievali in lingua volgare della Biblioteca del Museo Correr*, Padova, Editrice Antenore.
- Ventura Iolanda 2011, *La medicina e la farmacopea della Scuola Medica Salernitana e le traduzioni italiane: ipotesi di lavoro*, in Lubello Sergio (ed.), *Volgarizzare, tradurre, interpretare nei secc. XIII-XVI*, Atti del convegno internazionale di studio "Studio, Archivio e Lessico dei Volgarizzamenti Italiani" (Salerno, 24-25 novembre 2010), Strasbourg, ELiPhi (Éditions de Linguistique et de Philologie).
- Ventura Iolanda 2015, *Pietro d'Abano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (disponibile online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-d-abano\\_%28Dizionario-Biografico%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-d-abano_%28Dizionario-Biografico%29/) [ultimo accesso: 06/11/2022]).
- Verlato Zeno 2009, *Le Vite di Santi del codice Magliabechiano xxxviii.110 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Un leggendario volgare trecentesco italiano settentrionale*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Wagner Max Leopold 1935, *Anlässlich panporcino*, «Neuphilologische Mitteilungen», XXXVI, 3, pp. 193-200.

Ricette prognostiche nella letteratura medica  
in inglese medio.  
Tipologia e trasmissione nella tradizione della  
pseudo-ippocratica *Capsula eburnea*

Sonia Colafrancesco  
Università G. d'Annunzio, Chieti-Pescara

**RIASSUNTO:** *Le miscellanee mediche di epoca medievale contengono spesso testi di prognostica il cui scopo era in alcuni casi individuare il decorso di una malattia. Tra i vari tipi di testi di prognostica si individuano numerose ricette di diversa tipologia e struttura. Scopo di questo studio è prendere in esame un particolare tipo di ricette prognostiche, quelle più somiglianti a un esperimento scientifico, a partire dalla loro versione in inglese medio (XIV-XV sec.) attestata in una particolare tradizione manoscritta, analizzandone le fonti latine, le varianti, la struttura e fornendo, ove possibile, un confronto con le attestazioni coeve negli altri volgari europei.*

**PAROLE-CHIAVE:** *Prognostica – Ricette – Medicina medievale – Esperimenti – Capsula eburnea – Signa mortis – Traduzione medievale*

**ABSTRACT:** *Medieval medical compilations often contain prognostic-texts, some of which are meant to identify the course of a disease. Among them, numerous recipes of different types and structures exist. This study aims to examine a particular type of prognostic recipe, similar to a scientific experiment, starting from their version in Middle English (14th-15th centuries) attested in a particular manuscript tradition. These recipes are analysed to highlight their variants, structures, and Latin sources; when possible, a comparison with similar attestations in other European vernaculars of the same period is provided.*

**KEYWORDS:** *Prognostics – Recipes – Medieval medicine – Experiments – Capsula eburnea – Signa mortis – Medieval translation*

## 1. *Introduzione*

Le ricette prognostiche in inglese medio oggetto di questo studio rappresentano una delle numerose sfaccettature della letteratura medica medievale. Inserite all'interno di varie raccolte di medicina, dai *receptaria* agli elenchi dei *signa mortis*, condividevano in parte l'aspetto più pragmatico e meccanico della medicina, ovvero il seguire delle istruzioni con elementi e procedimenti precisi per ottenere un dato risultato.

Nonostante esistano una grande varietà di ricette prognostiche ed *experimenta*, è possibile individuare, all'interno dei testimoni considerati, una netta prevalenza di una tipologia particolare. Si tratta di procedure il cui esito non è riscontrabile attraverso una reazione o un effetto che avviene nell'organismo del malato o a stretto contatto con quest'ultimo; i risultati sono ottenuti tramite vari procedimenti che contemplano l'uso di materiale organico del malato che, in associazione ad altri elementi, subisce particolari reazioni ed effetti che forniscono il responso. I procedimenti dimostrano una chiara volontà di provare a rendere conoscibile con certezza un qualcosa di incerto e sconosciuto attraverso svariati metodi, spesso basati su precedenti fonti considerate estremamente autorevoli. Tuttavia, questa sorta di aura di autorità non impediva che avvenissero sostanziali modifiche a queste procedure, come si vedrà nel caso dell'*experimentum* attestato nel *Pantegni* e riproposto con esiti invertiti in numerose attestazioni, in latino e nelle versioni in volgare.<sup>1</sup>

Nel caso qui analizzato, gli *experimenta* sono tramandati insieme a un trattato di prognostica pseudo-ippocratico, generalmente noto come *Capsula eburnea*.

La modalità di trasmissione di questi procedimenti all'interno della tradizione manoscritta della *Capsula eburnea* è una questione di non facile risoluzione. Nonostante non sia ad oggi possibile identificare l'esatto momento in cui questi testi hanno iniziato ad essere tramandati insieme al testo della *Capsula eburnea*, è tuttavia lecito formulare delle ipotesi sulla base delle evidenze a disposizione.

<sup>1</sup> Va tuttavia tenuta in considerazione la possibilità che tali variazioni possano essere dovute all'esistenza di più versioni della stessa procedura oltre che a errori commessi durante la copiatura dei testi.

## 2. *Ricette prognostiche ed experimenta*

In età medievale la prognostica era estremamente diffusa, eredità diretta delle pratiche risalenti all'antichità tramandate per gran parte attraverso i testi, ma anche spesso arricchite e modificate dalle diverse culture riceventi. Una definizione di cosa sia la prognostica, basata sull'intenzione di inserire la cosiddetta 'letteratura prognostica' in una categoria o in un genere specifico, viene fornita in Pulsiano - Treharne: «Prognostications attempt to pre-empt particular bad fates or unfortunate outcomes, by warning, among other things, of the probable occurrence of events on specific days or in specific periods».<sup>2</sup> Chardonnens riprende questa definizione aggiungendo ulteriori importanti dettagli:

This definition can be improved upon in three ways. First, prognostication does not necessarily deal with “bad fates or unfortunate outcomes”. Therefore, prognostics do not so much warn as inform their users. Second, there can be no question of a “probable occurrence of events”, because prognostication does not allow for probability: it offers certainty. Third, it is true that most prognostic genres are temporal, i.e. structured by time sequences, but there are also genres which are nontemporal, e.g. alphabetical dreambooks.<sup>3</sup>

La definizione di prognostica raccoglie dunque sotto di sé numerose pratiche tra loro anche abbastanza diversificate, spesso difficili da suddividere o, al contrario, da raggruppare in maniera organica e coerente; una recente proposta di classificazione è quella di Heiduk<sup>4</sup> che suddivide i diversi tipi di pratiche (e di conseguenza anche i testi) nel seguente modo: a) metodi per la misurazione del tempo; b) metodi per l'interpretazione dei segni naturali; c) metodi per l'interpretazione di schemi casuali e il tirare a sorte;<sup>5</sup> d) forme di predizione per intuizione o ispirazione; e) metodi per quantificare i rischi. In questi gruppi andranno variamente a confluire, in base alla loro tipologia, i calendari lunari e quelli dei giorni infausti, le indicazioni specifiche su quando effettuare salassi o piccoli interventi medici in base alla posizione degli astri, i diagrammi rivelatori come la 'sfera della vita e della morte', ma anche la brontologia, ovvero l'interpretazione

<sup>2</sup> Pulsiano - Treharne 2001, p. 7.

<sup>3</sup> Chardonnens 2007, p. 6.

<sup>4</sup> Heiduk 2021, pp. 131-132.

<sup>5</sup> Pratiche indicate anche con il nome di cleromanzia.

dei tuoni, e così via.<sup>6</sup>

Molte pratiche prognostiche sono legate alla medicina. La prognostica medica nasce senza dubbio con Ippocrate a cui segue, sia a livello cronologico che di pensiero, Galeno;<sup>7</sup> le loro teorie giungeranno in età medievale mantenendo un ruolo alquanto rilevante sia nell'ambito della medicina monastica<sup>8</sup> che in quella insegnata nelle scuole di medicina e, in seguito, nelle università.<sup>9</sup> Possiamo sicuramente considerare parte della prognostica medica le pratiche volte ad ottenere risposte sull'andamento di una patologia e sulla guarigione del malato. Secondo la medicina ippocratica e galenica, tra ciò che era possibile osservare durante il decorso di una malattia, i sintomi manifestati dal paziente erano un indicatore estremamente importante. Questi *signa*, che traevano spesso ispirazione dagli *Aforismi* e dalla *Prognostica* di Ippocrate, divennero parte integrante delle raccolte di medicina di epoca medievale, come i *regimina sanitatis* o i commentari alle opere degli autori classici, prendendo spesso la forma di elenchi sotto la denominazione di *Signa mortifera*.<sup>10</sup> Ma non era unicamente attraverso l'osservazione dei sintomi che il medico poteva trovare risposta ai quesiti sul futuro del malato, esistevano infatti dei veri e propri procedimenti il cui risultato finale avrebbe fornito il responso, procedimenti descritti in quelle che vengono genericamente chiamate 'ricette'. La parola 'ricetta' è da intendersi qui nel senso più ampio del termine. Si tratta di testi costituiti da una struttura fissa di base: indicazione – preparazione –

<sup>6</sup> Per una trattazione esemplificativa specifica per quanto riguarda la prognostica in area e in lingua anglosassone si rimanda a Chardonens 2007 e Liuzza 2010, mentre per la diffusione dei testi di prognostica in lingua anglo-normanna in Inghilterra si veda Hunt 2013; in particolare sulla 'sfera della vita e della morte' cfr. Voigts 1986. Inoltre, si segnala il volume: Heiduk - Herbers - Lehner (ed.) 2021, un'opera di ampia trattazione della prognostica nelle sue varie forme, in diverse aree geografiche e contesti culturali.

<sup>7</sup> French 2003, pp. 51-53.

<sup>8</sup> Resta ancora aperta la questione in merito alle modalità con cui le pratiche prognostiche erano recepite e diffuse tra i monaci, in particolare i Benedettini, cfr. Chardonens 2007, pp. 126-137.

<sup>9</sup> Si rimanda a Demaitre 2003 per approfondimenti e dettagli sulla ricezione della prognostica ippocratica e galenica nella pratica e nello studio della medicina medievale.

<sup>10</sup> Le denominazioni rintracciabili nei testi sono molteplici, ma il concetto espresso resta invariato. Si veda ad esempio l'elenco dei diversi segni indicatori della morte nel *Flos medicinae Salerni* dove troviamo, nella sezione *Semiotica* il cap. VIII che titola *Signa mortis* e presenta tre differenti *lectiones*, il cap. IX indicato come *Signa certae mortis* e il X *Semiotice moribundi*, cfr. De Renzi 1859, pp. 60-62.

applicazione,<sup>11</sup> a cui possono essere aggiunte delle indicazioni supplementari a seconda delle necessità. Tralasciando le ricette culinarie, strutturalmente molto simili a quelle di tipo medico e altrettanto diffuse,<sup>12</sup> quelle di tipo medico possono essere classificate seguendo le indicazioni di Tony Hunt<sup>13</sup> in: ricette terapeutiche, ricette prognostiche, ricette diagnostiche, ricette cosmetiche, ricette dietetiche e ricette eclettiche.<sup>14</sup>

In particolare, una ricetta prognostica:

[...] outlines a method for determining in advance the answer to a given question, usually the outcome of some process which is desired to know e.g. whether the child of a pregnant woman will be male or female, whether a man smitten with disease will survive or die etc.<sup>15</sup>

Si tratta quindi di una ricetta in grado di fornire risposte in merito alla salute futura, all'esito più o meno positivo di una terapia. Torna utile qui riprendere quanto aggiunto da Chardonnens alla definizione di Pulsiano - Treharne sulla prognostica, in particolare il secondo punto, sulla capacità della prognostica di offrire sempre un risultato certo. Vale a dire che, indipendentemente dalla sua positività o negatività, vi sarà sempre e comunque un responso, senza spazio per l'incertezza o ancor meno per l'assenza di un risultato. Ciò è quanto mai coerente se lo si applica alle ricette prognostiche oggetto di questo studio, in cui il responso è sempre presente in forma oppositiva 'vita/morte'.

La struttura di queste ricette è piuttosto semplice e si basa su uno schema sintattico che richiama quello di un sillogismo pratico del tipo "Quando vuoi ottenere 'x' allora compi le azioni A, B, C, etc. con i mezzi 1, 2, 3".<sup>16</sup> Sintatticamente è costituita da due parti: nella prima si hanno due o più proposizioni molto brevi, composte ciascuna da un verbo all'impe-

<sup>11</sup> Hunt 1990, p. 1.

<sup>12</sup> Sulla struttura delle ricette culinarie si veda Carroll 1999; per la diffusione di questa tipologia di ricette nei volgari europei, ad esempio nell'area tedesca, si veda Caparrini 2018.

<sup>13</sup> Cfr. Hunt 1990, pp. 16-17.

<sup>14</sup> Oltre a queste vengono considerate ricette anche i procedimenti usati ad esempio per la tintura dei tessuti, cfr. *ibidem*.

<sup>15</sup> Hunt 1990, p. 16.

<sup>16</sup> La struttura esemplificativa del sillogismo pratico qui riportata è ripresa da Giesecke 1983, pp. 117-178. Lo studioso sottolinea inoltre come sia tipico di questo modello l'uso di una morfologia e di una sintassi fortemente semplificate, cosa che si riscontra non solo all'interno delle ricette prognostiche ma anche nelle altre ricette di tipo medico e in quelle culinarie.

rativo alla seconda persona singolare accompagnato da un complemento oggetto, generalmente nella prima delle proposizioni, o da altri complementi, ad esempio di luogo o di modo, mentre la seconda parte è costituita da un periodo ipotetico che fornisce le due opzioni risultanti dall'esperimento effettuato a ciascuna delle quali è associata la vita o morte del malato. Esemplicando quanto detto si avrebbe una struttura simile alla seguente: “Prendi ‘a’ e mettilo in / uniscilo a / gettalo in /... ‘b’: se avverrà ‘x’ il malato vivrà, se avverrà ‘y’ il malato morirà”. La struttura appena illustrata è una sorta di modello base che poteva chiaramente subire ampliamenti o variazioni a seconda dei casi. A restare costanti sono però l’uso degli imperativi con funzione prescrittiva e la presenza del periodo ipotetico finale. Ad esempio, è spesso anteposto un periodo ipotetico che ha la funzione di indicare per quale tipo di esito si debba mettere in atto quella procedura, connettendosi alle istruzioni successive, solitamente nella forma “Se (tu) vuoi sapere se il malato ...”.

Esistono diverse modalità con cui riferirsi a questa tipologia di ricette e il più semplice e immediato è senza dubbio quello usato fino ad ora, ovvero ‘ricetta prognostica’ che si ritrova anche nell’espressione *prognostic recipe* utilizzato da Tony Hunt. Nel suo articolo del 1968 che tratta di questa tipologia di ricette nella letteratura medica in tedesco medio, Joachim Telle parla di *empirische-mantische Prozeduren* ‘procedimenti empirico-mantici’, *Genesungsproben* ‘prove di guarigione’ e *Experimenten* ‘esperimenti’.<sup>17</sup> Oltre che la singolare attenzione alla guarigione rispetto alla mortalità riscontrabile nella scelta del termine *Genesungsproben*,<sup>18</sup> è da evidenziare la coppia di aggettivi *empirisch* e *mantisch* che forniscono due elementi altamente caratterizzanti per questo tipo di pratiche, che restano latenti e troppo generiche, a mio avviso, nel solo uso di *prognostic*. Il primo è quello dell’empirismo, quindi della conoscenza ottenuta tramite l’esperienza, che definisce uno dei caratteri fondamentali di queste ‘ricette’, il secondo è quello della rivelazione del futuro attraverso la mantica, forma di preveggenza caratterizzata da riti pratici.<sup>19</sup> Strettamente

<sup>17</sup> Telle 1968, *passim*.

<sup>18</sup> Come già detto infatti, molto spesso le pratiche prognostiche tendevano a far riferimento alla morte nelle loro indicazioni. Lo stesso Telle 1968, p. 131 cita i *Kennzeichen des nahenden Todes*.

<sup>19</sup> Il termine *mantica* deriva dal greco *μαντική τέχνη* ‘pratica oracolare, profetica’ dal sostantivo *μαντεία* ‘capacità oracolare, dono della profezia’, LSJ, II, 1079-1080.

collegato all'empirismo è senza dubbio il termine *Experiment* il cui uso in questo contesto merita qualche cenno specifico. Il concetto di *experimentum* nasce in età antica, ne tratta in particolare Aristotele nella *Metafisica*, e nel medioevo è oggetto di interesse di importanti figure, tra cui Ruggero Bacone, Tommaso d'Aquino e Pietro Ispano. Ciò che è importante in questo contesto è definire il rapporto tra *experimentum* e conoscenza, dato che queste 'ricette' avevano come scopo ultimo il conoscere qualcosa. Per riassumere, secondo il pensiero dell'epoca, l'*experimentum* è concepito come una tra le prime fasi del processo conoscitivo, derivato dalle percezioni ottenute tramite le esperienze elaborate in modo razionale e consapevole. Nell'ambito della scienza e soprattutto della medicina, si configura come l'applicazione del sapere scientifico alla pratica, il cui esito finale deve essere riconosciuto come valido dall'*auctoritas*, quindi, in questo caso, dalla comunità medica. Questa procedura doveva anche essere messa per iscritto e accompagnata da formule di rito atte ad attestarne la validità come ad esempio «*probatum est*»; in caso contrario sarebbe rimasta un *empiricum*, una pratica relegata nella zona d'ombra della medicina popolare, connessa a pratiche magiche e superstiziose.<sup>20</sup> Dunque, una ricetta, curativa o prognostica che fosse, poteva essere definita un *experimentum* se soddisfaceva determinati requisiti. Nel caso delle ricette qui analizzate, l'uso del termine *experimentum* può essere giustificato dal fatto che, oltre ad essere state tutte messe per iscritto, alcune godono, come vedremo, di un chiaro riconoscimento dell'*auctoritas*, in quanto spesso derivate o elaborate sulla base di pratiche attribuite a eminenti figure della medicina. Tuttavia, in molti casi, poteva trattarsi di attribuzioni meramente fittizie, il cui unico scopo era di conferire maggiore veridicità e valore all'*experimentum*, un espediente che ne garantiva in buona parte la diffusione e la trasmissione.

Le ricette prognostiche, infatti, essendo considerate parte delle pratiche e della conoscenza medica, venivano tramandate all'interno della letteratura medica. Quando si parla di testi medici medievali ci si riferisce a un'eterogenea e numerosa tipologia di opere, dalla diversa origine, strut-

<sup>20</sup> Per una trattazione completa sul concetto di *experimentum* si veda Agrimi - Crisciani 1990, in particolare per l'uso del termine connesso all'ambito medico e alle ricette e al passaggio di status da *empiricum* a *experimentum* pp. 30-48, e Schmitt 1969, pp. 85-92. Sulla storia della scienza e del suo sviluppo in età antica e medievale si rimanda a Thorndike 1923.

tura e scopo. Ne fanno parte le opere dei medici di epoca antica e classica, recepite prima in lingua originale e poi tradotte nei volgari, i testi provenienti dalla cultura araba, anche questi oggetto di traduzione e in alcuni casi di adattamento; sono parte del *corpus* anche i commentari alle opere di medicina studiate nella Scuola medica di Salerno e, in seguito, nelle università, così come le trattazioni sulla chirurgia e la farmacologia frutto del progredire delle conoscenze mediche del Medioevo. Sono da considerarsi appartenenti alla categoria anche i *regimina* e gli *herbaria* che, insieme a *receptaria* e *antidotaria*, raccoglievano informazioni e istruzioni fondamentali per la cura del malato e la preservazione della salute dell'essere umano.<sup>21</sup> Queste ricette erano spesso incluse in miscellanee definite appunto *receptaria*, costituiti da ricette ordinate nella maggior parte dei casi secondo il sistema *a capite ad calcem*, un sistema già in uso per raccolte simili in età antica e che facilitava la ricerca di ciò di cui si aveva bisogno.<sup>22</sup>

### 3. La tradizione di riferimento e il corpus

È stato già sottolineato come tra le più diffuse pratiche di prognostica medica ci fosse l'osservazione dei *signa*, cioè dei sintomi, manifestati dal malato e che potevano fornire al medico indicazioni immediate e incontrovertibili sull'esito della patologia. Considerata la loro funzione, non stupisce il ritrovare alcune di queste ricette tradite nelle miscellanee mediche insieme a dei testi di prognostica basati sui *signa*, in particolare con quelli dalla tradizione più varia e di difficile delineazione come nel caso della *Capsula eburnea*.

Il testo *Capsula eburnea* fu scritto originariamente in greco tra il IV e V secolo d. C. e, intorno all'VIII secolo, venne tradotto in latino, quasi sicuramente in Italia, dando origine a quella che indicheremo come *Redazione a della Capsula eburnea*. All'incirca nel VII secolo il testo greco fu tradotto in arabo<sup>23</sup> e dall'arabo ritradotto in latino nel XII secolo,<sup>24</sup> probabilmente a

<sup>21</sup> Per alcuni riferimenti essenziali sul tema si vedano Gil Sotres 1993, Schipperges 1988, pp. 108-116, 129-135, 221-256, Hunt 1990, pp. 7-16.

<sup>22</sup> Fazzini 1997, p. 133.

<sup>23</sup> Per gli approfondimenti sulla versione araba della *Capsula Eburnea* si rimanda ai diversi studi di Rosa Kuhne Brabant, in particolare Kuhne Brabant 1986, Kuhne Brabant 1987-1988, Kuhne Brabant 1989a, Kuhne Brabant 1989b, Kuhne Brabant 1990.

Toledo da Gerardo da Cremona,<sup>25</sup> traduzione che generò la *Redazione b* del testo.<sup>26</sup>

La *Capsula eburnea* è un trattato di prognostica in cui i sintomi della patologia che condurrà inevitabilmente il malato alla morte si manifestano in primo luogo tramite insorgenza di diversi tipi di eruzioni cutanee a cui si aggiungono, in alcuni casi, altri sintomi o particolari reazioni;<sup>27</sup> gli aforismi che compongono il testo<sup>28</sup> seguono l'ordine *a capite ad calcem* e hanno una struttura sintattica di base costituita da un periodo ipotetico in cui vengono elencati i sintomi e la successiva prognosi letale. Il testo è indicato come opera di Ippocrate nella maggioranza dei casi, ma non mancano riferimenti a Galeno o ad altri personaggi del panorama della medicina e della scienza antica. Il titolo *Capsula eburnea* deriva dalla 'cassetta d'avorio' all'interno della quale Ippocrate, prima di morire, avrebbe fatto nascondere le sue esclusive conoscenze sui segni della morte, cassetta che sarà poi posta nella sua tomba e ritrovata, come raccontato nel prologo narrativo che precede il vero e proprio trattato, da un 'Cesare'. Anche quello della 'cassetta d'avorio', così come l'attribuzione, è un riferimento che varia in base alla redazione e alla tradizione manoscritta.<sup>29</sup>

Il trattato si diffuse ampiamente nelle due versioni latine, spesso con variazioni (ampliamenti o riduzioni), a cui seguirono traduzioni nelle lingue volgari europee,<sup>30</sup> tra cui l'inglese medio per cui sono attestati volga-

<sup>24</sup> Alcuni elementi, in particolare le differenze esistenti tra le due redazioni latine in alcuni punti del testo, inducono a ipotizzare l'esistenza di un'ulteriore versione greca, simile a quella ad oggi nota ma con variazioni abbastanza nette, che abbia funto da testo di partenza per la traduzione in arabo.

<sup>25</sup> Sudhoff 1916, pp. 82-83, Kibre 1978, p. 194.

<sup>26</sup> Il modo di indicare e riferirsi alle due diverse redazioni può variare, ad esempio Keil 1983 utilizza «più antica» (*älter*) per la redazione latina derivata direttamente dal greco e «più recente» (*jünger*) per quella creatasi a partire dalla traduzione araba.

<sup>27</sup> Keil 1983, p. 1489.

<sup>28</sup> Si tratta di 21 pronostici nella *Redazione a* e 24 nella *b* secondo le edizioni latine di Sudhoff 1916. Il numero dei pronostici nei diversi testimoni latini e nelle successive traduzioni e versioni nei diversi volgari europei varia in molti casi.

<sup>29</sup> Per un approfondimento sull'argomento cfr. Colafrancesco 2021c.

<sup>30</sup> Per l'area tedesca si rimanda a Benati 2013, Di Clemente 2011, Di Clemente 2014, Priebisch 1915 e per il nederlandese medio si veda Di Clemente 2017. Per l'area romanza si segnalano l'edizione di Hunt 2014 di un testo della *Capsula eburnea* in anglo-normanno e il lavoro di Pensado Figueiras 2012 su due versioni in castigliano medievale e una in catalano di epoca coeva; una versione in italiano databile tra il XIII e il XIV secolo è edita in Ferrato 1866. Oltre che nei

rizzamenti di entrambe le versioni.

Nel testimone London, British Library, Additional MS 34111,<sup>31</sup> ff. 231r-233v,<sup>32</sup> è infatti attestata una traduzione della *Capsula eburnea* discendente dalla *Redazione b*, che titola *Secreta Ypocratis*<sup>33</sup> e, nello stesso manoscritto, nei ff. 235v-238v,<sup>34</sup> è presente un secondo testimone ma derivato dalla *Redazione a*. Questo secondo testimone inizia a metà del *folio* (undicesimo rigo) ed è scritto con inchiostro bruno in una sola colonna che occupa tutto lo specchio della pagina. Il testo comprende il prologo narrativo, che sembra risentire in alcuni punti dell'influsso dovuto alla presenza di una *Capsula eburnea* di *Redazione b* nello stesso manoscritto,<sup>35</sup> e sedici pronostici. Dalla *Redazione a*<sup>36</sup> derivano anche i testimoni Glasgow, University of Glasgow Library, Ms. Hunter 513,<sup>37</sup> ff. 105r-107v,<sup>38</sup> London, British Library, Sloane MS 405,<sup>39</sup> ff. 123r-125v,<sup>40</sup> San Marino

volgari europei e nella già indicata versione in arabo, la *Capsula eburnea* è attestata anche in ebraico, cfr. Muschel 1932.

<sup>31</sup> Il manoscritto, redatto in Inghilterra nel XV secolo, è un codice contenente testi medici di varia origine composto da 238 *folia* in *large octavo* in vello. Alcuni dei testi tramandati sono anonimi, mentre per altri è indicato il nome dell'autore, come ad esempio due esponenti della Scuola medica salernitana Trotula, la donna medico, e Copho, a cui è attribuito il testo indicato come *Liber Cophonis*. Cfr. *Catalogue of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the Years MDCCCLXXXVIII-MDCCCXCIII*, British Library, Archives and Manuscripts: [http://search.archives.bl.uk/IAMS\\_VU2:IAMS032-002025081](http://search.archives.bl.uk/IAMS_VU2:IAMS032-002025081) [ultimo accesso: 08/12/2022].

<sup>32</sup> Da qui in avanti indicato come Add. 34111 CE1.

<sup>33</sup> Cfr. Colafrancesco 2021b.

<sup>34</sup> Da qui in avanti indicato come Add. 34111 CE2.

<sup>35</sup> La questione della contaminazione del prologo di Add. 34111 CE2 è oggetto di analisi dettagliata nello studio da me svolto sulla tradizione della *Capsula eburnea* inglese medievale di prossima pubblicazione.

<sup>36</sup> Della *Redazione a* fanno parte anche i testi della CE traditi nei manoscritti: Cambridge, University Library, Dd.6.29, ff. 30r-32v (l'intervallo di *folia* si riferisce alla nuova impaginazione del manoscritto); Oxford, Bodleian Library, Digby 29, ff. 74v-75v; Oxford, Magdalen College, MS Lat. 221, ff. 74r-76v. Nonostante questi testimoni non siano stati inseriti all'interno di questo studio, va sottolineato che anch'essi contengono la stessa tipologia di ricette e *experimenta*, seppur in numero inferiore rispetto al *corpus* selezionato.

<sup>37</sup> Si tratta di un manoscritto in pergamena di 107 *folia* (108 in origine) 176 mm x 147 mm redatto in Inghilterra intorno alla metà del XV secolo. Il contenuto è di carattere medico e tra i testi figura un trattato di oculistica attribuito a Benvenutus Grassus, oftalmologo del XIII. Cfr. Young - Aitken 1908, pp. 421-422; University Library, Glasgow (ULG), Archives & Special Collections: <http://collections.gla.ac.uk/#/details/ecatalogue/296882> [ultimo accesso: 08/12/2022].

<sup>38</sup> Da qui in avanti indicato come Hunter 513.

<sup>39</sup> È un codice cartaceo di 125 *folia* in *octavo* che contiene testi di medicina databili tra il XIII e il XVII secolo scritti in diverse lingue (inglese, latino, francese, nederlandese). La tipologia dei

(California), Huntington Library, HM64,<sup>41</sup> ff. 50r-51v.<sup>42</sup> Il testo tramandato in Hunter 513, scritto in una sola colonna che occupa l'intero specchio della pagina con inchiostro bruno, consta di un'introduzione, del prologo narrativo e di 14 pronostici numerati progressivamente nel margine esterno di ciascun *folium*.<sup>43</sup> La *Capsula eburnea* in inglese medio tradita da Sloane 405 è costituita dal prologo narrativo e da 16 pronostici, il tutto scritto con inchiostro bruno in una sola colonna pari all'intero specchio del *folium*. Il testo tramandato in HM64, scritto con inchiostro scuro su due colonne, conta un totale di 14 pronostici ma manca del prologo narrativo.<sup>44</sup> Come emerso dagli studi a riguardo da me svolti, questi tre testimoni non possono essere considerati come appartenenti a uno stesso ramo della tradizione della *Capsula eburnea* in inglese medio, pur avendo chiaramente in comune una tradizione latina modello.<sup>45</sup> Si può infatti affermare con un certo grado di sicurezza che i testi di partenza latini di queste traduzioni siano tutti appartenenti a uno stesso ramo della *Redazione a latina*, un ramo che presenta però delle peculiari varianti rispetto sia ai testimoni su cui si basa l'edizione di Karl Sudhoff sia rispetto a quelli da cui deriva la traduzione tramandata in Add. 34111 CE2.<sup>46</sup>

In Add. 34111 CE2, Hunter 513, Sloane 405 e HM64 sono presenti cinque *experimenta*.<sup>47</sup> Di questi cinque uno solo è presente in tutti e quat-

testi traditi è abbastanza varia e comprende epistole, glossari botanici e veri e propri trattati. Cfr. British Library, Archives and Manuscripts [http://searcharchives.bl.uk/IAMS\\_VU2:IAMS040-002112752](http://searcharchives.bl.uk/IAMS_VU2:IAMS040-002112752) [ultimo accesso: 08/12/2022], Heinrich 1896, 9.

<sup>40</sup> Da qui in avanti indicato come Sloane 405.

<sup>41</sup> Il manoscritto conta 196 *folia* in carta 307mm x 215mm, è stato redatto in Inghilterra nel XV secolo e ha un contenuto di carattere prevalentemente medico e astrologico. I testi tramandati, scritti in inglese, latino e francese, sono molto numerosi e di varia tipologia. Vi sono ricette mediche e per la preparazione di misture, trattati astrologici e zodiacali, incantesimi curativi, testi di medicina e di prognostica. Cfr. Dutschke 1989, 130-139; The Huntington Digital Library, Catalog: <https://catalog.huntington.org/record=b1841462> [ultimo accesso: 08/12/2022].

<sup>42</sup> Da qui in avanti indicato come HM64.

<sup>43</sup> Va specificato che la numerazione progressiva non termina al quattordicesimo pronostico, l'ultimo degli aforismi che fa effettivamente capo alla *Capsula eburnea* A, ma prosegue andando a numerare anche le ricette prognostiche e i *signa* successivi.

<sup>44</sup> L'assenza del prologo narrativo non è un caso raro nella tradizione della *Capsula eburnea* inglese della *Redazione a*. Ne sono privi, infatti, anche i testimoni Dd.6.29, Digby 29 e Magdalen College MS Lat. 221.

<sup>45</sup> Si veda ad esempio il caso di studio in Colafrancesco 2021a.

<sup>46</sup> Lo stesso discorso vale per i testimoni Dd.6.29, Digby 29 e Magdalen College MS Lat. 221.

<sup>47</sup> A questi vanno aggiunti un altro tipo di esperimenti, che presuppongono però una serie di istruzioni più lunghe e laboriose la cui esecuzione non è immediata, richiedendo infatti un

tro i testimoni mentre un altro è attestato sia in Hunter 513 che in Sloane 405 e HM64; per quanto riguarda gli altri se ne trova uno solo in Add. 34111 CE2, uno in Sloane 405 e un quinto sia in Add. 34111 CE2 che in Sloane 405.

Per comprendere le modalità con cui alcune ricette prognostiche unitamente ad altri *signa mortis* si siano andati a integrare nella tradizione in inglese medio della *Capsula Eburnea* derivante dalla *Redazione a latina*, è necessario analizzare brevemente quest'ultima. Alcuni dei testimoni latini più antichi della *Capsula eburnea* della *Redazione a*, come i codici di Montecassino, Archivio della Badia, V. 69 e V. 97 del IX-X sec., i St. Gallen, Stiftsbibliothek Cod. Sang. 44 e 751 sempre tra IX e X sec. e il München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 23535 del XII sec., concludono il testo con quello che Sudhoff nella sua edizione indica come aforisma numero 21.<sup>48</sup> Tuttavia, in altri testimoni latini di poco successivi o contemporanei a quelli usati da Sudhoff,<sup>49</sup> il testo si prolunga tramite l'aggiunta di ulteriori presagi sulla morte del malato. Queste aggiunte, pur se appartenenti al genere della prognostica medica, non si attengono al modello della *Capsula eburnea*, in quanto manca in esse l'insorgenza di una lesione cutanea unita ad altri sintomi che funga da segno inequivocabile della letalità della

certo lasso di tempo sia per la preparazione che per ottenere dei risultati valutabili, di cui troviamo due esempi in Add. 34111 CE2 che si riportano qui trascritti a mia cura per completezza, ma che non sono oggetto di analisi in questa sede: (ff. 237v-238r) «(1) For to know þe lyf of þe seek þat is in þe feuer wheþer he shalle lyb or dye: Do gader camamil wiþ þe floures and þe floures þe first day do stamp whan þe sone ariseþ in ariete di þan gadre hem and mak balles and þan so drie hem at sone and do hem up and whan tyme is stam one of hem and enoynt alle þe bodye of þe seekman and do hym drenk whater and þan do couer hym wele and þan mak hym go slepe þe mounaunce of an houre and if þat he falle to swete he shalle lyve; (2) For þe same: Nym paruenk and bugle or elles lang de beof and stamp hem wiþ wyne and wiþ a litel pepir and hony and do hym drenk and if þat þe seek kast it oute he shalle dye and if þat he brokeþ it he shalle lyb wiþ oute doute and þis same drenk do if to þe seek þat a sekeneþ þat is yclepid carbunculus þe whiche maladie is mo...» [*il testo si interrompe in questo punto*].

<sup>48</sup> «Pustellas habentes aut uulnera aut fistulas aut ateromata uel qualibet apostemata si super ceruicem aut umbilicum aut iuxta cor aut circa eam uenam, que currit circa spinam, papule in modum lenticule multe albe inuente fuerint solide, xi die morietur» ed. Sudhoff 1916, p. 102a. Il testimone greco del Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. Med. gr. 8, ff. 282v-283r, considerato come il testimone più attendibile per la tradizione greca, non presenta l'aforisma 21, cfr. Sudhoff 1916, pp. 106-108.

<sup>49</sup> Nello specifico i testimoni latini presi in esame sono: London, British Library, Additional MS 8928; London, British Library, Harley MS 337; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 2382; Bethesda, National Library of Medicine, Ms. E 8.

malattia; inoltre, la struttura sintattica risulta in parte diversa, nonostante anche in questo caso si tratti per la maggior parte di periodi ipotetici. In questi testimoni latini della *Capsula eburnea* di *Redazione a*, così come in altri dello stesso tipo, è evidente come i due elenchi vengano considerati come un testo unico ma, in base a quanto già evidenziato, ciò non si verifica nei testimoni più antichi, di conseguenza questo compattamento deve essere avvenuto in seguito.

L'estrema varietà dei *signa* riportati rende difficile identificare un unico testimone latino di riferimento, ma la presenza di questi ultimi aggregati al testo della *Capsula eburnea* di *Redazione a* spiega come mai, seppur in diverse versioni, si trovino anche nei testimoni in inglese medio.

#### 4. *Le procedure*

Seguendo l'ordine progressivo degli esperimenti così come si presentano nei testimoni in inglese medio, i primi da analizzare sono quelli riguardanti le malattie dell'apparato respiratorio.

Era difficile per il medico riuscire a distinguere tra le varie e diverse patologie polmonari e dell'apparato respiratorio in genere, le quali si manifestano spesso con sintomi simili tra loro come tosse, difficoltà respiratorie, stati febbrili, espettorato, ma tuttavia con delle differenze. Proprio queste differenze, come l'insorgenza o meno di fitte al petto, una tosse secca o grassa, o ancora la diversa consistenza e colore dell'espettorato, permettevano al medico di orientarsi verso l'una o l'altra malattia, come nel caso della tisi.

La tisi, oggi indicata in ambito clinico come tubercolosi, già nota nell'Antico Egitto, fu oggetto di studio e osservazione da parte di Ippocrate, che la considerava, erroneamente, una malattia ereditaria. In seguito, già a partire da Galeno e poi con la medicina araba, si arriverà a comprendere la reale natura della patologia.<sup>50</sup> Considerata un'ulcerazione ai polmoni dalla medicina medievale, aveva come sintomi inconfutabili una febbre costante ma non eccessivamente alta, tosse ed emottisi, a cui si aggiungeva un progressivo decadimento fisico.<sup>51</sup>

<sup>50</sup> Sulla conoscenza e lo studio della tubercolosi nella cultura egizia e in età classica e medievale si veda Madkour 2004, pp. 3-18.

<sup>51</sup> Demaitre 2013, p. 221.

Nel primo *experimentum* riportato in Add. 34111 CE2, si legge:

Ffor hem þat hau þe tysyk and spiten vpon þe hote coles *and* stynkeþ or boilleþ ne shalle noȝt scape of þe sekenes<sup>52</sup> (Add. 34111, f. 237r)

L'*experimentum* in sé è abbastanza semplice, si tratta infatti di porre l'espettorato del paziente, che si riteneva essere affetto da tisi, sui carboni ardenti e l'eventuale cattivo odore emanato dal fluido a contatto con i carboni è indicatore certo della morte del malato. La versione in Add. 34111 CE2 è molto simile a quella presente nei testimoni latini in cui questi esperimenti sono trascritti immediatamente dopo la *Capsula eburnea*:<sup>53</sup>

<sup>52</sup> “Per colui che ha la tisi e sputi sui carboni ardenti e [se] [lo sputo] puzza o bolle egli non avrà scampo dalla malattia”. Qualora non diversamente indicato, le trascrizioni dai testimoni manoscritti e le traduzioni sono da intendersi a mia cura. Nelle trascrizioni le abbreviazioni sciolte sono in corsivo.

<sup>53</sup> Tale esperimento è attestato anche in alcune versioni vernacolari della *Capsula eburnea* di *Redazione a* dove, come del caso di Add. 34111 CE2, questi metodi prognostici, unitamente ad altri *signa mortis*, seguono immediatamente il testo della *Capsula eburnea*. Per il francese antico si veda ad esempio, Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 19994, f. 204v, risalente al XV secolo, <https://archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc51599p> [ultimo accesso: 08/12/2022]. Per l'anglonormanno a titolo esemplificativo: Cambridge, Trinity College, MS O.5.32 (1313), f. 21r-v: «Item: en ceste guise esprovez la vie de ceus qi unt el cors le pleu[r]eisin, ce est mal al pomun: ce q'il escopent mettez sur les charbons, si le esrakeure puit, veirement morra de cel mal» (ed. Hunt 1997, p. 255), “E inoltre: in questo modo si mette alla prova la vita di coloro che hanno la pleurite, che è il male ai polmoni: ciò che sputano metti sui carboni, se lo sputo puzza, certamente morirà di quel male”; Cambridge, Trinity College, MS O.2.5 (1109), f.98va: «En ceste vie est prúves la vie [de ceus] que unt qi pues et l'esplenesun, si est mal al pulmun; çoe [que] escopent metez sur lé carbon. Si la [es]copure put, si murra; si non, si vivera» (ed. Hunt 2014, p. 4), “In questo modo si mette alla prova la vita [di coloro] che hanno infezioni e *l'esplenesun*, che è il male ai polmoni: ciò che sputano metti sui carboni. Se lo sputo puzza, certamente morirà; altrimenti, vivrà”. Per il castigliano medievale cfr. ad esempio: Madrid, Biblioteca del Palacio Francisco de Zabálburu, Códice Zabálburu de medicina medieval, f. 6va: «Toma la escopetina del enfermo e metela en la brasa. E si fediere morra» (ed. Pensado Figueiras 2012, p. 143), “Prendi lo sputo del malato e mettilo nei carboni. E se dovesse puzzare morirà”. Per il catalano medievale ad esempio: Sevilla, Biblioteca Colombina, Ms. 7-4-27, f. 19rb: «Item, fes scupir lo malalt sobre .i. brassa viua de foch e si lescupina put lo malalt de qui es no pot escapar de aquella malaltia que no muyre» (ed. Pensado Figueiras 2012, p. 429), “E inoltre, fai sputare il malato sopra ai carboni ardenti e se lo sputo puzza il malato [di cui è] non può scampare da quella malattia se non morendo”. Per l'italiano del XIV secolo *ca* si veda Venezia, Biblioteca Marciana, Ms. It. III, 2, f. 194 «Se tu vuoi provare se' parletici et tísici ànno o poco, o assai ad vivere, farai così: Togli lo sputo loro et mettilo e ne' carboni accesi, et se puzzerà, morranno» (ed. Ferrato 1866, p. 57).

Item de ptisicis et pleureticis: sic *probabis* uitam eorum quod expuerint mitte in carbonibus, si fetuerit *non* euadit.<sup>54</sup> (Add. 8928, f. 7r)

Item ptisicorum et pleureticorum sic *probabis* eorum uitam. Quod expuerint mitte supra carbones, si fetuerit non euadet.<sup>55</sup> (Harley 337, f. 72v)

Item de pthisicis et pleureticis sic *probabis* uitam eorum quod expuerint micte in carbonibus si fetuerit *non* euadit.<sup>56</sup> (Vat. lat. 2382, f. 94v)

Si confronta anche con il testimone Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 4418, f. 110v, in cui però la *Capsula eburnea* non compare:

Item alia prognostica Ypocratis de signis tysicorum et pleureticorum sic probabis. Qvod expuunt mittis in carbones si putuerit *non* euadet.<sup>57</sup>

Malgrado alcune differenze tra le versioni latine, come ad esempio l'uso del verbo *puteo* nel Vat. lat. 4418 e del verbo *feteo* negli altri testimoni citati, e l'aggiunta del riferimento ai pleuritici<sup>58</sup> rispetto al testimone Add. 34111 CE2, esse riportano lo stesso procedimento per poter stabilire la sopravvivenza del malato di tisi. L'esperimento, come si vede dall'incipit della versione del Vat. lat. 4418, sembra essere una pratica prognostica attribuita a Ippocrate, fatto che trova riscontro negli *Aforismi* ippocratici:

Τοῖσιν ὑπὸ τῶν φθισίων ἐνοχλουμένοισιν, ἢν τὸ πτύσμα, ὅπερ ἂν ἀποξήσσωσι, βαρὸ ὄζη ἐπὶ τοὺς ἄνθρακας ἐπιχεόμενον, καὶ αἱ τρίχες ἀπὸ τῆς κεφαλῆς ῥέωσι, θανατῶδες.<sup>59</sup>

<sup>54</sup> “E inoltre sui tisici e i pleuritici: così metterai alla prova la loro vita ciò che sputeranno metti nei carboni, se puzzerà non ha scampo”.

<sup>55</sup> “E inoltre dei tisici e dei pleuritici così metterai alla prova la loro vita. Ciò che sputeranno metti sopra i carboni, se puzzerà non avrà scampo”.

<sup>56</sup> “E inoltre sui tisici e i pleuritici: così metterai alla prova la loro vita ciò che sputeranno metti nei carboni, se puzzerà non ha scampo”.

<sup>57</sup> “E inoltre un'altra prognostica di Ippocrate sui segni dei tisici e dei pleuritici così metterai alla prova. Ciò che sputano metti nei carboni, se puzzerà non avrà scampo”.

<sup>58</sup> Affetti da *pleuresis*, oggi nota come pleurite, una patologia relativa alla pleura, la membrana che avvolge i polmoni; per la conoscenza e il trattamento della pleurite nella medicina medievale cfr. Demaitre 2013, pp. 207-210.

<sup>59</sup> Ippocrate, *Aforismi* (ed. Littré), v, 11: “Per i malati affetti da tisi, se il catarro, che hanno sputato, lo getti sui carboni e manda un cattivo odore, e i capelli gli cadono dalla testa, è segno di morte”.

L'idea che l'espettorato o l'alito di un paziente affetto da tisi emanasse cattivo odore e che la cosa fosse segno di morte imminente era estremamente diffusa tra i medici di epoca medievale, come Giovanni Platearius, Bernard de Gordon e Velasco de Taranta.<sup>60</sup> Proprio Velasco nella sua opera afferma che «la materia purulenta puzza quando viene gettata sui carboni ardenti, mentre il flegma no».<sup>61</sup>

Era infatti estremamente importante riuscire a distinguere una malattia come la tisi da altre malattie meno gravi come una semplice tosse il cui espettorato si riteneva essere costituito da un eccesso di flegma.<sup>62</sup> Nel *Pantegni* di Costantino Africano si legge in proposito:

De sanie solent dubitare medici vtrum sanies aut phlegma sit: *quod probabis prijciens in vas plenum aqua: et expectans vna hora: si fundum petierit sanies erit phlegma si supernatauerit, he sunt significationes phthisis.*<sup>63</sup>

Secondo questo esperimento era quindi possibile distinguere l'espettorato della tisi da quello di una semplice tosse perché il flegma, oltre a non puzzare se gettato sui carboni, aveva anche la caratteristica di galleggiare sulla superficie dell'acqua, a differenza dell'espettorato purulento della tisi che puzzava a contatto coi carboni e, se messo in un catino pieno d'acqua andava a fondo. Questo esperimento è attestato in tutti e quattro i testimoni in inglese medio, ma con una differenza sostanziale:

[...] ȝif he spitte in anoþer vessel in water and it floteþ aboue he shalle dye and ȝif þat it falle to ground shalle lyf.<sup>64</sup> (Add. 34111, f. 237r)

Also yf þu wylte proue yf a man haue þe tesik and the Etyke whether he schall leue or dye, take þat ilke þat he castithe owte oft his mowþe and do it into a vessell wit watyr and yf it falle to grounde he schall leue and yf yt flete aboue he schall dye.<sup>65</sup> (Hunter

<sup>60</sup> Demaitre 2013, pp. 225-226.

<sup>61</sup> Ivi, pp. 218-219.

<sup>62</sup> Ivi, p. 216.

<sup>63</sup> «Sul sangue con pus i medici sono soliti avere dubbi se si tratti di sangue con pus o di flegma: [con] questo metterai alla prova getta in un contenitore pieno d'acqua: e si attenda un'ora: se avrà raggiunto il fondo sarà sangue con pus se avrà galleggiato flegma, questi sono i segni rivelatori della tisi», Costantino Africano, *Liber Pantegni: Theorica, liber nonus*, cap. *De passionibus pulmonis* (ed. Turinus), f. XLV-v, <http://diglib.hab.de/drucke/ma-4f-35/start.htm?image=00552> [ultimo accesso: 08/12/2022].

<sup>64</sup> «Se egli sputa in un altro catino nell'acqua ed esso [*lo sputo*] galleggia in superficie egli morirà e se va a fondo vivrà».

<sup>65</sup> «Inoltre, se vuoi provare se un uomo ha la tisi e la [*febbre*] ecthica se egli vivrà o morirà:

513, f. 106v)

Yef þu wilt *proue* yif a man haue þe tistik or þe Etik whethir he shal leeu or dye take þat þat he castith owt of his mowth *and* do it in a vesschel ful of water and yef it fal to þe grounde, he schal leue and yef it fleete aboute he dyeth.<sup>66</sup> (Sloane 405, f. 124r)

And if thon wилte preve if a man that has the Tissike and etike wheþer that he schall liffe or dye. Take that that he castis owte at his mowthe *and* doo hit into a vessell full of water *and* if hit fall to the Grownde he schall Leve. And if hit fflete a Bowen he schall Dye.<sup>67</sup> (HM64, f. 50vb)

È dunque descritto lo stesso procedimento illustrato nel *Pantegni*, ma l'esito è totalmente opposto: nel caso di galleggiamento si tratterà di una malattia fatale, la tisi, qualora invece il catarro dovesse andare a fondo il malato potrebbe avere scampo. Che questo scambio di esito non sia un caso isolato lo dimostrano i testimoni latini, sia quelli che riportano gli esperimenti a seguito della *Capsula eburnea* sia quello in cui appaiono da soli:

*Item si uoluerit in aqua probare uitam aut mortem sputamina eorum mittis in aqua limpida si natauerit celerius moriuntur. si merserit curationem habet*<sup>68</sup> (Vat. lat. 4418, f. 110v)

*Item si uoluerit probare in aquam sic probat in aquis manile mittis aquam ubi sputorum. si natauerit celerius morietur si affundauerit uiuet*<sup>69</sup> (Add. 8928, f. 7r)

*Item manile mittes in aquam ubi spueat si diu natauerit morietur sin autem uiuet*<sup>70</sup> (Harley 337, f. 72v)

*Item si uolueris probare in aqua sic probabis in aquis manile mittis aquam ubi spuet si natauerit celerius morietur si effundauerit uiuet.*<sup>71</sup> (Vat. lat. 2382, f. 94v)

prendi ciò che egli sputa dalla bocca e mettilo in un catino con dell'acqua e se esso va a fondo vivrà e se galleggerà egli morirà”.

<sup>66</sup> “Se tu vuoi provare se un uomo ha la tisi o la [febbre] ethica se egli vivrà o morirà prendi ciò che egli sputa dalla bocca e mettilo in un catino pieno d'acqua e se esso va a fondo, egli vivrà e se esso galleggia egli muore”.

<sup>67</sup> “E se tu vuoi provare se un uomo ha la tisi o la [febbre] ethica se egli vivrà o morirà. Prendi ciò che egli sputa dalla bocca e mettilo in un catino pieno d'acqua e se esso va a fondo egli vivrà e se esso galleggia egli morirà”.

<sup>68</sup> “E inoltre se vorrai mettere alla prova in acqua la vita o la morte prendi il loro sputo e mettilo in acqua pulita se galleggerà moriranno in fretta. Se andrà a fondo ha una cura”.

<sup>69</sup> “E inoltre se vorrai mettere alla prova in acqua così si mette alla prova nelle acque [:] in un orcio metti acqua dove [c'è] dello sputo. Se galleggerà morirà in fretta. Se andrà a fondo vive”.

<sup>70</sup> “E inoltre in un orcio metti in acqua dove sputa se galleggerà a lungo morirà se invece al contrario vive”.

<sup>71</sup> “E inoltre se vorrai mettere alla prova in acqua così si mette alla prova nelle acque in un orcio metti acqua dove sputerà se galleggerà morirà in fretta se andrà a fondo vive”.

In tedesco medio è invece attestata una versione che concorda con il *Pantegni* nel testimone Heidelberg, Universitätsbibliothek, Cpg 644, f. 200r:

Nota. Laß den krancken speyen die speichelen in reyne wasser, das frisch sey: fleust der speichel auf dem wasser, so hats nichtt noth; gehett sie zu grunde, so stirbt er.<sup>72</sup>

Il *Pantegni* era uno dei testi di medicina più autorevoli dell'età medievale ed è dunque possibile che parte del suo contenuto sia stato ripreso in testi minori o riadattato in compendi medici e tramandato al loro interno. È inoltre probabile che una simile procedura non fosse un'esclusiva del *Pantegni* ma che vi fossero più opere di medicina che attestavano lo stesso *experimentum* e che di conseguenza esistano più versioni dello stesso procedimento.

In particolare, come rilevabile dalle trascrizioni, l'esperimento appena illustrato è preceduto in Hunter 513, Sloane 405 e HM64 da una breve in-

<sup>72</sup> “Nota. Fai sputare al malato la saliva in acqua pulita, che sia fresca: [se] lo sputo galleggia sull'acqua, allora non corre alcun pericolo; [se] esso va a fondo, allora egli muore” (ed. Telle 1968, p. 134). Anche nel sopra menzionato testimone in italiano del XIV sec. *ca*, It. III, 2, f. 194, il procedimento segue la versione di Costantino Africano: «Potrai ancora provare in questo modo: fa sputare l'infermo in acqua, et se lo sputo sopranoterà. viverà; ma se andrà al fondo, più tosto morirà.» (ed. Ferrato 1866, p. 57). Al contrario nei già citati testimoni in anglonormanno e castigliano e catalano, l'esperimento descrive lo stesso esito dei testimoni in inglese medio e di alcuni testimoni latini: Trinity College O.5.32 (1313), f. 21v: «Item de mesme le mal: en un vesshel de tere mettez ewe, pus si le fetes enz escopez, si le escopurez noest, tot morra e si ele [v]a a fon dreit, si vivera» (ed. Hunt 1997, p. 255), “Inoltre per lo stesso male: in un catino di terracotta metti l'acqua, poi fallo sputare dentro, se lo sputo galleggia, morirà certamente e se esso va a fondo, vivrà”; Trinity College, O.2.5 (1109), f. 98va-b: «*Uncore altre pruvance del mal mesmes*. En vessel de terre metez ewe et le fetz escoper dedens. Si l'escopure noet, si mourra; s'il enfundret, si vivera» (ed. Hunt 2014, 4), “*Ancora un'altra prova per lo stesso male*. In un catino di terracotta metti acqua e fallo sputare dentro. Se lo sputo galleggia, morirà; se andrà a fondo, vivrà”. In questa versione in castigliano medievale non si parla di un contenitore, ma di specifica che l'acqua deve essere di mare, Códice Zabálburu, f. 6va-b: «Toma el escopetina del enfermo e ponla en el agua de la mar. E si nada se suso, aina morra; e si va a fondon escapara.» (ed. Pensado Figueiras 2012, 143), “Prendi lo sputo del malato e mettilo nell'acqua di mare. E se galleggia in superficie, allora morirà; e se va a fondo scamperà [la morte]”; in catalano è attestato nel Ms. 7-4-27, f. 19rb: «Item, prin la saliu a mjtla en laygua de mar e sil afona lo malalt escapara que no morra de aquella malaltja. E si la saliu roda dessus laygua, sapies quel malalt no pot viure longament» (ed. Pensado Figueiras 2012, 429), “Inoltre, prendi lo sputo e mettilo nell'acqua del mare e se affonda il malato scamperà cioè non morirà di quella malattia. E se lo sputo galleggia sull'acqua, sappi che il malato non può vivere a lungo”.

dicazione riguardo allo scopo dell'esperimento stesso, cioè distinguere la tisi dalla febbre etica. La febbre etica è una febbre caratterizzata da continuità e oscillazioni nella temperatura ed è sintomo di diverse patologie, per questo ben conosciuta già nella medicina antica e medievale.<sup>73</sup> Capire se la febbre del malato fosse una febbre etica era necessario per poter studiare una terapia adeguata poiché oltre che alla tisi poteva essere dovuta anche ad altre patologie polmonari,<sup>74</sup> da ciò la necessità di un esperimento per diagnosticare la tisi in caso di febbre. A questo esperimento ne segue infatti un secondo che, in base a quanto riportato nel margine sinistro del f. 106v del testimone Hunter 513,<sup>75</sup> ha come scopo l'individuare la febbre etica:

(Etik) And yf he be letyn blode take v dropis of þat bloode *and* caste into watyr *and* yf yt synke to grounde he leuythe *and* yf it flete he diethe.<sup>76</sup> (Hunter 513, f. 106v)  
 And yef he be letyn blood take v droppes *and* cast into þe water *and* yef it synke to þe grounde he shal lyue yef it flete a boue he dieth.<sup>77</sup> (Sloane 405, f. 124r-v)

And if he be leten bloode then caste that blode in a vessell withe *water* *and* if hit fleten a bowen he schall dye. *And* if hit goo to the grownd he schall leve.<sup>78</sup> (HM64, f. 50vb)

Anche il procedimento di questo esperimento si basa sul rimanere a galla o sull'andare a fondo di un fluido corporeo immerso in acqua, in questo caso del sangue raccolto durante un salasso, e si basa sullo stesso principio base: "galleggiare = morte *vs* andare a fondo = vita". Non vi sono corrispondenze in questo caso tra questi tre testimoni in inglese medio e quelli latini già portati ad esempio in precedenza, ma l'esperimento è simile a una porzione di testo in latino posto alla fine dei *signa* in Sloane 405 indicato come *Probacio Galieni*:<sup>79</sup>

<sup>73</sup> Si veda Cavalli 2002 e Muñoz - Irueste 2005.

<sup>74</sup> Demaitre 2013, p. 223.

<sup>75</sup> La nota a margine recita *Etike*.

<sup>76</sup> "(Ectica) E se egli è salassato prendi cinque gocce di quel sangue e gettalo nell'acqua e se esso andrà a fondo egli vive e se galleggerà egli muore".

<sup>77</sup> "E se egli è salassato prendi cinque gocce e gettate nell'acqua e se esso va a fondo egli vivrà se esso galleggerà egli muore".

<sup>78</sup> "E se egli è salassato allora getta quel sangue in un catino con dell'acqua e se esso galleggia egli morirà e se esso va a fondo egli vivrà".

<sup>79</sup> Il titolo di *Probacio Galieni* si ritrova anche nel København, Arnamagnæanske Institut, Cod. AM 187.8°, un compendio di medicina in danese risalente agli inizi del XV secolo, in riferimento a un procedimento quasi identico a quello descritto in Sloane 405, cfr. ed. Saby 1886, p. 88.

Si in *anno quo* minuitur quis sit moriturus, accipe de *ipso sanguine partem et mitte in calicem plenum aqua* si ad *fundu vadit* non morietur in illo anno.<sup>80</sup> (Sloane 405, f. 125r-v)

Anche in questo caso il procedimento prescrive di mettere del sangue nell'acqua e di verificare il risultato, qui proposto in una forma più breve, senza la seconda opzione che però è chiaramente implicita e logicamente deducibile; manca qui il riferimento alla febbre etica ma si parla invece di un lasso di tempo preciso, un anno, entro il quale si vuole sapere se il malato sopravviverà.<sup>81</sup> Un esperimento simile è attestato anche in anglonormanno, all'interno di un compendio di medicina, Cambridge, Trinity College MS O.5.32 edito da Tony Hunt, dove viene aggiunto il termine di paragone delle gocce d'olio per rafforzare il concetto del galleggiamento:

Item: quant il seine, un poi del sanc mettez en un hanap plein de ewe: s'il descent enter al fonz del hanap, donke ne mourra pas deinz le an e s'il departe e apert desus sicum gouste d'oile, donke est perillouse.<sup>82</sup>

Quello del galleggiamento era un metodo decisamente frequente come dimostra un altro esperimento, contenuto in Sloane 405, f. 125r:

Also tak þe seekes pisse *and* medel it with a womanes mylke *and* yef þe milke fal to þe grounde he shal dye, yef it flete þe contrary.<sup>83</sup>

Si procede in questo caso con due fluidi corporei, l'urina del malato e il latte materno, che vengono mescolati – anche se non è ben specificato

<sup>80</sup> “Se nell'anno che diminuisce [*vuoi sapere*] chi morirà, prendi da egli del sangue e mettilo in un calice pieno d'acqua e se va a fondo egli non morirà in quell'anno”.

<sup>81</sup> Telle 1968, p. 134, attesta la presenza di un *experimentum* simile in tedesco medio nel Heidelberg, Universitätsbibliothek, Cpg. 545, f. 73v in cui compare come secondo esito la separazione dei due fluidi che si ritroverà, come vedremo, anche in altri *experimenta*: «Oder aber, es wird ein vom Kranken stammender Blutstropfen in wasser gelassen: *velt er gantz zu poden, so geneust er; jst da ser sich scheidet, so stirbt er*», “Oppure, si mette una goccia di sangue caduta al malato in acqua: *esso cade verso il fondo, allora egli guarisce; se si separano tra loro, allora egli muore*”.

<sup>82</sup> Ed. Hunt 1997, p. 254. “Inoltre: quando egli viene salassato, metti un po' di sangue in un calice pieno d'acqua; se esso scende sul fondo del calice, allora non morirà entro l'anno e se esso galleggia in superficie come una goccia d'olio, allora è pericoloso”.

<sup>83</sup> “Inoltre prendi l'urina del malato e mescolala con del latte materno e se il latte cade sul fondo egli morirà, se galleggia il contrario”.

in quali quantità – al fine di ottenere un risultato positivo o negativo, nonostante non sia indicata alcuna malattia precisa per cui effettuare questa prova. Ad andare a fondo o a rimanere a galla in questo caso non è il fluido del malato bensì il latte materno, fattore da cui si può ipotizzare che il latte materno fosse aggiunto in quantità minore rispetto all'urina. L'urina e la sua osservazione a fini diagnostici rappresentava una delle basi della medicina medievale,<sup>84</sup> dunque non stupisce che se ne faccia uso anche in un esperimento simile. Anche l'uso del latte materno è attestato in numerose ricette mediche di età medievale così come in incantesimi curativi, essendo considerato un elemento estremamente efficace per curare o lenire molti disturbi.<sup>85</sup> Dunque, la sua stessa presunta natura curativa faceva probabilmente sì che esso fosse anche ritenuto una sorta di reagente da utilizzare in questi esperimenti, per testare lo stadio della malattia attraverso l'urina. Lo si trova in una forma quasi identica nel Cambridge, Corpus Christi College, MS 388.<sup>86</sup>

Item tack þe seke mannus pissinge and lat a wimman mylke þeron and if þe mylk falle doun to þe grunde, he schal deye, and if [it] flete, he schal leue.<sup>87</sup>

Un'altra attestazione dello stesso esperimento è riportata nell'opera di Henslow del 1899,<sup>88</sup> a cui è premessa un'indicazione riguardo lo scopo:

For to knowe waper a man schal lyue or dayze. – Take þe sike manys pisse and let a womman melke þer-on and zif þe melke falyþ a-doun he schal dayze and zif he fleten a-boue he schal lyue.<sup>89</sup>

<sup>84</sup> Demaitre 2013, pp. 44-48; per un esempio di opera dedicata all'uroscopia si veda Daniel Henry *Liber Uricislarum* (ed. Harvey - Tavormina *et al.* 2020).

<sup>85</sup> Il latte materno poteva essere prescritto come tonico da bere, applicato direttamente sulla ferita o sul punto dolente o ancora usato per diluire composti per la creazione di impiastri e unguenti vari; non è inoltre insolito trovarne menzione tra gli incantesimi, i rimedi verbali e le benedizioni, soprattutto quelli dedicati gravidanza, parto, puerperio e allattamento. Si veda in proposito Buck 2012.

<sup>86</sup> Il manoscritto è edito in Hunt - Benskins, 2001.

<sup>87</sup> Ed. Hunt - Benskins 2001, p. 184. “Per lo stesso. Prendi l'urina del malato e ponici sopra del latte materno e se il latte andrà a fondo, egli morirà, se galleggerà egli vivrà”.

<sup>88</sup> Per le questioni riguardanti le particolarità del manoscritto edito, si veda Henslow 1899, *Preface*, pp. IV-VII e *Explanary Introduction to M. [A]* a cura di Skeat.

<sup>89</sup> Henslow 1899, p. 44.

Il procedimento è attestato, in una forma leggermente diversa, anche in London, BML Add. MS 33996<sup>90</sup> in un paragrafo intitolato «Ad cognoscendum utrum infirmatus viuet vel non»,<sup>91</sup> il che indica, come già suggerito dall'indicazione presente nell'edizione di Henslow, che tale esperimento poteva essere messo in atto in caso di malattie di vario tipo e non per una in particolare:

Al so take þe vrine of þe seek, and do hit in a vessel, and take wommen mylke of a knaue child, 7 droppe þeron, and ʒef hit medle to gedre, he shal lyue, 7 ʒef hit fleote al aboue, he shal dye.<sup>92</sup>

Anche nel London, British Library, Egerton MS 833<sup>93</sup> il testo è riportato in ben due versioni, trascritte quasi di seguito l'una all'altra:

Another take þe sekeman pisse *and* late a woman mylke þat has a knaue childe *and* yf þe mylk fal to þe grunde he sal dye *and* yf hit flete he sal leue.<sup>94</sup>  
 Another take his pyse and meng hit with woman mylk þat has a knaue childe yf þay ga to-gider he sal leue *and* if þay parte he sal dye.<sup>95</sup>

Le versioni attestate nel Add. 33996 e nel Egerton 833 contengono dei dettagli in più rispetto a quelle di Sloane 405, Corpus Christi College 388 e del manoscritto edito in Henslow 1899; va evidenziato in particolare quello relativo al *knaue*<sup>96</sup> *child* 'figlio maschio', un'istruzione fondamentale poiché indicava che l'esperimento per essere efficace doveva essere messo in atto utilizzando del latte materno di una donna che avesse parto-

<sup>90</sup> Si tratta di un ricettario medico, edito in Heinrich 1896.

<sup>91</sup> Ed. Heinrich 1896, p. 137. Il primo degli esperimenti proposti prevede sempre l'uso dell'urina del malato che viene versata, in tre fasi della giornata, su una pianta erbacea, il *lamium purpureum* 'falsa ortica purpurea', *rede netle* in inglese medio. La morte dell'erba avrebbe indicato anche la morte del malato e viceversa. Si veda anche Robbins 1970, p. 287.

<sup>92</sup> Ed. Heinrich 1896, p. 138. "Ancora prendi l'urina del malato e mettila in un catino, e prendi del latte materno di una donna che ha partorito un figlio maschio, e fallo gocciolare lì sopra e se esso si mescola insieme, egli vivrà, e se esso galleggia tutto in superficie, egli morirà".

<sup>93</sup> Parte del manoscritto è edito in Robbins 1970.

<sup>94</sup> Ed. Robbins 1970, p. 285. "Un altro prendi l'urina del malato e poi del latte materno di una donna che ha partorito un figlio maschio e se il latte va a fondo egli morirà e se galleggia egli vivrà".

<sup>95</sup> *Ibidem*. "Un altro prendi la sua urina e mescolala con il latte materno di una donna che ha partorito un figlio maschio se essi vanno insieme egli vivrà e se essi si separano egli morirà".

<sup>96</sup> MED: *knāve* (1) 'figlio maschio, fanciullo, ragazzo'.

rito un maschio.<sup>97</sup> Al di là delle possibili omissioni o variazioni di dettagli più o meno marginali, va sottolineato che le sei versioni riportano due forme differenti per quello che riguarda l'esito dell'esperimento stesso. Nelle versioni in Sloane 405, Corpus Christi College 388, Henslow 1899 e nella prima tra le due presenti in Egerton 833 il latte materno deve galleggiare o andare a fondo per indicare rispettivamente la vita o la morte del malato: «yef þe milke fal to þe grounde he shal dye, yef it flete þe contrary» (Sloane 405), «if þe mylk falle doun to þe grunde, he schal deye, and if [it] flete, he schal leue» (Corpus Christi College 388), « 3if þe melke falyþ a-doun he schal day e and if he fleten a-boue he schal lyue» (Henslow 1899), «yf þe mylk fal to þe grunde he sal dye and yf hit flete he sal leue» (Egerton 833). Invece, nella versione contenuta in Add. 33996 e nella seconda, in ordine di posizione, in Egerton 833 l'urina e il latte materno devono mescolarsi tra loro per segnalare la sopravvivenza dell'ammalato: «and ef hit medle to gedre, he shal lyue, 7 3ef hit fleote al aboue, he shal dye» (Add. 33996), «yf þay ga to-gider he sal leue and if þay parte he sal dye» (Egerton 833); il galleggiare<sup>98</sup> del latte, come si legge in Add. 33996, e dunque la divisione dei fluidi,<sup>99</sup> ben specificata in Egerton 833, sarebbero stati invece il segno della morte. Tale discrepanza tra le versioni fa supporre che l'esperimento fosse probabilmente praticato e tramandato in diverse forme e, il fatto che due versioni diverse siano riportate nello stesso manoscritto, indica che non per forza l'una dovesse escludere l'altra o essere considerata più o meno efficace.<sup>100</sup>

<sup>97</sup> Tale indicazione specifica si riscontra anche nella versione in tedesco medio del Cpg. 545, fol. 73v edita e commentata da Telle 1968, p. 134: «Ebenzo gern wird die Milch einer Frau, die stets einen Knaben säugen muß, in den Harn des Kranken gegossen: (Cpg. 545, fol. 73v) *welcib yedes besunder, si stirbt es; muschen sicj aber die zwey zu samem, so genist der kranck*», «Allo stesso modo il latte di una donna, che deve allattare un maschio, viene versato nell'urina del malato: (Cpg. 545, fol. 73v) *ciascuno resta separato, allora egli muore; ma se i due si mescolano insieme, allora il malato guarisce*».

<sup>98</sup> *fleote*, cfr. MED: *fl ten* (1) 'galleggiare, stare a galla, nuotare, navigare'.

<sup>99</sup> *þay parte*, cfr. MED: *parten* 'dividere, separare'.

<sup>100</sup> Nella versione in anglonormanno del Trinity College O.5.32 (1313) vengono menzionati come esiti sia il galleggiamento che il mescolarsi dei fluidi: «Item: mettez la urine al malad en un veisel e une femme que leite un enfant mad(e)le si degoute leit de sa mamele sur. Si le leit flote desur la urine, morra hast[e]ment, mes si se medele od l'estale, garra, que si est femme que madle seit norice de femme le face cum avant est dit» (ed. in Hunt 1997, p. 253), «Inoltre: metti l'urina del malato in un catino e facci cadere sopra gocce di latte dalla mammella di una donna che allatta un figlio maschio. Se il latte galleggia sull'urina, morirà in fretta, ma se esso si

Le due versioni dell'esperimento con l'urina e il latte materno sono separate nel Egerton 833 da un altro esperimento, lo stesso che si ritrova sia in Add. 34111 *CE2* che in Sloane 405:

For þe same take larde of bakone and frote þis larde vnder þe sole of þe fote of þe seekman and þan kast it to a dog and if þe dog ete þis larde he shalle lyb and if he kest it out he shalle deye.<sup>101</sup> (Add. 34111 *CE2* f. 238v)

Also take bakon or sweynes flesch *and* anynt þe seekes fete on þe sooles *and* cast it to an hounde, yef he ete it he schal lyue, yef he do not, þe *contrary*.<sup>102</sup> (Sloane 405, f. 125r)

Confrontiamolo con la versione in Egerton 833:

Another take þe larde of a swyne flyk and enoynt þe mans fete under þar-witþ and eff cast hit to a hounde *and* yf he ete hit he sal lefe *and* yf he ete hit nought þe man sal dye.<sup>103</sup>

L'esperimento, anche in questo caso, ha lo scopo di scoprire se un malato potrà sopravvivere o meno; il metodo non prevede però l'uso di sostanze che in qualche modo reagiscono o tra loro (sangue/acqua, urina/latte materno) o a contatto con altri elementi (catarro/carboni ardenti), ma di un agente esterno, ovvero un cane che, mangiando o non mangiando del lardo di maiale<sup>104</sup> che era stato strofinato precedentemente sulla pianta dei piedi del malato, permetterà di conoscerne il destino. Alla base di questo esperimento vi è l'idea che un cane sia in grado di distin-

mescola con l'urina, guarirà, che sia una donna che è nutrice di un maschio [e non] di femmina [altrimenti] faccia come è stato detto prima".

<sup>101</sup> "Per lo stesso: prendi del lardo di maiale salato e strofina questo lardo sotto la pianta del piede del malato e poi gettalo a un cane e se il cane mangia questo lardo egli vivrà e se egli [*il cane*] lo sputa fuori egli morirà".

<sup>102</sup> "Inoltre, prendi del maiale salato o della carne di maiale e cospargi i piedi del malato sulle piante e gettalo a un cane se egli [*il cane*] lo mangia egli vivrà, se egli [*il cane*] non lo farà, il contrario".

<sup>103</sup> Ed. Robbins 1970, p. 285. "Un altro prendi il lardo di un mezzo [*quarto di*] maiale e cospargi con esso la parte inferiore dei piedi del malato e se lo getti a un cane e se egli [*il cane*] lo mangia egli vivrà e se egli [*il cane*] non lo mangia l'uomo morirà".

<sup>104</sup> Per riferirsi al 'lardo' e alla 'carne di maiale' sono usati diversi referenti in inglese medio, alcuni dei quali difficili da rendere in italiano senza risultare ridondanti. Per *larde* cfr. *MED*: *lārd*, *AND*<sup>2</sup>: *lard*; per *bakon* / *bakone* cfr. *MED*: *bācōun*, *AND*<sup>2</sup>: *bacon*, *FEW*: 15/1, pp. 28-29; per *sweynes* / *swyne* cfr. *MED*: *swīn(e)*; per (*swyne*) *flick* cfr. *MED*: *flicche*.

guere e individuare le malattie tramite l'olfatto, idea che gli studi più recenti hanno dimostrato essere più che fondata;<sup>105</sup> pur non basandosi sugli attuali metodi scientifici, la semplice osservazione del comportamento animale aveva portato, in età medievale e probabilmente già nell'antichità, a elaborare una simile ipotesi e di sfruttarla nella pratica. Di conseguenza la scelta del cane di mangiare il pezzo di lardo stava a significare che l'animale non aveva percepito alcuna malattia mortale attraverso l'odore del malato rimasto sul lardo, al contrario la rinuncia a un boccone così ghiotto poteva spiegarsi solo con il rifiuto di entrare in contatto con qualcosa di sicuramente fatale. Telle riporta un esperimento in tedesco medio contenuto all'interno del Cpg. 644, f. 10r dalla procedura identica:

Item. Ob der sich stirbet ader nit. So nym ei speck schwarten vnd streich sein fuß da mit vnd gib dye einem hund: isset ers, so stirbt er nit; isset er sye nit, so stirbt er.<sup>106</sup>

In castigliano medievale è attestato in questa forma nel Madrid, Biblioteca del Palacio Francisco de Zabálburu, Códice Zabálburu de medicina medieval:

E otra manera. Toma el lardo del puerco e unta las plantas de los pies bien; e si le comiere, bivira; e si non le comiere, morra.<sup>107</sup>

Anche in anglonormanno, nel Trinity College O.5.32, è attestata una versione molto simile, in cui però si parte dal presupposto che il cane mangerà in ogni caso il pezzo di lardo e il verdetto sarà dato dall'eventuale rigettare dell'animale.

Item prufe de mort ou vie: Oinez le plante destre du pié de lard tout del chef en autre. Puis le gettez al chen; si le manjut e ne vomit, si garra; si il vomit, morra.<sup>108</sup>

<sup>105</sup> Si vedano per un'introduzione generale sull'argomento Palmieri *et al.* 2016 e Cambau-Poljak 2020.

<sup>106</sup> Ed. Telle 1968, p. 133, "Inoltre. Se il malato morirà o no. Allora prendi del lardo con la cotta e strofina con esso i suoi [*del malato*] piedi e dallo a un cane; [*se*] [*il cane*] lo mangia, allora egli non morirà; [*se*] [*il cane*] non lo mangia, allora egli morirà". Per ulteriori attestazioni in area tedesca, ivi, nota 15.

<sup>107</sup> Ed. Pensado Figueiras 2012, p. 157. "In un altro modo. Prendi il lardo di maiale e ungi le piante dei piedi per bene; e se [*il cane*] lo mangia, vivrà; e se non lo mangia, morirà".

<sup>108</sup> Ed. Hunt 1997, p. 253. "Inoltre prova di morte o vita: Ungi la pianta del piede destro di lardo da sopra a sotto. Poi gettalo al cane; se lo mangia e non vomita, guarirà; se vomita, morirà".

Questo tipo di esperimento trova una corrispondenza in latino nel München, Staatsbibliothek, Cgm. 824, dove sono attestati alcuni metodi per verificare la sopravvivenza del paziente,<sup>109</sup> tra cui il seguente:

Item si manus patientis liniatur cum fermento et detur cani, si id comederit uiuet, si autem non, morietur. Item simile est de lardo.<sup>110</sup>

Lo stesso *experimentum* si ritrova anche negli scritti di Pietro Hispano; nello specifico questa versione è contenuta in Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5375,<sup>111</sup> all'interno di un paragrafo che titola *De signis mortis uel uite*:

Item ponit Petrus Lucrator in Secretario suo quod si manus patientis liniantur cum fermento et detur cani, si illud comederit, uiuit patiens, sin autem morietur. Item simile dicit Experimentator de lardo.<sup>112</sup>

A parte i due elementi aggiuntivi, relativi alla possibile attribuzione dell'esperimento a *Petrus Lucrator* e al successivo *experimentator* che rappresentano una tipicità delle opere di Pietro Hispano<sup>113</sup> e conferiscono notevole validità al procedimento secondo i comuni canoni di valutazione, è evidente come la procedura sia la stessa per entrambe le versioni. Si tratta di prendere del *fermentum*<sup>114</sup> quindi una mistura di farina, acqua e lievito<sup>115</sup> e di strofinarlo sulla mano del malato, lanciarlo a un cane e atten-

<sup>109</sup> Cfr. Sudhoff 1912, p. 312.

<sup>110</sup> *Ibidem*. “E inoltre se la mano del malato è una con pasta fermentata e la si dà a un cane, se esso la mangerà vivrà, se no, morirà. Ugualmente è simile il lardo”.

<sup>111</sup> L'edizione di riferimento è Da Rocha Pereira 1973, nello specifico l'Appendice dedicata ai *Capitulos adventicos* del Vat, lat. 5375, pp. 332-367. Per maggiori dettagli sui testimoni usati per l'edizione si veda *ivi*, pp. 70-71.

<sup>112</sup> Ed. Da Rocha Pereira 1973, p. 361. “E inoltre scrisse *Petrus Lucrator* nel suo *Secretario* che se la mano del malato è unta con della pasta fermentata e la si dà a un cane, se esso la mangerà, il malato vive, altrimenti morirà. E, afferma *Experimentator*, è simile con il lardo”.

<sup>113</sup> Si veda in proposito Zarra 2018, pp. 17-18.

<sup>114</sup> *LTL*, II, p. 455

<sup>115</sup> Il termine *fermentum* sta ad indicare sia il lievito in sé, inteso come sostanza che provoca la lievitazione, sia quel composto noto con il nome di “lievito madre” o “pasta madre”, ovvero il lievito naturale ottenuto dalla lievitazione di un impasto farina e acqua a opera di microrganismi, i lieviti appunto; il composto veniva conservato, tenuto in vita, porzionato e aggiunto alle varie preparazioni, pratica ancora oggi alla base di numerose preparazioni a base di pasta lievitata.

dere la reazione dell'animale per conoscere il responso. Al termine della descrizione della procedura e del significato dell'esito vi è un'aggiunta che fa riferimento non più al lievito bensì al lardo che rimanda dunque agli *experimenta* attestati in inglese medio e tedesco medio, così come in anglo-normanno e castigliano.

### 5. Conclusioni

Si è visto come sia la *Capsula eburnea* sia gli *experimenta* siano parte di una stessa macrocategoria di testi medici, quelli prognostici. Si tratta in entrambi i casi di pratiche basate sull'empirismo medico, seppure con alcune differenze. Infatti, nel caso della *Capsula eburnea*, è l'osservazione dei segni presenti sul corpo del paziente a fornire la prognosi, mentre nel caso degli *experimenta* si ha una componente attiva che si concretizza nelle azioni compiute per giungere al risultato rivelatore. Queste due tipologie di pratiche prognostiche non devono essere considerate come opposte, al contrario si può ritenere che esse fossero del tutto complementari le une alle altre e che venissero utilizzare alternativamente a seconda delle diverse necessità.

Non va dimenticato che gran parte della letteratura medica di età medievale giunta sino ai giorni nostri proviene dagli *scriptoria* monastici, in cui i monaci non solo copiavano – e in alcuni casi traducevano – i testi medici dell'antichità, ma mettevano anche in pratica, secondo la regola benedettina, quanto in essi era contenuto sulla cura degli ammalati. Di conseguenza, oltre a tramandare la tradizione medica antica, i monaci la facevano propria, sia da un punto di vista culturale che da un punto di vista pratico e materiale. Così come nella Scuola salernitana nacquero i compendi composti dalle opere dei grandi medici greci, romani e arabi per lo studio della medicina, anche in altri contesti, in particolare quelli monastici, vennero a crearsi delle raccolte che contenevano alternativamente testi di *auctoritas* e trattati orientati alle pratiche mediche di base, spesso con poca attenzione alla veridicità e all'effettiva efficacia dei contenuti. Testi come la *Capsula eburnea* e pratiche come gli *experimenta* rientrano appieno in questa tipologia di testi, in quanto erano in grado di fornire degli elementi importanti per identificare in particolare i segni della morte, permettendo ad esempio ai monaci di amministrare i sacramenti per tempo.

Le motivazioni che hanno portato a una tradizione che si potrebbe definire congiunta della *Capsula eburnea* e degli *experimenta* giacciono quindi molto probabilmente nell'attività di copiatura e composizione dei manoscritti nei monasteri. Considerando la tradizione manoscritta di riferimento, a partire dalla *Redazione a latina*, si può ipotizzare che da dei testimoni in cui il testo della *Capsula eburnea* e degli *experimenta* (e degli altri *signa* traditi con essi) erano divisi all'interno del manoscritto, si sia passati progressivamente, tramite diverse fasi di copia, a testimoni in cui i testi in questione risultano tra loro quasi fusi, restando tuttavia chiaramente distinguibili gli uni dagli altri se non a livello grafico certamente a livello contenutistico.

Come testimoniano le tradizioni manoscritte e le diverse attestazioni analizzate, la *Capsula eburnea* e gli *experimenta* si diffondono sia tramandati insieme che singolarmente e la loro ricezione nella cultura medievale è molto ampia, tanto da essere oggetto di traduzione in pressoché tutti i volgari europei. Questa diffusione su vasta scala è il sintomo di quanto i testi prognostici fossero rilevanti nella medicina medievale, in quanto rappresentavano un modo per rendere conoscibile e noto ciò che era ignoto. Infatti, al di là dei tentativi più o meno riusciti di ricostruire le modalità di trasmissione di queste ricette prognostiche e la loro origine, è possibile trarre dalla loro analisi elementi estremamente interessanti circa il funzionamento della medicina in età medievale.

#### ELENCO DEI MANOSCRITTI CITATI

- Bethesda, National Library of Medicine  
Ms. E8
- Cambridge, Corpus Christi College  
MS 388
- Cambridge, Trinity College  
MS O.5.32 (1313)  
MS O.2.5 (1109)
- Cambridge, University Library  
Dd.6.29
- Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana  
Vat. lat. 2382

- Vat. lat. 4418  
Vat. lat. 5375  
Glasgow, University of Glasgow Library  
Hunter 513  
Heidelberg, Universitätsbibliothek  
Cpg. 545  
Cpg. 644  
København, Arnemagæanske Institut  
Cod. AM 187.8°  
London, British Library  
Additional MS 8928  
Additional MS 34111  
Additional MS 33996  
Egerton MS 833  
Harley MS 337  
Sloane MS 405  
Madrid, Biblioteca del Palacio Francisco de Zabálburu  
Códice Zabálburu de medicina medieval  
Montecassino, Archivio della Badia  
cod. V. 69  
cod. V. 97  
München, Bayerische Staatsbibliothek  
Cgm. 824  
Clm 23535  
Oxford, Bodleian Library  
MS. Digby 29  
Oxford, Magdalen College  
MS. Lat. 221  
Paris, Bibliothèque Nationale de France  
Ms. Français 19994  
St. Gallen, Stiftsbibliothek  
Cod. Sang. 44  
Cod. Sang. 751  
San Marino (Pasadena, California), Huntington Library  
HM64  
Sevilla, Biblioteca Colombina  
Ms. 7-4-27  
Venezia, Biblioteca Marciana  
Ms. It. III, 2  
Wien, Österreichische Nationalbibliothek  
Cod. Med. gr. 8

## BIBLIOGRAFIA

- Agrimi Jole - Crisciani Chiara 1990, *Per una ricerca su 'experimentum-experimenta': riflessione epistemologica e tradizione medica (secoli XIII-XV)*, in Janni Pietro - Mazzini Innocenzo (ed.), *Presenza del lessico greco e latino nelle lingue contemporanee*, Macerata, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e filosofia dell'Università di Macerata, pp. 9-49.
- AND<sup>2</sup> = *Anglo-Norman Dictionary (AND<sup>2</sup> Online Edition)* 2021, Aberystwyth University (disponibile online: <https://anglo-norman.net> [ultimo accesso: 08/12/2022]).
- Beccaria Augusto 1956, *I codici di medicina del periodo presalernitano*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Benati Chiara 2013, *The Ever-Lasting Rules of Death? The Reception and Adaptation of the Pseudo-Hippocratic Capsula Eburnea in German Medical Literature*, «Brathair», XIII, 1, pp. 5-18.
- Bibliothèque nationale de France, Archives et manuscrits (disponibile online: <https://archivesetmanuscrits.bnf.fr/> [ultimo accesso: 08/12/2022]).
- British Library, Archives and Manuscripts (disponibile online: <http://search.archives.bl.uk> ultimo accesso: 08/12/2022]).
- Buck Rosemary A. 2012, *Woman's Milk in Anglo-Saxon and Later Medieval Medical Texts*, «Neophilologus», 96, pp. 467-485.
- Caciola Mandeville Nancy 2016, *Afterlives: the return of the dead in the Middle Ages*, Ithaca, Cornell University Press.
- Cambau Emmanuelle - Poljak Mario 2020, *Sniffing animals as a diagnostic tool in infectious diseases*, «Clinical Microbiology and Infection», XXVI, 4, pp. 431-435.
- Caparrini Marialuisa 2018, *Ricettari tedeschi di età medioevale: tra cucina e medicina*, in Di Clemente Valeria (ed.), *Aspetti della letteratura medica tedesca medioevale*, Leonforte, Euno Edizioni, pp. 53-90.
- Carroll Ruth 1999, *The Middle English Recipe as a Text-Type*, «Neuphilologische Mitteilungen», C, 1, pp. 27-42.
- Catalogue of Additions to the Manuscripts in the British Museum in the Years MDCCCLXXXVIII-MDCCCXCIII*, London, Clowens and Sons, 1894.
- Cavalli Fabio 2002, *Della febbre etica*, Rubriche: Medicina, «L'Unicorno. Rivista semestrale di cultura medievale dell'Accademia Jaufre Rudel di studi medievali Gradisca d'Isonzo», I-II, pp. 75-86.

- Chardonnens Lázlo Sándor 2007, *Anglo-Saxon Prognostics, 900-1100*, Leiden - Boston, Brill.
- Colafrancesco Sonia 2021a, *Come le ginocchia divennero guance. Il caso del secondo pronostico della Capsula eburnea inglese medievale*, «Medioevo Europeo» 5, 1, pp. 51-64.
- 2021b, *I segreti nella cassetta d'avorio. La Capsula eburnea del Ms. Add. 34.111, British Library*, in Rosselli Del Turco Roberto (ed), *Sogni, visioni e profezie nella letteratura germanica medievale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 249-262.
- 2021c, «Contentitore» e «contenuto» nella Capsula eburnea in inglese medio, «Linguistica e Filologia», 41, pp. 169-192.
- Costantino Africano, *Liber Pantegni yssac israelite filii adoptiui Salomonis regis arabie*, Andreas Turinus (ed.), Leiden, 1515 (disponibile online: Wolfenbüttel, Herzog Albrecht Library <http://diglib.hab.de/wdb.php?pointer=0&dir=drucke%2Fma-4f-35> [ultimo accesso: 08/12/2022]).
- Daniel Henry, *Liber Uricrisiarum*, E. Ruth Harvey - M. Teresa Tavormina et al. (ed.), Toronto, University of Toronto Press, 2020.
- Da Rocha Pereira Maria Helena (ed.) 1973, *Obras médicas de Pedro Hispano*, Coimbra, Acta Universitatis Coimbrigensis.
- Demaitre Luke E. 2003, *The Art and Science of Prognostication in Early University Medicine*, «Bulletin of the History of Medicine», LXXVII, 4, pp. 765-788.
- 2013, *Medieval Medicine. The Art of Healing from Head to Toe*, Santa Barbara, Preager.
- De Renzi Salvatore (ed.) 1895, *Regimen sanitatis o Flos medicinae Salerni*, in Id. (ed.), *Collectio Salernitana ossia Documenti inediti, e trattati di medicina appartenenti alla scuola medica salernitana*, Napoli, Sebezio, vol. 5.
- Di Clemente Valeria 2011, *Vicende della letteratura medico-prognostica pseudoippocratea nell'Europa medievale: la cosiddetta Capsula Eburnea (Analogium Hippocratis, Liber Veritatis Hippocratis, Secreta Hippocratis, Secreta Democriti) e la sua ricezione in area alto-tedesca (XI/XII-XV sec.)*, «Itinerari. Quaderni di studi di etica e politica», 2, pp. 49-74.
- 2014, *La ricezione della 'Capsula Eburnea' in bassotedesco medio*, «Filologia Germanica», 6, pp. 67-89.
- 2017, *Dit siin .24. Tekenr der doot die Ypocras met hem dede grauen e la ricezione della 'Capsula Eburnea' in nederlandese medio*, «Filologia Germanica», 9, pp. 19-43.
- Dutschke Consuelo W. 1989, *Guide to Medieval and Renaissance Manuscripts in the*

- Huntington Library*, with the assistance of R. H. Rouse and Sara S. Hodson, Virginia Rust, Herbert C. Schulz, Ephrem Compte, San Marino, California, Huntington Library, vol. 1.
- Fazzini Elisabetta 1997, *Malattie e terapie nelle glosse tedesche del ms. clm 7999*, «Quaderni della Sezione di Glottologia e Linguistica del Dipartimento di Studi medievali e moderni – Università ‘G. d’Annunzio’ di Chieti-Pescara», 9, pp. 131-150.
- Ferrato Pietro (ed.) 1866, *Pronostichi d’Ippocrate volgarizzati nel buon secolo della lingua e non mai fin qui stampati. Della scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo 13 al 19*, in appendice a *Collezione di opere inedite o rare*, 67, Bologna, Gaetano Romagnoli.
- FEW = Wartburg Walther von, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, 25 voll., Bonn - Basel, Klopp - Helbing und Lichtenhahn, 1928-2003 (disponibile online: <https://apps.atilf.fr/lecteurFEW/index.php/> [ultimo accesso: 08/12/2022]).
- Fischer Klaus-Dietrich 2015, *Gesund durchs Jahr mit Dr. Hippokrates –Monat für Monat!*, in Holmes Brooke - Fischer Klaus-Dietrich (ed.), with the assistance of Emilio Capettini, *The Frontiers of Ancient Science. Essays in Honor of Heinrich von Staden*, Berlin - München - Boston, Walter de Gruyter, pp. 111-137.
- French Roger 2003, *Medicine Before Science. The Business of Medicine from the Middle Ages to the Enlightenment*, New York, Cambridge University Press.
- Giesecke Michael 1983, *Überlegungen zur sozialen Funktion und zur Struktur handschriftlicher Rezepte im Mittelalter*, «Zeitschrift für Literaturwissenschaft und Linguistik», 51-52, pp. 167-184.
- Gil Sotres Pedro 1993, *Le regole della salute*, in Grmek Mirko D. (ed.), *Storia del pensiero medico occidentale*, I. *Antichità e Medioevo*, Roma - Bari, Laterza, pp. 399-438.
- Heiduk Matthias - Herbers Klaus - Lehner Hans-Christian (ed.) 2021, *Prognostication in the Medieval World. A Handbook*, Berlin - Boston, De Gruyter.
- Heiduk Matthias 2021, *Prognostication in the Medieval Western Christian World*, in Heiduk Matthias - Herbers Klaus - Lehner Hans-Christian (ed.) 2021, pp. 109-151.
- Heinrich Fritz (ed.) 1896, *Ein mittelenlisches Medizinbuch*, Halle, Max Niemeyer.
- Henslow G. 1899, *Medical Works of the Fourteenth Century together with a List of Plants Recorded in Contemporary Writings, with Their Identifications*, London, Chapman and Hall.
- Hunt Tony 1990, *Popular Medicine in Thirteenth-century England. Introduction and Text*, Cambridge, D. S. Brewer.

- (ed.) 1997, *Anglo-Norman Medicine*, II. *Shorter Treatises*, Cambridge, Boydell & Brewer Ltd..
- 2013, *Writing the Future: Prognostic Texts of Medieval England*, Paris, Classiques Garnier.
- (ed.) 2014, *An Anglo-Norman Medical Compendium (Cambridge, Trinity College Ms O.2.5 (1109))*, Oxford, Anglo-Norman Text Society.
- Hunt Tony - Benskin Michael (ed.) 2001, *Three Receptaria from Medieval England. The Languages of Medicine in the Fourteenth Century*, Oxford, The Society for the Study of Medieval Languages and Literature.
- Ippocrate, *Aforismi*, in Emile Littré (ed.), *Œuvres complètes d'Hippocrate*, IV. *Aphorismes*. Paris - Londres, J.-B. Baillière, 1844.
- Keil Gundolf 1983, 'Capsula eburnea', in *Lexikon des Mittelalters*, vol. 2, Stuttgart - Weimar, Verlag J. B. Metzler.
- Kibre Pearl 1978, *Hippocrates Latinus: Repertorium of Hippocratic Writings in the Latin Middle Ages*, «Traditio», 34, pp. 193-226.
- Kuhne Brabant Rosa 1986, *Una versión aljamiada del 'Secreto de Hipócrates'*, «Sefarad», XLVI, 1-2, pp. 253-269.
- 1987-1988, *The Arabic Prototype of the 'Capsula Eburnea'*, «Quaderni di Studi Arabi», 5-6 (= *Gli Arabi nella Storia: tanti popoli una sola civiltà*), pp. 431-441.
- 1989a, *El Kitab al-dury, prototipo árabe de la 'Capsula Eburnea' y representante más genuino de la tradición de los Secreta Hippocratis (I)*, «Al-qantara. Revista de estudios árabes», x, 2, pp. 3-20.
- 1989b, *El Kitab al-dury, prototipo árabe de la 'Capsula Eburnea' y representante más genuino de la tradición de los Secreta Hippocratis (II)*, «Al-qantara. Revista de estudios árabes», x, 2, pp. 299-238.
- 1990, *El Kitab al-dury, prototipo árabe de la 'Capsula Eburnea' y representante más genuino de la tradición de los Secreta Hippocratis (III)*, «Al-qantara. Revista de estudios árabes», XI, 1, pp. 3-58.
- Liuzza R. M. (ed. e trad.) 2010, *Anglo-Saxon Prognostics: an Edition and Translation of Texts from London, British Library, MS Cotton Tiberius A.III*, Cambridge, Brewer.
- LSJ = Liddell Henry G. - Scott Robert 1940, *A Greek-English Lexicon*, revised and augmented throughout by Sir Henry Stuart Jones, with the assistance of Roderick McKenzie, 2 voll., Oxford, Clarendon Press.
- LTL = Forcellini Egidio *et al.* 1864-1926, *Lexicon totius Latinitatis*, quarta edizione, 4 voll., Patavii, Typis Seminarii (= rist. del 1940).

- Madkour M. Mounir *et al.* (ed.) 2004, *Tuberculosis*, Berlin - Heidelberg, Springer Verlag.
- MED = *Middle English Dictionary*, ed. Robert E. Lewis *et al.*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1952-2001. Online edition in *Middle English Compendium*, ed. Frances McSparran, *et al.*, Ann Arbor (University of Michigan Library), 2000-2018, <http://quod.lib.umich.edu/m/middle-english-dictionary/> [ultimo accesso: 08/12/2022].
- Muñoz Carmen Peña - Irueste Fernando Girón 2005, *The identification of medieval fevers according to Al-Isra'ili, Avenzoar and Bernard Gordon*, «Cronos», 8, pp. 95-120.
- Muschel Jesaja 1932, *Die pseudohippokratische Todesprognostik und die Capsula eburnea in hebräischer Überlieferung*, «Sudhoffs Archiv für Geschichte der Medizin», 25, pp. 43-60.
- Palmieri Beniamino - Nardo Bruno - Lippi Giuseppe *et al.* 2016, *La diagnostica olfattiva del cane applicata alla specie umana: stato dell'arte e prospettive cliniche*, «La Clinica Terapeutica», CLXVII, 4, pp. 78-84.
- Pensado Figueiras Jesús 2012, *El códice Zabáburu de medicina medieval: edición crítica y estudio de fuentes*, Tesis de doctorado, Univesidade de La Coruña, Departamento de Filología Española e Latina.
- Pribsch Robert 1915, *Deutsche Prosafragmente des XII Jahrhunderts. I. Bruckstücke des sog. Züricher Arzneibuchs vermischt mit anderen medicinischen Traktaten*, «The Modern Language Review» x, 2, pp. 203-221.
- Pulsiano Phillip - Treharne Elaine (ed.) 2001, *A Companion to Anglo-Saxon Literature*, Oxford - Malden, Blackwell Publishers.
- Robbins Rossell Hope 1970, *Signs of Death in Middle English*, «Mediaeval Studies», 32, pp. 282-298.
- Såby Viggo (ed.) 1886 *Det arnamagnæanske Håndskrift Nr. 187 i oktav, indholdende en dansk Lægebog*, Copenhagen, Thieles Bogtrykkeri for Universitets-Jubilæets danske Samfund.
- Schipperges Heinrich 1988, *Il giardino della salute. La medicina nel medioevo*, Milano, Garzanti.
- Schmitt Charles B. 1969, *Experience and Experiment: A Comparison of Zabarella's View With Galileo's in De Motu*, «Studies in the Renaissance» 16, pp. 80-138.
- Sudhoff Karl 1912, *Vier Niederlassungsankündigungen von Ärzten aus dem 15. Jahrhundert*, «Archiv für Geschichte der Medizin», VI, 4, pp. 309-312.
- 1916, *Die pseudohippokratische Krankheitsprognostik nach dem Auftreten von*

- Hautausschlägen Secreta Hippocratis oder Capsula eburnea bennant*, «Archiv für Geschichte der Medizin», 9, pp. 79-116.
- Telle Joachim 1968, *Funde zur empirisch-mantischen Prognostik in der medizinischen Fachprosa des späten Mittelalters*, «Sudhoffs Archiv», LII, 2, pp. 130-141.
- The Huntington Digital Library, Catalog (disponibile online: <https://catalog.huntington.org/> [ultimo accesso: 08/12/2022]).
- Thorndike Lynn 1923, *A History of Magic and Experimental Science during the First Thirteen Centuries of Our Era*, 2 voll., New York, Columbia University Press.
- Thorndike Lynn - Kibre Pearl 1963, *A Catalogue of Incipits of Mediaeval Scientific Writings in Latin*, Cambridge (MA), The Mediaeval Academy of America.
- Voigts Linda Ehram 1986, *The Latin verse and Middle English Prose Texts on the Sphere of Life and Death in Harley 3719*, «The Chaucer Review», XXI, 2, pp. 291-305.
- Zarra Giuseppe 2018, *Il «Thesaurus pauperum» pisano: Edizione critica, commento linguistico e glossario*, Berlin - Boston, De Gruyter.



Taumaturgia provenzali  
(dal ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana,  
Ashburnham 105)

Sonia Maura Barillari  
Università di Genova

RIASSUNTO: *Il ms. Ashburnham 105, conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze e composto da due volumi (105a e 105b), è una miscellanea di testi in lingua provenzale databile al XIV secolo ed esemplata per uso personale da un Peyre de Serras che, come si deduce dal 'livre de raisons' da lui scritto sulle cc. 1-9r di 105b, era uno speziale attivo nell'area avignonese intorno alla metà del XIV secolo. La maggior parte delle opere che lo compongono sono di carattere devozionale o espressamente riferibili all'attività esercitata dal suo autore, tra cui un Receptari, un Antidotari e altre ricette sparse, annotate tra un testo e l'altro. L'intento di questo studio è quello di analizzare sia le ricette influenzate da credenze e tradizioni popolari al di là delle mere competenze erboristiche-farmaceutiche, sia i vari amuleti testuali che Peyre si prende cura di trascrivere.*

PAROLE-CHIAVE: *Peyre de Serras – Farmacopea – Tradizioni popolari – Ricette farmaceutiche – Amuleti testuali*

ABSTRACT: *The ms. Ashburnham 105, preserved at the Biblioteca Medicea Laurenziana in Florence and composed of two volumes (105a and 105b), is a miscellany of texts in Provençal language datable to the fourteenth century and exemplified for personal use by a Peyre de Serras who, as can be deduced from the 'livre de raisons' written by him on cc. 1-9r of 105b, was an apothecary active in the Avignon area around the middle of the fourteenth century. The majority of the works that compose it are devotional in character or expressly referable to the activity exercised by its author, including a Receptari, an Antidotari and other scattered recipes, annotated between one text and another. The intent of this study is to analyze both the recipes influenced by beliefs and popular traditions beyond the mere herbal-pharmaceu-*

*tical skills and the various textual amulets that Peyre takes care to transcribe.*

KEYWORDS: *Peyre de Serras – Pharmacopoeia – Popular traditions – Medicinal preparations – textual amulets*

### 1. *Fra devozione e credenze popolari*

Il ms. Ashburnham 105<sup>1</sup> conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze ci restituisce scarse notizie sul suo proprietario e unico estensore, Peyre de Serras, quelle che egli stesso affidò al suo '*livre de raisons*' (105b, cc. 1-9r): è verisimile che risiedesse ad Avignone, curava interessi di una certa consistenza a Maillane dove vivevano due sue sorelle, l'una vedova, l'altra maritata, ed era un *epicier*. Senz'altro aveva studiato il latino, ma lo padroneggiava con scarsa maestria, ciononostante gli va ascritto il merito di avere approntato forse il primo *Codex* in volgare, ovvero un 'protocollo' a cui gli speciali dovevano attenersi per la confezione delle preparazioni medicinali,<sup>2</sup> traducendo, fra l'altro, ventisei dei centocinquanta articoli contenuti nell'*Antidotarium Nicolai*, elaborato fra la fine dell'XI secolo e gli inizi di quello successivo nell'ambito della scuola salernitana e considerato uno dei testi più importanti della letteratura medica medievale.

Il codice costituisce quella che potrebbe essere definita la 'biblioteca' di Peyre, una 'biblioteca' che egli stesso si era allestito trascrivendo con pazienza testi di natura, impianto, ispirazione differenti.<sup>3</sup> Molti degli scritti che la compongono sono espressamente riconducibili alla sua attività: così le tavole di concordanze e le liste di differenti tipi di torce o ceri

<sup>1</sup> Il codice, cartaceo e databile alla metà del XIV secolo, si compone di due volumi (a e b) in origine assemblati in maniera differente, come si desume tanto dalla numerazione in lettere romane apposta dall'estensore quanto dall'esposizione in prosa del *Pater noster* che si interrompe alla c. 93v di 105a per riprendere alla c. 51r di 105b. Che si tratti di due codici separati in tempi remoti lo dimostrano le cattive condizioni delle carte iniziali di entrambi. Ciononostante è difficile stabilire se essi siano stati divisi in seguito oppure fossero indipendenti già in origine, ipotesi per cui propende Paul Meyer (Meyer 1885, pp. 486-487).

<sup>2</sup> Cfr. Brunel 1966, p. 507 e Barbaud 1988, p. 149.

<sup>3</sup> L'elenco completo è riportato in Barillari 2017a, pp. 59-66. Per una disamina più approfondita rinvio a Barillari 2018.

di cui si indicano peso e lunghezza, un *receptari* corredato dall'indice degli 83 paragrafi in cui è suddiviso, l'*Antidotari* sopra citato, un elenco di sinonimi dei termini botanici noto come *Alphita*, un *conte de l'especiarie* in cui riporta la tabella dei valori dei pesi utilizzati nei prontuari, ma soprattutto un gran numero di ricette. Altre opere sono invece di carattere devozionale, e pur tuttavia alcune di esse sembrano avere una qualche attinenza con la sua professione, una professione che sovente contemplava oltre al sapiente utilizzo di un'antica scienza erboristica anche il ricorso a pratiche oggi considerate 'superstiziose'.<sup>4</sup>

Un esempio è offerto dai tre brevi enunciati presenti alla c. 47v di 105a su cui Paul Meyer fugacemente si sofferma solo per definirli «quelques morceaux latins sans importance». <sup>5</sup> Nel primo di essi riconosciamo infatti una formula di guarigione assai nota che si riteneva capace sia di preservare da morte improvvisa chiunque la portasse su di sé vergata su un breve sia, come nella versione annotata da Peyre, di curare l'epilessia qualora venisse sussurrata più volte all'orecchio di chi ne fosse affetto.<sup>6</sup>

Gaspart fer miram | thus Melchion | Batazar aurum | hec tria qui secom portabis  
*nomina* regum | non cades a morbor Christo medietate caduco.<sup>7</sup>

Valenze apotropaiche affini erano associate al culto di santa Margherita, invocata dalle partorienti per la sanità propria e del nascituro, la colletta in onore della quale è riprodotta immediatamente a seguire:

<sup>4</sup> In merito si veda Barillari 2017b.

<sup>5</sup> Meyer 1885, p. 525.

<sup>6</sup> Tale potere le deriverebbe dalla proprietà riconosciuta tanto all'incenso quanto alla *myrrhis odorata* – pianta che con la resina portata in dono a Gesù avrebbe in comune il profumo – di curare il mal caduco. Cfr. Moore 1908, p. 40 e De La Rosa 2013, pp. 5-6. Sulla leggenda relativa alla provenienza 'angelica' di tale formula si vedano Kantorowicz 1958, pp. 1-2 e Favreau 1995, pp. 136-137.

<sup>7</sup> La cui forma corretta è la seguente: «Gaspar fert mirram † thus Melchior † Balthazar aurum † Hec tria qui secum portabit nomina regum, solvitur a morbo Domini pietate caduco», dove implicitamente le croci prescrivono di farne il gesto in loro corrispondenza mentre la formula viene pronunciata. Si propongono qui come in seguito trascrizioni condotte direttamente sul manoscritto: utilizzo le parentesi uncinata per le integrazioni, quelle quadre per le espunzioni, le abbreviazioni sono sciolte in corsivo, gli a capo sono segnalati con la barra verticale, doppia in concomitanza col passaggio alla carta successiva. Maiuscole e segni grafici seguono l'uso moderno. Le parole scritte unite non sono separate e sono conservate le grafie errate quando riproducono la pronuncia dello scrivente (così i frequenti raddoppiamenti fonosintattici e l'altrettanto frequente presenza di geminate in luogo di scempie). Mie tutte le traduzioni.

Deus qui beatam Margaritam | ornasti virginitate et corona<sti | martirio presta *quis*  
ut qui quosme | memoracionis eius festa percoli | mus *eius* apud te presidio fulcia-  
mus.<sup>8</sup>

Il terzo brano, checché rubricato come «sequentia santi evangelij secundum Lucam», è in realtà tratto dal *Vangelo* di Giovanni (19, 25-27).

sequentia santi evangelij | secundum Lucam | In illo tempore era[ta]nt autem | juxta  
cruce[m] *domini* Jesu Maria | mater eius, et soris matris *eius* | Maria Teofe e Maria Mag-  
dalene | Cum vidisses ergo Jesus Marie | trem et discipulum sthantem | quem diligebas  
dicit matris sue | ecce ma *filius* tuus. Deinde dicit | dissipullo ecce mater tua | ex illa  
hora accepit eam disipleus in suam.<sup>9</sup>

La sua presenza può essere legata sia al culto delle ‘tre Marie’ – a prescindere dalla loro originaria identità<sup>10</sup> – assai vivo in Provenza dove venivano invocate per guarire dalla rabbia, sia alla citazione in esso di Maria Maddalena, protettrice degli speciali in quanto santa ‘mirofora’ per eccellenza, avendo ella recato unguenti profumati per ungere il corpo del Cristo morto,<sup>11</sup> sia, infine, alle valenze terapeutiche riconosciute al *Vangelo* di Giovanni, soprattutto al suo esordio (Gv 1, 1-8), che troviamo stilato in maniera scorretta e approssimativa ma in bella grafia, certo in un momento successivo alla redazione degli appunti ivi contenuti, all’interno del

<sup>8</sup> La cui forma corretta è la seguente: «Deus qui beatam Margaritam ornasti virginitate et coronasti martyrio, presta quaesumus ut qui commemoracionis eius festa percolimus, eius apud Te presidio fulciamur». Alla colletta seguiva l’offertorio: «OFFERTORIUM: In sanctae martyris tuae Margaritae passione preciosa te Domine mirabilem predicante munera votiva deferimus, presta quaesumus ut eius Tibi grata sint merita sic nostre servitutis accepta reddantur officia, Per Dominum...».

<sup>9</sup> La cui forma corretta è la seguente: «† Sequentia sancti Evangelii secundum Joannem. In illo tempore stabant juxta cruce[m] Jesu mater ejus, et soror matris ejus Maria Cleophæ, et Maria Magdalene. Cum vidisset ergo Jesus matrem, et discipulum stantem, quem diligebat, dicit matri suæ: “Mulier, ecce filius tuus”. Deinde dicit discipulo: “Ecce mater tua”. Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua». Per l’analisi linguistica dei tre passi rinvio a Barillari c.d.s.. Da essa, fra l’altro, si evince che i tre testi sono frutto di trascrizione mnemonica e non di copia da un antigrafo in possesso dell’estensore.

<sup>10</sup> Il culto, fin dagli esordi, tende infatti a fondere e confondere le tre figlie – tutte omonime – che un’apocrifa sant’Anna avrebbe avuto da tre successivi matrimoni, con le Marie presenti ai piedi della croce di cui riferisce il *Vangelo* di Giovanni. Sulla nascita e diffusione del culto si veda Rabel 2009.

<sup>11</sup> Ciò spiegherebbe l’inserimento della sua *Vida* all’interno della collettanea (105a, cc. 48r-65v) e forse anche quella di un sermone sulla Passione (105a, cc. 70r-81r) che in conclusione tali unguenti menziona.

*Livre de raisons* in corrispondenza della c. 105b 3r: un portato insieme scaramantico, esorcistico e magico-rituale derivante dal suo enfatizzare la potenzialità creativa della parola di Dio («in principio erat verbum, et verbum erat apud Deum, et Deus erat verbum...»), dunque dalla funzione attanziale, performativa che essa assume, considerata concretamente in grado di cacciare i demoni, i malanni e la sventura.<sup>12</sup>

## 2. *Le proprietà delle piante (Deo aiuvante)*

Peyre aveva una profonda conoscenza delle proprietà medicinali delle piante e delle parti di esse che consentivano di sfruttarle al meglio: la radice, lo stelo, le foglie, i fiori, i semi... Una conoscenza tramandata nel corso dei secoli da trattati medici, erbari, formulari, e arricchita dall'esperienza diretta propria e di quanti prima di lui avevano praticato la sua medesima arte lasciandone testimonianze affidate alla scrittura o all'oralità. E che tale conoscenza fosse piena e consolidata lo dimostrano i 'principi attivi' delle sostanze indicate nei vari rimedi medicali, nella maggioranza dei casi del tutto appropriati alla terapia delle malattie a cui intendono apportare sollievo.

Ciò non toglie che, lo si è visto, esattamente come i suoi contemporanei in tutto o in parte privi di tali nozioni, egli riponesse non poca fiducia nell'efficacia fattuale di enunciati sacramentali o di semplici preghiere: 'atti' di natura verbale ritenuti rimedi di per sé stessi o coadiuvanti degli effetti curativi posseduti dalle erbe prescritte per determinate affezioni. A confermarlo intervengono alcuni fra gli antidoti da lui tanto scrupolosamente appuntati, e plausibilmente somministrati.

Ne offre un esempio questa ricetta del *receptari*<sup>13</sup> inserita nel paragrafo dedicato ai rimedi contro il mal di denti:

[.xxxij. A dolor de dens] *Item*<sup>14</sup>. Es alcuna herba<sup>15</sup> que creis<sup>16</sup> a manieira de satirions

<sup>12</sup> In proposito si vedano Skemer 2006, pp. 87-89 e 153, e Rosier-Catach 2014, p. 12.

<sup>13</sup> Le ricette contenute nell'Ashburnham 105 sono pubblicate, purtroppo con numerose imprecisioni e scorrettezze, in Brunel 1959 e Brunel 1966. Si propone qui una trascrizione condotta direttamente sul manoscritto secondo i criteri sopra esposti. Mie le traduzioni, che ho voluto quanto più possibile vicine al dettato di Peyre di cui si vogliono riprodurre sia la 'sechezza' sia la natura meramente strumentale.

<sup>14</sup> Il segno è toccato in rosso.

<sup>15</sup> *herba* soprascritto.

<sup>16</sup> Segue *ama* cassato da un tratto orizzontale.

e non | magni e la rasis<sup>17</sup> cais con .iij. de<n>tz<sup>18</sup> et es longa e grossa | effa la flor a la ffaisson d'un nas [sic]<sup>19</sup> e deu si culhir aquesta cant | es passat lo solhelh que es ben vespre et arabas aquesta her | ba que cant l'arrabares, vos desgarda de frangerla e | cant l'aures arrabatda que aures la rasis sus terra<sup>20</sup> | diguas las .iij. orazos dominicals e cant aures dichas las | orazos e vos prenes<sup>21</sup> la rasis et ab aquella rasis | toca las dents e cairan.  
(105b 44v)

([32. Per il mal di denti] Ancora. C'è un'erba che cresce come l'orchidea palmata, e non grande, e la radice come con tre denti ed è lunga e grossa, e fa il fiore come un naso e la si deve cogliere quando è tramontato il sole, che è ben sera, e sradica quest'erba che quando la sradicherai evita di spezzarla, e quando l'avrai sradicata in modo di avere le radici sopra la terra, di' le tre orazioni domenicali e quando avrai detto le orazioni, e prendi la radice e con quella tocca i denti, e cadranno).

Premesso che la descrizione di Peyre non offre elementi sufficienti a stabilire quale possa essere l'*herba* alla quale si riferisce, appare abbastanza chiaro come il suo impiego nella patologia indicata sia motivato soltanto dalla morfologia della radice, «come con tre denti», e che dunque essa tragga il suo potere dal principio secondo cui «similia similibus curentur», qui ovviamente recepito in senso estensivo. Se l'indicazione cronica a cui è subordinata la raccolta (dopo il tramonto del sole) rientra fra i *topoi* ricorrenti nella trattatistica, che sempre suggerisce di effettuarla alla mattina presto<sup>22</sup> o alla sera,<sup>23</sup> il corollario che raccomanda di recitare immediatamente a seguire le orazioni domenicali – ossia il *Pater*, l'*Ave*, il *Gloria* – sancisce un'esplicita traslazione sull'asse magico-rituale<sup>24</sup> affi-

<sup>17</sup> Scritto *rarasis* con il secondo *ra* espunto.

<sup>18</sup> Segue una *e* cassata da un tratto orizzontale.

<sup>19</sup> Non essendo possibile identificare la pianta di cui ci è detto solo che cresce *come* l'orchidea palmata risulta difficile anche stabilire se e quanto tale similitudine sia corretta oppure *nas vada* considerato lezione erronea.

<sup>20</sup> Scritto *terre* con *e* finale espunta e *a* soprascritta.

<sup>21</sup> Segue *herba* cassato da un tratto orizzontale.

<sup>22</sup> E di fatto nella terza delle prescrizioni «contra enemix» si raccomanda di raccogliere la salvia sclarea prima del sorgere del sole.

<sup>23</sup> Prescrizioni non destituite di una qualche efficacia essendo in quelle parti del giorno le piante più turgide e fresche.

<sup>24</sup> Una precoce testimonianza delle valenze apotropaiche attribuite al *Pater noster*, nonché del suo potenziale impiego amuletico, è offerta dal *Solomon and Saturn*, testo poetico anglosassone datato fra X e XI secolo in cui viene affermato l'insuperabile potere di questa preghiera quale protezione contro le aggressioni demoniache. Skemer 2006, pp. 90-92. Poteri analoghi erano

dando alle preghiere un ruolo non marginale ai fini del buon esito della prassi curativa. Che poi quest'ultima miri a tutt'altro rispetto a quanto oggi ci aspetteremmo, cioè far cadere i denti anziché lenire il dolore, fa di essa lo specchio fedele di un'epoca in cui affidarsi a un cerusico per l'estrazione era una prospettiva comunque temuta.

Più emblematico è il caso rappresentato da un'altra 'ricetta' in cui il *Pater*, l'orazione domenicale per eccellenza, non ha soltanto una funzione coadiutrice ma finisce col supplire *in toto* alle virtù che la capsella *bursa-pastoris* veramente possiede, peraltro assolutamente congrue a ridurre il flusso emorragico, scopo dichiarato della procedura ivi illustrata:<sup>25</sup>

[.xlvij. A restrenher sang] A restrenhir sang pren burssa pastoris en la man a | verssa que cie culhida am la oratio dominical per .iij. ves di | cha en calque part que cie restrenh.

(105b 49v)

([48. Per fermare il sangue] Per fermare il sangue prendi della capsella bursa-pastoris nella mano opposta; che sia colta con l'orazione domenicale detta tre volte: in qualsiasi parte sia [lo] ferma).

Il ricorso al *Pater* e all'*Ave* è previsto anche in un altro comma che desta tuttavia non poche perplessità, essendo esso cassato da tratti di penna orizzontali: la ragione di ciò la si può desumere dal testo che ci consegna, palesemente incompleto in quanto non riferisce le parole («aquesta verba») da pronunciare assieme alle due preghiere:

[.liij.] Vermes<sup>26</sup> en calque partida que cien diguas aquesta verba | per .iij. ves cum Pater Noster et Ave Maria.<sup>27</sup>

(105b 50r)

([53] Vermi. In qualsiasi parte siano di' queste parole per tre volte con il Pater noster e l'Ave Maria).

riconosciuti all'*Ave Maria* che si credeva conferisse una particolare protezione da ogni male e il favore divino. Si aggiunga l'apocrifa attribuzione all'arcangelo Gabriele, in quando guardiano, del potere di tenere lontani i demoni: Skemer 2006, p. 275 e Duchet-Suchaux - Pastoureau 1994, pp. 155-166. Anche il *Gloria* ricorre spesso in vari rituali taumaturgici.

<sup>25</sup> Il succo ricavato dalla pianta possiede infatti proprietà emostatiche.

<sup>26</sup> V toccata in rosso e preceduta da una croce in inchiostro nero.

<sup>27</sup> Entrambe le righe sono cassate da un tratto di penna orizzontale.

Difficile stabilire il motivo per cui Peyre abbia iniziato a scrivere queste righe il cui contenuto mancava di un dato essenziale per poi cancellarle subito dopo: è possibile che egli andasse copiando o traducendo da un antigrafo che non si era premurato di leggere con cura, e quindi non si fosse accorto anzitempo della lacuna. Oppure tale formula era presente in esso ma qualcosa lo aveva dissuaso dal riprodurla, inducendolo a rinunciare al *remedium*: forse non ne comprendeva la lingua, non riusciva a decifrare con certezza la grafia, o ancora non ne riteneva il contenuto consono o ‘ortodosso’.

A un’altra formula, questa volta di natura espressamente esorcistica, è attribuito un ruolo centrale in una prescrizione che pure implica l’impiego dell’achillea millefoglie, o agrimonia, diffusamente impiegata per la cura delle malattie della pelle contenendo essa acido ursolico, la cui azione è affine a quella del cortisone.<sup>28</sup> Una provata attitudine a sanare le fistole che qui trascende da un utilizzo concreto per assidersi nella dimensione simbolica che la consegna al cosiddetto ‘pensiero magico’:<sup>29</sup>

[.xj. Per festula] A festola<sup>30</sup> *Item* a festola<sup>31</sup> de razis d’agrimonia culhes la eu non | d’aquel<sup>32</sup> *que* trebalha<sup>33</sup> e totas ves ella men | taguda e dizent en aquesta manieira ho, agrimo | nia, derazigue te en<sup>34</sup> lo nom d’aquel pacient<sup>35</sup> | nomnat<sup>36</sup> *per* lo cieu nom<sup>37</sup> e laffestola aquela *que* tras | tan gran mal sessara et avalira e guerra mais | *que* cie culhida am lo nom del dig pacient es<sup>38</sup> aperta | cauza estada a motz. In *nomine Patris etc.* (105b 40r)

([11. Per la fistola] Ancora. Per la fistola. Sulla radice di agrimonia: non la raccolga quello che soffre e sempre nominata dicendo in questa maniera: «Ob, agrimonia, ti sra-

<sup>28</sup> Proprietà curative che trovano riscontro nella fitonimia: il suo nome rinvia infatti ad Achille che avrebbe usato quest’erba per curare le ferite di Telefo.

<sup>29</sup> Cfr. Mauss 1965, pp. 13-14.

<sup>30</sup> Scritto sul margine sinistro in rosso.

<sup>31</sup> Seguito da due barre verticali in corrispondenza delle quali sull’interlinea superiore compare la frase «pulvera millefolium occidit fistulam»: le une come l’altra sono state vergate in un secondo tempo. La frase riprende quanto riportato nel paragrafo immediatamente precedente: «per festola j<sup>a</sup> polvera facha di millefulh la fistula aussis».

<sup>32</sup> Preceduto da *del paire* cassato da un tratto orizzontale.

<sup>33</sup> Scritto *trebalbat* con la *t* finale cassata con una croce.

<sup>34</sup> Preceduto da *e* cassato con un tratto orizzontale.

<sup>35</sup> Preceduto da *q* cassato con un tratto orizzontale e seguito da due barre verticali.

<sup>36</sup> Preceduto da due barre verticali.

<sup>37</sup> Seguito da due barre verticali.

<sup>38</sup> Soprascritto, uno svolazzo indica il luogo del suo inserimento.

*dico in nome di quel paziente» – menzionato col suo nome – e la fistola, quella che porta tanto male, cesserà e sparirà e guarirà ma che sia raccolta con il nome del detto paziente. Causa evidente sono state le parole. Nel nome del padre ecc.)*

Se qui la pianta citata mostra di avere almeno una relazione cogente con il male che si intende estirpare (così come lo si fa con essa), altrove le prerogative fitoterapiche si stemperano fino a dissolversi completamente in un sistema di credenze le cui radici affondano in un passato per noi imperscrutabile. Esempari, a questo proposito, sono i suggerimenti a seguire:

[.xxxij. A dolor de dens] A<sup>39</sup> dens<sup>40</sup> que aion mala dolor pren herba sara | cena vo<sup>41</sup> cabronella e tenes larrasis en la man ho dre | cha ho senestra si es e la part drecha que la tenguas en la man drecha essi es en la senestra part<sup>42</sup> tenes la | en la man senestra et sessara<sup>43</sup> la dolor.  
(105b 44v)

*([32. Per il mal di denti] Per i denti che abbiano un pernicioso dolore: prendi erba saracena o cabronella e tieni la radice nella mano destra o sinistra. Se è nella parte destra tienila nella mano destra e se è nella parte sinistra tienila nella mano sinistra e cesserà il dolore).*

L'erba saracena era molto usata nella medicina tradizionale a fini abortivi, bechici, diuretici, emmenagoghi, pettorali, vermifughi e vulnerari. Fra questi non era però compreso quello antidolorifico, e mai compare in preparati che abbiano a che fare con i denti. È dunque probabile che per la sua versatilità, per la sua polivalenza, abbia acquisito la fama di una sorta di farmaco universale a prescindere dalle sostanze in essa contenute. In tale prospettiva diventa pertanto centrale la componente rituale: la radice deve essere impugnata nella mano opposta rispetto al lato del corpo in cui si avverte dolore, proprio come impone il cerimoniale previsto «a restrenhir sang», sebbene esso sia enunciato in maniera più ellittica («pren burssa pastoris en la man averssa»).

<sup>39</sup> Reduplicata da un'altra *A* rossa. Sul margine sinistro, in rosso, a *las dens*.

<sup>40</sup> Preceduto da *dede* cassato con un tratto orizzontale.

<sup>41</sup> La forma attesta lo sviluppo di *v* davanti a *o* (congiunzione): cfr. Anglade 1921, p. 147.

<sup>42</sup> Segue una barra verticale.

<sup>43</sup> Preceduto da *sese* (la seconda *e* tracciata solo in parte).

Ma nulla toglie che possa essere sufficiente la pianta in quanto tale, in quanto ‘cosa’, nella sua concretezza, scevra da pratiche locutorie o attanziali, come avviene per le foglie di una specie vegetale impossibile da individuare con certezza, foglie capaci di contrastare la perdita della memoria per il solo fatto di essere portate sul capo:

.xxxvj.<sup>44</sup> A<sup>45</sup> *conservar* la memoria es una herba *que* s’apella arroma vel | ulivetta vel iradis *que* es lacxativa sens mezura e es | longua tan can j home<sup>46</sup> a semblan<sup>47</sup> la fuelha con la fu | elha d’olivier e lafflor sembla buchoni bleues *et* la se | menssa vermelha rais longua e grossa *qui* portara una | d’aquestas fulhas sobre son cap non poira perdre<sup>48</sup> sa memoria | *per* ira ni *per* verin ni *per* enfermetat<sup>49</sup> ni *per* outras | cauzas. (105b 45r)

(36. *Per conservare la memoria c’è un’erba che si chiama aroma o olivetta o iradis che è oltremodo lassativa ed è alta come un uomo, la foglia assomiglia alla foglia d’olivo e il fiore assomiglia a murici blu, e [ha] i semi rossi, radice lunga e grossa: chi porterà una di queste foglie sulla sua testa non potrà perdere la sua memoria per ira né per veleno né per malattia né per altre ragioni.*)

Parimenti avviene in una serie di indicazioni atte a neutralizzare i pericoli che potrebbero derivare da eventuali nemici, soltanto la terza delle quali include la recita delle usuali orazioni:

⟨.x⟩.iij. *Contra*<sup>50</sup> tos enemix *que* non ti puoscon offendre es una | herba longa de vj pals las fulhas suptiels si com rosmani | lafflor es vaira e lassemenssa negra e la raxis longua | *et* forcatas. *Qui* portara aquesta herba sobre se e passara | *entre* los sieus mortals enemix negu<sup>51</sup> non lo | poira hoffendre. (105b 40v)

(13. *Contro tutti i nemici che non ti possano fare del male c’è un’erba lunga sei palmi, le foglie sottili come il rosmarino, il fiore è cangiante e i semi neri e la radice lunga e*

<sup>44</sup> Sul margine sinistro soprascritto al segno *Item*.

<sup>45</sup> Toccata in rosso e preceduta dal segno *Item* sul margine sinistro.

<sup>46</sup> Segue una barra verticale.

<sup>47</sup> Preceduto da *sel* cassato con un tratto orizzontale.

<sup>48</sup> Con *dre* soprascritto, uno svolazzo indica il luogo del suo inserimento.

<sup>49</sup> Preceduto da *enper* cassato con un tratto orizzontale.

<sup>50</sup> *Con* (abbreviato con tilde) è vergato in inchiostro rosso in un momento successivo a sostituire l’abbreviatura di *con* (9) che tuttavia non è cassata. Segue un altro *contra* cassato da un tratto orizzontale.

<sup>51</sup> Segue *non lo pot* cassato da un tratto orizzontale.

*biforcuta. Chi porterà quest'erba su di sé e passerà tra i suoi nemici mortali nessuno potrà nuocergli).*

*Item*<sup>52</sup> *contra laires et enemix. Recipe*<sup>53</sup> *serpentaria*<sup>54</sup> *radix et folia | portata*<sup>55</sup> *mot val. | Dev esse culhida enlomes de jun. (105b 40v)*

*(Ancora contro ladri e nemici. Prendi serpentaria, radici e foglia, portata [addosso] è di grande utilità. Deve essere colta nel mese di giugno).*

*Item* *dissi de centrum galli sobre se portada ad quo val mais | que culhida amla oratio dominical*<sup>56</sup> *et lo pater nostre e davan | que lo*<sup>57</sup> *solelh sespanda seguon alcus culhes la. (105b 40v)*

*(Ancora. Della salvia sclarea portata su di sé è utile a ciò, ma che [sia] colta con l'orazione domenicale e il Pater noster*<sup>58</sup>. *E prima che il sole sorga, secondo alcuni, cogli).*

### 3. Il potere recondito delle parole

Allo stesso fine dei tre commi che compongono il paragrafo XIII del *receptari*, «contra enemix», è in parte volto anche l'amuleto testuale che compare alle cc. 65v-66r di 105a.<sup>59</sup> Si tratta in verità di un amuleto molto noto, abitualmente riportato su brevi o filatteri, consistente nella lista, dalle

<sup>52</sup> Il segno abbreviativo, toccato in rosso, è preceduto dalla parola *laire*, in rosso, senz'alto vergata posteriormente.

<sup>53</sup> Il segno abbreviativo è toccato in rosso.

<sup>54</sup> Il nome trae origine dalle macchie di colore rosso-bruno del suo fusto, tali da ricordare la pelle di un serpente. Secondo una credenza popolare le serpi sarebbero solite trovare riparo sotto le sue fronde.

<sup>55</sup> Segue *nul* cassato da un tratto orizzontale.

<sup>56</sup> Segue *e* cassata da un tratto orizzontale.

<sup>57</sup> *lo* soprascritto.

<sup>58</sup> Prescrizione di difficile interpretazione, considerato che le tre orazioni domenicali sono il *Pater*, l'*Ave* e il *Gloria* e, a rigore, quando si utilizza la locuzione al singolare essa sempre si riferisce al *Pater*, qui nominato subito dopo.

<sup>59</sup> Si tenga presente come i 72 nomi di Dio compongano un breve espressamente rivolto «ad custodiendum ne quis capiatur ab inimicis» rinvenuto da Clovis Brunel fra i testi copiati nel registro degli Archivi di Vacluse dal notaio Jean Vidal tra il 1393 e il 1395: Brunel 1959, p. 180. Altri due brevi con identiche finalità ma che non citano i 72 nomi compaiono peraltro nel medesimo registro compilati dal medesimo notaio: *ivi*, pp. 180 e 181.

componenti variabili e fluttuanti, dei 72 nomi di Dio:<sup>60</sup> una lista di ascendenza cabalistica – a partire da Esodo 14, 19-21<sup>61</sup> – in cui sono accostati appellativi ebraici, greci e latini della divinità ma che in questa versione vede la predominanza di epiteti abbastanza usuali (*principium, finis, via, veritas...*), pur annoverandone alcuni di conio vagamente semitico (*iaef, geronay, gey, ydonay...*).

L'uso di questo amuleto in campo 'medico' è ampiamente documentato, sulla scorta del nesso stabilito fra i suddetti nomi e le 72 vene, i 72 tendini, le 72 malattie del corpo umano,<sup>62</sup> ma i benefici influssi che da esso si attendeva Peyre ne sono completamente svincolati, attingendo al contrario agli usuali timori di sciagure repentine e imprevedute:

Ayso<sup>63</sup> son los .lxxij. noms de nostre senhor | Dieus Ihesu Crist trobat escrig per | salut de tost fizels crestians car | tost homs ho tota femna que los por | ta sobre si escript degun mal enemic | non li pot dan tener ni pot perir en | aygua ni en fuoc ni em batlha per | sos enemixs non pot esser mort ni fouze | ni temppesta non li pot dan tener et si | dona prens trazia mal de son enfant | ament, es om desobre lo limetie, tan | tost delievrrarie am lavolontat de Dieu.

(105a 65v)

*(questi sono i 72 nomi di Dio nostro Signore Gesù Cristo trovati scritti per la salvezza di tutti i fedeli cristiani, poiché tutti gli uomini e tutte le donne che li portano scritti su di sé, nessun demonio può nuocere loro, né possono morire in acqua o nel fuoco, né possono essere uccisi in battaglia dai loro nemici, né può nuocere loro folgore o tempesta. E se una donna incinta stesse male al momento del parto, e qualcuno glieli mettesse sopra, sarebbe subito liberata per volontà di Dio).*

Un preambolo dall'approccio 'generalista' che ricalca in parte le invocazioni amuletiche sovente rinvenute da Alphonse Aymar nei 'plichis di famiglia' gelosamente conservati in molte case d'Alvernia: «tous ceux et celles qui la garderont dans leurs maisons, le malin esprit ne les surprendra point, ni le feu, ni la tempête ne le toucheront point, et lorsqu'une

<sup>60</sup> Sulla diffusione di tale amuleto nell'Occidente medievale si veda Skemer 2006, pp. 107-115 e 206-207.

<sup>61</sup> Scritti in forma bustrofedica, i tre versetti fornirebbero infatti i nomi di 72 intelligenze angeliche, o i 72 nomi di Dio.

<sup>62</sup> Cfr. Ryan 1999, p. 295.

<sup>63</sup> Tutte le iniziali di riga, a prescindere se siano o meno anche iniziali di parole, sono maiuscole e toccate in rosso.

femme sera en mal d'enfant mettez-lui ceste lettre sur elle par dévotion, à l'instant elle sera délivrée». <sup>64</sup>

Risponde per contro a una preoccupazione specifica, l'eventualità che le donne gravide perdano il bambino che portano in grembo, un altro breve da scriversi su una pelle di cervo:

[.lxxj. Que las donas retengon son frug] Item. En outra manieira *que* .j. mot *bon* mistre ho proet | *que* anet scriure aquest ve<r>s en .j. pel de *servi* | en la part don sta la carn *et* de della lo pel erit | tancam *lignum quod plantatum est*<sup>65</sup> *cecus* de | *curssus acarum quod fructum suum dabit*<sup>66</sup> in | tempore suo *et folium eius*<sup>67</sup> *non solves et omnia quecumque* | *facies prosperabuntur et* aquesta carta deu por || tar la dona per .ix. mes<sup>68</sup> Essi vos proar la carta<sup>69</sup> | met la sus .j. albre on tonbon los frugz e lia la carta | sus l'albre<sup>70</sup> e retenra lo frug.<sup>71</sup>  
(105a 95v-96r)

[71]. *Che le donne conservino il loro frutto*] Ancora. In un'altra maniera che un maestro molto bravo lo ha provato che andò a scrivere questo versetto su una pelle di cervo nella parte dove sta la carne e dall'altra il pelo: «sarà come l'albero che è piantato lungo un corso d'acqua che darà il suo frutto a suo tempo e il suo fogliame non cadrà e tutte le cose che farà prospereranno» e la donna deve portare questo scritto per nove mesi. E se vuoi provare lo scritto mettilo su un albero dove cadono i frutti e lega lo scritto sull'albero e manterrà il frutto.

Il versetto è tratto dai Salmi<sup>72</sup> e intrattiene con l'evento che è chiamato a scongiurare un rapporto di analogia simbolica (il *frug* de *las donas*, il *fructum* del *lignum*): come l'albero darà il suo frutto e non perderà le fo-

<sup>64</sup> Simile è del resto l'invocazione che accompagna la 'misura della croce' contenuta nel «sachet accoucheur» descritto e analizzato dallo stesso studioso: Aymar 1926, pp. 281 e 287-289.

<sup>65</sup> Segue *acarum* cassato con un tratto orizzontale.

<sup>66</sup> Preceduto da *de* forse cassato con un tratto orizzontale.

<sup>67</sup> *eius* soprascritto.

<sup>68</sup> Seguono due barre verticali.

<sup>69</sup> Scritto *cartap* con *p* finale cassato da una croce.

<sup>70</sup> Segue *egua* cassato con un tratto orizzontale.

<sup>71</sup> Segue una barra verticale.

<sup>72</sup> Salmi 1, 3: «Et erit tamquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo, et folium ejus non defluet (solves), et omnia quaecumque faciet, prosperabuntur». Le scorrettezze grafiche (*tancam* per *tamquam*, *cecus* per *secus*, *acarum* per *aquarum*) attestano una forte pressione esercitata dall'idioma vernacolare e dall'oralità. Non si può escludere che il versetto possa rendere ragione anche della pelle di cervo animale il cui anelito ai corsi d'acqua è celebrato in un altro ancor più noto versetto (Salmi 42, 2).

glie così la donna porterà a termine la sua gravidanza. Analogia la cui praticabilità (e funzionalità) è avvalorata della messa in prova («essi vos proar la carta...») del significato letterale del versetto medesimo veramente atto a conservare i frutti sulla pianta a cui verrà legato.

A un piccolo problema della quotidianità, e non a una vera e propria patologia, risponde la prassi indicata a seguire, prassi che tuttavia non prevede tanto la conservazione del breve quanto piuttosto il suo ingerimento, giustappunto come si farebbe con un autentico farmaco:

Si aves enfan que non | vuelha tetar la bayla | pren .iij. fuellas d'oli | vier, escrives desus | benedictum sis no | men domini nostri ihesu christi amen et escrives | lo nom de la bayla e de | l'enfan e la bayla | ho mange.  
(105a 2vb)

*(Se hai un bimbo che non voglia poppare dalla balia prendi tre foglie di ulivo, scrivici sopra «benedetto sia il nome di nostro Signore Gesù Cristo. Amen». E scrivi il nome della balia e del bimbo e che la balia lo mangi).*

Lo stesso prescrive un'altra pratica indirizzata a evitare di contrarre rabbia:

xxxix<sup>73</sup> Mors<sup>74</sup> de can enrabiāt scriu aquesta verba en .j. crosta | de pan e das l'a manjar a l'ome o al can e tantost guerra | B. R. reducat caro monacus.  
(105b 45v)

*(34. Morso di un cane idrofobo. Scrivi queste parole su una crosta di pane e dalla da mangiare all'uomo o al cane e subito guarirà: «B. R. monaco tolga al [suo] diletto / amato»).*

Parole tutt'altro che trasparenti, quelle da consegnare alla crosta di pane da inghiottire, che a mia conoscenza non risultano attestate altrove se non incise su una lapide oggi conservata nel museo del Duomo di Assisi e di cui è impossibile determinare con certezza la collocazione originaria: «Contra Morsum Venenosum B. R. reducat caro monachus». L'iscrizione, contenendo la finalità dell'enunciato, utile «contro il morso velenoso»,

<sup>73</sup> Scritto sul margine sinistro e toccato in rosso.

<sup>74</sup> M iniziale in rosso.

conferma sia la ‘specializzazione’<sup>75</sup> di quest’ultimo sia la sua diffusione in un’area assai più ampia di quella in cui operava Peyre. Quanto a B. R., se si ammette la sua concordanza con *monachus*, andrebbe forse identificato col beato Rufino, uno dei compagni più vicini a san Francesco che scopriamo investito di un’inedita capacità curativa:<sup>76</sup> nel qual caso la propagazione di tale taumaturgia andrebbe ascritta al massiccio afflusso di francescani impegnati, assieme ai domenicani, in un’intensa propaganda anti-eretica in un *Midi* ancora sconvolto dalla sanguinosa offensiva mossa contro gli albigesi, territori in cui era ovvio paventare reviviscenze di forme di religiosità condannate come eterodosse ma ancora profondamente radicate nei cuori e nelle coscienze dei più.<sup>77</sup>

Sempre alla scrittura, ma a una scrittura tracciata col sangue, si affida un ulteriore espediente<sup>78</sup> posto in atto per bloccare il flusso emorragico:

Autra<sup>79</sup> [mezeyma] <maneyra><sup>80</sup> podes | far qu’es ben veraya prenes | del sanc meteus de la persona et | escrives li el fron aquest nom bero | nizijs beronizi e digas lo li .iij. ves a l’a | relha apres l’escrig et estanquara ci.  
(105b 9v)

*(Puoi fare in un’altra maniera che è ben acclarata: prendi del sangue versato della persona e scrivigli in fronte questo nome: «Beronizius Beronizi» e diglielo tre volte all’orecchia dopo averlo scritto e si fermerà).*

Rispetto al ‘trattamento’ precedente l’opacità dello scongiuro è di certo meno impenetrabile essendo possibile riconoscere nella flessione di una

<sup>75</sup> Specializzazione che, come spesso accade per le formule apotropaiche, si rivela sufficientemente fluida: con buona probabilità in origine limitata al morso dei serpenti ma suscettibile di essere estesa ad altri morsi nocivi quale quello dei cani affetti dalla rabbia.

<sup>76</sup> In merito si veda Papi 2002, p. 154 dove è per l’appunto avanzata l’ipotesi di un culto di san Rufino invocato contro il morso delle vipere, forse anche per contrastare altri rimedi meno ‘ortodossi’ praticati in tale evenienza.

<sup>77</sup> Rammentiamo che l’indagine svolta a Montaillou da Jacques Fournier per scoprire ed estirpare l’eresia catara data fra 1318 e 1325.

<sup>78</sup> Ai rimedi intesi «a restrenher sang» è infatti dedicato il XLVIII paragrafo del *receptari* di cui si è riportato un comma nel § 2.

<sup>79</sup> A attraversato verticalmente da una riga rossa come tutte le iniziali dei capoversi di questo paragrafo.

<sup>80</sup> Si è reintegrato *maneyra* cassato con un tratto orizzontale ed espunto *mezeyma*: tanto il senso della frase quanto l’*usus scribendi* dell’estensore (la locuzione *autra maneira* ricorre infatti molto spesso) fanno supporre un errore di quest’ultimo in fase di correzione. È qui fatto riferimento alla ricetta precedente: «per estancar sanc de callor que yesi per lo nas o per autre luoc».

sia pure aberrante forma maschile Beronitius, «beronizius beronizi», un'evidente deformazione del nome Veronica<sup>81</sup>, spesso ricorrente negli amuleti a cui ci si affidava per scampare alle emorragie *post-partum* in relazione alla sua (apocrifa) identificazione con l'emorroissa evangelica.<sup>82</sup>

È evidente come nell'universo di Peyre sapere e agire tecnico si compenetrino con sapere e agire magico fino a confondersi gli uni con gli altri:<sup>83</sup> in questa episteme basata su principî estranei a quelli aristotelici, i *dicta* possono a tutti gli effetti equivalere ai *facta*,<sup>84</sup> si traducono in essi in virtù della natura essenzialmente convenzionale dei primi e del reticolo di corrispondenze che in quell'epoca, in quella cultura, si riteneva dovessero instaurare con i *realia*.

<sup>81</sup> Il nome della donna guarita dall'emorragia per aver toccato Gesù non è mai citato nei Vangeli sinottici che riferiscono l'episodio (Mt 9, 20-22; Mc 5, 25-34; Lc 8, 43-48) e compare solo nell'apocrifo *Atti di Pilato* nella forma Βερενίκη (Berenike), resa poi in latino Bernice o Beronice. Veronica probabilmente trae origine dalla assonanza tra Berenike e l'espressione ecclesiastica latina *vera icon*, 'vera immagine', riferita al velo sul quale sarebbe rimasto impresso il volto di Gesù, istituendo una relazione fra l'emorroissa e la figura della pia donna che sulla via della croce asciugò il viso di Cristo con quel velo.

<sup>82</sup> Skemer 2006, p. 207.

<sup>83</sup> Mauss 1965, pp. 13-14.

<sup>84</sup> Come ammette Marcel Mauss (1965, p. 53): «spesso si è creduto che la descrizione o la menzione dell'atto sia sufficiente a produrre l'atto stesso e il suo effetto».

## BIBLIOGRAFIA

- Anglade Joseph 1921, *Grammaire de l'ancien provençal ou ancienne langue d'oc*, Paris, Librairie C. Klincksieck.
- Aymar Alphonse 1926, *Contribution à l'étude du folklore de la Haute-Auvergne. Le sachet accoucheur et ses mystères*, «Annales du Midi: revue archéologique, historique et philologique de la France méridionale», XXXVIII, 149-150, pp. 273-347.
- Barbaud Jean 1988, *Les formulaires médicaux du Moyen-âge: médecines savants et médecines populaires*, «Revue d'histoire de la pharmacie», XXXV, 277, pp. 138-153.
- Barillari Sonia Maura 2018, *Senber que prodon mi semblas. Le arti magiche in un testo provenzale del XIII secolo*, in Antonelli Roberto - Glessgen Martin - Videsott Paul (ed.), *Atti del XXVIII Congresso internazionale di linguistica e filologia romanza* (Roma, 18-23 luglio 2016), Strasbourg, Société de Linguistique Romane - Éditions de linguistique et de philologie, pp. 1581-1591.
- 2017a, *La strega e il confessore. Senber que prodom mi semblas. Testo provenzale del XIII secolo*, Aicurzio (MB), Virtuosa-Mente.
- 2017b, *La 'biblioteca' di uno speciale: leggere il ms. Ashburnham 105 della Biblioteca Laurenziana di Firenze*, in Rossi Paolo Aldo - Li Vigni Ida (ed.), *Come si legge un testo antico di alchimia e astrologia medica*, Aicurzio (MB), Virtuosa-Mente, pp. 51-66.
- c.d.s., *Nella bottega di uno speciale del XIV secolo: i ricettari di Peyre de Serras fra farmacopea, 'superstizioni' e arte culinaria* (di prossima pubblicazione negli atti del XIII Congresso Internazionale dell'AIEO).
- Brunel Clovis 1959 *Recettes médicales d'Avignon en ancien provençal*, «Romania», 80, pp. 145-190.
- 1966, *Recettes pharmaceutiques d'Avignon en ancien provençal*, «Romania», 87, pp. 505-542.
- De La Rosa Cristina 2013, *Thérapie et croyance: l'élément surnaturel dans la guérison de la maladie dans les textes médicaux du Moyen âge et de la Renaissance*, «Cahiers d'études du religieux. Recherches interdisciplinaires», 12, pp. 2-16.
- Duchet-Suchaux Gaston - Pastoureau Michel 1994, *The Bible and the Saints*, Paris, Flammarion (ed. or.: Paris, Flammarion, 1990).
- Favreau Robert 1995, «*Mentem sanctam, spontaneam, honorem Deo et patriae liberationem*». *Epigraphie et mentalités*, in Id., *Études d'épigraphie médiévale*, 2 voll., Limoges, Presses Universitaires de Limoges, I, pp. 127-137.

- Kantorowicz Ernst Hartwig 1958, *Laudes regiae: a study in liturgical acclamations and mediaeval ruler worship*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press.
- Mauss Marcel 1965, *Saggio di una teoria generale della magia*, in Id. (ed.), *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino, Einaudi, pp. 5-152.
- Meyer Paul 1885, *Notice de quelques mss. de la collection Libri, à Florence*, «Romania», 14, pp. 485-548.
- Moore Norman 1908, *The history of the study of medicine in the British Isles*, Oxford, Clarendon Press.
- Papi Arcangelo 2002, *La facciata profetica del duomo di S. Rufino in Assisi*, «Episteme», 6, pp. 144-167.
- Rabel Claudia 2009, *Des histoires de famille. La dévotion aux Trois Maries en France du XIV<sup>e</sup> au XV<sup>e</sup> siècle*, «Revista de História da Arte», 7, pp. 121-136.
- Ryan William F. 1999, *The bathhouse at midnight. An historical survey of magic and divination in Russia*, University Park (PA), Penn State University Press.
- Rosier-Catach Irène 2014, *Le pouvoir des mots au Moyen Âge. Diversité des pratiques et des analyses*, in Bériou Nicole - Boudet Jean-Patrice - Rosier-Catach Irène (éd.), *Le pouvoir des mots au Moyen Âge*, Turnhout, Brepols, pp. 9-16.
- Skemer Don C., *Binding words. Textual amulets in the Middle Ages*, University Park, Pennsylvania, 2006.

*Il Libro di ser Nicolò de Portis:  
una raccolta pratica nel Quattrocento friulano*

Federico Guariglia  
Università di Verona

**RIASSUNTO:** *Il codice Udine, Joppi 61 contiene una serie di testi medici e religiosi, a opera del cividalese Nicolò de Portis. Il manoscritto miscelaneo rappresenta un interessante testimone della diffusione dei testi medici nel Friuli del Quattrocento, passato recentemente sotto la Serenissima di Venezia. Il Libro di Nicolò de Portis è inoltre una lente privilegiata sulla società di Cividale nel XV secolo. L'intervento si concentra su alcune caratteristiche chiave del Libro di Nicolò. Il manoscritto, infatti, è configurabile come un libro di famiglia, un libro pratico, atto a raccogliere i rimedi contro la calcolosi uretrale. Nicolò riporta i testi delle auctoritates mediche della classicità e del Medioevo, per evidenziarli e commentarne la validità. Si cercherà infine di mettere in evidenza il rapporto che lega la medicina medievale contenuta nel codice con le sezioni devozionali.*

**PAROLE-CHIAVE:** *Nicolò de Portis – Cividale de Friuli – Medicina – Libro-biblioteca – XV secolo*

**ABSTRACT:** *The codex Udine, Joppi 61 contains a series of medical and religious texts by Nicolò de Portis from Cividale. The miscellaneous manuscript is an interesting witness of the diffusion of medical texts in Friuli, which had recently passed under Venetian rule. De Portis' book is also a privileged lens on the society of Cividale in the fifteenth century. The paper focuses on some key features of the Book of Nicolò. The manuscript, in fact, can be configured as a family book, a practical book, designed to collect remedies against urethral stones. In fact, Nicolò quotes the texts of the medical auctoritates of classical times and the Middle Ages, in order to highlight and comment on their validity. Finally, an attempt will be made to highlight the relationship between the medieval medicine contained in the codex and the devotional sections.*

KEYWORDS: *Nicolò de Portis – Cividale de Friuli – Medicine – ‘Libro-biblioteca’ – 15th century*

### 1. *Introduzione*

All'interno della Biblioteca Joppi di Udine è conservato un codice cartaceo, contenente alcune ricette mediche. Il manoscritto Udine, Biblioteca Civica, fondo Joppi 61 è tradizionalmente chiamato il *Libro* di ser Nicolò de Portis, dal nome di colui che materialmente ne scrisse la quasi totalità delle parti.<sup>1</sup>

Si tratta di un codice del XV secolo, composito, che consta di 73 carte, più due fogli di guardia anteriori e due posteriori, di dimensioni 290 x 205 mm, ed è diviso in 5 fascicoli (2-17; 18-33; 34-41; 42-53 + incollati 54-55; 56, 58-72 + 57 incollato). La scrittura è disposta, in maniera non egemone, a *scripta continua*, a una e due colonne, senza un ordine evidente. Il manoscritto è stato copertinato nel XIX secolo, con un cartoncino rigido.<sup>2</sup>

Sulla copertina, la mano di Antonio Joppi,<sup>3</sup> curatore della Biblioteca, ha vergato la descrizione del codice: «Nicolò de Portis / Manoscritto medico e ricettario - 1470». Anche il dorso della copertina è opera di Antonio Joppi: vi sono riportati il numero 61 e l'indicazione «Mssso | Nicolò | de | Portis | Ricet|tario|1470». Sul *verso* della copertina sono presenti un'incisione e il foglio del catalogo Bragato, con la descrizione del *Libro*,<sup>4</sup> indicato ancora come «manoscritto medico e ricettario». Il catalogo fornisce un'indicazione qualitativa del volume, che viene definito – forse con troppa enfasi – un «testo originale di esclusiva importanza per la storia della medicina».<sup>5</sup> Joppi intervenne anche sul secondo foglio di guardia anteriore, 2v, per la chiosa: «Manoscritto medico e ricettario del nobile Nicolò q.m Zenone de Portis di Cividale, nato circa 1415, morto 24 marzo 1492; ebbe in moglie Tomasa de' Freschi di Cuccagna; non lasciò discendenza» e per il successivo albero genealogico della famiglia de Portis («Brano di albero de Portis pel ricordo di certe malattie e cure nel *Ricet-*

<sup>1</sup> Si veda l'edizione anastatica Nicolò de Portis (ed. Cavalli).

<sup>2</sup> Sul codice, cfr. *ivi*, p. 22; Del Basso 1976-1978, pp. 382-383; Sereni 1983, p. 50; Casarsa *et al.* 1985, pp. 297-303.

<sup>3</sup> Sulla figura di Antonio Joppi, cfr. Tamburlini 2004, pp. 13-35, Tamburlini 2016a.

<sup>4</sup> Bragato 1906, pp. 56-60.

<sup>5</sup> *Ibidem.*

tario a parenti dello scrittore Nicolò de Portis»).<sup>6</sup> Di mano di Vincenzo Joppi è, invece, la scritta a penna, sulla copertina posteriore, «Ex manuscriptis Vincetii Joppi Utinensis».<sup>7</sup>

Nonostante Antonio Joppi lo datasse saldamente al 1470, il codice rappresenta un costante *work in progress*, che si protrasse per circa cinquant'anni di vita di Nicolò de Portis. La data 1470 non può quindi contenere i vari stadi di lavorazione, i quali, al contrario, sono ricordati dallo stesso Nicolò de Portis nel corso della scrittura del codice. Il nobile cividalese, infatti, annotò diligentemente numerose date d'intervento. Alla c. 65v si legge: «N[icolaus] scripsit M IIII XLI de mense Augusti», e subito sotto «Actum Padue, anno legis gratie 1434, die XXIII Madii, in collegio Studii Padoani». La prima datazione è confermata anche alla c. 1r: «Ego Nicolaus, filius ser Zenonis de Portis, scripsi hunc librum in M IIII XLI de mense Augusti». Altre datazioni datano gli interventi autoriali a quarant'anni dai primi. Alla c. 20r, si legge: «1483, currit O», mentre alla c. 42r: «Yehsus, 1487, die 12 May». Sul *verso* della stessa c. 42, Nicolò riporta la data della consacrazione dell'altare della cappella di famiglia a San Vincenzo, a opera dello stesso Nicolò e del fratello Filippo, in data 22 luglio del 1488. Alla consacrazione, oltre ai fratelli, partecipò anche l'allora vescovo di Cavurole (forse Caorle, *Cavorle* < CAPRULAE).

1488, adì 22 luyo, lu zorno dela gloriosa sancta Maria Magdalena. Noy, Nicolò e Philipo fradegli, fazesimo consacrar lu altare dela capella de sancto Vizenzo ad honor de sancto Vizenzo. Dentro sono reliquie de sancto Agazo et de sancta Agata. Monsignor vescovo de Cavurole el consacra. *Laus Deo patri. Amen.* Ser Zenon nostro padre et ser Schuto, so fradello [Scuto de Portis], fe sacrar lu altar de sancto Nicolò in la giesia de Sancto Domenigo. *Laus Deo patri. Amen.*<sup>8</sup>

## 2. Ser Nicolò de Portis

Trattandosi di un manoscritto autografo, è d'uopo spendere alcune parole sull'autore del libro manoscritto, ser Nicolò de Portis.<sup>9</sup> La data di nascita

<sup>6</sup> Per ulteriori dettagli, cfr. Nicolò de Portis (ed. Cavalli), pp. 22-23.

<sup>7</sup> A proposito di Vincenzo Joppi, cfr. Tamburlini 2016b; Tamburlini - Vecchiet 2004.

<sup>8</sup> Qui e avanti, il testo è offerto attraverso la lettura del codice. Si tiene conto, poi, nelle inserzioni proposte nell'edizione interpretativa del volume Nicolò de Portis (ed. Cavalli).

<sup>9</sup> Si veda Cargnelutti 2010, pp. 20-22.

di Nicolò non è chiara, ma qualche informazione si ricava da un rotolo amministrativo conservato nell'Archivio di Stato di Udine (ASUd b. 13.1), sezione de Portis, che registra alcuni crediti di vendite di beni immobili e affitti:

In nomine Patris et Filii et Spiritui Sancti amen. In nomine supradicti scribas facta nostre domui ego Nicolaus et ser Zanonis de Portis fideles et ipse Deus nostrorum sit in omnibus adiutorum et gubernatorum. Questi sono hii nostri debitori como ali quaterni scriti avanti de questo appare. Et questo quaterno io, Nicolò, comenzo scriver nel 1484, adi 9 novembre, neli mei anni 1471, complioli adì 16 de febraio nel 1482.<sup>10</sup>

Dalla pergamena, Nicolò risulta essere nato nel 1411, settantuno anni prima della data indicata sul rotolo. La formulazione, tuttavia, non è scevra da possibili errori di scrittura. Il secondo periodo è, infatti, retto dal verbo *complioli*, al futuro, che indica la posteriorità dell'anno 1482 rispetto alla data di scrittura del quaderno, che è però il 1484. Si può dunque pensare a un errore paleografico in una delle due date. Se si ipotizza, per il compimento, un errore paleografico per 1485, Nicolò sarà dunque nato il 16 febbraio del 1414. Al contrario, la data sarà, appunto, il 1411. Antonio Joppi indica il 1415 come buon compromesso, nel *verso* della seconda carta.

In ogni caso, Nicolò è nato nella prima metà degli anni Dieci del Quattrocento, da Zenone de Portis, membro della famiglia nobile di Portis, e dalla seconda moglie Graziosa, appartenente a un'altra famiglia della nobiltà friulana, i de Nordis. La famiglia de Portis proveniva, probabilmente, dalla zona del Friuli centro-settentrionale, dal feudo Portis, nell'area di Venzone. Dalla seconda metà del XII secolo (*ca* 1161), i de Portis si stabilirono a Cividale del Friuli, porta della Serenissima per la zona orientale e le Valli del Natisone.<sup>11</sup> La famiglia de Portis ha svolto un importante ruolo nella cittadina, fino almeno agli inizi del XV secolo: con l'avvento della Serenissima – il Patriarcato di Aquileia passò sotto il dominio veneziano nel 1420 – i de Portis assisterono al proprio declino politico, testimoniato dal tentativo di rafforzamento del patrimonio di famiglia, da parte di Zenone de Portis,<sup>12</sup> fautore di un ritorno all'antico splendore

<sup>10</sup> Sull'Archivio de Portis, cfr. Braides 1986-1987. Il rotolo in questione si trova in *ivi*, pp. 64-65.

<sup>11</sup> Cfr. Padiglioni 1883; Miani 1903.

<sup>12</sup> Cargnelutti 2010, p. 20.

della casata. La data di morte di Nicolò è indicata da Antonio Joppi alla c. Iiv: il cividalese muore nel 1492, «senza discendenza».

Di Nicolò non conosciamo gli studi. Sembrerebbe, però, che l'affermazione di Marchetti che lo vuole assolutamente medico a causa degli argomenti trattati nel suo libro non abbia fondamento.<sup>13</sup> Pur strettamente collegato alla pratica medica, la figura di Nicolò appare come quella di un paziente, che annota sapientemente le ricette a lui pervenute e si affida all'*auctoritas* di alcuni autori di letteratura medica, tra i più diffusi in Europa nel corso del Medioevo. Non vi sono indizi, però, su una sua possibile implicazione in prima persona nel lavoro di medico.

### 3. Testi e mise en page

Il *Libro* di ser Nicolò de Portis rappresenta una complessa silloge di testi, che portano con loro una serie di problemi di ordine stratigrafico e filologico. Una parte delle opere compendiate da Nicolò rimane ancora senza un autore, mentre di altri brani è stata rintracciata con sicurezza la fonte. Tra gli autori citati da Nicolò si ritrovano, oltre a Ippocrate, alcuni nomi di autori della tarda classicità (da Apuleio medico ad Archigene di Apatamea, da Cassio Felice a Galeno, da Discoride a Plinio), di autori arabi (Avicenna, Mesue, Albucasis, Rabbi Moyses, Razes, Serapione) e del Medioevo italiano (Bartolomeo da Montagnana, Giovanni Arcolani, Nicolò da Reggio) ed europeo (Bernard de Gordon). Tra loro spiccano i nomi delle *auctoritates* locali o quantomeno legate al contesto friulano, su cui si tornerà in seguito.<sup>14</sup>

Si riporta l'elenco dei testi, per permettere al lettore di formarsi un'idea riguardo il contenuto e al lavoro di Nicolò de Portis. A lato del titolo o dell'indicazione tipologica, sono segnalate la lingua di scrittura, le carte di riferimento e alcuni dettagli sulla *mise en page*.

<sup>13</sup> Cfr. Marchetti 1941. La frottola a cui si riferisce il titolo dell'intervento di Marchetti è attribuita allo stesso Nicolò ed è conservata alla Biblioteca Civica di Udine, fondo principale, ms. 2609. Per la lingua, cfr. anche Pellegrini 1987, pp. 72-74 e 2009, pp. 906-908.

<sup>14</sup> Non è inutile ricordare che i testi greci e arabi si trovavano nelle disponibilità di Nicolò de Portis attraverso le traduzioni-rivisitazioni circolanti in latino nel XV secolo. Cfr. Cavalli 2010, p. 10.

<b>Testo</b>	<b>Lingua</b>	<b>Carte</b>	<b>Mise en page</b>
- Annotazioni e ricette (tra cui Bartolomeo da Pordenone e Girardo di Venezia). Firma di Nicolò de Portis.	Volgare ( <i>talian</i> , 1r) e latino	1r-v	Mista. Ricette anche negli spazi ascitizi della pagina.
- Galeno, <i>De virtute centauree</i>	Latino	2r-3r	Due colonne, iniziali decorate a penna e <i>manicula</i> 2v.
- Mesue, <i>De simplicibus</i>	Latino	3r-v, 4r-v, 7r-v; 32v-33r	Due colonne. Carta 7, annotazioni nel <i>bas de page</i> e in verticale tra le due colonne. <i>Maniculae</i> 3r-v, 4r-v disegno di uno scorpione 3v, disegni di erbe 4r.
- Ricette varie	Latino e volgare	3v-4r	Due colonne, annotazioni nel <i>bas de page</i>
- <i>Olio di philosophi</i>	Latino	4vb	Due colonne.
- Pseudo Aristotele, <i>Secretum secretorum</i>	Latino	5r-v	Due colonne, iniziale decorata, stemma con iscrizione tra le due colonne.
- Ricette varie	Latino	5v	Due colonne.
- Giovanni da Spello, <i>De renibus et vescica</i>	Latino	5v-6r	Due colonne, annotazioni nel <i>bas de page</i> . Iniziale decorata.
- <i>De aquavite</i>	Latino	6r-v	Due colonne, annotazioni nel <i>bas de page</i> . Iniziali decorate con motivi floreali.
- Pietro d'Argelata, <i>De urinis</i>	Latino	6v, 7v-8v, 17v	Due colonne, annotazioni nel <i>bas de page</i> e in verticale tra le due colonne. Iniziali decorate con motivi floreali.
- Rinaldo da Villanova, <i>De generatione lapidis</i>	Latino	8v-9v, 11r-12r	Due colonne, note a lato e <i>maniculae</i> . Disegno in punta di calamaio nel <i>bas de page</i> . Iniziali decorate con motivi floreali. Latino

- <i>Dicta Hermetis</i>	Latino	10r-v	Due colonne, iniziali decorate con motivi floreali. Disegni di crostaceo, di una talpa e di un cane a punta di calamaio.
- <i>De vomito</i>	Latino	12r	Due colonne, iniziale decorata
- Ricette varie	Latino e volgare	12r-15r	Due colonne. 12r disegno vegetale in <i>bas de page</i> ; 12v disegno di due occhi in altro; disegno lumaca tra le due colonne; nota bilingue nel <i>bas de page</i> ; 13r-v, 14r-v disegno di un occhio in alto, 13r disegno di una donna a seno scoperto; 14v nota in <i>bas de page</i> ; 15r nota nel <i>bas de page</i> .
- Proprietà delle erbe	Volgare	15v	Due colonne.
- Ricette varie	Latino e volgare	15v-16v	Due colonne. Vari disegni nello spazio tra le due colonne di scrittura. <i>Manicula</i> alla c. 16v.
- Pseudo Galeno, <i>De signis evenientibus mortis</i>	Latino	16v	Due colonne. Disegno di un teschio.
- Preghiere	Latino	16v	Due colonne, con iniziali decorate.
- Calendario dell'epatta ebraica	Latino	16v	Due colonne, disegno del calendario.
- Detti sulle stagioni	Latino	16v	Due colonne, scritto posteriormente al calendario, con sovrapposizione dei tratti.
- Pietro d'Abano, <i>Consilia</i>	Volgare	17r	Due colonne, con iniziale decorata.
- Preghiere	Latino	17r	Due colonne, capoversi decorati in verde.
- Ricette varie	Latino e volgare	17v-18r	Da due colonne a <i>scripta continua</i>

- Segni astrali	Volgare	18v	<i>Scripta continua</i>
- Ricette (Pietro da Fiume)	Latino	18v	<i>Scripta continua</i> . Due ricette su due colonne. Scrittura e carattere non omogenei.
- <i>De urinis</i>	Latino	19r-v	Due colonne. Iniziale decorata, disegno di un vaso a punta di penna. Note a lato del testo.
- <i>De stomacho</i>	Latino	19v	Due colonne.
- Ricette varie	Latino e volgare	19v	Due colonne.
- Calendario lunare	Latino e volgare	20r-21r	Due colonne.
- Ricette varie	Latino	21r	Due colonne.
- <i>Sulla proprietà dei cibi</i>	Volgare	21v-24r	Due colonne, con disegni dei cibi.
- <i>De pleuresi</i>	Latino	24r	Due colonne.
- Ricette di Nicolò Popaite	Latino	24r	Due colonne.
- Proprietà delle erbe	Latino (una ricetta in volgare in <i>bas de page</i> )	24r-v	Due colonne, solo una ricetta in <i>bas de page</i> .
- Ricette varie (Aristo re)	Latino	24v	Due colonne, iniziali decorate. Disegno vegetale nella parte superiore della pagina.
- Malattie dell'apparato urinario	Latino	24v-25r	Due colonne, iniziali decorate.
- Costantino Africano, <i>De urinis</i>	Latino	25r-v; 27r-28v	Due colonne. Lettere iniziali. Alla c. 28r, si vede un disegno di una figura femminile disegnata a penna.
- <i>De vertigine et scotomia</i>	Latino	25va	Due colonne. Iniziale decorata con motivi floreali.
- <i>De apoplezia et epilepsia</i>	Latino	25v	Due colonne. Iniziale decorata con motivi floreali.
- Ricette varie	Latino	25v	Due colonne.
- Proprietà delle erbe	Volgare	26r- 27r	Due colonne. Iniziali con decorazione in inchiostro differente. Disegni a penna tra le colonne. In alto e in

- Ricette varie	Latino (con nota codicologica in volgare)	28v-29r	basso della pagina, ricette latine. Due colonne. Ricetta nel <i>bas de page</i> . Iniziali miniate. <i>Maniculae</i> . Note a lato della pagina.
- <i>De lapidibus</i>	Latino	29r-v	Due colonne. Iniziali decorate.
- Antonio Cermisone, <i>Consilium</i>	Latino (con note in volgare)	29v-31v; 31v-32r, 41v	Due colonne. Iniziali decorate. A 41v disegno di uno scorpione a lato dello specchio di scrittura. La carta 41v è in <i>scripta continua</i> .
- <i>Consilia</i> di Bono da Fiume	Latino	31v; 33r	Due colonne. Iniziali decorate. Note tra le colonne. Disegno a punta di penna di una gallina.
- Consigli di Girardo di Venezia	Volgare	32r-v	Due colonne. Iniziali decorate.
- Ricetta	Latino	32v	Due colonne.
- Almansor, <i>De ardore urine</i>	Latino	32v	Due colonne. Iniziali decorate a penna.
- Preghiere e prescrizioni, poesia di Nicolò de Portis	Latino e volgare	33v	Pagina piena, stratigrafia complessa delle fonti.
- <i>De simplicibus</i>	Latino	34r-v, 36v-41v, 42r, 54r-55v.	<i>Scripta continua</i> . Disegni a penna ai lati dello specchio di scrittura. Solo 36v su due colonne. Presenza di <i>maniculae</i> .
- Matteo Silvatico, <i>Opus pandectarum medicinae</i>	Latino	35r-v	Due colonne. Iniziale miniata, disegno vegetale nel <i>bas de page</i> .
- <i>De urina</i>	Latino	36r	Due colonne.
- <i>Amigdales</i>	Latino	36r	<i>Scripta continua</i> , nel <i>bas de page</i> .
- Ricette varie	Latino (con note in volgare)	41v-42r	<i>Scripta continua</i> . Presenza di <i>maniculae</i> e di note a lato del testo.

- Preghiere e annotazioni sui de Portis	Latino e volgare	42v	Scrittura disposta su varie colonne. Difficile da descrivere per la stratigrafia dei materiali. Iniziali decorate in inchiostro differente.
- Preghiera a santa Maddalena.	Latino	43r	Testo posto a didascalia di un'immagine a piena pagina di Maddalena pregante, sorretta da due angeli cornuti, in un contesto naturale. In alto a sinistra, è rappresentato Cristo sulla Croce. <i>Scripta continua</i> , ma irregolare. Stratigrafia complessa. Iniziali decorate con inchiostro differente.
- Preghiere	Latino	43v	<i>Scripta continua</i> . Iniziali decorate con inchiostro differente.
- Nicolò Passarin da Montagnana, <i>Consilia</i>	Latino	44r-49v	<i>Scripta continua</i> . Iniziali decorate. Presenza di <i>maniculae</i> . Segno di capoverso in rosso.
- <i>Consilium</i> . Nota di Nicolò de Portis.	Latino. Nota in volgare.	49v	<i>Scripta continua</i> . Iniziali decorate. Segno di capoverso in rosso.
- Omelie e preghiere	Latino	49v-51r	<i>Scripta continua</i> . Iniziali decorate, con motivi floreali. Segno di capoverso in rosso. Ultima preghiera aggiunta posteriormente.
. <i>Sermo de verbo incarnato</i>	Latino	51v-52v	<i>Scripta continua</i> . Iniziali decorate, con motivi floreali. Segno di capoverso in rosso.
- <i>Sermo de verbo incarnato</i> (vers. II)	Latino	52v-53v	<i>Scripta continua</i> . Iniziali decorate, con motivi floreali. Segno di capoverso in rosso.
- Sentenze morali	Latino	53v	<i>Scripta continua</i> . Presenza di <i>manicula</i> .

- Ricette varie (Leonardo da Udine, Rolando de Telgen, Mesue, Giovanni da Ferrara, Francesco Baldana). Sentenze. Estratti da San Gerolamo	Latino e volgare	56r-57v	<i>Scripta continua</i> . Note a lato del testo. A 57r disegno floreale e <i>manicula</i> . Da 57r scrittura su due colonne.
- Bartolomeo da Montagnana, <i>Consilia</i> .	Latino. Note anche in volgare.	58r-65v	<i>Scripta continua</i> , inizialmente ordinata e tracciata su righe orizzontali almeno parzialmente visibili. 58r decorazione dell'iniziale con vasto motivo floreale. Nel <i>bas de page</i> donna con stemma de Portis, aquila argentata su campo rosso. Da 59r in poi, la scrittura si inserisce a lato del testo per aggiungere e annotare i <i>consilia</i> . Titula in inchiostro rosso. Note anche in volgare. Presenza di <i>maniculae</i> .
- Ricette	Volgare	66r-v	Due colonne, scrittura ordinata. Posteriormente sono state aggiunte ricette nel <i>bas de page</i> , con grafia più piccola e disordinata. Disegni a penna in <i>bas de page</i> .
- <i>Sulle orine</i>	Volgare	66v-67r	Due colonne. Iniziale decorata con motivo vegetale e disegno a penna tra le colonne.
- <i>Proprietà delle erbe</i>	Volgare	67r-v	Due colonne. Presenza di <i>maniculae</i> . Nota in <i>scripta continua</i> nel <i>bas de page</i> . Illustrazioni delle erbe alla c. 67v, con note esplicative a lato del testo.

- Ricette varie (Beatrice di Cormons)	Volgare, con nota in latino	68r-v	<i>Scripta continua</i> , mise en page disordinata, grafie di diverse dimensioni. Note a lato del testo. Disegni in punta di penna. Nota, nel margine superiore, in latino. <i>Scripta continua</i> . Titoli di capoverso a lato del testo. Presenza di disegni animali e vegetali nel margine sinistro, insieme a varie <i>maniculae</i> . Iniziali fuori dal corpo del testo. Alcune note nel <i>bas de page</i> e nel margine superiore. Prevalentemente scritte in volgare, ma alcune sentenze latine.
- Magister Kalceran, <i>Consilia</i>	Volgare, alcuni sintagmi in latino	69r-70v	<i>Scripta continua</i> , con grafia più piccola. Disegno di un fiore nel margine destro.
- Ricette di Bono da Fiume	Latino	70v	<i>Scripta continua</i> , con grafia disordinata e poco curata. Titoli delle ricette nel margine sinistro.
- Ricette varie (tra cui <i>Thesaurum pauperum</i> )	Latino	70v-72r	<i>Scripta continua</i> , con grafia disordinata e poco curata.
- <i>De orinis</i>	Latino	72r	<i>Scripta continua</i> , con grafia disordinata e poco curata. <i>Titula</i> nel margine sinistro della pagina. Presenza di <i>manicula</i> alla c. 73r. Carta 73 di materiale differente. Disegni floreali alla c. 73v.
- Ricette varie (Bartolomeo da Pordenone, Simeone da Raspano). Preghiera a Gesù Cristo.	Latino e Volgare	72r-73v	

- <i>Unguento da tigna</i> (XVI secolo)	Volgare	Ricetta volante	<i>Scripta continua</i> . Carta attaccata alla carta di guardia del manoscritto e datata, a matita, al XVI secolo.
--	---------	-----------------	--

Nella silloge, la precedenza quantitativa spetta ai testi latini; ciò non impedisce, però, che essi siano interrotti o completati da sezioni in volgare. I materiali non sembrano organizzati in sezioni tematiche. Ogni brano appare come un capitolo in qualche modo indipendente rispetto agli altri, anche se spesso, tra uno e l'altro, vi è una serie di ricette di differente provenienza, utilizzate come raccordo. Ciononostante, Nicolò ha prestato una scrupolosa attenzione nell'assemblaggio dei materiali, come si evince, ad esempio, dalle note codicologiche che appaiono alla c. 28v, all'interno del testo delle ricette di Mesue:

Nota che questo capitulo si dovea meter in lu<sup>15</sup> principio, è lu primo di questo tratado de urina. Er va indredo in questo quaterno fin a carte 5 (24r). Elle son segnadi in questo modo: lo capitulo primo si è questo, llu secondo he de urina alba et tenui, lu terzo capitulo de urina de urina alba et grossa, lu quarto capitulo de urina citrina, flava et vitellina [...]

A lato di tale lavoro compilatorio, spicca una serie di note la cui paternità va fatta risalire all'autore cividalese. Nicolò annota e commenta il testo, in modo eterogeneo, alle volte integrandone il contenuto con altre ricette mediche, altre volte aggiungendo delle indicazioni personali. Questa opera di continua annotazione, dilatata nel tempo, si ripercuote anche sull'organizzazione dei materiali del codice, che finiscono per sovrapporsi. La situazione delle note e glosse, che occupano in maniera asciziosa gli spazi bianchi della carta, è comprensibilmente invertita rispetto alla lingua dei testi: la maggior parte delle note, soprattutto di tipo storico, è redatta in volgare, ma non mancano delle sezioni di note in latino, in particolar modo quando queste servono a integrare il testo della ricetta.

<sup>15</sup> Non è obiettivo del presente contributo l'analisi linguistica del *Libro*, mancante in una versione integrale e sicuramente interessante dal punto di vista della Storia della Lingua. Si segnala qui solamente il ritorno costante dell'articolo *lu*, diffuso nel Friulano Antico e ora sopravvissuto solo in alcune vallate della Carnia (es. Val Degano). Cfr., in merito, Cisilino *et al.*, p. 16; Melchior 2019, § 5.1.2.1.

Un'ulteriore tipologia di note è costituita da alcuni proverbi e modi di dire. Ne è un esempio, la nota nella zona inferiore della c. 5r. Ma le attestazioni in tal senso sono numerose.

Cum fueris lapsus, nisi vites hec morieris continuum motum, Venerem cum frigore potum.

(c. 5r)

La complessa stratigrafia dei materiali si scontra contro il limite fisico del manoscritto. Pertanto, soprattutto nelle pagine iniziali, le ricette riportate da Nicolò de Portis sono accostate senza alcun legame tematico. L'esempio più evidente di tale risultato si legge alla c. 1r, dove, nel margine superiore della carta, si trovano tre ricette, scritte in carattere minore rispetto al resto del testo, che si occupano dell'apparato genitale maschile, dei tumori e di un repellente per formiche, e che sono state scritte in momenti differenti.

Ad malum membris virilis. Unge lacte capre albe et desuper pulverem anete albe sparge.

Ad tumores. Fac bulire furfur cum sepo castronis et ~~pe~~ opone.

Ut formice recedant ab arbore vel alio unge pedes arboris sive alium locum cum felle bovis et amplius non accedant.

(c. 1r)

Alcuni testi sono accompagnati da disegni a punta di calamaio, che servono a specificare il contenuto della ricetta: laddove si parla delle virtù delle piante e delle carni, le sezioni si accompagnano con piccole illustrazioni delle essenze vegetali e degli animali corrispondenti. È il caso, ad esempio, delle cc. 21v-23r, dove sono raffigurate le verdure e le carni descritte a testo.

#### 4. *Maniculae: un manoscritto pratico*

Un altro esempio ricorrente di decorazione è dato dalle *maniculae*. Un esempio si ritrova ancora alla c. 23r, dove Nicolò ricopia un anonimo testo *Sulla proprietà dei cibi*. Nella sezione riportata alla c. 23r, *De carne*, l'autore esamina le caratteristiche dietetiche delle singole parti di un animale. Nicolò evidenzia solamente una sezione centrale (23ra) dove si fornisce una regola generale sulle carni animali:

De ogni animal che si magna per lu homo  
 Li membri dinanci son caldi e levi,  
 di drieto son tutthi freddi e grevi.  
 (c. 23ra)<sup>16</sup>

Ancora, la *manicula* ritorna, alla c. 10r, all'interno della sezione dei *Dicta Hermetis* ('le Sentenze di Ermete').<sup>17</sup> Nel testo selezionato dall'autore cividalese, si parla di alcune ricette, ma Nicolò si sofferma ed evidenzia la sezione delle essenze contro l'ingrossamento dei linfonodi nella zona ascellare e inguinale e sulle ricette per la diuresi. Analizzando le altre attestazioni delle *maniculae*, si osserva che il *modus operandi* di Nicolò rimane costante: tra le ricette proposte, si pone la sottolineatura su quella che si riferisce a un problema di calcolosi uretrale. A questo proposito è opportuno sottolineare come questa caratteristica del libro non è funzionale a una mera aspirazione erudita. Esiste il rischio di considerare il manoscritto udinese solo come un'astratta collezione di ricette, a causa dell'alto numero e della varietà delle stesse. Al contrario, il sistema di annotazioni è utilizzato in maniera pratica da Nicolò. Dei testi degli autori succitati, Nicolò sceglie alcuni estratti precisi che riguardano, in particolare, le virtù curative delle piante e delle essenze, la dietetica, gli impacchi disinfiammanti, la calcolosi. Il tema soggiacente ai testi presi in esame da Nicolò è quello della purificazione del corpo, della medicina depurativa del sangue e degli umori corporei. In particolare, Nicolò appare interessato alla possibilità di disciogliere i calcoli uretrali attraverso la dieta o la terapia farmacologica, in maniera tale da evitare la necessità di un intervento invasivo che prevedeva la litotomia chirurgica, dolorosa e con un discreto grado di mortalità.<sup>18</sup>

In questo senso, è ancora la dovizia di particolari di cui ci rende edotti Nicolò a venire in nostro soccorso. Alla c. 56v, il cividalese specifica infatti che:

A questi che avea la infirmitade del inceder dela orina, come io, Nicolò de ser Zanon de Portis, ho et ancora ave[a] ser Zenon, mio padre, questa infermitade

<sup>16</sup> Sulla sezione, si veda anche la tesi: Giuri 2006, nella quale si istruisce un attento confronto tra il testo dell'opera e la *schola* salernitana.

<sup>17</sup> Cfr. Berthelot 1893, n. 150; Copenhaver 1992.

<sup>18</sup> Cfr. Cavalli 2010, pp. 12-13.

L'interesse di Nicolò era pertanto strettamente pratico, poiché sia lui che il padre Zenone soffrivano e avevano sofferto di calcolosi dell'uretra, il *mal di pietra*, come specificato anche in uno scritto di Bartolomeo da Montagnana,<sup>19</sup> riportato nel *Libro*:

Et enim nobilis vir ser Zenon de Civitate molestatur dolore spine et proprie in loco spondilium et renum, cum quo quidem dolore perseverat mictus urinarum habentium trumbos et mucos flanços multis arenulis minutis et grossis indesinenter comixtos  
(c. 58r)

Dal punto di vista sociologico, la litiasi urinaria è una malattia interessante, poiché appare in qualche modo causata o incrementata, se sviluppata in fase adulta, da un'alimentazione ricca di proteine della carne e povera di fibre vegetali.<sup>20</sup> Una dieta che, nel corso del XV secolo, era propria dei ceti medio-alti a cui sappiamo appartenere, seppur con alterne fortune, anche la famiglia de Portis.<sup>21</sup>

A questo proposito si ritorni alla questione delle sottolineature nel testo, per mezzo delle *maniculae* che indicano le sezioni delle opere mediche citate. L'uso delle dita è riservato alle sezioni più generali della ricetta, oppure alle parti che si riferiscono proprio alla calcolosi o alla diuresi. Si veda, ad esempio, il già citato esempio preso dai *Dicta Hermetis*, alla c. 10r. Già nella sezione del *De virtute centauree* di Galeno, in traduzione di Niccolò da Reggio,<sup>22</sup> alla c. 2v, Nicolò de Portis utilizza l'indice, meno definito del primo, per evidenziare una ricetta utile contro le piaghe inguinali e i dolori genitali. Anche alla carta successiva, nella sezione del *De simplicibus* di Mesue il Vecchio, Yuhanna ibn Masawaih, medico arabo dell'Ottavo e Nono secolo, Nicolò de Portis utilizza le mani per evidenziare una ricetta di alchechengi contro le ulcere renali e della vescica.

Confectio trochisci alkekengi ad ulcera in renibus et vesicha et dolorem quando mingitur. Recipe granorum alkekengi drachmas III, seminum citroli et albethece et cucur-

<sup>19</sup> Cfr. Pesenti 1984, p. 141-151; Bacchelli 2011.

<sup>20</sup> Si vedano, ad esempio, Nouvenne - Ticinesi *et al.* 2014; Han - Segal - Seifert *et al.* 2015; D'Alessandro - Ferraro *et al.* 2019.

<sup>21</sup> Cfr. Cavalli 2010, p. 11.

<sup>22</sup> Cfr. Sabbadini 1910; Lo Parco 1910; Thorndike 1946; McVaugh 2006. Si vedano i titoli citati per ulteriore bibliografia su Niccolò da Reggio e le traduzioni di Galeno.

bite ana drachmas III et dimidiam, boli armeni, gummi, turis, sanguinis draconis, papaveris albi, amigdalarum amarum, suci liquiritie, dragacanti, amidi granorum pini ana drachmas VI, semina apii, karabe, iusquiami, opii ana drachmas II<sup>c</sup>, da drachmas I cum iuleb aut aqua melis.

La mano si ripete poco più in basso, per segnalare tre rimedi contro le infiammazioni e i dolori della minzione. Il primo, propriamente una ricetta, serve a disinfiammare il canale ureterico, con semi di zucca, cetrioli e melone.

Olium de semine cucurbite et semine citroli et melonis confert febris inflamationum et omni inflammacioni et ardori urine et sunt efficacia. Et modus operationis eius sicut diximus de sisamo excorticatio sive separatim sive coniuctum facere decreveris

(c. 3r)

Il secondo si configura come la descrizione della virtù dell'olio *nardinum*, che si ricava dal Nardo, pianta orientale della famiglia delle *Valerianaceae*.<sup>23</sup> Così come il terzo, che propone l'olio di timo, od *olium serctinum*, come ulteriore rimedio per le difficoltà di minzione.<sup>24</sup> La calcolosi urinaria è, pertanto, il filo conduttore che guida Nicolò nelle sottolineature del testo delle varie *auctoritates*. Come nel caso della c. 6v, dove si sottolinea una valida ricetta di Petrus de Argelata da Bologna, contro i dolori urinari.

##### 5. Note a margine: Nicolò come sperimentatore

Un ultimo elemento che ci conferma l'utilizzo pratico del manoscritto e il concreto e vivo interesse di Nicolò per le cure della calcolosi, sono le note che lo stesso autore aggiunge ai lati di alcuni dei *consilia* del codice udinese. Tali annotazioni, assolutamente contingenti, servono a valutare l'utilità delle cure proposte, senza dimenticare che, per molte di queste,

<sup>23</sup> Cfr. Kamini 2013. Il secondo consiglio inizia: «Olium nardinum est benedictum et proprie nervorum et epatis et splenis renum et vescice et matricis iuvementorum multorum et proprie ominibus egritudinis frigidatis et ventositatis et confert dolori capitis auris...».

<sup>24</sup> «Olius de asabe et est olium secretinum et confert doloribus renum et vesice et iliorum et difficultati urinis et proprie ingectum in foramine...».

Nicolò si rimette all'autorità di un medico competente: «Et però non entri in ballo chi non conosi el son, consule bonum medicum et faleray non» (c. 44r); «Se abia sempre bon consiglio de qualche medigo savio e bon praticcho, che non toglia medicina furiosa» (c. 49v). Tali considerazioni, oltre a sottolineare una certa fiducia di Nicolò nei confronti dei (bravi) medici del tempo, sembra allontanare l'identificazione del nobile cividalese come medico. Le chiose succitate paiono, infatti, adattarsi con maggior precisione a un paziente, lettore e sperimentatore, che a un praticante della professione. D'altra parte, proprio la dichiarazione dell'autore come sperimentatore diretto della cura è un *topos* abbastanza diffuso nelle raccolte a carattere pratico del Quattrocento.

Le prime note di commento di Nicolò si trovano alla c. 8ra, dove Nicolò chiosa una ricetta di Pietro di Argelata, *De urinis*. La nota di Nicolò de Portis si inserisce a metà tra un rimando del testo di Pietro di Argelata a Serapione e ad Avicenna.

Et Serapio dixit omne lac in quo est extracta aqueitas cum lapidibus callefactis confert ulceribus membrorum interiorum et prime illis que fiunt in gucture et cana pulmonis et vesice et renibus et intestinis et vesicha. Et administratur lac cum melle ne inflacionem faciat ad superdictam. Butirum immissum ulceribus vesice confert. Avicena tamen dixit quod confert in orificio ulcerum orificii vesice.

Nicolò commenta a lato del testo, dicendo «Non est verum, dolorem facit». Che dimostra anche l'attitudine del cividalese in relazione alle fonti, che non vengono accettate aprioristicamente, ma provate e valutate. A piè di pagina, c. 8ra, invece, la ricetta di Pietro di Argelata è accettata da Nicolò de Portis, che la valuta «Bona, probata».

Recipe farinam ordei et infundatur in oleo rosato et modico acceti quantum sufficit et fiat emplastrum et possunt addi semina portulace et rasura cucurbite et solatrum et similia semper aut emplastra frigida et non calida apponantur.

Il testo di Pietro Argelata è affiancato, poi, da altri commenti del tipo «Verum est» o «Que hic valent», a provare nuovamente l'uso pratico del manoscritto di Nicolò. Anche il *De generatione lapidis* di Rainaldo da Villanova è commentato da Nicolò: «Nota abstine te ab ipse», «Nota bene ista raro usu», così come il *Dicta Hermetis* «Probatum est». I commenti non si limitano alle ricette mediche, ma anche alle essenze legate a un uso repellente o di attrazione degli animali. Un esempio, sempre dagli *Pseudo-Dicta Hermetis*, è legato alla cattura delle talpe.

Ad capiendam talpam. Ponatur in foramine eius cepe  
 vel porrus: statim egreditur. Fingit, non est verum

Le note di Nicolò non si limitano alla valutazione delle cure proposte, ma alle volte le integrano, come alla c. 13v, dove il rimedio per la particella di legno che entra in un occhio è integrato con «vel ponas unam peciem mundam super oculum et inuenies lignum super petiam si permiseris diu stare super oculum» (c. 14r). In un'occasione, Nicolò invita i lettori a provare la ricetta, come lui stesso ha fatto in precedenza, ma li esorta a non diffondere troppo questo medicamento dello *Pseudo-Ermete* (c. 10v), senza specificare il motivo di tale riservatezza:

Ermes dixit contra cancrum experimentum probatum, | paucis locis notum.  
 Quicumque utitur hoc experimento, | caveat ne multos doceat quia in mundo melius  
 isto | non repetitur, verum etiam plusquam possit laudari.

Il caso più eclatante di commento di Nicolò si ha alla c. 49v, quando il nobile cividalese, a chiosa del *consilium* anonimo riportato a piena pagina, suggerisce di rivolgersi invece alle indicazioni di Antonio Zermisone, sconsigliando i lettori dall'assumere le ricette del testo presentato (*Consilium contra ardorem urine*). Queste ultime suggerivano di essiccare e smiuzzare la vescica dei maiali per il dolore urinario e utilizzare il veleno di scorpione come olio per la zona interessata dal bruciore. A proposito di ciò, Nicolò scrive:

Et nota che non ho provato né voio provar nisuna de queste medesine. E se bisognaranno a qualcuno, che misser Domenedio ne guardi tutthi. Se abia sempre bon consiglio de qualche medigo savio e bon praticcho, che non toglia medecina furiosa, come sono le soprascrite per mazor parte al mio iudicio. Io mi tengo alu consiglio de maistro Antonio Zermisone, li quali io, Nicolò de ser Zenone de Portis, ho provate et me hanno quelle fattho ben.

Alla chiosa di Nicolò segue la ricetta provata da lui stesso per contrastare i problemi di minzione, che riguarda soprattutto i comportamenti da tenere, più che un medicamento specifico.

El meio a questa infrimitade he de non mazar cibi contrarii, de exercio immoderato, de grandi affanni, de tempo caldo non dormir sula pluma, tignersi el stomacho clado e purgato. E pigli lu consiglio del Zermisone dove he segnato cum el dragone et vives.

## 6. *Oltre la medicina*

Le raccolte quattrocentesche, a cui il *Libro* appartiene, non possono rientrare nell'etichetta di testi medici, poiché uniscono al loro interno tracce di altri generi, tra cui la letteratura morale-didascalica. Simili raccolte sono attestate nel XV secolo, sia in Italia che in Francia. Il *Libro* si pone dunque all'interno di un filone ben consolidato di raccolte private, che esulano dalla definizione di raccolte di ricette, poiché inglobano al loro interno elementi tratti dalla religione, dalla letteratura morale o dai calendari, in una prospettiva puramente pratica.

Alla c. 57r, si trovano alcuni distici di carattere morale, che accompagnano sentenze tratte da San Gerolamo e da fonti non specificate.

Chi vol andar repedando l'altruy falli  
Batasi inanci como fan li galli

[...]

Lo simplice homo perde lu aquistado,  
Lu savio homo aquista et he honorado

Chi non metthi meta ala sua gorza  
Setthi anni he disfatto avanti che si acorza.

Alla c. 33v si trova, invece, una composizione in prosa di Nicolò de Portis. La tendenza non era affatto inusuale: basti pensare che lo stesso Nicolò è stato autore di una frottola, conservata alla Biblioteca Civica di Udine, fondo principale, ms. 2609.<sup>25</sup> La composizione del cividalese insiste sull'immagine del mare come metafora del mondo e il porto come simbolo della vita gloriosa e virtuosa.

Lo mondo he maro e li homeni navigio e  
L'aneme nogleri per navigare, li venti son  
la voglia como he credo necesso e ben  
cognosere e f[a]ran dotare, li vicii son li sco-  
glii, là v'è segio per le navi disperate e le  
virtù bonaza e remezo per divenire a porto

<sup>25</sup> Cfr. Marchetti 1941; Pellegrini 1987.

salutare. Lu porto he l'altra vita gloriosa,  
 rumpe in mare e zire al'inferno là u ch'è tor-  
 mento e planto senza speme. Donqua, o mia  
 nave cora virtuosa che zessa li scogli chi

ben si governa e riva a porto  
 là ov'è summo bene.

Seguono poi le preghiere della c. 16v, accompagnate da un calendario lunare ebraico, sul quale si ritornerà brevemente in seguito. Alla c. 18v sono illustrati da Nicolò i segni astrali, analizzati in relazione agli effetti sulla salute degli uomini, mentre le cc. 20r-21r ospitano un altro calendario lunare.

### 7. *Medicina e devozione*

Le carte che esemplificano meglio tale tendenza eterogenea del *Libro* sono sicuramente le cc. 42v e 43r. Sulla seconda, in particolare, campeggia un'immagine della «Sacratissimam beate Marie Magdalene», la quale prega al cospetto della Croce, sollevata da due angeli e immersa in un contesto naturale. La Maddalena è rappresentata avvolta dai lunghi capelli - in un'immagine che ricorda la Maddalena di Donatello -, sollevata da due angeli, con le mani incrociate al petto e la testa sormontata dall'areola. La figura di Maria Maddalena è sicuramente interessante per due motivi. Da un lato, ella fornisce una possibilità di identificazione con una figura che, come l'Uomo, ha vissuto nel mondo con peccato,<sup>26</sup> ottenendo poi la Grazia. Dall'altro, ci fornisce un dato storico, poiché Nicolò conferma l'importanza del suo culto per la famiglia de Portis, che il 22 luglio, «lu zorno dela gloriosa sancta Maria Magdalena» (42v), fece consacrare l'altare della cappella di San Vincenzo, alla presenza del vescovo di Cavurole, dove era presente la tomba di famiglia dei de Portis, di Nicolò, Zenone, Scuto, donna Graziosa, donna Tommasa di Cuccagna, Conzo de Portis.

Nel *Libro*, le considerazioni religiose integrano le ricette mediche, ricordando, in tal modo, la doppia caratteristica della salvezza, fisica e spirituale. In questo senso si leggano le due preghiere riportate da Nicolò alla

<sup>26</sup> Martignoni 2010, p. 18.

c. 16v, in cui si invoca Dio affinché faccia scendere la sua benedizione sulle erbe e sui medicamenti di cui tratta il *Libro*.

Deus qui humani generis incomodis multipliciter  
 Succurris, languores et egritudines nostri corporis et  
 mentis tua misericordia expelle et qui das herbas  
 et speciebus mirabiles virtutes da istis largiorem  
 vertutem et potentiam tua miseratione ita quod in corpo-  
 ribus lasseis et egris possint restituire integram  
 sanitatem. Per Dominum nostrum Iesum Christum filium tuum qui tecum etc.  
 Oremus Deus qui mirabiliter hominem creasti et mirabilis  
 ipsum reformasti et ei dedisti medicinam ad repara-  
 tionem sue sanitatis, da et conzede benedicionem tu-  
 am scendam super istam medicinam et optionem et super istas  
 herbas ita quod corpora in quibus intrabit mereatur  
 sanitatem corporis et mentis recipere. Per Dominum nostrum etc.  
 E nota que semper debes dicere primo Pater noster et Ave Maria.

L'unione dell'argomento sacro a quello profano della medicina non è un evento infrequente nel panorama medico medievale.<sup>27</sup> Medicina, quindi, e devozione, l'una strettamente connessa con l'altra, dove la conservazione della salute passa attraverso le preghiere d'intercessione ai santi.

### 8. *Un libro pratico*

Un libro pratico, quindi, quello composto da Nicolò, che si giova delle esperienze personali, delle ricette delle *auctoritates* mediche e delle aggiunte familiari. Nonostante si parli del manoscritto Joppi 61 come di un ricettario medico, esso costituisce una realtà più complessa che potrebbe andare sotto il nome di 'libro di famiglia',<sup>28</sup> ovvero «un particolare insieme di testi diaristici-plurigenerazionali, che assumono la famiglia a tempo stesso come mittente, destinatario, luogo di conservazione-trasmissione del testo, ed argomento principale della scrittura».<sup>29</sup> La definizione si ap-

<sup>27</sup> Basterà, in questa sede, il rimando a Biller - Ziegler 2001.

<sup>28</sup> Sulla definizione di 'libro di famiglia' per il codice de Portis, si veda Cavalli 2010, p. 9. Sui libri di famiglia, invece, si rimanda a Grubb 1995; Grubb 2002; Cicchetti - Mordenti 1985.

<sup>29</sup> *Una ricerca sui libri di famiglia*, p. 995.

plica normalmente ai libri di ricordanze di area toscana,<sup>30</sup> dotati di un certo valore letterario, oltre che storico-memorialistico. Nonostante il *Libro* di Nicolò de Portis non mostri tali caratteristiche, esso riunisce in sé elementi che esulano dal ricettario medico propriamente detto. Alle scritture mediche, si alternano, infatti, proverbi e profezie, modi di dire, calendari lunari, preghiere e notizie legate alla famiglia de Portis.

Il *Libro* di Nicolò si potrebbe accostare, seppur con caratteristiche particolari, anche alle sillogi municipali, secondo la definizione offerta da Teresa Nocita. Il riferimento è soprattutto all'opera consapevole di un copista che, seguendo criteri geografici, «risulta spesso capace di selezionare e organizzare, [...] i singoli elementi della raccolta. [...] È come se il manoscritto miscelaneo racchiudesse in sé una piccola biblioteca e si presentasse con le qualità di un archivio di testi, assortiti strategicamente secondo gli interessi culturali dei loro redattori».<sup>31</sup> La definizione offerta da Nocita ben rappresenta il caso di Nicolò de Portis, dove il ruolo principale dell'autore non è solo quello di copista, ma soprattutto di selezione dei materiali. Anche nel caso dei codici municipali, il latino e il volgare si alternano, così come i generi di appartenenza delle varie opere. Nei casi presentati da Nocita, i codici municipali conservano un'ampia sezione di scritti letterari, al contrario del *Libro*, dove l'anelito letterario è relegato a un solo testo poetico composto dallo stesso autore negli spazi ascitizi della carta.

Vi sono, poi, altre differenze tra i manoscritti riportati dalla studiosa e il caso preso qui in esame: la maggiore riguarda sicuramente la datazione trecentesca dei codici municipali. Sarà, però, un altro elemento ad attirare l'attenzione in questa breve sezione contrastiva: per Nocita, le raccolte «si prefigurano come portatrici di interessi corali, comuni a dei precisi gruppo socio-culturali, e assumono quindi i connotati di documenti librari stabiliti al fine di eternare una memoria collettiva, piuttosto che un'esperienza individuale o una storia personale».<sup>32</sup> Il caso di Nicolò sembra, invece, andare in un'altra direzione. Non c'è qui volontà di eternare la memoria collettiva, quanto un utilizzo pratico della silloge. Ma il confronto con i codici municipali non è del tutto infruttuoso, dato che il *Libro*

<sup>30</sup> Si vedano, come esempi di tale applicazione, Pezzarossa 1979; Pezzarossa 1980; Pezzarossa 1987; Plebani 2011, pp. 91-92. De Robertis 1966.

<sup>31</sup> Nocita 2018, p. 99.

<sup>32</sup> Ivi, p. 100.

non rappresenta solamente un'opera individuale, quanto legato all'identità nobiliare dei de Portis. Un libro di famiglia, dunque, che attraverso la selezione di testi medici, non rappresenta una 'memoria collettiva', ma una 'memoria pratica'.

### 9. *Un testimone della storia di Cividale del Friuli*

Il codice di Nicolò de Portis ha un notevole valore in quanto a testimonianza storica per Cividale e il Nord Est in generale. Sullo sfondo delle ricette del nobile de Portis si muove, infatti, una ricca serie di personaggi, non sempre facilmente identificabili. I grandi autori citati da Nicolò ci permettono di riflettere sulla ricchezza dell'ambiente cividalese, nel corso del Quattrocento, dove circolavano i testi di Avicenna, Galeno e degli autori arabi, nelle traduzioni medievali latine, come quella di Niccolò da Reggio. Nicolò riporta, poi, alcune indicazioni circa i medici o professori di medicina in rapporto con il cividalese e in generale con l'area di Udine: è il caso di Francesco Baldana (XV sec.), Bartolomeo o Bortolo di Pordezone, Bartolomeo da Spilimbergo, Geremia Simeoni (XV sec.), Simeone Simeoni (XV sec.) e Giovanni Zaule (XV sec.), i quali hanno scritto dei *consilia* che il nostro autore riporta nel *Libro*.

A lato di questi, Nicolò attesta la presenza di opere circolanti in Friuli, attribuibili a vari autori medievali e contemporanei al cividalese, da Bartolomeo da Varignana a Bono da Fiume, da Teodorico Borgognoni ad Antonio Cermisone, dal salernitano Niccolò ai bolognesi Giovanni Arcolani e Guglielmo Saliceto, fino a Pietro d'Abano. Le citazioni di Nicolò indicano che, pur nel contesto periferico del Friuli medievale, doveva essersi creata una rete di scambio robusta fatta di autori e testi, testimoniata anche dalle notizie dei prestiti nelle biblioteche del cividalese.<sup>33</sup> Una rete che collegava i maggiori centri di Studio con la sede della cattedra del Patriarcato, Aquileia, e il centro urbano di Cividale del Friuli. Ma la rete laica non era la sola via di scambio tra l'Europa e il Nord-Est italiano nel Basso Medioevo. Basti pensare alla presenza dell'importante comunità domenicana nel convento di San Domenico in Cividale. Il Convento, soppresso durante il governo napoleonico, fu sede di intellettuali di spicco già dalla fine

<sup>33</sup> Cfr. Scalon 1999, p. 31. Cfr. anche Scalon 1987.

del Duecento, come ci ricorda la figura di Rainerio da Pirovano. Il prestigio dell'ordine domenicano cividalese rimase in crescita per tutto il Duecento e ciò portò a un'intensificazione dei contatti con gli altri centri religiosi in cui l'ordine, tra cui Padova, nel cui *studium* alcuni frati, come Bertoldo de Faedis e Giacomo di donna Pinosa, insegnarono a fine secolo.<sup>34</sup> D'altronde, Cividale era una scelta quasi obbligata per gli uomini religiosi o laici che volessero avere contatti con il Patriarcato e spesso preferita, per ragioni ambientali e geopolitiche, alla stessa Aquileia.<sup>35</sup>

Da questo punto di vista, il *Libro* corrobora le indicazioni di Cesare Scalon, il quale identificava nelle fonti archivistiche cividalesi, già nel Duecento, un cospicuo numero di personaggi, descritti con il titolo di *magister* e la specifica di *phisicus* o *medicus*, indicante una specifica formazione universitaria.<sup>36</sup> Dall'analisi degli autori presi in considerazione da Nicolò, appare evidente che un polo privilegiato di scambio culturale era quello dell'Ateneo di Padova, insieme, anche se in misura minore, a quello di Bologna. Si tratta di una naturale conseguenza all'acquisizione del Patriarcato da parte della Serenissima Repubblica di Venezia, nel 1420.<sup>37</sup> Una presenza particolare è quella di Bartolomeo da Montagnana, (nato 1380 - † *ante* 1452), promotore e professore di medicina all'Università di Padova<sup>38</sup> e autore di più di quattrocento *consilia*, sparsi in diversi manoscritti, oltre a un *Antidotarium*, vari trattati medici, come il *De aspectu, situ, minera, virtutibus et operationibus balnearum in comitatu Patavino re-pertorum*, *De urinarum iudiciis* e numerose prescrizioni mediche. La testimonianza di Nicolò è importante per delineare l'importanza delle opere di Bartolomeo nel Nordest italiano del XV e XVI secolo. Il dato può essere messo in relazione con la recente scoperta<sup>39</sup> di un *bifolio* pergameneo, contenente una sezione biblica dell'*Histoire Ancienne Jusqu'à César*, che riporta, sul verso, il nome di Bartolomeo da Montagnana e la scritta, piuttosto rovinata, di *consilia*. Si tratta di due testimonianze minime, ma se prese a sistema possono aiutare a delineare un quadro della tradizione più completo.

<sup>34</sup> Cfr. Demontis 2008, p. 8.

<sup>35</sup> Cfr. *ivi*, p. 3. Sui contatti con il monachesimo femminile, cfr., invece, Tilatti 1994.

<sup>36</sup> Cfr. Scalon 1999, p. 28.

<sup>37</sup> Cfr. Cavalli 2010, p. 13. Sui rapporti dell'Ateneo padovano con Cividale, cfr. Pesenti 1999; Cavalli 2004.

<sup>38</sup> Cfr. Pesenti 1984, p. 141.

<sup>39</sup> Cfr. Guariglia 2021.

Oltre ai personaggi sconosciuti (si vedano ad esempio Zanutin da Udine, Daniel Del Duse), compaiono nel *Libro* le famiglie cividalesi più importanti, imparentate con i de Portis, come i Claricini (Dorothea de Claricini, cognata di Nicolò) e i Formentini (Utus de Formentinis, a cui Zenone de Portis ha prestato il libro), e gli stessi componenti della famiglia cividalese. Di particolare interesse, si segnalano le donne de Portis, come Dorothea Claricini, Donna Gratiiosa, madre di Nicolò, e Tommasa di Cucagna, la moglie.

Nell'assenza di un ordinamento generale dei testi, non si può non notare che, forse casualmente, si sono formate alcune sezioni tematiche all'interno del *Libro*. Le cc. 12v e 13r sono, infatti, una sorta di sezione femminile, che si apre con il richiamo alle donne de Portis nella ricetta per gli occhi sottoriportata:

Aqua de ochi provata per tempo de anni 40 e probata più che a migliar de ochi, la qual ha fato bon bon proficto adoperata per la bona memoria de dona Gratiiosa, nostra madre, dapò per dona Tomasa de Chuchagna, moier de mi Nicolò de Portis, mo' al presente per dona Dorothea de Claricinis, mia chugnada. Per ogni male ven in li ochi la vale et speciale a nasenze come grani et varolle. Fasse a questo modo...

La c. 12v in particolare riporta le ricette e rimedi suggeriti a Nicolò dalla madre, dona Gratiiosa. Segue una sezione che prevede alcune ricette legate al corpo femminile, come ad esempio quella per togliere una scheggia dall'occhio:<sup>40</sup>

Contingit aliquid ex ligno vel lapide intrare in oculo et non possit extrahi. Mitatur in eo lac mulieris lactantis puellam permixtus cum aqua rosata habundante quia fortasse exhibit cum dicta lacte.

Queste ricette possono, inoltre, riguardare specifiche malattie del corpo femminile, come la prima della c. 13r, il «remedio ale tete», corredata dall'illustrazione di una donna a seno nudo, tratteggiata in punta di calamaio.

<sup>40</sup> Sulle ricette per gli occhi, si rimanda a Lacanale 2020.

## 10. Conclusioni provvisorie

Il *Libro* è quindi un testimone unico dell'ambiente cividalese e friulano del 1400, oltre a un ricco e peculiare zibaldone di testi di differente provenienza.<sup>41</sup> Un libro pratico, un libro biblioteca, un libro di famiglia.

Non bisogna, però, dimenticare quali sono le difficoltà di un prodotto letterario come il *Libro*. Lo studio di un libro miscelaneo necessita di un'indagine approfondita sulla tipologia di fonti utilizzate da Nicolò per la confezione del manoscritto autografo. Sarà fondamentale, in futuro, confrontare i testi di cui si ha conoscenza della provenienza per entrare direttamente nel laboratorio di Nicolò e constatare quale sia stata la tipologia di utilizzo e selezione operata dal nobile cividalese. A ciò si aggiungano questioni puramente filologiche, come la tradizione di tali testi medici e il rapporto tra i testimoni conosciuti. Si tratta di operazioni complicate, stando soprattutto alle sopravvivenze materiali dei testi, la cui difficoltà aumenta a causa del numero di opere da analizzare.

L'edizione anastatica del codice<sup>42</sup> rappresenta un ottimo punto di partenza, ma lo studio della tradizione rimane ancora un terreno aperto. Il suo valore andrà inteso, soprattutto, in considerazione con altre testimonianze storiche del territorio.

Come conclusione, si riporta un elemento sufficientemente esemplificativo di questa necessità di fare sistema con il codice de Portis. Ci si riferisce al contatto del nobile con la cultura ebraica, in particolare con l'epatta ebraica, ovvero il Numero, calcolato solitamente al primo di gennaio, dei giorni trascorsi dall'ultimo novilunio. Il Calendario lunare secondo l'epatta ebraica si ritrova alla c. 16v.

Non è di per sé un dato probante di un rapporto di Nicolò de Portis con il mondo ebraico, ma potrebbe essere invece importante se preso assieme con altri indizi storici che rimangono ancora avvolti nel mistero. In una delle porte che permettono l'accesso al Borgo storico di Cividale, Porta San Pietro o dell'Arsenale Veneto, si ritrova una copia del 1568 di una lapide ebraica molto antica, ritrovata nel 1465 e, poi, scomparsa. La traduzione del testo è: «Oggi, feria quarta, il giorno 20 di/Chisleb, l'anno 225 del millennio corrente, abbiamo trovato/ il millennio di una lapide

<sup>41</sup> A proposito della conformazione di tali zibaldoni medici, cfr. Artale 2006 e Crisciani 2015.

<sup>42</sup> Nicolò de Portis (ed. Cavalli).

antica/ datata “156 del millennio corrente”. Era il quarto millennio. In memoria ponemmo questa lapide accanto/ all’altra lapide (antica). Così dice la comunità santa dei giusti di Cividale». <sup>43</sup> Si tratta sicuramente di un falso, prodotta dalla locale sinagoga, in modo tale da permettere una maggiore integrazione con il tessuto sociale della cittadina. Anche nel caso della lapide muraria, la sua presenza non costituisce un elemento sufficiente alla descrizione della comunità ebraica cividalese. Certo è che nel Quattrocento a Cividale operava una comunità ebraica, i cui membri esercitavano spesso il mestiere di feneratori, ed era alquanto integrata nel tessuto cittadino. D’altra parte, le fonti sono spesso lacunose circa la storia ebraica in Friuli. <sup>44</sup> Sicuramente, gli ebrei a Cividale avevano in qualche modo rappresentato un *unicum* in Regione, poiché avevano portato avanti la protesta contro i gestori della fiera di Gorizia, attorno al 1467. Di là dall’evento, è interessante notare come gli oratori locali, in quell’occasione, avessero identificato gli «hebrei» come «cives et subditi», quindi non solo non più *iudei*, ma anche come cittadini (*cives*) e soggetti, come gli altri cividalesi, a una medesima autorità politica (*subditi*). Gli oratori aggiungono anche che essi avrebbero dovuto essere considerati come cividalesi a tutti gli effetti, «quia, licet sint hebrei, tandem iamdiu habent firmum domicilium [...] et sustinent secum factiones et omne occurrentia». <sup>45</sup> Si tratta non certo di un’affermazione di un’uguaglianza a livello religioso, né un attestato di qualsivoglia spirito di tolleranza, quanto un riconoscimento del medesimo destino politico-amministrativo con la comunità locale. È, quello che qui ci interessa, un comune spazio di dimora e lavoro.

Gli ebrei erano quindi diffusi a Cividale e percepiti come parte integrante dell’ambiente lavorativo della cittadina friulana. Nondimeno, le cronache continuano a glissare sulla storia della comunità. E, così, ogni singola testimonianza è preziosa per ricostruire la storia giudaica; come nel caso della lapide, che è troppo isolata per essere latrice di informazioni sulla questione ebraica. Potrebbe, però, fare sistema con la testimonianza di Nicolò. Il *Libro* si dimostra, così, un attento testimone delle temperie socio-culturali che agitavano la cittadina friulana del Quattrocento, un

<sup>43</sup> Un riassunto conciso della vicenda si ritrova nell’*Archeocarta* di Cividale del Friuli.

<sup>44</sup> Cfr., sul tema, Segre 2021, pp. 107-108. Nel corso del 1400, si ricorda una Filippa, vedova di Marcuccio di Mordechai (alias Vivendo), che gestiva i banchi di Cividale e Belluno (ivi, pp. 167-168).

<sup>45</sup> Ivi, p. 229.

esemplare che giace quasi intonso tra gli scaffali della Biblioteca Joppi di Udine.

### 11. *Appendice*

Si pubblica di seguito il trattato anonimo *Dela natura dele orine*, riportato da Nicolò alle cc. 66v-67r.<sup>46</sup> Il testo mi sembra esemplificativo della silloge scelta da Nicolò e del suo *modus operandi* riguardo le fonti adoperate. La versione riportata di seguito apporta sostanziali modifiche rispetto alla pubblicazione anastatica.<sup>47</sup> Al tema delle urine sono dedicati numerosi testi del *Libro*, tra i quali si segnalano le opere di Pietro Argelata e Costantino l'Africano. In particolare, il testo 31, a c. 19, è simile a quello preso in esame in seguito, poiché mostra alcuni esempi di urine e spiega le cause della colorazione differente. Similmente, il testo 38 (c. 24r) si concentra sull'urina sabbiosa, quella, cioè, che dimostra la presenza di calcoli renali. Anche i testi 44 (25r), 49 (28r-v) e 87 (72r) raccolgono alcune colorazioni dell'urina, sintomi di disturbi e malattie dell'organismo.

Essendo un testo conosciuto solamente attraverso il *Libro* di Nicolò, si è scelto di rispettare la *facies* del codice udinese, aggiungendo solamente i segni di interpunzione e i diacritici. Il corsivo indica lo scioglimento delle abbreviazioni.

#### [66va] *Dela natura dele orine*

Le orine sono di diversa natura et *qualità* et colore, secondo la *varieation* dele malatie che si mostrano per segni de orine. Et questo si cognosse le infirmità per li detthi segni. Et sono *composti* per diversi humori. Et prima la orina del homo naturalmente, la matina si è bianca. Et inanzi l'ora de manzare per fin a l'ora de manzare si è rossa e drio manzare si è bianca. Questa cotal natura si è bona et si è per la persona sana. Item la orina del homo che he grossa et piena de spumazo questa dimostra lu homo pieno esser de humori fleumatici et grossi et gravamento de testa e di migranea et di stomago et demonstration de febre per lo avegnire se llo non [66vb] si

<sup>46</sup> Alcuni passaggi del testo ricordano *El libro Agregà de Serapiom* (ed. Ineichen).

<sup>47</sup> Nicolò de Portis (ed. Cavalli), pp. 164-165.

purga. *Item* la orina del homo che he grossa e molto torbida, figurata de molti colori, questa significa gravissima malatia di testa, como he dolori et molte altre malatie de humori che *in* la testa *congregato* e *congreano*. Questo significa al venire le posteme. *Item* la orina del homo che he rossa e fosciosa, significa riscaldamento di febre per colera rossa et riscaldamento del figato. *Item* la orina del homo he quella che è grossa et molto bianca, como he quella che è de molte diversità de humori, significa per lo avenir febre de colera et di fleuma et riduse *in* fievura quartana per lo *avegnire*. *Item* la orina del homo che è colorita<sup>48</sup> e sanguinosa significa rompimento di vesiga dentro e mal di rene e gravamento del figato e del polmone e per lu *avignire* distilatione. *Item* la orina del homo che è molto rossa e sanguinosa *cun* pezi de carne questo significa malatie di rene e rompimento de vesicha e per l'avenir significa gravissima malatia como he febre e mal de piera. *Item* la orina che è rossa e polverosa significa<sup>49</sup> rompimento de vesiga e mal di ranella.<sup>50</sup> *Item* la orina del homo che è scholorita et sanguinosa e poco carnosa significa gravissima infirmità dentro<sup>51</sup> del corpo e mal de prea *cun* mal di fiancho. *Item* la orina del homo chiara *cun* color de ferro significa grande malatia de rene et mal de pria. *Item*<sup>52</sup> la orina che è grave et cade *cun* goza significa la infirmità dentro et mal de fiancho e mal de pria. *Item*<sup>53</sup> la orina de la femena che è chiara como argento et ha voluntà de uomene et non ha voluntà de manzare questa significa eser la dona graveda. *Item* la orina dela donna che è in color de piombo chiara et he una nebia *in* mezo dela orina questa he de certo e de fermo grvida. *Item* la orina dela femena, che è bianca et pesante, questa si è *conturcion* del ventre e mal di matrize, s'ella he puzolente. *Item* la orina dela femena che è rossa e fomigosa, significa febre et passion de sangue. *Item* la orina dela femena che è rossa e torbida significa mal di testa per colora.<sup>54</sup> *Item* la orina de la femena che depende *in* negro a modo di colore de ferro et he

<sup>48</sup> A lato di *co.*, una croce, racchiusa dentro una forma quadrata, con lati ellittici.

<sup>49</sup> A lato di *sign*-, una piccola croce patente.

<sup>50</sup> *Renella*: L'insieme di calcoli, simili a sabbia, che si possono formare nelle vie urinarie e possono portare a calcolosi. Cfr. Piro 2011, III, 16. Baldini 1998, Pt. 3, 2 e 5.

<sup>51</sup> La *o* è scritta in interlinea superiore.

<sup>52</sup> A testo, una *a* eliminata con tratto orizzontale.

<sup>53</sup> A lato del testo, la nota «Femena lidest mulieribus».

<sup>54</sup> Forma utilizzata per *collera*, riferimento a uno dei quattro umori del corpo, secondo la medicina medievale, la *bile* (cfr. TLIO s.v.). Cfr., ad esempio, *El libro Agregà de Serapiom* (ed. Ineichen) passim (cfr. in partic., capp. 67, 74, 79). Cfr. la definizione dell'*orina collosa*, alla c. 19ra.

forte transfigurata, se la femina ha febre, significa morte *in* terzo dì. *Item* la o[67ra]rina dela femena che è torbida a modo de pisso de asino significa mal di testa *per* colera et fleuma e gravamente delo stomago. Et sempre gle duole la testa et abominacione alo stomago et lo dolor dela matrice.

## BIBLIOGRAFIA

- Archeocarta. Carta archeologica del Friuli Venezia Giulia*, Cividale del Friuli, Società friulana di archeologia *onlus*, online: <https://www.archeocartafvg.it/portfolio-articoli/cividale-del-friuli-ud-porta-san-pietro-arsenale-veneto/> [ultimo accesso: 10/03/2022].
- Artale Elena 2006, *Cose di medicina e vertudi d'erbe, nello zibaldone di un fiorentino del '300*, in Librandi Rita - Piro Rosa (ed.), *Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare (secoli XIII-XVI)*, Atti del Convegno (Matera, 14-15 ottobre 2004), Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, pp. 225-240.
- Bacchelli Franco 2011, *Bartolomeo da Montagnana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 75, 2011; disponibile online: [www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-montagnana\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-montagnana_(Dizionario-Biografico)/) [ultimo accesso: 17/05/2022].
- Baldini Rossella 1998, *Zucchero Bencivenni, "La santà del corpo", volgarizzamento del "régime du corps" di Aldobrandino da Siena (a. 1310) nella copia coeva di Lapo di Neri Corsini (Laur. Pl. LXXIII 47)*, «SLeI», xv, pp. 21-300.
- Berthelot Marcelin 1893, *La Chimie au Moyen Âge, I. Essai sur la transmission de la science antique au Moyen Âge*, Paris, Imprimerie Nationale.
- Billier Peter - Ziegler Joseph 2001, *Religion and Medicine in the Middle Ages*, York, York Medieval Press.
- Bragato Giuseppe 1906, *Catalogo dei manoscritti della raccolta Joppi donati alla Biblioteca Civica di Udine*, «Pagine friulane», xvii, indice.
- Braides Orsola 1986-1987, *Archivio de Portis (1348-1893). Ordinamento e inventario*, Tesi di laurea, relatore prof. Antonio Romiti, Udine, Università degli Studi di Udine.

- Cargnelutti Liliana 2010, *Nicolò de Portis e il ms. 61 del fondo Joppi della Biblioteca Civica di Udine*, in Nicolò de Portis, *Il libro di ser Nicolò de Portis. Il manoscritto 61 del fondo Joppi della Biblioteca civica di Udine*, Liliana Cargnelutti - Fabio Cavalli - Andrea Martignoni (ed.), Udine, Casamassima, pp. 20-22.
- Casarsa Laura et al. 1985, *Catalogo di manoscritti filosofici nelle biblioteche italiane*, 5. Cesena, Cremona, Lucca, S. Daniele del Friuli, Teramo, Terni, Trapani, Udine, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo.
- Cavalli Fabio 2004, *Simone, la anula e Mondino: osservazioni su due lessici medici del basso Medioevo*, in Sconocchia Sergio - Cavalli Fabio (ed.), *Testi medici latini antichi. Le parole della medicina: lessico e storia*, Bologna, Pàtron, pp. 295-310.
- 2010, *Il libro di ser Nicolò de Portis*, in Nicolò de Portis, *Il libro di ser Nicolò de Portis. Il manoscritto 61 del fondo Joppi della Biblioteca civica di Udine*, Liliana Cargnelutti - Fabio Cavalli - Andrea Martignoni (ed.), Udine, Casamassima, pp. 9-15.
- Cicchetti Angelo - Mordenti Raul 1985, *I libri di famiglia in Italia. Filologia e storiografia letteraria*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.
- Cisilino William et al. 2017, *La grafie uficiâl de lenghe furlane*, Pasian di Prato (UD), Arlef.
- Copenhaver Brian P. 1992, *Hermetica. The Greek Corpus Hermeticum and the Latin Asclepiusina new English translation*, with notes and introduction, Cambridge, Cambridge University Press.
- Crisiani Chiara 2015, *Ricette e medicina: tre zibaldoni nel Quattrocento*, «Doctor Virtualis», XIII, disponibile online: <https://doi.org/10.13130/2035-7362/6834> [ultimo accesso: 10/03/2022].
- D'Alessandro Claudia - Ferraro Pietro M. - Cianchi Caterina et al. 2019, *Which Diet for Calcium Stone Patients: A Real-World Approach to Preventive Care*, «Nutrients», XI, 5, DOI: 10.3390/nu11051182 [ultimo accesso 03/07/2022].
- Del Basso Giovanni Maria 1976-1978, *Manoscritti illustrati della Biblioteca comunale di Udine*, «Atti dell'Accademia di scienze lettere e arti di Udine», VIII, 4, pp. 382-383.
- Demontis Luca, *Operosa manus et perfecta spes sanctitatis: i Frati Predicatori nel patriarcato di Aquileia ai tempi di Raimondo della Torre (1273-1299)*, «Archivum Fratrum Praedicatorum», LXXVIII, pp. 5-30.
- De Robertis Domenico 1966, *La prosa familiare e civile*, in Cecchi Emilio - Sapegno Natalino (ed.), *L'esperienza poetica del Quattrocento*, III. *Storia della Letteratura*, Milano, Garzanti, pp. 355-784.
- El libro Agregà de Serapiom, volgarizzamento di Frater Jacobus Philippus de Padua*,

- Gustav Ineichen (ed.), 2 voll., Venezia - Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1962-1966.
- Giuri Massimo 2006, *“Carne nutricha piu che altra cosa...”: erbe e alimenti per la salute in un poemetto medico-dietetico del ms 61 Fondo Joppi della Biblioteca comunale di Udine*, Tesi di laurea, relatore Donata Degross, Udine, Università degli Studi di Udine.
- Grubb James S. 1995, *Memoria familiare: esempi dal Veneto*, in Bastia Claudia - Bolognani Maria (ed.), *La memoria e le città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna, Il Nove.
- 2002, *Family Memoirs from Verona and Vicenza (15th-16th Centuries)*, Roma, Viella.
- Guariglia Federico 2021, *Un frammento dell’“Histoire Ancienne” in Friuli: la storia di Giuseppe nell’Archivio di Gemona*, «Medioevo Romanzo», XLV, 2, pp. 407-420.
- Han Haewook - Segal Adam M. - Seifter Julian L. - Dwyer Johanna T. 2015, *Nutritional Management of Kidney Stones (Nephrolithiasis)*, «Clinical Nutrition Research», IV, 3, DOI: 10.7762/cnr.2015.4.3.137 [ultimo accesso: 10/06/2022].
- Kamini Raina R. 2013, *Review of Nardostachys grandiflora: An Important Endangered Medicinal and Aromatic Plant of Western Himalaya*, «Forest Products Journal», LXIII, pp. 67-71.
- Lacanale Marcella 2020, *Le ricette per gli occhi del ms. 1408 della biblioteca statale di Lucca*, «Carte romanze», VIII, 2, pp. 287-309.
- Lo Parco Francesco 1910, *Niccolò da Reggio, antesignano del Risorgimento dell’antichità ellenica nel secolo XIV*, «Atti della Reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli», II, pp. 241-317.
- Marchetti Giuseppe 1941, *Di una frottola friulana quattrocentesca inedita*, «Ce fastu?», XVII, 4-5, pp. 153-159.
- Martignoni Andrea 2010, *Salute del corpo e salvezza dell’anima*, in Nicolò de Portis, *Il libro di ser Nicolò de Portis. Il manoscritto 61 del fondo Joppi della Biblioteca civica di Udine*, Liliana Cargnelutti - Fabio Cavalli - Andrea Martignoni (ed.), Udine, Casamassima, pp. 16-19.
- McVaugh Michael 2006, *Niccolò da Regio’s translations of Galen and their reception in France*, «Early Science and Medicine», XI, 3, pp. 275-301.
- Melchior Luca 2019, *Varietà romanze: Friuli*, in *Korpus im Text*, A, 13160, §5.1.2.1, online: <https://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=13160&v=3> [ultimo accesso: 10/03/2022].
- Miani Antonio 1903, *Di un importante casato nella storia cividalese*, Cividale, Strazzolini.

- Nicolò de Portis, *Il libro di ser Nicolò de Portis. Il manoscritto 61 del fondo Joppi della Biblioteca civica di Udine*, Liliana Cargnelutti - Fabio Cavalli - Andrea Martignoni (ed.), Udine, Casamassima, 2010.
- Nocita Teresa 2018, *Una nuova tipologia libraria: i codici "municipali" di lirica volgare antica e la tradizione della poesia trecentesca (manoscritti Barberiniano latino 3953; Barberiniano latino 4036; Biblioteca Augusta 3430; Bolognese universitario 1739; Estense Campori 38; Estense Campori 1258; Gaddiano Reliqui 198; Vittorio Emanuele 563)*, in Ead., *Spigolature. Studi sulla tradizione e la letteratura volgare del Trecento*, Roma, L'Erma di Bretschneider, pp. 89-118.
- Nouvenne Antonio - Ticinesi Andrea - Morelli Ilaria et al. 2014, *Fad diets and their effect on urinary stone formation*, «Translational Andrology and Urology», III, 3, DOI: 10.3978/j.issn.2223-4683.2014.06.01 [ultimo accesso: 10/06/2022].
- Padiglioni Carlo 1883, *Genealogia e cenni storici della Casa de Portis di Cividale del Friuli*, Napoli, s.l.
- Pellegrini Rienzo 1987, *Tra lingua e letteratura. Per una storia degli studi scritti del friulano*, Udine, Casamassima.
- 2009, *de Portis Nicolò*, in Scalon Cesare - Griggio Claudio - Rozzo Ugo (ed.), *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, 2/2, Udine, Forum, pp. 906-908.
- Pesenti Tiziana 1984, *Professori e promotori di medicina nello Studio di Padova dal 1405 al 1509. Reperto bio-bibliografico*, Sarameola di Rubano, Edizioni Lint.
- 1999, *Studio dei farmaci e produzione di commenti nell'Università di arti e medicina di Padova nel primo ventennio del Trecento*, «Annali di Storia delle Università Italiane», III, pp. 61-78.
- Pezzarossa Fulvio 1979, *La memorialistica fiorentina tra Medioevo e Rinascimento: Rassegna di studi e testi*, «Lettere italiane», XXXI, 1, pp. 96-138.
- 1980, *La tradizione fiorentina della memorialistica*, in Anselmi Gian Mario - Pezzarossa Fulvio - Avellini Luisa (ed.), *La 'memoria' dei mercatores. Tendenze ideologiche, ricordanze, artigianato in versi nella Firenze del Quattrocento*, Bologna, Pàtron, pp. 50-91.
- 1987, *'Libri di famiglia' e filologia*, «Filologia e critica», XX, 1, pp. 63-90.
- Plebani Tiziana 2001, *Vite di donne nei libri di famiglia veneziani*, «Mélanges de l'école française de Rome», CXIII, 1, pp. 91-106.
- Piro Rosa (ed.) 2011, *L'Almansore. Volgarizzamento fiorentino del XIV secolo. Edizione critica*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo.
- Sabbadini Remigio 1910, *Le opere di Galeno tradotte da Nicola de Deoprepio di Reggio*, in *Studi storici e giuridici dedicati ed offerti a Federico Ciccaglione*, 2 voll., Catania, Giannotta, II, pp. 15-24.

- Scalon Cesare 1987, *Libri Scuole e Culture nel Friuli Medioevale*. Membra disiecta dell'Archivio di Stato di Udine, Padova, Antenore.
- 1999, *Gli Studi superiori in Friuli. Docenti e Studenti nel Medioevo*, in *L'Università del Friuli: vent'anni*, Udine, Forum.
- Segre Renata 2021, *Preludio al ghetto al Ghetto di Venezia. Gli ebrei sotto i dogi (1250-1516)*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari.
- Sereni Leila 1983, *I Tesori della civica biblioteca: mostra di manoscritti e libri rari: Udine, Palazzo municipale, Sale del Lionello, 19 settembre-30 ottobre 1983*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia.
- Tamburlini Francesca 2004, *Vincenzo Joppi: la famiglia, la carriera medica, il "collezionista"*, in Tamburlini Francesca - Vecchiet Renato (ed.), pp. 13-35.
- 2016a, *Antonio Joppi*, in *Dizionario Biografico dei Friulani*, disponibile online: <https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/joppi-antonio/> [ultimo accesso: 10/03/2022].
- 2016b, *Vincenzo Joppi*, in *Dizionario biografico dei friulani*, disponibile online: <https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/joppi-vincenzo/> [ultimo accesso: 23/03/2022].
- Tamburlini Francesca - Vecchiet Renato (ed.) 2004, *Vincenzo Joppi, 1824-1900*, Atti del convegno di studi (Udine, 30 novembre 2000), Udine, Forum.
- Thorndike Lynn 1946, *Translations of works of Galen from the Greek by Nicolaus da Regio (ca. 1308-1345)*, «Byzantina Metabyzantina», I, pp. 213-235.
- Tilatti Andrea 1994, *Benvenuta Boiani. Teoria e storia della vita religiosa femminile nella Cividale del secondo Duecento*, Trieste, LINT.
- Una ricerca sui libri di famiglia*, «Quaderni storici», 78, 3, 1991, pp. 995-997.



# STUDI



## Note sugli *opposita* nella lirica trobadorica e italiana

Susanna Barsotti  
Scuola Normale Superiore di Pisa

RIASSUNTO: *Finalità dell'articolo è mettere in luce l'evoluzione dei valori assegnati al modulo retorico degli opposita, caratteristica peculiare dell'enigma antico e mediolatino che si tramanda nella tradizione sino al devinalh occitanico e a innumerevoli esempi nella lirica italiana delle origini. Peculiare è in questo senso la tendenza, nella poesia d'amore, alla risemantizzazione di tale struttura, volta non più ad agevolare lo scioglimento di un vero e proprio quesito, ma ad enfatizzare, se mai, una situazione psicologica, quella dell'amore tormentato. Il confronto diacronico tra i testi selezionati, tra cui figura anche il particolare sonetto 134 dei Rerum vulgarium fragmenta, si rende necessario per sottolineare elementi di continuità e rottura rispetto al complesso genere dell'indovinello, e per porre in discussione quella che a lungo è stata inquadrata come una categoria testuale sotto il titolo generico di devinalh.*

PAROLE-CHIAVE: Devinalh – Enigma – Lirica trobadorica – Petrarca

ABSTRACT: *Aim of this article is to highlight the semantic evolution of the rhetorical module of opposita, a peculiar feature of the ancient and Mediolatine 'enigma'. As is well known, it is handed down in the tradition up to the Occitanian devinalh and to a large variety of examples in the Italian poetry from the origins. Peculiar in this sense is the tendency, in love poetry, to re-semanticize this structure, no longer to facilitate the dissolution of a real question, but to emphasize the psychological behaviour of tormented love. The diachronic comparison between selected texts (including sonnet 134 of Rerum vulgarium fragmenta) is necessary to highlight elements of continuity and rupture towards the genre of the riddle, and to implicitly question the textual category of devinalh.*

KEYWORDS: Devinalh – Riddle – Occitan poetry – Petrarch

Weiß gar nicht wie mir ist.  
 Möcht'alles versteh'n und möcht'auch nichts versteh'n.  
 Möcht'alles fragen und nicht fragen, wird mir heiß und kalt.  
 Und spür' nur dich und weiß nur eins: dich hab' ich lieb.

Hugo von Hofmannsthal, *Der Rosenkavalier*  
 (Richard Strauss) – Atto terzo

### 1. Introduzione

«Io so una tal cosa... indovina un po' cosa?» è la formula con cui tradizionalmente i bambini sottopongono ai compagni di gioco un indovinello, nella forma ludica dell'enigma. È proprio attraverso questo esempio del quotidiano che le *Leys d'Amor* – trattato sulle regole del comporre, redatto tempo dopo la fioritura della stagione lirica trobadorica, nella nostalgica e sterile atmosfera del *Concistori del Gai Saber* di Tolosa – definiscono le *coblas de devinalha* nella formula «Yeu say una aytal cauza. divinatx que es».<sup>1</sup>

Per molto tempo gli studi romanzi hanno preso in esame i testi contenenti *opposita* e contrasti come ipoteticamente ascrivibili a un genere, verosimilmente non codificato all'epoca dei trovatori, detto dai critici *devinalh*; un tipo testuale che pone – come hanno fatto presente in tempi recenti i lavori di Beatrice Fedi e Paolo Squillacioti –<sup>2</sup> non pochi problemi.<sup>3</sup> L'etichetta di *devinalh*, senza un'opportuna problematizzazione,

<sup>1</sup> *Leys d'Amors* (ed. Fedi), p. 747.

<sup>2</sup> Cfr. Fedi 2003, p. 300, e Squillacioti 2008, pp. 1-3.

<sup>3</sup> È impossibile, data la sterminata bibliografia sull'argomento, condensare in una nota tutte le posizioni che si sono succedute al riguardo. Alla base del dibattito critico sta la domanda sulla legittimità o meno della definizione del *devinalh* come genere, tipologia testuale cui Carl Appel ricondusse Guglielmo IX, *Farai un vers de dreg nien* (BdT 183,7); Giraut de Borneill, *Un sonetz fatz malvatx e bo* (BdT 242,80); Raimbaut de Vaqueiras, *Las frevls venson lo plus fort* (BdT 392,21) e l'anonimo *Suy e no suy, fuy e no fuy* (BdT 461,226); cfr. Appel 1920, pp. 80-83, nn. 39-42. Pasero 1968 individua sette componimenti, e cioè Guglielmo IX d'Aquitania, *Farai un vers de dreit nien* (BdT 183,7), Raimbaut d'Aurenga, *Escotatz, mas no sai que s'es* (BdT 389,28), Guiraut de Borneill, *Un sonet fatz malvatx e bo* (BdT 242,80), Raimbaut de Vaqueiras, *Las frevols venson lo plus fort* (BdT 392,21), Raimbaut de Vaqueiras, *Savis e fols, humils et orgoillos* (BdT 392,28), l'anonimo *Sui e no suy, fuy e no fuy* (BdT 461,226) e Peire Cardenal, *Una ciutatx fo, no sai cals* (BdT 335,II). Il repertorio è stato poi ampliato sulla base dell'impiego poetico

rischia difatti di compattare un *corpus* che si presenta come complesso e difforme anche nell'impiego di una stessa struttura retorica.

Solo un componimento è, del resto, legittimamente definibile come tale: si tratta dell'anonimo, ormai plurimenzionato, *Sui e no suy, fuy e no fuy* (BdT 461,226), l'unico ad essere introdotto dalla rubrica «so es devinalh», *unicum* del canzoniere C.<sup>4</sup> Ciononostante, è ancora in uso la tendenza a ricondurre a questa categoria testuale tutti i componimenti strutturalmente simili a *Sui e no suy*, con il rischio di includere in un genere (di fatto inesistente) tutti quanti i testi in cui ricorrono serie di *opposita*; è infatti quest'ultima la caratteristica che, tra le peculiarità dell'anonimo testo, emerge con una certa vistosità.<sup>5</sup>

degli opposti; Paterson 2012, p. 5, individua moduli simili anche in un sirventese politico di Austorc Segret, [*No s]ai qui×m so tan suy [des] conoyssens*, (BdT 41,1), dove «The speaker's state of "knowing nothing", of mental and spiritual confusion, is here attributed to the defeat of the Christian faith and the triumph of the Saracens, at the behest of some unknown force which might conceivably be God Himself». Per citare qui solo alcuni degli storici contributi, Pasero 1968, p. 138 esprime dubbi sull'esistenza di un genere così definito, inquadrando il *devinalh* piuttosto come un *Idealtyp*; Rieger 1991 esprime invece una posizione più sfumata, proponendo di inserire nel 'canone' dei *devinalh* anche lo scambio di *coblas* tra Guillem de Berguedan e Peire Gauseran, *En Gauseran, gardats cal es lo pes* (BdT 210,10b = 342b.1), il 'Vers estraun' di Cerveri de Girona, *Taflamart faflama* (BdT 434a,66), il 'Vers breu', *Tart fa hom mal pus sia entre bonas gens* (BdT 434a,68), lo scambio di *coblas* tra Rostanh Berenguier e lo Bort del rei d'Arago, *Un joc novel ai entaulat* (BdT 103,3 = 427,1) e le *coblas rescostas* e *divinativas* anonime contenute nella *Glosa* di Joan de Castelnou al *Doctrinal* di Raimon de Cornet databili al XIV secolo; Holmes 1993, p. 24, che lo definisce un «genre-manqué», per il fatto che i poeti medievali non sembrano percepirlo come tale; Uhl 2000 e Id. 2001, con cui il *devinalh* viene declassato a «métatradition médiévistique» (da cui il titolo di quest'ultimo contributo). Altri titoli, qui non menzionati, si trovano in Fedi 2003, pp. 299-300, n. 3; cfr. inoltre il compendio bibliografico fornito da Squillacioti 2008, pp. 1-3.

<sup>4</sup> Il significato del termine viene esplicitato dal *Donatz Proensals* (ed. Marshall, p. 190) nel glossario delle rime, sotto la terminazione in *-ablz*: qui troviamo il lemma '*devinalhz*' accostato al significato di «divinaculum», 'oracolo'. Nei testi il termine si trova anche con il significato, ricavabile dal contesto, di 'malaugurio' (significato che viene riferito anche dai glossari e vocabolari di antico occitano, come il *LV* e il *LR*; questo è il significato dell'aggettivo *devinador*: "colui che getta il malocchio"). Si veda ad es. Gaucelm Faidit, *Pel messatgier que fai lonc estatge* (ed. Mouzat 1965, p. 244; *BdT* 167,46), 41-42: «Que ja non er per la lur devinalha / bona domna lais son amic coral»; Marcabruno, [*Co]ntra [l'i]vern que s'e[n]ansa* (ed. Gaunt - Harvey - Paterson, p. 190; *BdT* 293,14, 43-46): «D'esta qu'ieu chant sobransa | sos pretz, senes devinalh, | et en valor es sobrans | neychas segon devinalha».

<sup>5</sup> La forma retorica degli *opposita* risulta essere già collaudata con Jaufre Rudel e Cercamon; cfr. Mancini 2018, pp. 103-104: «L'«amore di lontano» di Jaufre Rudel è stato avvicinato, per le sue componenti di sogno, al genere dell'enigma, del *devinalh*, in particolare alla poesia sul "puro nulla" (*dreit nien*) di Guglielmo IX, anch'essa giocata sulla lontananza. L'analogia tema-

Il genere a cui più frequentemente è stato associato il tipo testuale in esame è dunque, tradizionalmente, l'enigma, che in virtù della sua fisionomia di «testo sapienziale finalizzato alla trasmissione ed alla sistemazione delle conoscenze»<sup>6</sup> attraversa le epoche dall'antichità fino, almeno, all'alto Medioevo. Una componente 'filosofica', intrinsecamente presente nel fatto di contenere una soluzione, avrebbe fatto di questo genere un espediente letterario generatore di 'sollievo', sensazione offerta dalla possibilità di 'riordinare il caos' e di neutralizzare in tal senso l'incertezza.

Dopo l'VIII secolo – «in quel mondo», cioè «dove si ricominciava a trovare un senso e una uniformità, dove istituzioni divenivano visibili e comunque imprescindibili»<sup>7</sup> il venir meno di questa possibilità avrebbe poi comportato nuove soluzioni. Nel ventaglio di queste ultime Giovanni Polara pone significativamente il «*trobar clus*», istituendo così un'implicita relazione tra questo genere poetico-letterario – l'enigma – e certe forme liriche nella produzione dei trovatori:<sup>8</sup>

riacquistando la funzione di gioco fra dotti, e perdendo lo spessore di mezzo di comunicazione sociale a diffusione relativamente ampia, l'enigma, almeno come genere, si isterilisce, ed è destinato ad una nuova separazione nei due tronconi, quello colto che andrà verso il *trobar clus*, le rime petrose e tante concorrenti avanguardie attente al recupero e alla rivitalizzazione della metafora [...] e quello sempre più dichiaratamente popolare, destinato [...] a tornare ai fasti della pubblicazione [...].

Senza la pretesa di dare una soluzione definitiva a quella che è a tutti gli effetti una *vexatissima quaestio* (che ha visto affaccendarsi numerosi studiosi e che vanta, di conseguenza, di una bibliografia amplissima), né di ri-

tica rischia però di portarci fuori strada: è essenziale invece renderci conto del "tono" di una poesia, e, per il "tono" i canzonieri e i mondi poetici dei due trovatori non potrebbero essere più diversi».

<sup>6</sup> Sull'enigma in età antica si veda Monda 2019, *passim*. In età carolingia l'indovinello ha un notevole successo e viene praticato costantemente a livelli molto alti: si pensi ai *carmina figurata* del *De laudibus Sanctae Crucis* di Rabano Mauro, ma anche alla pratica (ludica e amichevole, ma essenzialmente dotta) presso Carlo Magno da parte di Alcuino, che come accompagnamento ai doni amava inviare agli amici degli indovinelli che anticipassero con la loro soluzione l'oggetto regalato. In età merovingia l'indovinello è impiegato inoltre per imparare la grammatica, come nel caso di Virgilio Grammatico, che pone degli indovinelli alla fine delle sue due opere chiamandoli *problismata* o *ludi (losculi)*, sottolineandone la componente giocosa. Per approfondimenti su questo punto cfr. Polara 1993, pp. 201-207 e 215.

<sup>7</sup> Maggioni 2012, p. 203.

<sup>8</sup> Polara 1993, p. 215.

chiamare in maniera sistematica tutti i componimenti ascritti al genere in questione, mi propongo con queste note di inquadrare l'uso degli *opposita* all'interno di un gruppo di testi in lingua volgare, selezionati dal *corpus* riunito dagli studiosi sotto l'etichetta in questione. Per l'evoluzione delle funzioni espressive degli *opposita* sarà utile gettare uno sguardo anche agli sviluppi della poesia successiva ai trovatori e, nella fattispecie, al recupero petrarchesco (con i sonetti 132, 133, 134, dei *Rerum vulgarium fragmenta*), che sarà responsabile, verosimilmente, del riuso moderno dello schema degli opposti in senso emotivo-disforico. Si potranno così riconsiderare certe riflessioni sulla contraddizione come correlativo dell'inquietudine e della frammentazione, nei cui confronti parrebbe mostrarsi particolarmente ricettiva certa produzione poetica e narrativa del Novecento, in particolare quella di Álvaro de Campos, uno degli eteronimi di Fernando Pessoa.

Qualche esempio tratto dal repertorio mediolatino potrà intanto chiarire le funzionalità euristiche del modulo degli *opposita* nell'enigma tradizionale e mettere in risalto i cambiamenti formali e ideologici che sottostanno al cosiddetto 'tipo-*devinalb*'.<sup>9</sup>

## 2. *L'enigma mediolatino*

Nella mediolatinità, la presenza di una prima persona cui ricondurre gli opposti fa di questa tipologia testuale una specializzazione 'oscura' dell'epigramma latino, dove l'oggetto, anziché essere rivelato con la deissi, viene continuamente oscurato.<sup>10</sup>

Si veda, ad esempio, l'indovinello XLVI all'interno degli *Aenigmata* di

<sup>9</sup> *Contentio* e *opposita* sono messi in rapporto già da Borriero 2019, pp. 98-104. La categoria di testo di 'tipo-*devinalb*' – anziché di '*devinalb*' propriamente detto – viene messa in campo per la prima volta da Pasero 1968 (in partic. p. 138); la riprendo in questa trattazione, discutendola nei paragrafi a seguire.

<sup>10</sup> Trattasi del cosiddetto «enigma parlante», proprio delle composizioni di Simposio, dove «è l'oggetto che rappresenta la soluzione dell'enigma a prendere la parola e a presentarsi in prima persona, rendendo edotto il lettore circa le proprie caratteristiche»; cfr. Scarpanti 2010, pp. 195-196. Cfr. inoltre Bergamin 2005, p. XX, che mette in relazione la logica compositiva di Simposio con l'enigma antico contrapponendovi lo schema dell'enigma moderno, «fondato sulla coesistenza di due livelli di significato, uno dichiarato nel titolo e uno suggerito dai termini svianti del testo, posti in relazione da parole-chiave».

Sinfosio – tramandati dal codice Salmasiano dell'*Anthologia latina* –,<sup>11</sup> il cui oggetto si identifica nella 'VIOLA':

Magna quidem non sum, sed inest mihi maxima uirtus;  
spiritus est magnus, quamuis sim corpore paruo.  
Nec mihi germen habet noxam nec culpa ruborem.<sup>12</sup>

Il modulo della bipartizione del verso tramite opposizione di due emistichi è già in uso nell'antico modello di enigma: si tratta della 'definizione a contrasto', dominata dall'antinomia, del tipo «faccio piangere, ma non per il dolore».<sup>13</sup>

Questo utilizzo dell'antinomia è rintracciabile anche all'interno della piccola raccolta degli *Aenigmata risibilia*, di cui riporto un passaggio del secondo ('NAVIS'):<sup>14</sup>

Portat animam sed non habet animam  
non ambulat super terram neque in caelo.

Al pari degli enigmi di Sinfosio, spesso forieri di più livelli di significato, frequenti sono i casi in cui il verso viene bipartito dalla presenza di un *sed* che, dividendo il verso in due emistichi di senso opposto, arricchisce di particolari uno dei due significati in gioco. Un'opposizione destinata ad avere particolare fortuna, soprattutto nella poesia erotica medievale, è quella tra caldo e freddo; si legga in proposito l'indovinello LXXV ('CALX'):

Euasi flammas, ignis tormenta profugi.  
Ipsa medella meo pugnat contraria fato:  
ardeo de lymphis, gelidis incendor ab undis.<sup>15</sup>

<sup>11</sup> Su Sinfosio e relativa bibliografia rimando a Polara 1993, pp. 203-204 (e n. 28, p. 203).

<sup>12</sup> Bergamin 2005, p. 34.

<sup>13</sup> L'enigma per opposizioni rientrava nella categoria denominata «contrastati» da Rossi 2002, p. 96. La sua definizione è: «tecnica di presentazione di un enigma attraverso le sue qualità più contraddittorie, vere o presunte che siano» (*ibidem*). A questo proposito sono dunque state rilevate delle figure retoriche comuni a questo tipo testuale: la *contentio* e l'*ipallage*.

<sup>14</sup> Cfr. Müllenhoff - Scherer 1864, p. 20, n. 80. Sulla raccolta in questione cfr. Maggioni 2012, pp. 204-205.

<sup>15</sup> Bergamin 2005, p. 35.

A differenza dell'esempio appena prima riportato, si noterà che in tal caso il verso, pur presentando un'alternanza tra l'affermazione e il suo contrario, non è necessariamente diviso in due parti: quello che importa comunque notare è che il modulo delle opposizioni trascina con sé anche una sintassi, generalmente paratattica, fondata sulla reiterazione di blocchi con la medesima struttura.<sup>16</sup>

L'utilizzo reiterato della contrapposizione all'interno di uno stesso verso è pratica che consente di confrontare l'enigma latino con il cosiddetto '*devinalh*' provenzale, dove il riuso manieristico dello schema sopra analizzato può portare a effetti di straniamento e di 'non-senso' che accompagnano spesso uno stato di disforia erotica. Qui, la presenza dei contrasti all'interno dello stesso verso – unità semantica dove convivono l'affermazione e la sua negazione – può essere perfettamente simmetrica in quanto imperniata su un'avversativa (esplicita o implicita). Similmente accade, del resto, nel famoso *vers de dreit nien* di Guglielmo IX (*Farai un vers*, *BdT* 183,7) ai vv. 2-3: «Non er de mi ni d'otra gen, | Non er d'amor ni de joven».<sup>17</sup>

### 3. *Gli 'opposita' nel testo provenzale*

Il *devinalh* anonimo *Sui e no suy* (*BdT* 461,226), a cui si è accennato all'inizio, sembra fare eccezione all'interno dei testi ascrivibili al modello descritto per il fatto di incentrarsi su un referente di ambito dogmatico-religioso. Nel testo la caratteristica ripartizione *per opposita* risulta enfatizzata dalla lunga e martellante serie di versi perfettamente bipartiti, spesso rispettando una struttura del tipo '*e* (affermazione) + *e/ni* (negazione)'.  
Si prendano, a titolo d'esempio, i vv. 1-6:

<sup>16</sup> Questa tendenza si osserva naturalmente anche negli esempi più tardi dell'enigma mediolatino, ad es. nei carmi 186-190 di Balderico de Bourgueil, dove però si attenua lo schema binario (raro il *sed*, più frequente, se mai, la ripetizione di predicati verbali), ad es. 189 (VULTURNUS): «Una novem constat trisillaba pars elementis; | cuius si quando dematur sillaba prima, | quod remanet, miles quondam pugnavit in armis. | Si medium tollas, facient remanentia plagam, | demas postremam, volucrem duo cetera signant. | *Totum iungatur, fluvium signare videtur.* | Nec voces id agunt, *sed* vocum significata. | Hec tot "Vulturinus" per partes posse videtur»; cfr. Baldricus Burgulianus (ed. Tilliette, pp. 109-110) il corsivo è mio. Per approfondire cfr. Bisanti 2003, *passim*.

<sup>17</sup> Guglielmo IX (ed. Pasero), pp. 83ss.

Sui e no suy, fuy e no fuy;  
 e vuellh mi mal et am autruy;  
 e trobi·m nutz e·m truep vestitz;  
 et ai pro rams senes razitz;  
 e no·m movi e corri fort;  
 e no·m conorti ni·m desconort  
 [...] <sup>18</sup>

Ma il testo contiene in sé la chiave e la soluzione, evocata e quindi svelata, ossia l'immagine della Trinità, come si legge ai vv. 21-24:

Lo noms Dieu, que aquestz ditz clau,  
 lo sobri, dont er sieus lo lau,  
 qu'elh es una claus que·n fa tres,  
 quar Trinitatz et us Dieus es. <sup>19</sup>

La natura della Trinità come oggetto dell'indovinello risponde bene alla definizione dell'enigma antico fornitaci da Marcello Meli, secondo cui l'argomento precipuo di questo tipo di testi sarebbe un oggetto ascrivibile alla «sapienza tradizionale», spesso evocato «sfruttando tecniche espressive proprie della tradizione retorica e poetica». <sup>20</sup> Facendo insomma leva su un sistema condiviso di conoscenze, l'enigma risolto rappresenterebbe non tanto un atto di ingegno, quanto di conferma di un sapere condiviso, valoriale e culturale insieme: il che giustifica anche il cospicuo numero di indovinelli, in ambito mediolatino, facenti riferimento alla religione e ai suoi dogmi. <sup>21</sup>

Niente di simile pare di poter riscontrare nel resto del *corpus* provenzale, dove, come già notò Dietmar Rieger, i testi associati dagli studiosi al genere dell'indovinello in realtà «ne présentent ni un appel explicite à la solution de l'énigme, consistant à trouver le mot de la solution, ni la solution elle-même». <sup>22</sup> Senza che si debba riaprire analiticamente il *dossier* dei testi tradizionalmente inseriti nel novero dei *devinalh*, basti qui richiamare

<sup>18</sup> Appel 1920, p. 82.

<sup>19</sup> Ivi, p. 83.

<sup>20</sup> Meli 2010, pp. 64-65.

<sup>21</sup> Ivi, p. 64.

<sup>22</sup> Cfr. Rieger 1991, p. 467. In un articolo precedente (Rieger 1987, *passim*) lo studioso aveva notato inoltre una certa somiglianza tra *Sui e no suy* e l'indovinello presente nel *Roman de Thèbes*.

almeno il caso di *Savis e fols, humils et orgoillos* di Raimbaut de Vaqueiras (*BdT* 392,28), di cui si riporta l'*incipit* (1-5):

Savis e fols, humils et orgoillos  
cobes e larcs e volpills e arditz,  
sui qan s'eschai, e gauzen e marritz  
e sai esser plazen et enojos  
e vils e cars e volans e cortes.<sup>23</sup>

In una recente *Lectura* del testo, Giovanni Borriero nota come lo schema *de oppositis* non presenti, in realtà, alcun enigma;<sup>24</sup> al contrario, pare invece che ogni luogo del testo venga chiarito e che ogni stato in cui oscilla l'io venga ricondotto ad un'origine ben precisa (come si legge difatti ai vv. 17-20: «Bella dompna, *tals gaugz mi ven de vos* | que marritz vauc car non vos sui aizitz, | car per vos sui als pros tant abellitiz | qu'enojant s'en li malvatz enojos»). La funzione svolta dalla concentrazione degli opposti coincide se mai con quella della *contentio*, nei confronti della quale Raimbaut si misura con quello che potremmo definire un esercizio retorico.<sup>25</sup>

Come già rilevava Pasero, l'altra caratteristica di questi testi consiste nella ripetizione compulsiva degli argomenti, che si attua anche nei confronti degli opposti;<sup>26</sup> la ridondanza è quindi un fatto strutturale ed è, dal punto di vista semantico, negativa: non ribadisce cioè un concetto rinforzandone l'intelligibilità, ma al contrario, incrementa il senso di confusione.

<sup>23</sup> Cfr. Raimbaut de Vaqueiras (ed. Linskill), pp. 153ss.

<sup>24</sup> Cfr. Borriero 2019, p. 96. Cfr. inoltre la considerazione a p. 97: «Gli *opposita* costituiscono infatti un fondamento imprescindibile della dialettica della *fin'amor*, dove la tensione del desiderio si scontra inevitabilmente con la sua mancata realizzazione».

<sup>25</sup> Per la definizione della *contentio* rimando a Segre 1963, p. 156: «La forma più comune di contrapposizione era la *contentio*, consistente nella coordinazione o nella giustapposizione di proposizioni esprimenti pensieri o fatti opposti o comunque contrastanti». Come nota Fratta 1990-1991, p. 61, (a sua volta citando Segre), questa figura retorica è frequente in Guittone, dove si erge ad espressione dell'«effetto di una concezione dualistica della vita che Guittone condivide con i rappresentanti più illustri della lirica moralistica occitanica del XII secolo – Marcabru in testa». In Marcabruno i maggiori esempi di *contentio* sono la tenzone con Uc Catola, *Amics Marchabrun, car digam* (*BdT* 293,6) e la celebre pastorella, *L'autrier jost'una sebissa* (*BdT* 293,30).

<sup>26</sup> Pasero 1968, p. 127.

In questo frangente, la chiusa è generalmente una specie di compendio a eco di quanto detto prima, come nella parte finale di *Un sonet fatz malvatz e bo* di Guiraut de Borneil (*BdT* 242,80, 43-52), testo che non a caso è stato interpretato come frutto dello stato di incoscienza dell'innamorato che ha perso ogni logica:<sup>27</sup>

No sai de que m'ai faich chansso  
ni cum, s'autre no m'o despo;  
car tan fols asabers m'ave,  
re non conosc que m'aperte.  
*Cella m'a faich outracuiar*  
*que no·m vol amic apellar!*

Eu cuich chausidamen parlar  
E dic so qe·m fai agaitar.

Ella·m pot e mon sen tornar  
Si·m deignava tener en car.<sup>28</sup>

La follia sembra indotta dal rifiuto di una donna, come si deduce nel corso della lettura e come il trovatore pare svelare alla fine (v. 52): «Si·m denhava tener en char». La circolarità e il «non-senso» tramite *opposita* collaborano, quindi, alla chiusura del testo su sé stesso e il termine viene qui posto da una nuova enunciazione, che però si dimostra tautologica: «chi non è in possesso del codice (della “chiave”) – afferma Pasero – non trova qui [...] un'indicazione suppletiva diretta, tipo “soluzione”».<sup>29</sup>

Sembrerebbe dunque di assistere a una ‘desemantizzazione’ di quei moduli che nell'enigma latino e mediolatino portavano, negandosi l'un l'altro, a una progressione nel raggiungimento della soluzione. Resta tuttavia indubbia l'ambiguità di un'affermazione all'interno del cosiddetto

<sup>27</sup> In questo stato di totale oscuramento del buon senso, in cui si travalicano i dettami della *fin'amor* e i comportamenti cortesi, il poeta fa riferimento al proprio atteggiamento anticortese attraverso l'allusione al Jaufre, personaggio del romanzo arturiano che aveva violato il codice in due occasioni: una volta svegliandosi quando doveva andare a dormire, un'altra mettendosi a ridere quando doveva piangere; cfr. vv. 15-18: «Per benestar sui ab Iaufre | q'aissi sai far so qe·m cove | q'ieu·m leu qand mi degra colgar | e chant de so don dei plorar». Interessante, a questo proposito, l'impiego del verbo *outracuiar*, ‘sragionare’, e dunque «to speak impudently»; cfr. Corcoran 1987, p. 324.

<sup>28</sup> Cfr. Giraut de Borneil (ed. Sharman), pp. 369-373; il corsivo è mio.

<sup>29</sup> Pasero 1968, p. 127.

‘*vers de dreit nien*’ (*Farai un vers de dreit nien*, *BdT* 183,7) di Guglielmo IX, ossia il primo componimento, in senso cronologico, a impiegare le caratteristiche retoriche del tipo testuale qui discusso;<sup>30</sup> al v. 48 dell’edizione di Nicolò Pasero si allude infatti a una ‘chiave’ in grado di sciogliere quanto detto prima:

Fait ai lo vers, no sai de cui;  
 et trametrai lo a celui  
 que lo-m trametra per autrui  
 enves Peitau,  
 que-m tramezes del sieu estui  
 la contraclau.<sup>31</sup>

L’esempio in questione porta a interrogarsi sulle possibilità della forma come portatrice di un valore semantico di per sé; o, in altre parole, su come l’impiego del *non-sense*, generato dal serrato contrapporsi di una verità e del suo contrario, possa da sé solo condizionare il significato complessivo del testo. Che tale tipo di *obscuritas* debba essere assunta come veicolo di un messaggio emotivo di natura disforica, è fatto riconosciuto, d’altro canto, da Costanzo di Girolamo:

D’altra parte, l’oscurità del nonsense non è priva di motivazioni, in quanto è espressione dello sconcerto del poeta-amatore, del paradosso della sua condizione, della sua follia, di un disordine mentale che in casi-limite può riflettersi nel disturbo dell’ordine metrico (si pensi a generi come il caribo o il discordo); a questa oscurità può inoltre accompagnarsi il plurilinguismo: parole, frasi o intere strofi in un’altra o più lingue.<sup>32</sup>

Riproponendo i moduli della contraddizione in maniera puramente inerziale, il testo trobadorico del ‘tipo-*devinalh*’, rivela così la sua natura di enigma che ha perso il referente da indovinare: non si tratterebbe più di

<sup>30</sup> Tra le numerose letture, richiamo Battaglia 1965, p. 229, il quale ha riscontrato nel testo un atteggiamento polemico e di caricatura nei confronti di un qualche contenuto o precedente (che di fatto, però, non esiste, almeno tra i materiali conservati); da Appel 1895 (pp. 80-83) in poi il testo viene assunto quale prototipo del genere ‘*devinalh*’ dagli studi insieme a *Sui e no suy* (*BdT* 461,226), fino a tempi più recenti (ad es. Rieger 1991, p. 498, ma anche e soprattutto Holmes 1993, *passim*).

<sup>31</sup> Cfr. Guglielmo IX (ed. Pasero), p. 94.

<sup>32</sup> Cfr. Di Girolamo 1991, p. 5.

un gioco retorico usato per affermare l'appartenenza dell'individuo risolutore alla comunità, ma di un'individualizzazione, di una virata verso l'«io», il cui unico interesse è esprimere lo stato confusionario in cui versa a causa d'amore. Il vero fulcro enigmatico e la necessità di ricercare una soluzione vengono dunque rifunzionalizzati per descrivere una condizione amorosa se non travagliata, quanto meno non limpida. L'*obscuritas* che nell'enigma tradizionale – quello ad esempio codificato nelle *Leys*, che tuttavia non trova riscontri concreti nel *corpus* ad eccezione di *Sui e no suy* – genera il senso di «sfida alla soluzione» tende insomma a ridursi, nei prodotti della lirica trobadorica, a puro espediente formale.<sup>33</sup>

Tale gioco conferisce comunque una certa componente di enigmaticità al componimento e produce nel suo pubblico una perdita dell'orientamento, che può essere seguita dalla rinuncia a cercare una soluzione nel testo.<sup>34</sup> Gli *opposita* non guardano quindi in direzione di un oggetto da individuare, bensì di un'interiorizzazione del referente: è all'io che si rapportano le contraddizioni, chiamate a tratteggiare un generico «disordine psichico per causa d'amore».<sup>35</sup>

Qualche verso sopra la menzione della *controclau*, Guglielmo aveva dichiarato, non a caso, di aver composto il suo testo (5-6) «... en durmen l

<sup>33</sup> In altre parole, la chiave di accesso è negata per il fatto che l'*obscuritas*, anziché essere un mezzo, diventa il fine stesso del messaggio, in qualche misura risemantizzando il divieto preposto dalla buona poetica ed eludendo il rischio di farsi vizio dell'*elocutio*; cfr. Fedi 2003, p. 314. Un testo posteriore aiuta a chiarire forse, mediante la paradossale rinuncia alla spiegazione logica stessa, la chiave di lettura del *vers* guglielmino. Trattasi della tenzone *Amics Albertz tenzos soven* (*BdT* 10,6), dove due trovatori, Albertet e Aimeric de Peguilhan, dibattono intorno al fare poesia sul niente. L'equivoco si giocherebbe dunque nello spostamento dell'attenzione dal significato alla forma: sparito l'argomento, si possono di conserva scardinare anche i moduli poetici e il poeta si fa giullare di sé stesso. La prima risposta di Albertet ai vv. 10-18 è significativa nell'esprimere, tramite il silenzio della risposta, l'impossibilità di replicare al '*dreg nien*': «N'Aymeric, pus del dreg nien | me voletez far respondedor, | no-y vuellh autre razonador | mas mon saber tan solamen. | Pro-m par c'a rason responzes | s'aiso-us respon que non es res, | c'us niens es d'autre compratz, | per c'al nien don m'apelatz | respondray. Com? Calarai me!»; cfr. Harvey - Paterson 2010, p. 29.

<sup>34</sup> Riporto qua per esteso una citazione di Guiette 1978, p. 55: «Que le symbole ait une 'senefiance' ignorée ou qu'il se passe d'en avoir une, qu'importe? La lecture ne diffèrera guère. Un symbole, dira-t-on, qui ne signifie rien, n'est plus un symbole! Certes. Mais un fait que l'on considère comme un symbole, sans en rechercher la signification, n'est-il plus un symbole? Je ne le crois pas. L'auteur peut se livrer au jeu de l'énigme insoluble. C'est, peut-être, ce qu'ont apprécié beaucoup des anciens lecteurs, moins érudits que nos modernes commentateurs!».

<sup>35</sup> Su questo punto cfr. Pasero 1968, p. 122.

sus un chivau», rispondendo dunque a forze non razionalmente controllabili, vittima di un incantesimo avvenuto di notte e su un'altura (11-12): «qu'enaisi fui de nueitz fadatz | sobr'un pueg au». <sup>36</sup> A queste condizioni si sarebbe aggiunta la malattia – responsabile della compromissione del raziocinio poetante – e la percezione della morte (19-20): «Malautz soi e cremi morir | e re no sai mas quan n'aug dir». <sup>37</sup>

In un testo sicuramente debitore nei confronti dei moduli del *dreit nien* guglielmino, e cioè *Escotatz, mas no say que s'es* (BdT 389,28), <sup>38</sup> Raimbaut d'Aurenga elegge la confusione e l'alterazione della logica a cause dello 'sfacelo' della forma, che assume sembianze inedite attraverso la dissoluzione dei versi nella prosa. In questo caso, l'iterazione del sintagma 'no say' – parodia evidente del *vers de dreit nien* – enfatizza il senso di impossibilità di una definizione logica e razionale dei contenuti. <sup>39</sup> Tale dubbio si fa d'altronde, strada facendo, espressione di nichilismo estremo, giacché attraverso questa formula di chiusura veniamo a sapere che nemmeno chi lo ha creato ne riconosce la sostanza. «Er fenisc mo no-say-que-s'es», afferma difatti Raimbaut (v. 33 con ripresa della formula conclusiva-riassuntiva di Guglielmo: «Fait ai lo vers, no sai de cui», v. 43 dell'edizione Pasero), definendo il componimento medesimo attraverso quella che è ormai divenuta l'espressione-*senhal* del discorso.

L'enigmaticità residuale del 'tipo-*devinalh*' si svolge dunque tutta nella forma, essa stessa identificabile con implicito messaggio-chiave. In uno stato di sofferenza, venute a mancare le ragioni del canto – e indebolitosi il senno che normalmente deve sorreggerlo – il componimento si svuota di senso e di coerenza. <sup>40</sup> Bisogna pur riconoscere che un barlume di lucidità

<sup>36</sup> La metafora equestre è sicuramente simbolo della scrittura poetica a partire dall'età antica. L'immagine è stata analizzata in dettaglio, per quanto riguarda Guglielmo IX e Balderico di Bourgueil, Bologna - Rubagotti 1998, *passim*.

<sup>37</sup> A proposito del motivo della 'fatagione' cfr. Bologna - Rubagotti 1997, *passim*.

<sup>38</sup> Cfr. Raimbaut d'Aurenga (ed. Pattison), pp. 152 e ss.

<sup>39</sup> Cfr. infatti Zambon 2021, p. 303, che sottolinea come «mentre in Guglielmo l'oggetto del non-sapere – cioè il "nulla" – è la donna ("Ho un'amica, non so chi è"), nella canzone di Raimbaut è il genere o l'identità del testo stesso».

<sup>40</sup> Si tenga conto che nella gran parte dei casi il canto trobadorico scaturisce *naturaliter* dalla gioia, mentre è necessario 'sforzarsi' per cantare quando si è tristi. L'approdo al non-senso è quindi forse strettamente correlato al tema del *chantar forsatz* (si vedano ad esempio gli *incipit* in cui i trovatori ricorrono al verbo *esforsar*) che deriva dalla dolorosa mancanza di una *razo* e da un *sen* e un *saber* che la sorreggano; si veda ad es. Sordello, BdT 437,45, 1-14 e, su questa linea, gli esiti guinizzelliani, ad es. *Donna, l'amor mi sforza*, su cui Antonelli 2005, *passim*.

argomentativa – sufficiente a garantire al fruitore il possesso di una ‘chiave’ – aveva fatto capolino esattamente a metà del testo, mediante recupero dei legami logici del causa-effetto, nell’affermazione, inserita nella prosa: «Tot ayso dic per una domna que-m fay languir ab belas paraulas et ab lonc respieg, no say per que. Pot me bon’esser, senhors?».<sup>41</sup>

Il modello testuale qui indagato inscena dunque una rottura nei confronti della tradizione dell’enigma; e lo fa nella misura in cui occulta, sino a determinarne la scomparsa, la necessità di una ‘chiave’ di scioglimento, a cui il poeta continua ad appellarsi, ma che non necessariamente si rivela come fondamentale per la comprensione del testo.<sup>42</sup> In tal senso, non solo decade la rassicurante possibilità di venire a capo di un indovinello, ma i meccanismi retorici e sintattici tipici di questo – qui conservati – generano un profondo senso di confusione e indeterminatezza. Tutto il contrario, dunque, del conforto che l’enigma tradizionale produce in chi riesce a trovarne la soluzione. L’unica traccia logico-contenutistica potrà risiedere, al massimo, in un riferimento cursorio, spesso collocato in chiusura di componimento, alle cause della situazione disforica in atto.

#### 4. *Tracce di ‘tipo-devinalh’ nella lirica italiana due-trecentesca*

La tendenza a condensare concetti opposti entro le strutture martellanti tipiche della struttura retorica qui descritta si può osservare ad esempio in un sonetto del Notaio: nelle due quartine di *A l’aire claro ò vista ploggia dare* il susseguirsi di elementi di segno opposto sembra infatti riflettere l’«interiorizzazione “fenomenica” del fatto amoroso».<sup>43</sup>

A l’aire claro ò vista ploggia dare,  
ed a lo scuro rendere clarore;  
e foco arzente ghiaccia diventare,

<sup>41</sup> Cfr. Raimbaut d’Aurenga (ed. Pattison), pp. 152ss.

<sup>42</sup> In questo senso Guglielmo funge da apripista, come ha sottolineato Ménard 1991, pp. 343-344: «Le terme *devinalh* ne s’applique pas, d’ailleurs, à un genre littéraire nettement caractéristique. On peut se demander si les successeurs de Guillaume IX ne se sont pas inspirés de lui. Autrement dit, le poète pourrait ici encore avoir un rôle fondateur. [...] Quelques troubadours ensuite y auraient puisé l’idée d’user de paradoxes et d’affirmations contradictoires pour évoquer les effets de l’amour».

<sup>43</sup> Cfr. *PSs*, I, p. 454.

e freda neve rendere calore;  
 e dolze cose molto amareare,  
 e de l'amare rendere dolzore;  
 e dui guerrerer infin a pace stare,  
 e 'ntra dui amici nascereci errore.

Agli otto versi seguono poi due terzine che riconducono quanto è stato descritto a un preciso stato dell'io, conferendo al discorso poetico l'impostazione retorica di un'eziologia retrospettiva, tale da sciogliere definitivamente la tensione solo nel verso finale:

Ed ò vista d'Amor cosa più forte,  
 ch'era feruto e sanòmi ferendo,  
 lo foco donde ardea stutò con foco;  
 la vita che mi dè fue la mia morte,  
 lo foco che mi stinse ora ne 'ncendo,  
*d'amor mi trasse e misemi in su' loco.*

Ma di cospicue tracce di strutture *de oppositis* – in grado di richiamare, almeno retoricamente, il 'tipo-*devinalb'* – è costellata la lirica italiana delle origini, soprattutto se si guarda alla produzione di Inghilfredi (di cui i commenti segnalano *Poi la noiosa erranza* [IBAT 47.5], *Audite forte cosa* [IBAT 47.1], e *Del meo voler dir l'ombra* [IBAT 47.3]), o anche alle due anonime canzoni *Lo dolce ed amoroso placimento* (IBAT 25.9) e *Giamai null'om* (IBAT 49.4).<sup>44</sup> Tra i vari casi mi preme ora di richiamare una delle due canzoni rimasteci di Tommaso di Sasso, *D'amoroso paese* (IBAT 69.1, 25-27 e 37-40):

Amor mi face umano  
 umile, curucioso, sollazante,  
 e per mia voglia amante – amor negando  
 [...]  
 Amor mi fa fellone  
 e leale, sfacciato e vergognoso;  
 quanto più son doglioso, – alegro paro,  
 e non posso esser varo.<sup>45</sup>

<sup>44</sup> Per un compendio dei testi afferenti a questa struttura retorica in ambito italiano cfr. *PSs*, II, pp. 643-658, p. 647.

<sup>45</sup> Per il testo cfr. *PSs*, II, pp. 36 sg. Struttura metrica irregolare e tema della canzone sono messi in rapporto da Antonelli 1978, pp. 179-180.

Anche in questo testo il turbamento indotto da Amore non solo scardina la struttura metrica, ma genera anche una serie di disposizioni emotive dell'io che ricordano da vicino alcuni esempi provenzali dei più noti, e in particolare *Savis et fols* di Raimbaut de Vaqueiras (*BdT* 392,28, 1-6: «Savis e fols, humils et orgoillos, | cobes e larcs e volpills et arditz | sui qan s'eschai, e gauzens e marritz, | e sai esser plazens et enojos | e vils e cars e vilans e cortes, | avols e bos...»),<sup>46</sup> oggetto privilegiato di rielaborazioni già nell'ambiente della curia federiciana, come testimonia *Umile sono ed orgoglioso* di Ruggieri Apugliese (*IBAT* 4.1.).<sup>47</sup>

Altro frequentatore di questo schema retorico (mutuato nel genere della *contentio*) nella poesia duecentesca di ambito toscano è poi Guittone d'Arezzo, di cui vale la pena di citare almeno le due quartine di *Lontano son de Gioi e Gioi de mene* (son. 75), 1-8:

Lontano son de Gioi e Gioi de mene  
e de Gioi son più ch'eo non fui giammai;  
di perdit'acquistato aggio gran bene  
e de procaccio male e danno assai.

Quel ch'eo non ò m'aiuta e mi mantene,  
et quello c'ò m'affende e dona 'smai;  
gioia e gran dolzor sento di pene,  
e de gioi pen'e tormenti e guai.<sup>48</sup>

Sulla scia di Guittone si distinguono per caratteristiche analoghe anche due sonetti di Chiaro Davanzati (40 e 117), schedati difatti da Aldo Menichetti come '*devinalb*', dove «le asserzioni, apparentemente inconciliabili, si contrappongono a due a due».<sup>49</sup> L'editore elucida efficacemente la situazione di 'decadimento' dell'effetto enigmatico del testo, specificando

<sup>46</sup> Cfr. Raimbaut de Vaqueiras (ed. Linskill), pp. 153ss.

<sup>47</sup> Cfr. *PD*, I, pp. 883-889, p. 885.

<sup>48</sup> Il commento *ad loc.* di Leonardi (in Guittone d'Arezzo, p. 224), riconosce la costruzione su serie di *opposita* nelle quartine e a sua volta riporta il modulo a quello del *devinalb*: «La formula è quella del *devinalb* occitanico, già importata in Italia in forma di canzone (Ruggieri Apugliese, Inghilfredi, l'anonima *Giamai null'omo* v 71), abbozzata qui in 47, e ripresa poi in sonetto da Chiaro (41 e 117) fino al Petrarca di *Pace non trovo*». Interessante è che l'immagine di v. 13: «lo chiare scuro ben è meo conveniente» torni nel *devinalb* di Jordi de Sant Jordi, v. 29: «Lo jorn m'es nuyt, e fau clar de l'escur»; cfr. Fratta 1992, pp. 19-21, che ipotizza che possa essere Jordi ad aver letto Guittone.

<sup>49</sup> Chiaro Davanzati (ed. Menichetti), pp. 257-258.

che «il genere è destinato a scadere gradualmente a mero artificio, esaurendosi in una semplice enumerazione di antitesi» mentre «in posizione intermedia (e analoga al 117 di Chiaro) può essere considerato il sonetto *Lontano son de Gioi* di Guittone, in cui la soluzione dell'indovinello è affidata al destinatario (messer Gherardo e, per Chiaro, ser Cione)». <sup>50</sup>

Sarà dunque opportuno richiamare almeno il testo del sonetto *Io vo senza portare a chi mi porta* (117) di Chiaro Davanzati, dove le opposizioni dividono regolarmente in due parti equivalenti quasi tutti i versi (eccezion fatta i vv. 1, 10, 11 e 14). <sup>51</sup>

Io vo senza portare a chi mi porta,  
e porto amore ed io non son portato;  
non dico nulla ed ho la lingua acorta,  
s'io dico nulla, sì son ripigliato;

ed ho il cor vivo e la persona morta,  
e non son preso e trovomi legato;  
anzi ch'io mova, grido e sto a la porta,  
e non veg<g>endo, sono innamorato;

e son menato e sto tutora iloco,  
e servo son d'amor veracemente,  
e vo parlando con quei che mi mena;

e son ne l'aqua ed ardo tutto in foco,  
e s'io guadagno, trovomi perdente:  
ser Uguc<c>ion, vedete s'egli è pena.

Al centro del sonetto l'affermazione «e non veg<g>endo, sono innamorato», riassume significativamente il tema dell'amore *ses vezzer* (v. 8), ammiccando implicitamente all'ipotesto del canto di lontananza, che a partire dall'esempio rudelliano si serve spesso e volentieri degli *opposita*. <sup>52</sup>

<sup>50</sup> Ivi, p. 258.

<sup>51</sup> Ivi, p. 360ss. Il sonetto fu riscritto nel Chigiano L. IV, 131 e nel Laureziano Rediano 184 (c. 123b) e assegnato al nome di Tommaso de' Bardi; cfr. ivi, p. 362.

<sup>52</sup> Si veda già Jaufre Rudel, *Lanquan li jorn* (BdT 262,2) (ed. Chiarini, p. 85), vv. 15-16: «Iratz e jauzens m'en partrai, | s'ieu ja la vei l'amor de lonh»; anche qui, come nota Pasero 1968, p. 118, il sistema paradossale degli *opposita* viene sostituito da un ossimoro e da una *Aufhebung* (una 'sintesi dialettica', che i trovatori sistematizzano nel motivo del 'no sai').

Anche nei siculo-toscani – come nella poesia provenzale – è l'amore tormentato, quindi, a scatenare la serie degli effetti contraddittori e il corrispettivo stato confusionale dell'io, come è evidente dal ricorso agli *opposita* in situazioni di follia e *non-saber*.<sup>53</sup>

Gli esiti del modulo *de oppositis* sono dunque disparati e se da un lato non trovano seguito nella sperimentazione dantesca – eccezion fatta per qualche sporadica apparizione nel *corpus* delle *Rime* –<sup>54</sup> vengono invece recuperati e estremizzati da Petrarca, ultimo frequentatore di questo modulo retorico in contesto lirico amoroso. Leggendo i sonetti 132, 133 e 134 dei *Rerum vulgarium fragmenta* si possono cogliere difatti alcuni stilemi che guardano in direzione del testo di 'tipo-*devinalb*'.<sup>55</sup>

Trattasi di un nucleo di testi caratterizzato dall'impiego marcato di moduli arcaici, sia dal punto di vista retorico-figurale (si pensi all'opposizione vita/morte, caldo/freddo) sia dal punto di vista metrico-rimico.<sup>56</sup> 'Devin**al**b' è stato del resto definito dagli studiosi, a costo di qualche imprecisione, lo stesso sonetto 134, che parrebbe chiarire retrospettivamente lo stato disforico descritto nei sonetti precedenti; in virtù della sua vicinanza

<sup>53</sup> Cfr. a questo proposito il riepilogo di testi romanzi condizionati da questa struttura stilato da Borriero 2019, pp. 100-101 e ivi, p. 100, n. 39, tra cui figurano anche i ben noti casi di Jordi de Sant Jordi e François Villon. Lo studioso riporta anche alcuni versi del *Joufroi de Poitiers* (4345-4362) sulla «follia d'amore», caratterizzati dalla presenza del modulo retorico della *contentio* (cit. p. 100).

<sup>54</sup> Moduli di 'tipo-*devinalb*' sono stati rintracciati nella *Vita nova* di Dante Alighieri (ed. Carrai), p. 72 (*ad loc.*), *Tutti li miei penser' parlan d'amore* (x); cfr. anche *Le opere* (ed. Grimaldi - Pirovano), I, pp. 383ss., vv. 9-11 (*ad loc.*): «Ond'io non so da qual materia prenda; | e vorrei dire, e non so ch'ï mi dica: | così mi trovo in amorosa erranza!». Cfr. anche Ravera 2017, pp. 186-194 (sugli effetti contraddittori dell'amore in Petrarca) e pp. 158-523 (sul rapporto tra il trittico di sonetti e il testo di 'tipo-*devinalb*' provenzale).

<sup>55</sup> Ma cfr. anche Paden 2004, p. 31, che accosta al *devinalb* anche il componimento 105 per il riferimento a una chiave («Benedetta la chiave che s'avvolse»).

<sup>56</sup> Si pensi ad alcune tessere all'interno del son. 133 come *strale* (1), *colpo* (5) e *saette* (9), in grado di rievocare la semantica dell'assalto d'amore cavalcantiano, con la battaglia degli spiriti contro Amore: vv. 10-11 «[...] e 'nseme con quest'arme/mi punge Amor, m'abbaglia et mi di-strugge»; cfr. Francesco Petrarca (ed. Bettarini). Lo scontro avviene a distanza, con armi da getto, e non, invece, con un petroso corpo a corpo. Si può confrontare, a tal proposito, la ripresa con contrapposizione di Dante, *Così nel mio parlar*, vv. 35-38: «E' m'ha percorso in terra, e stammi sopra | con quella spada ond'elli ancise Dido, | Amore, a cui io grido | merzé chiamando, e umilmente il priego» (con ripresa puntuale del sintagma *mercé chiamando*, al v. 4 del nostro sonetto). La ripresa di un altro sintagma dalla stessa canzone petrosa è evidente, ancora, al v. 13 del *Rvf* 133: *non posso atarme* (*Rvf* 133) / *né posso atarme* (*Così nel mio parlar*), in entrambi i casi in posizione di rima con un precedente *arme* e in un contesto di battaglia (persa in partenza) contro Amore.

alla struttura dell'enigma, è proprio questo il più imitato tra i tre testi, a partire dalla traduzione latina di Coluccio Salutati.<sup>57</sup> Il tratto caratterizzante che unisce la sequenza (per poi sfociare nella canzone 135) consiste nell'impiego sistematico di antitesi e ossimori, scaturiti a partire dal motivo della *fluctuatio* (mediata dall'immagine della nave) nel primo testo.

La relazione di confluenza nel sonetto 133 di concetti e quesiti posti nel 132 è evidente anche per la formulazione di uno schema duale tramite risposta o chiarimento, che qui riassumo:

1. *Rvf* 132, 1: «S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?» [Risposta implicita, tramite ripresa incipitaria del lemma 'Amor'] à *Rvf* 133,1: → «Amor m'è posto [...]».
2. *Rvf* 132, 2: «Ma s'egli è amor, perdio, che cosa et quale?» [Risposta] → à *Rvf* 133 (2-3): «Come al sol neve, come cera al foco, | et come nebbia al vento [...]».
3. Domande introdotte dall'avverbio *onde*, *Rvf* 132, 3-5: «Se bona, onde l'effetto aspro mortale? | Se ria, onde sì dolce ogni tormento? | S'ama voglia ardo, onde 'l pianto e [l] lamento?» [Risposta con ripresa non casuale e in rima dell'aggettivo 'mortale' per collegare domande e risposte alla domanda sulla provenienza degli effetti mortiferi] → *Rvf* 133, 5-7: «Dagli occhi vostri uscìo 'l colpo mortale | da voi sola procede [...]».

Consentendo lo scioglimento di una tensione enigmatica che per contiguità si protrae, a *climax*, dai 28 versi che lo precedono (ovvero la somma dei sonetti 132 e 133),<sup>58</sup> il *fragmentum* 134 costituisce col proprio finale l'acme di un *iter* paradossale; ne riporto qui il testo:

Pace non trovo, et non ò da far guerra;  
 e temo, et spero; et ardo, et son un ghiaccio;  
 et volo sopra 'l cielo, et ghiaccio in terra;  
 et nulla stringo, et tutto 'l mondo abbraccio.

<sup>57</sup> Cfr. Carrai 1994-1995, p. 288 (e relativa bibliografia *ivi*, n. 1). Precedentemente il sonetto è stato oggetto di studio di Le Mollé 1970, *passim*. Sulla traduzione di Coluccio rimando a Wilkins 1951, pp. 261-264.

<sup>58</sup> Sebbene, come specifica bene Carrai 1994-1995, p. 291, «il tema dei contrari *sia* svolto (*nel sonetto 132*) senza alcuna carica enigmatica. L'intimo contrasto espresso dalla sequenza dilemmatica [...] ha la propria radice nel travaglio amoroso esposto subito in esordio».

Tal m' à in pregion, che non m' apre né serra,  
 né per suo mi riten né scioglie il laccio;  
 et non m' ancide Amore, et non mi sferra,  
 né mi vuol vivo, né mi trae d' impaccio.

Veggio senza occhi, et non ò lingua et grido;  
 et bramo di perir, et cheggio aita;  
 et ò in odio me stesso, et amo altrui.

Pascomi di dolor, piangendo rido;  
 egualmente mi spiace morte et vita:  
*in questo stato son, donna, per voi.*<sup>59</sup>

*Pace non trovo* ha tutte le sembianze di un testo che si affaccia sul passato della tradizione, dalla quale vengono importati non solo i moduli degli *opposita*, ma anche sintagmi, lemmi e, come si accennava, caratteristiche metriche (ad esempio le rime alterne delle quartine). In tal senso è ulteriore elemento degno di nota – e, nella fattispecie, di tributo alla poesia provenzale – la prevalenza della cesura *a minore* in attacco.<sup>60</sup> Lungo il corso del testo la distribuzione tra *a minore* e *a maggiore* diviene più omogenea, mentre verso l'*explicit*, al v. 13, la sequenza delle bipartizioni viene interrotta preparando il verso dell'enunciazione conclusiva, con un forte inciso centrale che presenta la *donna* come responsabile dello stato d'animo dell'*io*.

La tensione enigmatica accumulata con la sequenza di effetti tragici distribuiti nel testo – espressi in modo serrato e agglutinato per dare un effetto iperbolico a quella che è una costruzione inversa e che presenta prima gli effetti (vv. 1-13) e poi la causa (v. 14) – risulta *a posteriori* accresciuta dall'accusa finale rivolta all'amata, causa di tutti i mali prima elencati. Il finale dunque «viene a sciogliere il reiterato enigma, imputando agli effetti della passione amorosa l'incerto e mutevole stato d'animo del poeta»,<sup>61</sup> con una formula che si struttura in maniera simile ad un verso di Raimbaut de Vaqueiras, *Savis e fols*, v. 17, ossia: «tals gaugz mi ven de

<sup>59</sup> Cfr. Francesco Petrarca (ed. Bettarini), p. 648.

<sup>60</sup> Non è escluso tuttavia che Petrarca si appoggi a prodotti di mediazione come ad esempio il sonetto del Saladino, conservato unicamente nel ms. Palatino 418, a cui *Rvf* 134 somiglia particolarmente nei moduli; cfr. Su questo testo cfr. ancora Carrai 1994-1995, p. 297.

<sup>61</sup> Ivi, p. 293.

vos». Così, enumerando gli effetti dell'amore e formulando lo scioglimento finale in maniera non dissimile da un testo del passato provenzale, sembra che Petrarca voglia ammettere di fronte a Laura gli effetti drammatici causati dall'amore inverando definitivamente le logiche disforiche e metapoetiche del 'tipo-*devinalh*' provenzale.<sup>62</sup>

La ripresa di stilemi cortesi (provenzali e siciliani) si manifesta in tutta chiarezza in una *climax* di arcaicità – quella dei sonetti 132-134 – che arriva qui all'acme, per proseguire contiguamente, ancora, nella canzone 135, dove una lunga serie di comparazioni da bestiario vengono incastonate in una struttura metrica di gusto decisamente pre-stilnovista.<sup>63</sup> L'accostamento di stilemi antichi e la creazione modulata di un trittico di sonetti riuniti nel segno del '*no sai*' trobadorico divengono dunque espressione cosciente, in senso manieristico, di un rapporto di dialogo e superamento nei confronti della tradizione provenzale.

## 5. Conclusioni

Messi in luce i rapporti di continuità e discontinuità con la tradizione dell'enigma, risulterà ribadita, credo, la necessità di appellarsi con ulteriore cautela alla categoria di '*devinalh*'. In sintesi, dal punto di vista retorico-formale il tipo testuale qui indagato sembra derivare, si evince, dall'indovinello tardo antico, per concentrare l'espressione degli effetti dell'amore nella forma e dunque occultare (o perdere definitivamente) l'espedito euristico-conoscitivo (cioè il contenuto nascosto da scoprire). La tensione tipica dell'indovinello si esaurisce insomma nel momento in cui i suoi tratti caratterizzanti – l'antitesi, la figura etimologica, la bipartizione dei versi in emistichi – diventano semplice vettore formale di una 'situazione

<sup>62</sup> Paden 2004, p. 21 ha proposto non a caso di considerare Petrarca come «the last troubadour».

<sup>63</sup> Ad esempio l'*incipit* settenario, che contraddice l'*usus* normato da Dante, e che caratterizza anche *Rvf* 125 e 126; i piedi quaternari (che generalmente caratterizzano il passaggio dal piede binario, di ascendenza trobadorica e siciliana, al piede di tre versi, tipicamente trecentesco) e eterorimici; la presenza di rima al mezzo, all'interno di ogni stanza, tra il penultimo e ultimo verso, che caratterizza anche *Rvf* 105 e *Rvf* 366; la 'discesa' di una rima della fronte nella sirma, che connota nel *Canzoniere* le canzoni marcate nel segno dell'arcaicità, come ad es. *Rvf* 70 e 206 (tributaria, quest'ultima, al genere dell'*escondich* provenzale). Quanto alle immagini, guardano decisamente verso il passato il paragone con la fenice (I stanza), con la calamita (II), con il basilisco (III) e via dicendo.

paradossale', collocata in contesto per lo più amoroso, dove l'interazione degli elementi antitetici serve a invitare il lettore a cogliere un senso meta-linguistico, sintetizzabile come: "faccio poesia per aggiunte di *opposita* perché sono confuso e fuorviato dagli effetti disorientanti di un amore sofferente".<sup>64</sup> Un modulo che in origine serviva a conferire enigmaticità al dettato diventerebbe, in definitiva, un modello retorico-letterario risemantizzato.

Concludo, adesso, richiamando qui un caso novecentesco, utile forse a suggerire nuovi spunti di riflessione per una 'storia degli *opposita*' nella poesia europea.

Tutto e niente, panica negazione e nichilistica adesione, fanno scivolare l'io lungo le onde del reiterato «*não sei*» che percorre il libro di poesie di Álvaro de Campos, uno degli eteronimi più sfrontati di Fernando Pessoa.<sup>65</sup> «Eu, o contraditório, o fictício, o aranzel, a espuma», uno dei versi de *A passagem das horas. Ode sensacionista* (tradotto da Antonio Tabucchi: «io, il contraddittorio, il fittizio, la filastrocca, la spuma») rivela, ancor prima di *Lisbon revisited* (1926), il senso inquieto, enigmatico e quasi giularesco dell'io entro cui, «sulle palafitte di un'ontologia oceanica», si riuniscono i frammenti del proprio essere.<sup>66</sup> In Pessoa il gioco degli opposti, così come quello dell'eteronimia, è l'unica strada per colmare il *gap*, l'interstizio, tra la realtà, la sua percezione e il tentativo di cogliere i riflessi di una «realtà anteriore», *l'alm-alma*.<sup>67</sup> Francesco Zambon descrive efficacemente il tradursi in scrittura di tale tendenza, notando che «la simulazione che genera l'invenzione di una pluralità di scrittori dalla sensibilità

<sup>64</sup> Nel *devinalh* occitanico si potrebbe se mai recuperare l'accostamento, operato da Lecco 2010, p. 120, tra la categoria di 'enigma' e il concetto freudiano di '*Unheimlich*': «si dà come parola rarefatta e condensata, simbolica, per affrontare quel che deve essere taciuto, perché proibito, tabuizzato, ed affrontarne, in qualche modo razionalmente, l'oscura indecifrabilità». Questo aspetto permette di riflettere su un ulteriore punto, che tuttavia rimando a ulteriore approfondimento, cioè la particolare versatilità dell'espedito della 'confusione' per esprimere finalmente a *midons* ciò che altrimenti, secondo il codice cortese, sarebbe opportuno celare.

<sup>65</sup> L'eteronimia è espressione della frammentarietà e della tendenza mistificatrice di Pessoa, che non fece mistero del proprio avvicinamento all'esoterismo (tramite ad esempio l'occultista inglese Aleister Crowley). Sulla questione rimando a Pasi 2002, *passim*. Ricordo inoltre che uno dei tre eteronimi più compiuti di Pessoa, Ricardo Reis, viene tratteggiato come appassionato di enigmistica.

<sup>66</sup> Bologna 2012, p. XXXIX; per il testo cfr. Fernando Pessoa (ed. de Lancastre), pp. 128-169.

<sup>67</sup> Così chiamata negli scritti esoterici; cfr. Zambon 2017, p. 103.

differente presuppone uno svuotamento della personalità, un annullamento dell'io, una sua trasformazione in scena della finzione e perciò in scrittura». <sup>68</sup> Ed è questo il sentimento che anima il senso di dissoluzione della realtà che può forse connettere i testi delle origini e questa poesia: «Não há versos que possam dar isto...» <sup>69</sup> afferma ancora Pessoa in *A passagem das horas*, per poi ammettere, nella seconda parte della stessa poesia, la sua «impossibilidade de exprimir todos os sentimentos». <sup>70</sup>

«No sai», «não sei», «non so»: tante espressioni per una comune, panica disforia, nel tentativo ultimo di affidare alla negazione una qualche definizione di sé; in altre parole, ultimo guizzo del *trickster*, prima di finire la sua vita chiuso nella cella della pazzia a 'ricordarsi della vita' (che di fatto sfocia nella drammatica risata clownesca, ultimo tentativo di *sentire le cose*) alla fine di *A passagem das horas*: <sup>71</sup>

Poder rir, rir, rir, despejadamente,  
rir como um copo entornado,  
absolutamente doido só por sentir,  
absolutamente roto por me roçar contra cousas,  
ferido na boca por morder cousas,  
com as unhas em sangue por me agarrar a cousas,  
e depois dêem-me a cela que quiserem que eu me lembrarei da vida. <sup>72</sup>

Questo il senso ultimo del gioco degli opposti: quello di aprire un varco, una via di fuga, attraverso cui l'inquietudine possa confluire per alleggerire l'io, che è a pieno titolo, anche per questo, l'io di un «clown saltimbanco metafisico». <sup>73</sup> È l'incertezza, dunque, a determinare (già nella

<sup>68</sup> Ivi, cit. p. 114.

<sup>69</sup> Fernando Pessoa (ed. de Lancastre), p. 148.

<sup>70</sup> Ivi, p. 162.

<sup>71</sup> È un ottimo riferimento il saggio intitolato *L'essenza del riso* di Charles Baudelaire (con il cui *Spleen di Parigi* le poesie di Álvaro de Campos comunicano strettamente), del 1855: cfr. Macchia 1948, pp. 79-90, e in partic. la cit. a pp. 80ss., dove Baudelaire afferma che il riso «è intimamente legato al fatto d'una antica caduta, d'una degradazione fisica e morale». Altre riflessioni (anche su Baudelaire) in Bologna 2018, pp. 162-163.

<sup>72</sup> «Poter ridere, ridere, ridere traboccantemente, ridere come un bicchiere versato, assolutamente pazzo solo di sentire, assolutamente lacero dallo strusciarmi contro cose, la bocca ferita a forza di mordere cose, le unghie sanguinanti a forza di afferrarmi a cose, e poi datemi la cella che vorrete, che mi ricorderò della vita»; cfr. Fernando Pessoa (ed. de Lancastre), pp. 168-169.

<sup>73</sup> Bologna 2012, p. XL.

lirica trobadorica) il cedimento del poeta di fronte ai propri mezzi linguistici, e a sancire nel Novecento il concetto di isolamento dell'artista tra gli uomini. Così, nell'incessante necessità di ribadire l' indefinito e nella generale impossibilità di *dire* (e forse di sentire veramente), la formula del 'non so' resta l'unica certezza pronunciabile.

### BIBLIOGRAFIA

- Antonelli Roberto 1978, *Ripetizione di rime, "neutralizzazione" di rimemi?*, «Medioevo Romanzo», v, pp. 169-206.
- 2005, *Avere e non avere: dai trovatori a Petrarca*, in Bruni Francesco (ed.), *Vaghe stelle dell'Orsa...*. L' "io" e il "tu" nella lirica italiana, Venezia, Marsilio, pp. 41-75.
- Appel Carl 1920, *Provenzalische Chrestomathie mit Abriss der Formenlehre und Glossar*, Leipzig, Reisland.
- Baldericus Burgulianus (Baudri de Bourgueil), *Poèmes*, Jean-Yves Tilliette (ed.), 2 voll., Paris, Les Belles Lettres, 2012.
- Battaglia Salvatore 1965, *La coscienza letteraria del Medioevo*, Napoli, Liguori.
- BdT* = Pillet Alfred - Carstens Henry, *Bibliographie des Troubadours*, Halle a.S., Niemeyer, 1933.
- Bergamin Manuela 2005, *Aenigmata symposii: la fondazione dell'enigmistica come genere poetico*, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo.
- Bisanti Armando 2003, *Balderico di Bourgueil "enigmista"*, «Maia», LV, 3, pp. 555-565.
- Bologna Corrado 2012, *Sinfonia dell'inquietudine*, introduzione a Pessoa Fernando, *Libro dell'inquietudine*, Paolo Collo (ed.), Torino, Einaudi, pp. v-XLVIII.
- 2018, *Ritratto del critico da domatore di fantasmi*, in Starobinski Jean, *Ritratto dell'artista da saltimbanco*, Milano, Abscondita, pp. 129-168.
- Bologna Corrado - Rubagotti Tiziana 1997, *Guglielmo IX e le fate: il Vers de dreit nien e gli archetipi celtici della poesia dei trovatori*, «Medioevo Romanzo», XXI, pp. 69-87.
- 1998, «*Talia dictabat noctibus aut equitans*»: Baudri de Bourgueil o Guglielmo IX d'Aquitania?, «Critica del testo», I, 2, pp. 891-917.

- Borriero Giovanni 2019, *Raimbaut de Vaqueiras*, Savis e fols, humils et orgoillos (BdT 392.28), «Lecturae tropatorum» XII, 47 pp.
- Carrai Stefano 1994-1995, *Il devinalh di Petrarca*: Rerum vulgarium fragmenta CXXXIV, «Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti», III. «Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», 107, pp. 287-300.
- Chiaro Davanzati, *Rime. Edizione critica con commento e glossario*, Aldo Menichetti (ed.), Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965.
- Corcoran Cindy M., *Song 53 of Giraut de Bornelh. Nonsense Rhyme or Lover's Lament?*, «Neuphilologische Mitteilungen», LXXXVIII, pp. 320-330.
- Dante Alighieri, *Vita Nova*, Stefano Carrai (ed.), Milano, BUR, 2015.
- *Le opere*, Vol. I. (*Vita nuova, Le Rime della Vita Nuova e altre Rime del tempo della Vita Nuova*), Marco Grimaldi - Donato Pirovano (ed.), Roma, Salerno, 2015.
- Di Girolamo Costanzo 1991, *L'oscurità in poesia*, «L'asino d'oro», III, pp. 3-8.
- Donatz Proensals, *The Donatz Proensals of Uc Faidit*, John H. Marshall (ed.), London - New York - Toronto, Oxford University Press, 1969.
- Fedi Beatrice 2003, *La codificazione del "devinalh" nelle "Leys d'Amors": note sulla cobla rescosta*, in *Scène, évolution, sort de la langue et de la littérature d'oc*, Actes du VIII congrès international de l'AIEO, Association Internationale d'études Occitanes (Reggio Calabria - Messina, 7-13 juillet 2002), Roma, Viella, pp. 299-314.
- Fratra Aniello 1990-1991, *Un probabile percorso guittoniano: dai Siciliani a Marcabru*, «Vox Romanica», XLIX/L, pp. 57-72.
- 1992, *Jordi de Sant Jordi e i Siciliani*, «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XVII, pp. 7-21
- Gaucelm Faidit, *Les poèmes de Gaucelm Faidit*, Jean Mouzat (ed.), Paris, Nizet, 1965.
- Giraut de Borneill, *The "cansos" and "sirventes" of the troubadour Giraut de Borneil: a critical edition*, Ruth Verity Sharman (ed.), Cambridge, Cambridge University Press, 1989.
- Guglielmo IX, *Poesie*, Nicolò Pasero (ed.), Modena, Mucchi, 1973.
- Guette Robert 1978, *Forme et senefiance*, Genève, Droz, 1978.
- Guittone d'Arezzo, *Canzoniere. I sonetti d'amore del codice Laurenziano*, Lino Leonardini (ed.), Torino, Einaudi, 1994.
- Harvey Ruth - Paterson Linda (ed.) 2010, *The troubadour tensos and partimens. A critical edition* (in collaboration with Anna Radaelli and Claudio Franchi), Cambridge, D. S. Brewer.

- Holmes Olivia 1993, *Unridding the Devinalh*, «Tenso» IX, pp. 24-62.
- Jaufre Rudel, *Il canzoniere di Jaufre Rudel*, Giorgio Chiarini (ed.), L'Aquila, Japadre, 1985.
- Las leys d'amors. Redazione lunga in prosa*, Beatrice Fedi (ed.), Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2019.
- Lecco Margherita 2010, *Gli antenati di Tristan. Di alcuni enigmi nel romanzo del XIII secolo*, «L'immagine riflessa. Testi, società, culture», XIX (= *L'enigma nella letteratura europea dall'antichità e dal Medioevo all'età moderna*), pp. 119-139.
- Le Mollé Roland 1970, *Analyse des structures de Sonnet de Petrarque: "Pace non trovo e non ho da far guerra"* ("in Vita di Madonna Laura" - CXXXIV), «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XXXIX, pp. 452-468.
- LR = François Just-Marie Raynouard, *Lexique roman ou dictionnaire de la langue des troubadours*, 6 voll. Paris, Silvestre, 1838-1844.
- LV = Levy Emil, *Provenzalisches Supplement Wörterbuch. Berichtigungen und Ergänzungen zu Raynouards Lexique roman*, 8 voll., Leipzig, réimpr. Hikdesheim, 1894-1924, 1973.
- Macchia Giovanni 1948, *L'essenza del riso*, in Baudelaire Charles, *Scritti di estetica*, Firenze, Sansoni, pp. 79-90.
- Maggioni Giovanni Paolo 2012, *Il genere letterario degli Aenigmata*, in Monda Salvatore (ed.), *Ainigma e griphos. Gli antichi e l'oscurità della parola*, Pisa, ETS, pp. 183-226.
- Mancini Mario 2018, *Eros trobadorico e cortese cavalleresco*, «Critica del testo», XXI, 3 (= *Eros romanzo*), pp. 97-132.
- Marcabruno, *Marcabru. A critical edition*, Simon Gaunt - Ruth Harvey - Linda Paterson (ed.), Cambridge, D. S. Brewer, 2000.
- Meli Marcello 2010, *Enigmi della sapienza e sapienza degli enigmi. Per la definizione di un 'genere' (anche) letterario*, «L'immagine riflessa», XIX (= *L'enigma nella letteratura europea dall'antichità e dal Medioevo all'età moderna*), pp. 37-65.
- Ménard Philippe 1991, *Sens, contresens, non-sens, réflexions sur la pièce "Farai un vers de dreyt nien" de Guillaume IX*, in *Il miglior fabbro... Mélanges de langue et littérature occitanes en hommage à Pierre Bec, par ses amis, ses collègues, ses élèves*, Poitiers, Université de Poitiers - CESC, pp. 339-348.
- Monda Salvatore 2019, *Gli indovinelli letterari antichi come testimonianza di contesti ludici e agonali*, «Enthymema», XXII, pp. 390-400.
- Mullenhoff Karl, Scherer Wilhelm 1864, *Denkmäler deutscher Poesie und Prosa aus dem VIII-XII Jahrhundert*, Berlin, Weidmann.

- Paden William 2004, *Petrarch as a Poet of Provence*, «Annali d'Italianistica», XXII, pp. 19-44.
- Pasero Nicolò 1968, Devinalh, "non senso" e "interiorizzazione testuale", «Cultura Neolatina», XXVIII, pp. 113-146.
- Pasi Marco 2002, *The Influence of Aleister Crowley on Fernando Pessoa's Esoteric Writing*, «The Magical Link», IX, pp. 4-11.
- Paterson Linda 2012, *Austorc de Segret*, [No s]ai qui×m so tan suy [des]conoysens (BdT 41.1), «Lecturae tropatorum», v, 16 pp.
- PD = *Poeti italiani del Duecento*, Gianfranco Contini (ed.), 2 voll., Milano - Napoli, Ricciardi, 1960.
- Pessoa Fernando, *Poesie di Álvaro de Campos*, Maria José de Lancastre (ed.), Antonio Tabucchi (trad.), Milano, Adelphi, 1993.
- Petrarca Francesco, *Canzoniere. Rerum vulgarium fragmenta*, Rosanna Bettarini (ed.), Torino, Einaudi, 2005.
- Polara Giovanni 1993, *Aenigmata*, in Cavallo Guglielmo - Leonardi Claudio - Menestò Enrico (dir.), *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo latino. I. La produzione del testo*, Roma, Salerno, II, pp. 197-216.
- PSs = *I poeti della Scuola siciliana*. Edizione promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani: I. *Giacomo da Lentini*, Roberto Antonelli (ed.); II. *Poeti della corte di Federico II*, Costanzo Di Girolamo (ed.); III. *Poeti siculo-toscani*, Rosario Coluccia (ed.), Milano, Mondadori, 2008.
- Ravera Giulia 2017, *Petrarca e la lirica trobadorica. Topoi e generi della tradizione del Canzoniere*, Milano, Ledizioni.
- Raimbaut de Vaqueiras, *The Poems of the Troubadour Raimbaut de Vaqueiras*, Joseph Linskill (ed.), The Hague, Mouton, 1964.
- Rieger Dietmar 1987, 'Aufgehobene' Genera. Gattungszitate und Gattungsinstrate im altfranzösischen Thebenroman, «Vox Romanica», XLVIII, pp. 67-86.
- 1991, "Lop es nomnat lo pes, e lop no es". Un 'devinalh' sans solution?, in *Il miglior fabbro... Mélanges de langue et littérature occitane en hommage à Pierre Bec pass es amis, collègues et ses élèves*, Poitiers, Université de Poitiers - CESCUM, pp. 497-506.
- Rossi Giuseppe Aldo 2002, *Dizionario Enciclopedico di Enigmistica*, Bologna, Zanichelli.
- Scarpanti Edoardo 2010, *Gli aenigmata tardo-latini: strategie strutturali e semantiche*, «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese», 5 n.s., pp. 195-202,

- Segre Cesare 1963, *La sintassi del periodo nei primi prosatori italiani*, in Id., *Lingua, stile e società*, Milano, Feltrinelli, pp. 79-261.
- Squillacioti Paolo 2008, *Raimbaut de Vaqueiras, Las frevols venson lo plus fort* (BdT 392.21), «Lecturae tropatorum», I, 31 pp.
- Tabucchi Antonio, *Opere*, Paolo Mauri (ed.), Milano, Meridiani Mondadori, 2018.
- Tocco Valeria 2020, *Breve storia della letteratura portoghese. Dalle origini ai giorni nostri*, Roma, Carocci.
- Uhl Patrice 2000, “*So es devinalb*” (PC 461,226)?, «Tenso», XV, 2, pp. 97-117.
- 2001, *Devinalb: subtraction médiévale ou métatradition médiévisique?*, «Revue Romane», XXXVI, 2, pp. 283-296.
- Wilkins Ernest Hatch 1951, *The making of “Canzoniere” and other Petrarchan studies*, Roma, Edizioni di storia e letteratura.
- Zambon Francesco 2017, *L'elegia nella notte del mondo*, Roma, Carocci.
- 2021, *Il fiore inverso. I poeti del trobar clus*, Milano, Luni Editrice, 2021.

## L'immagine torta: prime indagini sulla pena degli indovini (*Inf.* XX)\*

Giovanni Borriero  
Università di Padova

Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomandarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno.

A. Manzoni, *I promessi sposi*, cap. 1

RIASSUNTO: *Il contributo intende analizzare la pena che Dante riserva agli indovini nel canto XX dell'Inferno, ossia la straordinaria torsione del capo all'indietro per punire coloro che pretesero di «veder troppo davante» (v. 38). Il poeta fiorentino avrebbe potuto trarre qualche suggestione in proposito da fonti iconografiche o letterarie: la questione si pone a partire dalla dichiarazione topica contenuta al v. 18 («ma io nol vidi, né credo ch'e' sia»). Dopo una breve contestualizzazione del motivo all'interno del canto e della Commedia, l'indagine si concentra prima sui classici con cui Dante 'dialoga' nella quarta bolgia (Stazio, Ovidio, Lucano e Virgilio stesso), per passare poi alla Bibbia, dove il ricorso alle arti magiche implica una reale distorsione dalla retta via tracciata dal Signore. Il tema dello stravolgimento del capo, presente nella letteratura italiana (Domenico Cavalca, Filippo degli Agaz-*

\* Un grazie di cuore (granata) ad Antonio Marzo per la ricerca sul Cesari, ad Antonio Ranzolin per i preziosi suggerimenti in ambito biblico, a Mirjam Mansen per le precisazioni sul tema della caccia selvaggia, a Fabrizio Cigni per le questioni merliniane, a Silvia Fornaciari per le riproduzioni dell'edizione Vêrard, ad Andrea Gamberini e a Laura Pasquini per i ragguagli iconografici, a Giovanna Caselgrandi e a Francesca Fontana per la metopa di Modena, a Paolo Rinoldi per avermi fatto leggere in anteprima il suo bel contributo, a Fabio Sangiovanni per l'attenta lettura. Una prima, embrionale, versione del saggio è stata presentata oralmente al Simposio *Dante 700 in Giappone* (Tokyo, 23 giugno 2021; un ringraziamento a Kazuaki Ura per l'invito) e poi, con aggiustamenti, al Convegno della SIFR *La Filologia romanza e Dante (tradizioni, esegesi, contesti, ricezioni)* (Napoli, 22-25 settembre 2021).

*zari, Straparola, ecc.) e d'oïl (con la poetica del bistournement), anche di probabile matrice folklorica, ricompare in una cantiga de Santa María di Alfonso X (n. 108), in cui Merlino, durante una disputa teologica con un ebreo, prega Maria di far nascere al «traedor» (v. 15) un figlio con il collo torto all'indietro. Infine, lo studio si concentra sull'iconografia dove, al di là di alcune possibili consonanze reperite, riscontri positivi si danno soprattutto sulla raffigurazione del miracolo francescano post mortem relativo alla guarigione della fanciulla dal collo torto e sui testi ad essa sottesi.*

PAROLE-CHIAVE: *Dante Alighieri, Inf. XX – Motivo dello stravolgimento del capo – Alfonso X, CSM 108 – Miracoli post mortem di san Francesco ('fanciulla dal collo torto')*

ABSTRACT: *The aim of this paper is the analysis of Dante's punishment assigned to the fortune-tellers in Canto XX of the Inferno. Those who pretended to «veder troppo davante» (v. 38) are here punished with an extraordinary backward twist of their heads. The Florentine poet might have taken inspiration from literary or iconographic sources. A topical declaration at v. 18 («ma io nol vidi, né credo ch'e' sia») firstly introduces the question. After a short contextualisation of the topic within the Canto and the Commedia, the study initially focuses on the classics in the fourth bolgia whom Dante talks with (Stazio, Ovidio, Lucano and the same Virgilio). Then, it gets ahead to the Bible where the use of magic implies a concrete distortion from the Lord's straight path. The topic of the twisting of one's head, which is part of Italian literature (Domenico Cavalca, Filippo degli Agazzari, Straparola, etc.) and of Old French literature (with the poetics of bistournement), both with a possible folkloric origin, reappears in a cantiga de Santa María by Alfonso X (n. 108) during a theological dispute between Merlin and a jew. Merlin prays Mary to give birth to a «traedor» (v. 15) a son with a backward twisted neck. Eventually, the study focuses on the iconographic sources which, beyond the find of some possible consonances, gives way to a positive confirmation in particular regarding the post mortem representation of St. Francis's miracle related to the healing of the maiden with a twisted neck and the texts referring to it.*

KEYWORDS: *Dante Alighieri, Inf. XX – Topic of the twisting of one's head – Alfonso X, CSM 108 – Post mortem miracles of St. Francis ('maiden with a twisted neck')*

## 1. L'immagine torta

La torsione completa del capo stravolge l'«immagine» (v. 22) di indovini e fattucchiere, protagonisti muti della quarta bolgia: il riferimento alla «pena», «nova» ('ulteriore', ma anche 'straordinaria' secondo alcuni esegeti, v. 1), è posto proprio in sede esordiale del canto, focalizzazione che costituisce un *unicum* nell'arco dell'intera *Commedia* (Fig. 1).<sup>1</sup>



Fig. 1. London, British Library, Yates Thompson MS 36 (1444 ca-1450), f. 35v, particolare.

(La *Divina Commedia* di Alfonso d'Aragona).

La cornice metapoetica provvede poi a sottolineare l'eccezionalità del racconto: l'avverbio «mirabilmente», in apertura del v. 11, introduce la descrizione del contrappasso.<sup>2</sup> Il rapporto tra colpa e punizione non viene

<sup>1</sup> Le citazioni sono tratte da Dante Alighieri, *Commedia* (ed. Inglese); il codice londinese è consultabile online: <https://www.bl.uk/manuscripts/BriefDisplay.aspx> [ultimo accesso: 10/08/2022].

<sup>2</sup> Già a partire da «far versi» (v. 1), con l'indicazione topografica del «ventesimo canto | della prima canzon» (vv. 2-3), su cui si innesta il discorso relativo allo stile nel rapporto dialettico tra l'«alta [...] tragedia» virgiliana (v. 113) e la «comedia» dantesca (*Inf.* XXI, v. 2). Se l'attacco è considerato di intonazione 'popolare' da alcuni commentatori (D'Ovidio e Parodi, su cui cfr. Ramat 1976, pp. 13-15, con relativa bibliografia), va comunque sottolineato, con Carrai 2012, p. 89, l'«alto tasso di letterarietà che pervade l'episodio». Sull'esplosiva «violenza dell'avverbio capitale», cfr. Sanguineti 1961, pp. 69-96, a p. 74 (cfr. anche p. 75); cfr. inoltre Armour 1997, pp. 156-157.

però immediatamente esibito: prima giungono le lacrime dei dannati («angoscioso pianto», v. 6; «lagrimando», v. 8; «pianto degli occhi», v. 23), a cui corrisponde il dolore di Dante stesso («or pensa [...] | com' i' potea tener lo viso asciutto», vv. 20-21; «Certo i' piangea», v. 25); segue il silenzio («tacendo», v. 8), in cui è immersa la mesta processione dei peccatori («al passo | che fanno le letane», vv. 8-9).<sup>3</sup>

Diversi blocchi testuali sono coinvolti nell'esposizione reiterata del castigo divino, quasi a procurare una sorta di calibrata variazione sul tema.<sup>4</sup> Il primo segmento si apre con la percezione visiva di Dante («Come 'l viso mi scese in lor più basso», v. 10). Quella che si potrebbe definire la poetica della visione pervade il canto a più livelli: gli occhi di Dante indugiano ripetutamente sulla straordinaria deformazione che snatura la fisionomia dei dannati; secondo Parodi, la fantasia del poeta risulterebbe addirittura «ossessionata dal ricordo indelebile». <sup>5</sup> Ai dannati è precluso il «veder dinanzi» (v. 15), dal momento che pretesero di «veder troppo davante» (v. 38): tragico contrappasso è quello riservato ad Aronte, che dalla sua spelonca godeva di una «veduta» aperta alla meraviglia del creato raffigurato da stelle e mare (v. 51), veduta in relazione anche con lo «scoperto fondo»

<sup>3</sup> Per il tema del pianto, cfr. Fenu Barbera 2017, pp. 75-91; sul silenzio quale contrappasso degli indovini, cfr. Baldelli 2015, p. 4.

<sup>4</sup> In dettaglio: I introduzione (vv. 4-30), con pianto (vv. 6, 8, 23-24), silenzio (v. 8), torsione del capo e cammino a ritroso (vv. 11-15), paralisi sconosciuta in natura (vv. 16-18), di nuovo tema dello stravolgimento (vv. 22-24), chiude il tormentatissimo v. 30 relativo al «giudicio divin»; II Anfiarao (vv. 31-39), con dicotomia davanti / dietro (petto / spalle) e procedere all'indietro (vv. 37-39); III Aronte (vv. 46-51), con ventre / terga (v. 46); IV Manto (vv. 52-57), con ancora distorsione delle membra (mammelle / pube, vv. 52 e 54); V Euripilo (vv. 106-114), con la barba che ricade sulle spalle (vv. 106-107); i rimanenti dannati (Michele Scoto, Guido Bonatti, Asdente e la turba indistinta delle fattucchiere, vv. 115-123) non ricevono una descrizione dettagliata quanto alla pena (per le partizioni del canto, cfr. Albonico 2021). Cfr. Gelli, *Lecture*, Lettura ottava, pp. 195-386, alle pp. 197-291: si tratta di una delle interpretazioni più articolate del canto quanto all'individuazione del complesso rapporto che intercorre tra i diversi elementi del castigo divino (pianto, lentezza, torsione). Sul «movimento quasi congelato per il peso della pena e del lamento», cfr. Bárberi Squarotti 1972, p. 243.

<sup>5</sup> A partire da «riguardar» (v. 5), con poi «vidi» (vv. 7, 23, entrambi a inizio verso), a cui fanno da contrappunto le negazioni «nol vidi» (v. 18) e, specularmente, «non vedi» (v. 53, qui è Virgilio che si rivolge a Dante); cfr. poi «viso» (v. 21). Sull'«ossessiva presenza del vedere», cfr. Baldelli 2015, p. 10; cfr. anche Paratore 1979-1980, pp. 153-154; Rati 2000, pp. 45-46; Puccetti 1994, pp. 177-178, 182; Rossignoli 2016, pp. 195-197, 200-201 (con utili rimandi scritturali). La citazione a testo è tratta da Parodi 1934 (poi, con tagli, in Id. 1968, p. 403).

della bolgia (v. 5).<sup>6</sup> Infine, Virgilio indirizza in diverse occasioni lo sguardo di Dante sui varî personaggi di volta in volta menzionati.<sup>7</sup>

Lo stravolgimento del collo, collo indicato dalla perifrasi del v. 12 («tra 'l mento e 'l principio del casso»), viene descritto mediante i participi «travolto» (in punta del v. 11 e in rapporto poliptotico con «si travolse» all'inizio del v. 17), «tornato» (v. 13) e «torta» (v. 23), la cui la solidarietà semantica viene rafforzata anche dai tratti allitterativi.<sup>8</sup> Dante insiste poi sugli elementi corporali e sulla nudità spesso degradata: icastica in tal senso la rappresentazione fornita da Benvenuto da Imola, per cui gli indovini «sunt similes simiæ, quæ quanto magis procedit ulterius magis ostendit culum».<sup>9</sup> Il «volto» dei dannati è orientato dalla parte delle «reni» (v. 13) e il pianto «delli occhi» bagna «le natiche [...] per lo fesso» (vv. 23-24); Anfiarao «ha fatto petto dele spalle» (v. 37), mentre Aronte «s'atterga» al «ventre» di Tiresia (v. 46). Dante non vede le «mammelle» di Manto ricoperte dalle «trecce sciolte» (vv. 52-53), così come il pube (la «pilosa pelle»), girato «di là» (v. 54); specularmente, la «barba» cade ad Euripilo «in su le spalle brune» (v. 107).<sup>10</sup>

Varie dunque le catene antinomiche che percorrono il testo, dove si registra ad esempio l'opposizione tra maschile («barba» di Euripilo, v. 107)

<sup>6</sup> Cfr., relativamente agli indovini, «occhi» (vv. 23, dei dannati, e 32, di Anfiarao), «guarda» (v. 39, ancora Anfiarao), «guardar» (v. 50, Aronte), «vide» (v. 83, ad inizio verso: attrice di Manto). Per la solitudine di Aronte, cfr. Aurigemma 1993, p. 7.

<sup>7</sup> Si registrano gli imperativi «vedi» (vv. 31, 40, qui a inizio verso; al v. 118 il verbo è replicato all'interno del verso ed è anche in anafora con l'attacco del v. 121) e, in variazione sinonimica, «mira» (esordiale al v. 37); cfr. anche il «vedi» di Dante a Virgilio (v. 104).

<sup>8</sup> Alle due occorrenze di *travolgere* di *Inf.* XX, si somma, unica, quella di *Purg.* XXXIII, relativa all'albero del bene e del male: la pianta appare «travolta nela cima» (v. 66) per «singular cagione» (v. 65) (per il rapporto con *Inf.* XX, cfr. Laurenzi 1931, pp. 99-100). *Tornare*, con il significato di 'imprimere un movimento rotatorio', è attestato in Dante in *Purg.* XXVIII, v. 148 («tornai 'l viso») ed è presente anche nel *Fiore* 26, v. 9 («gli ochi torna»); 38, v. 13 («Ella torna la rota»); 166, v. 2 («torni la testa») e nel *Detto d'Amore*, v. 359 («Ciascun le ren' gli torna») (Dante Alighieri, *Fiore. Detto d'Amore*, ed. Allegretti; per il gallicismo letterario, cfr. Viel 2014, pp. 233-234). Cfr. infine Bufano 1984.

<sup>9</sup> Benvenuto da Imola, *Comentum* (ed. Lacaita), pp. 63-93, a p. 65; cfr. anche Caccia 1967, pp. 681 e 691, per l'oscena abiezione che assume tratti di grottesco.

<sup>10</sup> Primi elementi della serie sono «mento» e «casso» (v. 12). Manto, alla morte, lascia il suo «corpo vano» (v. 87), che si trasformerà in «ossa morte» (v. 91), mentre Michele Scoto viene inquadro attraverso l'*effictio* relativa alla magrezza («ne' fianchi è così poco», v. 115), su cui cfr. Crimi 2020, p. 145. Quanto al tema della nudità, si vedano anche i versi dedicati alla terra su cui la figlia di Tiresia posa lo sguardo, terra «sanza coltura e d'abitanti nuda» (v. 84).

e femminile («mammelle», v. 52; «trecce sciolte», v. 53; «pilosa pelle», v. 54, il tutto riferito a Manto), che vede una sintesi nella torsione metamorfica di Tiresia, il cui sembiante «di maschio femmina divenne» (v. 41), per poi recuperare le «maschili penne» (v. 45).<sup>11</sup> La dialettica tra 'davanti' e 'dietro' investe anche la legge del contrappasso: gli indovini procedono «in dietro» (v. 14), guardano «di retro» e compiono un «retroso calle» (v. 39); è loro interdetto il «veder dinanzi» (v. 15), dal momento che vollero «veder troppo davante» (v. 38). Al contorcimento del capo si contrappone poi il perentorio e reiterato invito che Virgilio rivolge a Dante ad alzare lo sguardo sui dannati («Drizza la testa, drizza! e vedi», v. 31), in ideale controcanto a Stazio: nell'inferno dantesco agli occhi di Anfiarao si spalancano infatti gli abissi (v. 32), quando invece nella *Tebaide* il vate «respexit[...] cadens caelum».<sup>12</sup> Infine, va registrata una misurata tassonomia distributiva tra 'antichi' (Anfiarao, Tiresia, Aronte, Manto, Euripilo) e 'moderni' (Michele Scoto, Guido Bonatti, Asdente; chiudono il corteo le fattucchiere anonime).<sup>13</sup>

Sofferamoci un istante su Tiresia e sulla figlia. In un brano grondante sangue e frattaglie dell'*Edipo* di Seneca, l'indovino negromante e Manto operano dei vaticini. Le viscere promettono sciagura, dal momento che l'«ordo» naturale è sovvertito e gli organi si trovano, stravolti, fuori sede; tutto è capovolto («retro»), «natura uersa est»:<sup>14</sup>

<sup>11</sup> Per la specularità, cfr. Formisano 2019, p. 94.

<sup>12</sup> Stazio, *Thebais* (ed. Hill), VII, v. 821; per il rapporto con Stazio, cfr. Barchiesi 1973.

<sup>13</sup> Per la relazione problematica con le fonti (Stazio, Ovidio, Lucano e Virgilio stesso), risulta ancora imprescindibile Parodi 1908. Sottile è, in generale, la trama di risposdenze interne, spesso impiegate su *opposita* (utili spunti in Puccetti 1994, pp. 179-182; Dante Alighieri, *Inferno*, ed. Bellomo, p. 330). Quanto al movimento, ad esempio, alla lentezza delle «letane» (v. 9), segue il precipitoso «rovinare» (v. 35) di Anfiarao: a contrappunto la peregrinazione di Manto, che «cercò per terre molte» (v. 55), su cui si riverbera, metaforicamente, il *cangiare* delle membra del padre Tiresia (v. 42). Anfiarao e Aronte sono paladini di una desolata solitudine; così anche Manto, che «per fuggir ogni consorzio umano» (v. 85), si ferma su una terra «d'abitanti nuda» (v. 84). Mantova si plasma invece sulla fertile aggregazione dei suoi fondatori («Gli uomini, poi, che 'ntorno erano sparti | s'accolsero a quel luogo», vv. 88-89, su cui cfr. Gentili 2013, pp. 674-676): prima «pantano» informi (v. 83), poi *civitas* (v. 91). Altre opposizioni, con accenno schematico. Parola e silenzio: netto è il contrasto tra l'ipertrofia verbale di Virgilio e la muta disperazione dei dannati (cfr. D'Ovidio 1931, pp. 163-165; Tartaro 2008, p. 89; Carrai 2012, p. 92; ecc.). Importante è stabilire poi il discrimine tra «verità» e «menzogna» nel racconto (v. 99, ribattuto dalle «magiche frode», v. 117; cfr. Barolini 1998). Alla «nostra imagine» (v. 22) replica circolarmente l'«imago» prodotta da maghe e streghe (v. 123). E così via.

<sup>14</sup> Seneca, *Oedipus* (ed. Zwierlein), vv. 366-371. Sembra quasi che la colpa primigenia del sov-

mutatus ordo est, sede nil propria iacet,  
 sed acta retro cuncta: non animae capax  
 in parte dextra pulmo sanguineus iacet,  
 non laeua cordi regio, non molli ambitu  
 omenta pingues uisceri obtendunt sinus:  
 natura uersa est, nulla lex utero manet.

La medesima scena delle cruente divinazioni nella *Tebaide* vede la madre di Penteo che, nel pianto, nasconde il petto («pectusque adoperta cruentum | insequitur planctu»), proprio come Manto nella *Commedia* (vv. 52-53).<sup>15</sup> Per quanto riguarda invece l'episodio di Euripilo nell'*Eneide*, inserito nel discorso fraudolento di Sinone, il responso è accolto dalla folla muta («taciti uentura uidebant»), così come Calcante cerca in un primo momento di ridursi al silenzio («bis quinos silet»).<sup>16</sup> Nel v libro della *Pharsalia* la sacerdotessa Femonoe prima riferisce cose non vere fingendo la presenza del dio, poi effettivamente invasata dal furore divino agita per l'antra il capo («Bacchatur demens aliena per antrum | colla ferens [...] || ancipiti ceruice rotat»): Apollo le soffoca in gola le parole («Cetera suppressit faucesque obstuxit Apollo»). La profetessa ha gli occhi stravolti («ille ferocis | torquet adhuc oculos») e sospiri senza parole le scuotono il petto («sic muta leuant suspiria uatem»).<sup>17</sup> Anche agli indovini danteschi è negata la «facoltà umana per eccellenza», ossia la parola.<sup>18</sup> Per rimanere con i classici, va ricordata la volontaria torsione di Orfeo, protagonista anch'egli, come Dante, di una catabasi. Orfeo, come racconta Ovidio è *vates*, poeta ispirato dagli dei, la cui parola detiene un potere incantatorio: nelle *Esposizioni* di Boccaccio leggiamo della sua facoltà di «volgere» le menti degli uomini.<sup>19</sup> Il divieto di girarsi («ne flectat retro sua lumina, donec Auernas | exierit ualles») viene disatteso: lo sventurato

vertimento civile e politico nelle fosche vicende tebane sia da imputarsi a Cadmo, che «ausus humum uersare» (Stazio, *Thebais*, ed. Hill, III, v. 437).

<sup>15</sup> Stazio, *Thebais* (ed. Hill), III, vv. 566-567. Tiresia durante il vaticinio, quasi «per forza [...] di parlasi» (v. 16), è colto da un tremito («tremefacta [...] | canities», ivi, vv. 580-581).

<sup>16</sup> Virgilio, *Aeneis* (ed. Conte), II, risp. vv. 125 e 126.

<sup>17</sup> Lucano, *Pharsalia* (ed. Badali), v, risp. vv. 169-710, 172; 197; 211-212; 218; cfr. Hollander 1980, p. 141.

<sup>18</sup> Spaggiari 1997, p. 112.

<sup>19</sup> Cfr. Boccaccio, *Esposizioni* (ed. Padoan), IV, 323, pp. 249-250, a p. 250: «E furono le forze della sua eloquenzia grandissime in tanto che, in qual parte esso voleva, aveva forza di volgere le menti negli uomini».

infatti «flexit [...] oculos», perdendo così per sempre l'amata Euridice.<sup>20</sup> Penosa la morte, con il capo del poeta che, spiccato dal corpo, fluttua nelle acque dell'Ebros. La storia viene narrata anche da Virgilio nel IV delle *Georgiche*, quando Aristeo riesce ad imprigionare l'indovino Proteo e questi, prima di narrare le vicende di Orfeo, «ardentis oculos intorsit lumine glauco».<sup>21</sup>

L'intero canto sembra quasi strutturarsi sul tema della torsione. Torsione dialettica, in prima istanza: basti il rinvio alla dibattutissima antinomia del v. 28 («Qui vive la pietà quand'è ben morta»); 'ideologica', in secondo luogo, con il caso della discussa 'palinodia' di Virgilio sul mito fondativo di Mantova nella creazione di una nuova «verità» che «nulla menzogna frodi» (v. 99). Similmente, l'armamentario retorico che Dante squaderna per tratteggiare la figura di Euripilo, figura non aderente al dettato dell'*Eneide*, prevede l'utilizzo proprio del topos del libro-fonte («così 'l canta | l'alta mia tragedia in alcun loco: | ben lo sai tu che la sai tutta quanta». vv. 112-114).<sup>22</sup> I versi si dispiegano, come si è visto, tra le polarità di «tragedia» e «comedia», con l'inserzione 'elegiaca' sulla patria di Virgilio: il racconto tragico e solenne (il pianto, la processione muta, la terribile punizione divina) risulta trapunto di tessere 'comiche' («natiche» e «fesso», v. 24; «pilosa pelle», v. 54; ecc.), con il ricorso anche al lessico del quotidiano («cuoio» e «spago», v. 119; «ago», v. 121; «spuola» e «fuso», v. 122), fino a giungere all'«introcque» che, assunto a clausola del canto (v. 130), viene bollato di triviale municipalismo nel *De vulgari*.<sup>23</sup> Richiama poi una credenza popolare sulle macchie lunari il rinvio a «Caïn e le spine» (v. 126).

Il motivo dello stravolgimento, nella *Commedia*, riveste anche una valenza metaforica in chiave morale ed è inerente alla deviazione dalla retta via: Giustiniano, ad esempio, nel cielo di Mercurio, dichiara che qui l'«affetto» non si può «torcer già mai ad alcuna nequizia» (*Par.* VI, vv. 122-123), mentre per Carlo Martello gli uomini *torcono* i loro cuori «drizzando in vanità le [...] tempie» (*Par.* VIII, v. 12). Gli eretici Sabellio e Arrio, nella corruzione delle Scritture, sono paragonati a delle spade che nel riflesso

<sup>20</sup> Ovidio, *Metamorphoses* (ed. Tarrant), x, risp. vv. 51-52 e 57.

<sup>21</sup> Virgilio, *Georgica* (ed. Conte), IV, v. 451.

<sup>22</sup> Cfr. Hollander 1983.

<sup>23</sup> Cfr. Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia* (ed. Tavoni), I, XIII, 2. Cfr. Güntert 2000, pp. 287-289; per il «bifrontismo stilistico» del canto, cfr. Pasquazi 1985, p. 155.

rendono «torti li dritti volti» (*Par.* XIII, v. 129).<sup>24</sup> La descrizione del moto perpetuo dei violenti contro Dio richiama, anche in parziale antitesi, alcuni degli elementi strutturali proprî della pena comminata agli indovini: «e sì rotando, ciascuno il visaggio | drizzava a me, sì che 'n contraro il collo | faceva ai pie' continüo viaggio» (*Inf.* XVI, vv. 25-27). Quanto al capo, Virgilio rivolge ad Anteo l'invito a «non torcer lo grifo» (*Inf.* XXXI, v. 126), a non mostrarsi dunque orgoglioso e altero.<sup>25</sup> Fraudolenti dunque gli indovini, ma anche superbi.<sup>26</sup> Il «retroso calle» dei falsi profeti e dei maghi (v. 39) è infatti accostabile alla «fidanza» (v. 123) che i «superbi cristian'» (v. 121) nutrono nei proprî «retrosi passi» (v. 123): l'invettiva si situa nel primo girone del *Purgatorio* (canto X). Poco oltre, nel *Padre nostro*, l'invocazione è relativa alla manna «sanza la qual per questo aspro deserto | a retro va chi più di gir s'affanna» (*Purg.* XI, vv. 14-15). Infine, ancora in un contesto legato alla magia, va ricordata la «femmina balba, | negli occhi guercia e sovra i pie' distorta» (*Purg.* XVIII, vv. 7-8).<sup>27</sup>

Ma torniamo al primo segmento del canto XX. Dopo la descrizione della pena inflitta ai dannati, segue una terzina di sicura valenza topica (vv. 16-18):<sup>28</sup>

Forse per forza già di parlasia  
si travolse così alcun del tutto:  
ma io nol vidi, né credo ch'e' sia.

Il poeta cioè, per sottolineare la straordinarietà del castigo, sostiene che, per sua esperienza, nessuna *forza di parlasia* può stravolgere tanto le fattezze umane, la «nostra imagine» (v. 22), quella creata dalla mano di Dio.<sup>29</sup> La questione, su cui le righe che seguono cercano di riflettere, è: cosa avrebbe potuto leggere o vedere Dante a proposito di questa straor-

<sup>24</sup> Cfr. Pietrobono 1915, p. 185; Id. 1965, p. 13.

<sup>25</sup> L'Arno, nell'incontrare gli aretini, raffigurati quali botoli ringhiosi, «a lor disdegnosa torce il muso» (*Purg.* XIII, v. 48).

<sup>26</sup> Cfr. Dante Alighieri, *Commedia* (ed. Chiavacci Leonardi), nota al v. 39, p. 604.

<sup>27</sup> Cfr. Baldelli 2015, p. 11.

<sup>28</sup> Secondo D'Ovidio 1926, p. 321, a proposito del v. 18, «l'artista finisce col burlarsi maliziosamente del lettore con quel verso dall'apparenza ingenua».

<sup>29</sup> Dante nel *Convivio* osserva che quando il corpo è «bene ordinato e disposto, allora è bello per tutto e per le parti; ché l'ordine debito delle nostre membra rende uno piacere non so di che armonia mirabile» (Dante Alighieri, *Convivio*, ed. Brambilla Ageno, IV, xxv, 12; cfr. anche I, v, 13; III, VIII, 1; IV, XIX, 7). Cfr. Gentili 2013, pp. 648-651.

dinaria torsione?»<sup>30</sup> Interessa qui indagare principalmente l'aspetto 'meccanico' (e non quello 'etico') del problema. Benvenuto da Imola, nel ripercorrere la trama retorica del dettato dantesco, sottolinea che il poeta «non reperit comparationem condignam»: la paralisi è una «passio nervorum» che «deordinat collum hominis», di modo che chi ne è colpito «respicit sibi transversaliter sicut a latere super spatulam, sicut vidi in una vetula», ma è impossibile volgere lo sguardo «in totum [...] post tergum». <sup>31</sup> Stravolgimento mai visto, in definitiva, almeno fino a san Vicent Ferrer, che, come ricorda anche il Cesari nelle sue *Bellezze*, è autore di un miracolo operato su di uno «travolto», proprio come gli indovini di Dante, «e da lui raddrizzato». <sup>32</sup>

## 2. Subvertere vias Domini rectas

Il motivo della torsione delle membra emerge nei contesti più disparati. <sup>33</sup> Le prescrizioni relative al corretto «pronunziamento» delle parole redatte da Albertano da Brescia, secondo il volgarizzamento di Andrea da Grosseto, dispongono un'adeguata postura: «dei tenere la faccia e la testa tua dritta e piacevole, non torciendoti nelle latora, nonne spezzando la bocca, non tenendo il volto rivescio». <sup>34</sup> Nel giorno del Giudizio, ci racconta Pucci, «tutti quelli che saranno nati zoppi o travolti o attratti o ciechi o monchi o gombuti o con sei dita in piede o in mano o con duo capi o con quattro braccia», se nel numero dei salvati, risusciteranno «belli e sani». <sup>35</sup> Sarebbe utile forse indagare anche nell'ambito della letteratura medica e paramedica: a livello di fisiologia, nella percezione medievale, la testa riveste un ruolo di primo piano e si può dire che gli indovini danteschi risultino «erronei dal punto di vista anatomico, e riprovevoli da quello

<sup>30</sup> È la prospettiva metodologica da cui muove Pasquini 2020.

<sup>31</sup> Benvenuto da Imola, *Comentum* (ed. Lacaïta), p. 66.

<sup>32</sup> Cesari, *Bellezze* (ed. Marzo), Dialogo settimo, pp. 346-397, a p. 375.

<sup>33</sup> Una pista di ricerca promettente, di necessità qui sacrificata, è quella relativa alla cultura letteraria, filosofica, teologica, scientifica, ecc. mediolatina.

<sup>34</sup> Albertano da Brescia, *Trattati morali* (ed. Selmi), I, VI, pp. 31 e 32.

<sup>35</sup> Pucci, *Libro di varie storie* (ed. Varvaro), XLVI *Del Giudicio*, pp. 308-311, a p. 309. Cfr. anche la *Sposizione del Vangelo* (ed. Palumbo), XXVIII, 9, pp. 182-183: «Lu infanti in quali statura resussitirà? Similiter lu giganti, similiter lu nanu, similiter lo gimburutu, et lu travoltu et li monstruosi homini?».

etico».<sup>36</sup> Nelle differenti versioni della formula di scongiuro dei *Tres Angeli* leggiamo, ad esempio, tra i tormenti prospettati al servo di Dio, quello di «nodos retorquere» ('torcere i nodi'), «medulla illius contorquere» ('contorcere le sue midolla') e «caput eius vexare» ('tormentare il suo capo').<sup>37</sup> I *mirabilia* interessano non solo la letteratura odepórica, ma alimentano anche il dibattito 'scientifico' e teologico: Plinio il Vecchio, Aulo Gellio, Solino, Agostino, Isidoro di Siviglia, Rabano Mauro e il *Liber Monstruorum* si interrogano, secondo diverse angolazioni, sull'esistenza e sulla natura degli Antipodi, popolazione talora descritta con i piedi al contrario, rivolti cioè verso le terga.<sup>38</sup> Quanto al folklore, poi, i piedi rovesciati rimandano al demonio.<sup>39</sup> Praticamente nulli i riscontri positivi con Dante, in definitiva.

Sarà dunque il caso di investigare piuttosto nella direzione dei testi sacri. I commenti antichi nell'esaminare il canto degli indovini infatti, già a partire da Pietro di Dante, rinviano opportunamente a un passo di Isaia per rintracciare l'origine della pena:<sup>40</sup>

<sup>36</sup> Hartnell 2019, p. 38, dove la citazione è riferita ai Blemmi. Nel volgarizzamento fiorentino dell'*Almansore* del XIV secolo, ad esempio, si mette in esplicito riferimento la «boccha travolta» con la «parlasia» (*Almansore*, ed. Piro, IX, IX, pp. 709-710). Interessanti spunti nel *Dossier di Avignone* (ed. Allegretti), n. 36, pp. 23-24.

<sup>37</sup> *Incantamenta* (ed. Barbato), 9 *Tres angeli*, pp. 28-32.

<sup>38</sup> Cfr. Carrara 1998, p. 649, con relativo corredo iconografico; cfr. inoltre Frugoni 2018, pp. 171-173; Hartnell 2019, *Piedi al contrario*, pp. 312-319; Zallot 2018, pp. 13-14.

<sup>39</sup> Cfr. Zallot 2018, p. 15. Nel *Roman d'Eneas*, ad esempio, la *descriptio* della bestialità demoniaca di Cerbero, investe anche «les artolz [...] crochuz» (*Roman d'Eneas*, ed. Salverda de Grave, v. 2566). Cfr. anche la *cantiga de Santa María* n. 327: «Como Santa Maria guaríu o crerigo que se lle tornaran as pernas atras porque fez ũs panos mēores dun pano que furtou de sobelo altar» (Alfonso X, el Sabio, *Cantigas de Santa María*, ed. Mettmann, vol. III, n. 327, pp. 157-159, a p. 157). Per i temi folklorici, Thompson 1955-1958: torsione dei piedi (vol. I: A526.8; vol. II: E422.1.6.1; vol. III: F451.2.2.1; vol. V: S162.5; ecc.) e delle ginocchia (vol. I: A526.8; vol. III: F517.1.5; le ginocchia del diavolo sono poste all'indietro: ivi, G303.4.5.6); camminare, correre e cavalcare all'indietro (vol. II: E386.4; vol. III: F681.7, G224.8; vol. IV: K2312.2; vol. V: Q473.5.2, U121.1; per il rapporto tra profezia e il gattonare all'indietro, cfr. vol. II: D1812.2.1). Più interessante risulta il riferimento alla caccia selvaggia (ivi: E501.7.3 «Wild huntsmen with heads on backward», per cui cfr. Plischke 1914, p. 29); da ricordare infine anche vol. III: G303.24.1.7.2 («Devil writes down names of those who look backwards in church»).

<sup>40</sup> Is 44,25, per cui cfr. *Vulgata* (ed. Weber - Gryson), da cui provengono tutte le citazioni bibliche. Cfr. Pietro Alighieri, *Commento* (ed. Chiamenti), pp. 214-220, a p. 217. Più esplicito ancora Guglielmo Maramauro, *Expositione* (ed. Pisoni - Bellomo), pp. 322-333, a p. 323, secondo cui il poeta «trasse questo modo de pena d'un testo de Isaia». Cfr. da ultimo Dante Alighieri, *Commedia. Inferno* (ed. Ferretti Cuomo), nota al v. 24, pp. 514-515.

irrita faciens signa divinatorum et ariolos in furorem vertens convertens sapientes retrorsum et scientiam eorum stultam faciens.

Vani dunque i presagi degli indovini: Dio costringe a una torsione all'indietro anche i sapienti. Sempre in Isaia si legge: «et ego Deus et ab initio ego ipse et non est qui de manu mea eruat operabor et quis avertet illud», da porre in relazione con la reprimenda di Virgilio «Chi è più scelerato che colui | ch'al giudizio divin passion comporta?» (vv. 29-30).<sup>41</sup> Nello specifico, il tema della torsione del capo è presente in diversi contesti: «Malvagio è l'occhio dello invidioso; e travolgente la faccia sua»: così nel *Siracide*.<sup>42</sup> Proprio degli indemoniati è poi lo stravolgimento del viso e degli occhi, come racconta un miracolo mariano anonimo: «incontinenti començà a volcer e torcer lo cavo e li ogli, como elo fose smanioso». <sup>43</sup> La fama di Gesù si diffonde infatti per le terre: a lui vanno gli afflitti tormentati da varie malattie «et qui daemonia habebant et lunaticos et paralyticos», spesso deformati da irrefrenabili convulsioni, talora muti.<sup>44</sup> Palladio racconta di un giovanetto posseduto da uno spirito maligno e stravolto dalla paralisi al punto tale da sputarsi sul dorso.<sup>45</sup> Un caso di volontaria (ed esiziale) torsione del volto è quello della moglie di Lot che, disattendendo il precetto degli angeli («noli respicere post tergum») viene tramutata in una statua di sale. Il suo sguardo si fissa allora, cristallizzato per l'eternità, sul passato, proprio come quello degli indovini di Dante.<sup>46</sup>

<sup>41</sup> Is 43,12-13.

<sup>42</sup> *Bibbia volgare* (ed. Negroni), vol. VI, XIII,8, p. 217 (cfr. Sir. 14,8: «nequa est oculus lividi et avertens faciem»). In Lv 5,8, ad esempio, si racconta del sacrificio di tortore o colombi per cui il sacerdote «retorquebit caput eius ad pinnulas ita ut collo hereat et non penitus abrumpatur» (cfr. *Bibbia volgare*, ed. Negroni, vol. I, v,8, p. 474: «torceragli lo capo, e congiungerallo al collo; e non rompendolo tutto»). Isaia, a proposito del digiuno, si chiede se sia opportuno «contorquere quasi circum caput suum» (Is 58,5; cfr. anche *Bibbia volgare*, ed. Negroni, vol. VI, LVIII,5, p. 601: «or [non] si vuole torcere lo suo capo come una coreggia [...]?»). Nei *Proverbi* si dice poi che l'«homo apostata vir inutilis graditur ore perverso» (Prv 6,12; cfr. Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, ed. Poletto, nota ai vv. 37-39, pp. 431-432).

<sup>43</sup> *Miracoli della Vergine* (ed. Levi), IV, XXXIX, pp. 67-69, a p. 68. Cfr. anche Jacopo Gradenigo, *Gli Quattro Evangelii* (ed. Gambino), IX, vv. 243-247, p. 64: «[...] Segnor, per toi meriti | – disse – te prego quanto eo posso più, | perché il meo figliol tutto è conprexo | de parlaxia, et torcese costui | ne la mia caxa per tormenti offexo».

<sup>44</sup> Mt 4,24; cfr. anche 9,33; 12,22; Mc 1,26; 5,3-5; 9,17.19; Lc 8,29; 9,39; 11,14. Cfr. Baldelli 2015, p. 10.

<sup>45</sup> Palladio, *La storia lausiaca* (ed. Bartelink), 44, pp. 214-219, 3-4, alle pp. 216-217; cfr. anche Barchiesi 1973, p. 57.

<sup>46</sup> Gn 19,17; cfr. Pasquazi 1984; Id. 1985, p. 166.

La magia nella Bibbia si configura come «l'opposto della religione, caratterizzata dalla sottomissione alla divinità», quale indebita costrizione della potenza divina.<sup>47</sup> La pratica legata a divinazione, sortilegio, presagio e incantesimo è in abominio al Signore; esecrato il ricorso a negromanti e indovini, la cui parola si riduce al bisbiglio, al pigolio.<sup>48</sup> Chi si prostra davanti agli idoli, verrà piegato dal Signore: il peccatore abbasserà gli occhi superbi, ammonisce Isaia.<sup>49</sup> Ezechiele descrive poi il travolgimento degli idolatri, «viri dorsa habentes contra templum Domini et facies ad orientem et adorabant ad ortum solis».<sup>50</sup> Nel *Levitico* è Dio, nel prescrivere a Mosè le pene per colui che trasgredisce la legge divina, a volgere il proprio terribile sguardo (*ponere faciam*) contro il peccatore: così anche per chi ricorre a «magos et ariolos».<sup>51</sup> Nei *Salmi* si legge: «avertisti faciem tuam et factus sum conturbatus».<sup>52</sup> Anche san Paolo parla del castigo di un muto bando perpetuo, per cui «qui poenas dabunt in interitu aeternas a facie

<sup>47</sup> Monloubou - Du Buit 1987, p. 594, a cui si rimanda anche per i riscontri. Già a partire da Isidoro di Siviglia, che si situa nel solco della tradizione apologetica e patristica, la magia viene considerata una «vanitas» che procede «ex traditione angelorum malorum» (Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, ed. Lindsay, vol. I, VIII, IX *De magis*, 3); i maghi sovvertono l'ordine degli elementi e sconvolgono la mente degli uomini («Hi [*sc.* Magi] et elementa concutiunt, turbant mentes hominum», *ivi*, VIII, IX, 9). Cfr. anche Hamman 2007. Per la filigrana tomistica in Dante, cfr. Staffetti 1906, Ledig 1940; per la magia nel Medioevo, cfr. Kieckhefer 2004, Boudet 2006, Parri 2018, ecc.

<sup>48</sup> Cfr. Dt 18,9-14: «nec inveniatur in te [...] qui ariolos sciscitetur et observet somnia atque auguria nec sit maleficus ne incantator ne pythones consultat ne divinos et quaerat a mortuis veritatem omnia enim haec abominatur Dominus» (18,10-12); cfr. anche Ex 22,18; Lv 19,26.31; 20,27; Nm 23,23; Ios 13,22; I Sm 15,23; 28,3.7.9; iv Rg 9,22; 17,17; 21,6; 23,24; i Par 10,13; ii Par 33,6; Is 3,2-3; 19,3; 57,3; Ier 27,9; 29,8; Dn 5,15; Mi 3,7; 5,11; Mal 3,5. Per la parola, cfr. Is 8,19: «et cum dixerint ad vos quaerite a pythonibus et a divinis qui stridunt in incantationibus suis».

<sup>49</sup> Cfr. Is 2,9: «et incurvavit se homo et humiliatus est vir», in contiguità con 2,6 relativo a maghi e indovini («quia repleti sunt ut olim et augures habuerunt ut Philisthim»); cfr. anche 2,11: «oculi sublimis hominis humiliati sunt et incurvabitur altitudo virorum» (su cui cfr. 2,17; 5,15; 13,11; Ps 17,28; ecc.).

<sup>50</sup> Ez. 8,16; cfr. Cassata 1971, pp. 28-29.

<sup>51</sup> Cfr. Lv 20,6: «anima quae declinaverit ad magos et ariolos et fornicata fuerit cum eis ponam faciem meam contra eam et interficiam illum de medio populi sui»; cfr. anche 17,10. Chiunque dia un figlio a Moloc, verrà lapidato «et ego ponam faciem meam contra illum» (20,3); se poi il popolo della terra finge di non vedere tale misfatto o non mette a morte il reo, «ponam faciem meam super hominem illum» (20,5).

<sup>52</sup> Ps. 29,8. Specularmente nell'esergo del capolavoro di Primo Levi, dove si parla dell'inviolabile necessità della memoria, si ammonisce: «I vostri nati torcano il viso da voi» (Levi, *Se questo è un uomo*).

Domini et a gloria virtutis eius»: «omnis viri caput Christus est», tutto il corpo riceve sostentamento dal capo.<sup>53</sup> Una condanna estrema, in definitiva: gli occhi sono rivolti all'assenza della grazia. Negli *Atti degli Apostoli* si racconta che Paolo, ispirato dallo Spirito Santo, si oppone allo pseudo-profeta Elimas, il cui intento è quello di distogliere («avertere») il proconsole Sergio Paolo dalla fede. Anche qui si tratta di una torsione, di una deliberata alterazione della retta via del Signore:<sup>54</sup>

o plene omni dolo et omni fallacia fili diaboli inimice omnis iustitiae non desinis subvertere vias Domini rectas.

Le vie del Signore sono diritte: l'intento del mago è di sconvolgerle («subvertere»): nel Vangelo di Luca si invita, con Isaia, a preparare la «viam Domini» e a raddrizzare i suoi sentieri («rectas [...] semitas»), per cui le vie tortuose diverranno diritte.<sup>55</sup> Per tornare all'episodio di Elimas, la mano di Dio attraverso l'apostolo cala sul mago, che diviene cieco per un certo tempo: avvolto dalle tenebre, brancola alla ricerca di qualcuno a cui tendere la mano.<sup>56</sup> Anche i dannati danteschi si aggirano nell'oscurità del regno infernale, ma il faticoso incedere all'indietro (v. 39) si configura piuttosto in una mesta e ordinata processione (vv. 8-9), dove ciascuno diviene una sorta di sterile guida verso il nulla. Il declino di Babilonia, avverte Isaia, si compie tra incantesimi e magie: coloro che misurano il cielo sono come stoppia consumata dal fuoco e ciascun trafficante della parola divina barcolla per conto proprio.<sup>57</sup>

<sup>53</sup> II Th 1,9; cfr. anche Is 2,19: «et introibunt in speluncas petrarum et in voragines terrae a facie formidinis Domini et a gloria maiestatis eius cum surrexerit percutere terram». La seconda citazione a testo è tratta da I Cor 11,3; cfr. inoltre Col. 2,19 («et non tenens caput ex quo totum corpus per nexos et coniunctiones subministratum et constructum crescit in argumentum Dei»); Eph 5,23. Per il valore simbolico della testa nel Medioevo, Le Goff 2007, pp. 142-143, 146-147.

<sup>54</sup> Act 13,6-11 (le citazioni a testo sono tratte da 13.8 e 13.10); cfr. anche 8,9-24; 16,16; 19,13-20.

<sup>55</sup> Lc 3,4: «sicut scriptum est in libro sermonum Esaiiae prophetae vox clamantis in deserto parate viam Domini rectas facite semitas eius»; 3,5: «et erunt prava in directa et aspera in vias planas», su Is. 40,3; cfr. anche Mc 1,3; per le vie rette del Signore, cfr. Os 14,10; Prv 10,9; Sir 39,29.

<sup>56</sup> Cfr. Act 13,11: «et nunc ecce manus Domini supert te et erit caecus non videns solem usque ad tempus et confestim cecidit in eum caligo et tenebrae et circumiens querebat qui ei manum daret».

<sup>57</sup> Cfr. Is 47,9-15: «sic facta sunt tibi in quibuscumque laboraveras negotiatores tui ab adolescentia tua unusquisque in via sua erraverunt non est qui salvet te» (47.15).

### 3. *Il rostro atras*

Il tema dello stravolgimento del capo è presente anche nella letteratura in volgare. In ambito italiano, ad esempio, va ricordato il secondo capitolo del *Pungilingua* di Domenico Cavalca, capitolo dedicato al «peccato del bestemmiare». Si tratta di un peccato «molto grave», «diabolico e di pura malizia»: il bestemmiatore, infatti, «è più vile e isconoscete che 'l cane, però che 'l cane non morde lo suo signore». Il travimento è dovuto anche alla superbia, proprio come nel caso degli indovini danteschi, dal momento che «l'uomo attribuisce a sé quello che è proprio di Dio, come fanno e feciono molti superbi li quali vogliono più onore che Dio e i quali usurpano o la potenza o la sapienza di Dio». La bestemmia alligna tra i giocatori:<sup>58</sup>

E così dimolti altri grandi iudicii si leggono e truovano per questo peccato, massimamente nelli giocatori, in ciò che ad alcuni è rivoltata la faccia di dietro e ad alcuni è caduto l'occhio in sul tavoliere.

La fonte è da individuarsi nel *De peccato linguae* di Guglielmo Peraldo, nono trattato della *Summa virtutum et vitiorum*, «una tra le *auctoritates* più frequentate della cultura medievale», dal *Roman de la Rose* a Brunetto Latini, da Guittone d'Arezzo a Dante:<sup>59</sup>

unde accidit quod lusoribus qui Deum blasphemant, facies quandoque praeoposteratur.

In uno *assempro* probabilmente riconducibile alla mano di Filippo degli Agazzari, leggiamo di un calzolaio che decide di lavorare nel giorno dedicato alla «festa di misser sancto Lorenzo», dileggiando il santo stesso.

<sup>58</sup> Cavalca, *Pungilingua* (ed. Zanchetta), pp. 24-33, risp. alle pp. 24, 27, 24 e 26 (edizione parziale in Cavalca, *Esempi*, ed. Ciccuto, nn. 25-26, pp. 76-84). Analogamente in una *cantiga de Santa Maria* un giocatore di dadi blasfemo viene così punito da Dio: «Da testa e a serviz, l porque da Emperadriz l disse mal, Deus foi joyz, l que pod' e que val. l *Quen diz mal ...*» (Alfonso X, el Sabio, *Cantigas de Santa Maria*, ed. Mettmann, vol. I, n. 72, pp. 238-240, vv. 52-56, a p. 239; si accoglie qui la diversa proposta di punteggiatura avanzata in Alfonso X, el Sabio, *Cantigas de Santa Maria*, ed. Beretta, n. 72, pp. 802-805, vv. 50-54, a p. 804).

<sup>59</sup> Guglielmo Peraldo, *De peccato linguae* (ed. Gerardi), risp. pp. 48-50, a p. 49 e 2.1. *La blasfemia*, pp. 85-109, a p. 94.

### Immediata la punizione:<sup>60</sup>

Allora subitamente, detta questa parola, senza nessuno indugio se gli rivolse la bocca dietro alla cicottola, e perdé la voce c' appena s'intendeva.

Imboccato dalle pietose vicine, muore miseramente dopo alcuni mesi. Non si può non pensare, dunque, ad Asdente (e, per l'assenza della parola, agli indovini in generale).

Una novella contenuta nel codice Panciaticiano 32 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze racconta di un uomo che va in cerca dell'ira di Dio: scovata in un bosco un'erba miracolosa che permette di riconnettere al busto una testa mozzata, si fa incautamente decollare dal suo servitore, ma «il capo si fue rapiccato alquanto torto». Ecco scoperta l'ira di Dio.<sup>61</sup> Medesimo schema narrativo in una favola dello Straparola, dove si narra di un giovane di nome Flamminio che, partendo da Ostia, «va cercando la morte, e non la trovando, nella vita s'incontra, la qual gli fa vedere la paura e provare la morte». La Vita infatti, una vecchierella macilenta, fa spogliare nudo il giovane e in un solo colpo gli spicca la testa dal busto:<sup>62</sup>

Ma come il fatto andasse dir non so: o che fusse per la prestezza della maestra in ritornar il capo al busto, o perché ella astutamente il facesse, la parte della testa posteriore mise nell'anteriore. Onde Flamminio, guattandosi le spalle, le reni e le grosse natiche e scolpite in fuori, che per a dietro vedute non aveva, in tanto tremore e pavento si puose [...]. – Oimè, madre mia, ritornatemi come era prima, ritornatemi per lo amore de Iddio, perciò che non vidi mai cosa più diforme, né più paventosa di questa.

Dopo due ore, la Vita decolla nuovamente Flamminio e la testa «nel primo suo esser ritornare il fece». Chiara la parentela con la storia di Giovannin senza paura. In una delle redazioni di ambito toscano, l'eroe si fa

<sup>60</sup> Agazzari, *Assempri* (ed. Sanfilippo), Appendice 1, pp. 483-484: l'episodio è raccontato anche nella *Cronaca* di Paolo di Tommaso Montauri e nella *Cronaca* Aldobrandini (cfr. n. 1, p. 483; per i rapporti con gli *Assempri*, cfr. pp. 274-276). Cfr. Rinoldi 2021, p. 55.

<sup>61</sup> *Novellino* (ed. Lo Nigro), n. IX, pp. 378-380, a p. 379; cfr. anche Ciepielewska-Janoschka 2011, ff. 78r-79v, pp. 382-387. Cfr. D'Ancona 1912, pp. 154-155, con relativa bibliografia.

<sup>62</sup> Straparola, *Le piacevoli notti* (ed. Pirovano), IV, v, pp. 309-320, risp. alle pp. 309, 318, 319; per l'accostamento agli indovini danteschi, cfr. nota 3, p. 318); cfr. anche Thompson 1955-1958, vol. II: E12.2; IV: J27; Rotunda 1942, E12.2\*, J27\*; Singer 1934-1940; Rölleke 1987.

tagliare il capo per ben due volte.<sup>63</sup>

e alla fine Giovannino riappoggiò la testa al legname e quegli con la sega, via! gliela staccano in nel medesimo logo: ma 'nvece di riattaccargliela per dinanzi, o per malizia o per isbaglio, gliela rimessan con la faccia 'ndietro, sicchè Giovannino si vedeva 'l culo. Si sole dire, che quand'uno si vede 'l culo more dalla paura.

Il tema della 'risurrezione' con il capo stravolto è dunque di origine folklorica: prova ulteriore è costituita anche dal racconto di san Pietro che ricolloca malamente, e cioè torta all'indietro, la testa di un innocente morto decapitato.<sup>64</sup>

Nella letteratura d'oïl la poetica del *bistournement* implica, anche a livello metaforico, il rovesciamento, lo stravolgimento e coinvolge il romanzo, la lirica amorosa, la poesia satirica e quella allegorica: nella *Vengeance Raguidel*, ad esempio, una fanciulla cavalca al contrario («ert a envers mise en la sele») e i suoi abiti sono indossati alla rovescia («mais li pene ert defors tornee | et li dras ert devers le cors»).<sup>65</sup> Esempi di piedi o gambe girati all'indietro si trovano, come ricorda Paolo Rinoldi, nel *Gaufrey*, nella *Bataille Loquifer* e nel *Claris et Laris*.<sup>66</sup> Ancora, con declinazione morale, nei *Miracles* di Gautier de Coincy, leggiamo di prelati messi a rovescio, i cui 'becchi' volgono verso la ricchezza.<sup>67</sup> Nel *Perlesvaus* il cavaliere che cavalca «devant deriere» e porta le armi «desos deseure» rappresenta l'antica «loi» che, prima della crocifissione, risultava «bestornee». <sup>68</sup> Scarsi i contatti con Dante, dunque. Converrà allora piuttosto rivolgersi alla letteratura galego-portoghese e in particolare alla *cantiga de*

<sup>63</sup> *Sessanta novelle* (ed. Nerucci), n. XLIV *Giovannino insenza paura*, pp. 363-366, a p. 366; cfr. *Novelle popolari toscane* (ed. Pitrè), n. XXXIX, pp. 191-195. Per la fortuna della favola in Toscana, cfr. D'Aronco 1953, n. 326, p. 56; Cirese - Serafini 1975, pp. 70-71; *Märchen aus der Toskana* (ed. Schenda), n. 30, pp. 161-165 (testo), 341-343 (note).

<sup>64</sup> Cfr. Thompson 1955-1958, vol. II: E34.1; vol. III: F511.0.6; Cross 1952, E34.1\*, F511.0.6\*; per la storia di san Pietro, cfr. Aarne - Thompson 1973, 774A; Uther 2004, 774A; cfr. anche Brednich 1996. Nella *cantiga de Santa María* n. 96 dei predoni decapitano un uomo buono e Maria fa aderire il corpo alla testa in modo che, confessandosi, i diavoli non possano carpirne l'anima (Alfonso X, el Sabio, *Cantigas de Santa María*, ed. Mettmann, vol. I, n. 96, pp. 295-297).

<sup>65</sup> Raoul de Houdenc, *La Vengeance Raguidel* (ed. Roussneau), risp. vv. 4925, 4920-4921. Cfr., sul tema, Spaggiari 1997, pp. 136-138; Lecco 2021, e, in generale, Cocchiara 2015.

<sup>66</sup> Cfr. Rinoldi 2021, p. 62, con i relativi rimandi bibliografici.

<sup>67</sup> Gautier de Coincy, *D'un archevesque qui fu a Tholette* (ed. Koenig), vv. 807-808, p. 36: «Prelas voi mais toz bestornez. | Vers l'avoit ont les bes tornez».

<sup>68</sup> *Perlesvaus* (ed. Strubel), VI, f. 27r, p. 330.

*Santa María* 108 di Alfonso X, dove le consonanze appaiono ben più rilevanti. L'argomento viene dichiarato dalla rubrica introduttiva:<sup>69</sup>

Como Santa Maria fez que nacesse o fillo do judeu o rostro atras, como llo Merlin rogara.

La *cantiga* racconta di una disputa teologica («rezõar», v. 8) che intercorre tra Merlino, «o fillo de Sathanas» (v. 73), e un giudeo dottore in legge che, in quanto giudeo, non può che essere «traedor» (v. 15), poiché seguace della «falssa ley» (v. 51), vivendo così nel peccato («anda con folia», v. 52). La controversia verte sull'incarnazione. Il colpevole ebreo sostiene che Dio, che tutto racchiude, non avrebbe potuto raccogliersi nel grembo di Maria. Merlino è sdegnato, si inginocchia e prega la Vergine di far nascere alla moglie incinta del giudeo un figlio con il viso rivolto all'indietro (vv. 54-61):

Que ssa moller enpennar  
foi; o que lle nacer en  
queras tu assi guisar  
que com' outr' o rostro ten  
adeante por catar,  
tenna atras, e des en  
and' assi todavia.  
*Dereit' é de ss' end' achar ...*

Preghiera tosto esaudita (vv. 70-77; Fig. 2):<sup>70</sup>

Que o rostro lle tornar  
fez Deus o deant' atras,  
como lle fora rogar  
o fillo de Sathanas  
por en vergonna deitar  
o seu padre Cayphas,  
que ant' o non criya.  
*Dereit' é de ss' end' achar ...*

<sup>69</sup> Alfonso X, el Sabio, *Cantigas de Santa María* (ed. Mettmann), vol. II, n. 108, pp. 30-33.

<sup>70</sup> Il manoscritto è consultabile online: <https://rbdigital.realbiblioteca.es/s/rbme/item/11337#?c=&m=&s=&cv=&xywh=-3673%2C-313%2C11089%2C6240> [ultimo accesso: 10/08/2022]. Cfr. anche Corti 1998.

Il padre vorrebbe uccidere il neonato dal collo torto, ma Merlino lo protegge e ne fa un «*exemplum* vivente» nel mostrarlo ai giudei per provocarne la conversione (Fig. 3).<sup>71</sup> Una vicenda singolare, nell'alleanza sancita tra un mago figlio di Satana e Maria. Nel *Libro di novelle e di bel parlare gientile* un «ipocrito» si rivolge a «lo savio Merlino» provocandolo in questi termini:<sup>72</sup>

Che profeta sè tu, che dici che sai tutte le cose? Solo Idio le sae.



Figg. 2-3. El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo, T.I.1 (XIII sec. ex.), f. 155v, particolare: riquadri III e V.

E, infatti, la saggezza di Merlino nella *cantiga* risiede proprio nell'innalzare la preghiera alla Vergine e rimettersi all'imperscrutabile giustizia divina.

La presenza della materia arturiana in generale e quella di Merlino in particolare è ben testimoniata nella penisola iberica medievale soprattutto attraverso le versioni riconducibili al ciclo della *Vulgata* e a quello della *Post-Vulgata*.<sup>73</sup> La critica ha individuato nelle *Prophecies de Merlin* in

<sup>71</sup> Cigni 2019, p. 135; per il rimando agli indovini danteschi, cfr. n. 29, p. 139.

<sup>72</sup> *Libro di novelle e di bel parlare gientile* [ur-Novellino] (ed. Conte), n. 70, pp. 250-252, a p. 250 (per i rapporti con le *Prophecies de Merlin* e con la *Storia di Merlino* di Paulino Pieri, cfr. n. 70, pp. 391-392).

<sup>73</sup> Per la bibliografia, cfr. Sharrer 1977, Id. 1987, Id. 1996 (con ricca introduzione), Mérida Jiménez 2010; per la penisola iberica, cfr. Entwistle 1925 (per CSM 108, cfr. n. 1, p. 54), Hook 2015 (soprattutto Gutiérrez García 2015, pp. 61-62; Lorenzo Gradín 2015, pp. 127-128; Alvar 2015, pp. 243-244); per l'area galego-portoghese in particolare, cfr. Sharrer 1988, pp. 563-564; Alvar 1993, n. 6, a p. 33, pp. 35-36; Gutiérrez García 1998, p. 110; Gutiérrez García - Lorenzo

prosa, testo molto probabilmente composto in Italia tra il 1250 e il 1270 circa, dei punti di contatto con la *cantiga* alfonsina.<sup>74</sup> Il racconto, intrecciato su un «clerc» giudeo che aveva la bocca dietro, è tramandato però solo dall'edizione a stampa di Vêrard del 1498:<sup>75</sup>

Du iuif qui estoit bossu par derriere.

Vray fut que merlin le saige prophete fut en escoce *et* y demoura ung grant temps. Et a celluy temps qu'il estoit en celuy pais avoit *mais* iuifz qui moult contredisoient la nouvelle loy. Ung iour advint que le plus saige d'eulx tencoit a merlin *et* lui disoit encontre la vierge marie. Lors se mist merlin a genoulx *et* dist ainsi vrayement *come* iesu christ le filz de deiu nasquit de la vierge marie. Que vous dirois ie avec celui clerc en vint ung qui la bouche avoit derriere / Dont le chapellain tint grant parlement a lui / *et* encores estoit celui iuif *et* fut iusques au iour de sa vie.

CSM 108 e l'*editio princeps* presentano molti punti di contatto: l'ambientazione scozzese, la 'saggezza' del giudeo, il dibattito, il tema mariano, la genuflessione del mago, l'incarnazione, il motivo della deformità.<sup>76</sup> Quanto alla relazione tra i testi, sono state avanzate diverse ipotesi: Carpenter, ad esempio, pensa a una derivazione diretta di Alfonso da materiale orbitante nella galassia delle *Prophecies* oppure, più prudentemente, a una fonte comune sconosciuta per il racconto merliniano di Vêrard e per quello galego-portoghese; Cigni ritiene invece che CSM 108 abbia utilizzato un modello in prosa antico francese o franco-italiano oggi perduto.<sup>77</sup>

Stimolante, ma insondabile allo stato attuale degli studi, il rapporto con Dante.

Gradin 2001, pp. 83-85. Per CSM 108 nello specifico, cfr. Davis 1972, Miller 1998; sulla figura di Merlino in rapporto a CSM 108, cfr. anche Macdonald 1990, pp. 177-178; ecc.

<sup>74</sup> Cfr. Martins 1983, p. 49; Carpenter 1993, pp. 19-20, 23-24; Cigni 2019, pp. 137-141; ecc. Per le *Prophecies*, cfr. *Les Prophecies de Merlin* (ed. Paton, ed. Berthelot); cfr. inoltre Gensini 2017, Id. 2021; cfr. anche *epm*.

<sup>75</sup> *Les Prophecies de Merlin* (ed. Vêrard), f. 150rb-va, a f. 150rb (ed. con divisione delle parole, introduzione dei segni diacritici, distinzione di 'u' da 'v', scioglimento delle abbreviazioni in corsivo); per il testo qui citato, cfr. anche *Les prophecies de Merlin* (ed. Paton), pp. 449-496, a p. 492 (cfr. anche pp. 39-46); Carpenter 1993, p. 20; Cigni 2019, p. 139. Per l'architettura dell'ed. Vêrard, cfr. Koble 2004; Ead. 2009, pp. 146-150.

<sup>76</sup> Cfr. Carpenter 1993, p. 23; Cigni 2019, p. 140.

<sup>77</sup> Cfr. Carpenter 1993, pp. 19, 24; Cigni 2019, p. 141 (cfr. inoltre i contributi citati *supra*, n. 73).

#### 4. La fanciulla dal collo torto

Per l'ideazione della pena comminata agli indovini, Dante avrebbe potuto trarre spunto anche dall'iconografia. La rappresentazione degli inferni medievali vede infatti spesso distorsioni delle membra atte a ritrarre il dolore della colpa nel regno privo della grazia divina.<sup>78</sup> Un esempio su tutti (tardo, ma indicativo) è costituito dall'albero del male negli affreschi del *Giudizio Universale* di Montegrazie (figg. 4-5).<sup>79</sup>



Figg. 4-5. Tommaso e Matteo Biazaci, *Inferno*, particolare del *Sepolcro dell'ira*: l'albero del male (1483).

Montegrazie, Chiesa di Nostra Signora delle Grazie.

Anche nel salterio di Margherita di Borgogna viene raffigurato a piena pagina il giudizio universale; nel secondo riquadro dall'alto, relativo alla risurrezione dei defunti, l'ultimo dannato a destra presenta il capo del tutto stravolto all'indietro (Figg. 6-7).<sup>80</sup>

<sup>78</sup> Cfr. Pasquini 2015; Gamberini 2021, in part. p. 26 per l'affresco di Montegrazie.

<sup>79</sup> Cfr. Damonte 2012, p. 424; Ead. 2014, pp. 89-90.

<sup>80</sup> Il manoscritto è consultabile online: <https://bvmm.irht.cnrs.fr/sommaire/sommaire.php?reproductionId=13375> [ultimo accesso: 10/08/2022].



Figg. 6-7. Paris, Bibliothèque Sainte-Geneviève, cliché IRHT, 1273  
(XIII sec., secondo quarto ca), f. 19r.

Lo sguardo sarebbe dunque rivolto all'indietro perché «devant il n'y a pas d'espérance», proprio come nel caso degli indovini della *Commedia*.<sup>81</sup> Troviamo quasi la medesima postura del reo (il terzo da sinistra), sempre relativamente al *dies irae*, nel timpano del portale centrale della cattedrale di Poitiers (fig. 8):<sup>82</sup>

<sup>81</sup> Garnier 1982, *Tête tournée en arrière*, pp. 147-158, a p. 147, dove si ipotizza anche che il dannato possa volgersi alla sua vita anteriore (cfr. inoltre fig. 105).

<sup>82</sup> Cfr. Piccinini 2013. Per il *cliché* iconografico, cfr. ad esempio anche gli avelli scoperti ai piedi del Cristo giudice nel mosaico del *Giudizio universale* ospitato nella cupola del Battistero di San Giovanni a Firenze (1260/1270-1330 ca).



Fig. 8. Poitiers, Cathédrale Saint-Pierre, *Giudizio universale* (metà del XIII sec. ca), particolare.

In un'altra *cantiga de Santa María*, la n. 61, la Vergine torce orrendamente la bocca a un miscredente per poi generosamente risanarlo, come recita la rubrica (Fig. 9):<sup>83</sup>

Como Santa Maria guareçeiu ao que lle torçera a boca porque descreera en ela.



Fig. 9. El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo, T.I.1, f. 89v, particolare: riquadro II.

<sup>83</sup> Alfonso X, el Sabio, *Cantigas de Santa María* (ed. Mettmann), vol. I, n. 61, pp. 205-206, a p. 205; analogo tema in *CSM* 283: «Como Santa Maria de Terena sãou un clerigo da boca que se lle [torçera] mui feramente» (ivi, vol. III, n. 283, pp. 59-61, a p. 59), *CSM* 293: «Como un jograr quis remedar como siia a omagen de Santa Maria, e torçeu-se-lle a boca e o braço» (ivi, vol. III, n. 293 pp. 81-83, a p. 83), *CSM* 357: «Como Santa Maria do Porto guareçeiu a moller que vë era a sa casa en romaria e avia a boca torta e os nenbros; e começa assi» (ivi, vol. III, 357, pp. 226-227, a p. 226). Per il ms., cfr. *supra*, nota 70.

«Non est Deus», proclama l'«insipiens», che viene rappresentato nell'incedere nudo (o quasi) e con il capo volto alle spalle (ma non completamente torto), come in una Bibbia conservata ad Arras (Fig. 10) o in un salterio parigino (Fig. 11).<sup>84</sup> Si rende così manifesta la stolta «absurdité de celui qui va dans un sens en regardant dans la direction contraire» (i dannati di Dante, invece, camminano all'indietro):<sup>85</sup>



Fig. 10. Arras, Médiathèque de l'Abbaye Saint-Vaast, 1, (XIII sec.), f. 131r, particolare.



Fig. 11. Paris, Bibliothèque Sainte-Geneviève, cliché IRHT, 2690, (XIII sec., seconda metà), f. 63v, particolare.

Un'ulteriore suggestione proviene da una delle metope che originariamente ornavano la cattedrale di Modena quali antifesse dei contrafforti esterni della navata centrale e che ora sono custodite nel Museo Lapidario del Duomo. Quella relativa alla 'grande fanciulla' vede in secondo piano una figura ibrida (sfinge?, arpia?), con la testa estroflessa e rovesciata (Fig. 12):<sup>86</sup>

<sup>84</sup> Ps. 52,1.

<sup>85</sup> Garnier 1982, p. 152; per la nudità, cfr. Id. 1989, *Nudité* pp. 260-275, a p. 269 (cfr. inoltre fig. 22). I manoscritti sono consultabili online: <https://bvmm.irht.cnrs.fr/mirador/index.php?manifest=https://bvmm.irht.cnrs.fr/iiif/25607/manifest> (Arras), <https://bvmm.irht.cnrs.fr/sommaire/sommaire.php?reproductionId=13465> (Paris) [ultimo accesso: 10/08/2022].

<sup>86</sup> Cfr. Frugoni 1984, n. 46, p. 517; Trovabene 1984, n. 68 *Antefissa*, 78, p. 93; Migliori 2016, p. 59 (scheda di G. Caselgrandi); ecc.; per il rapporto (invero poco probabile) con Dante, cfr. Minarelli 2004, pp. 63-75, a p. 70, e, soprattutto, Id. 2021 (devo quest'ultimo riscontro alla cortesia di Laura Pasquini).



Fig. 12. Maestro delle Metope, *La grande fanciulla* (XII sec.).  
Modena, Musei del Duomo.

I manoscritti medievali presentano poi nei *marginalia* figure di creature deformi con facce rivolte all'indietro: si tratta delle *drôleries*.<sup>87</sup> Ma gli ultimi esempi addotti non costituiscono appunto altro che semplici suggestioni, così come le erme bifronti e soprattutto le raffigurazioni di Giano e conseguentemente di Gennaio nei cicli dei mesi, Gennaio che volge uno dei due volti alle spalle.<sup>88</sup> Così anche il demone impossessatosi del corpo di un defunto ancora in una *cantiga de Santa María* (Fig. 13).<sup>89</sup>

<sup>87</sup> Cfr. Wirth 2008, Ritz-Guilbert 2010.

<sup>88</sup> Cfr. Fachechi - Castiñeiras 2019.

<sup>89</sup> Cfr. Alfonso X, el Sabio, *Cantigas de Santa María* (ed. Mettmann), vol. I, n. 67, pp. 225-228. Per il ms., cfr. *supra*, nota 70.



Fig. 13. El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo, T.I.1, f. 100r, particolare: riquadro v.

Più promettente appare dunque restringere l'indagine all'ambito francescano, in particolare ai quattro miracoli *post mortem*: «la Guarigione della bambina dal collo storto, dello storpio Bartolomeo da Narni, di lebbrosi e rattappiti fra cui Pietro da Foligno e il fanciullo di Montenero, e di alcuni ossessi».<sup>90</sup> La narrazione pittorica di tali prodigi ha goduto di un certo successo, ricorrendo nelle tavole di Firenze (Santa Croce, Cappella Bardi, 1245 *ca*), Pistoia (Museo Civico, 1250 *ca*), Pisa (della scuola di Giunta Pisano; Museo Nazionale di San Matteo, 1250 *ca*), Assisi (anch'essa riconducibile alla scuola di Giunta Pisano; Sacro Convento, Museo del Tesoro, 1253 *ca*) e di Città del Vaticano (Musei Vaticani, Pinacoteca, 1255 *ca*), mentre è andata perduta quella ospitata nella chiesa di San Francesco a San Miniato (1255 *ca*).<sup>91</sup> Nella rappresentazione fornita

<sup>90</sup> Frugoni 2010b, p. 325.

<sup>91</sup> Cfr. Ahlquist - Cook 2005, da cui provengono datazioni e attribuzioni, pp. 212-214; Frugoni 2010b, pp. 321-356; cfr. anche Ead. 2010a, pp. 123-124.

da Bonaventura Berlinghieri, vediamo in basso quasi al centro della scena la fanciulla addossata all'arca del santo in attesa del miracolo e, poco discosta, la madre in atto di preghiera. Nel margine sinistro vengono poi raffigurate la madre e la figlia risanata a grazia ricevuta (Fig. 14):

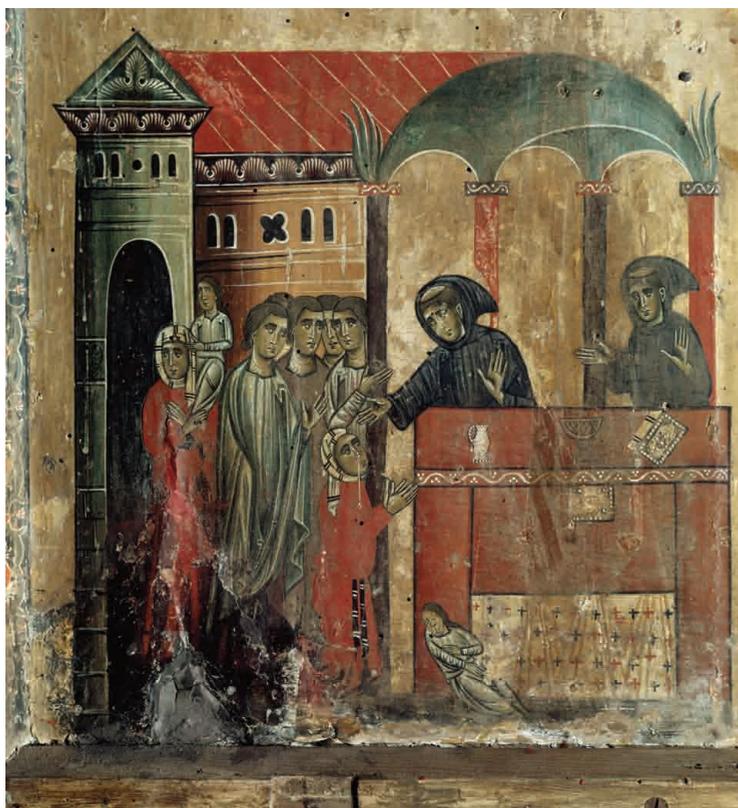


Fig. 14. Bonaventura Berlinghieri, *Paliotto con S. Francesco e storie della sua vita*, particolare: III storia in basso, *Il miracolo della bambina dal collo torto*, 1235. Pescia, San Francesco (Foto Scala, Firenze - su concessione Ministero Beni e Attività Culturali e del Turismo).

Fonte del miracolo è Tommaso da Celano. Al termine della *Vita prima* leggiamo i *Miracula post mortem* del santo: quello della fanciulla dal collo torto è il primo prodigio. Il giorno stesso della sepoltura viene infatti condotta alla sua tomba una «puella» che<sup>92</sup>

<sup>92</sup> Tommaso da Celano, *Vita prima*, III, I, n. 127, pp. 104-105, a p. 105 (cfr. anche *Fontes Franciscani*, ed. Menestò - Brufani et. al., pp. 257-424, I, n. 127, pp. 406-407, a p. 407).

iam per annum habens collum monstruose plicatum et caput humero adnexum, nec poterat nisi ex obliquo sursum respicere,

quasi come la *vetula* sopra descritta da Benvenuto da Imola. Il contatto con il sepolcro guarisce immediatamente la giovinetta, che «collum erexit et in condecienti statu caput exstitit reparatum»: il riferimento scritturale è a un passo del Vangelo di Luca in cui si narra della guarigione di una donna che «erat inclinata nec omnino poterat sursum respicere».<sup>93</sup> Varî i casi in cui membra contorte e *parlasie* vengono sanate dal santo, tremori e convulsioni placati; nutrita la schiera di indemoniati liberati. Il miracolo della fanciulla dal collo torto è presente anche nella *Legenda ad usum chori* e nel *Trattato dei miracoli* redatti sempre da Tommaso da Celano, così come nel libro delle lodi di Bernardo da Bessa.<sup>94</sup> Proprio nel *Trattato* leggiamo di altri due interventi miracolosi di Francesco. Il primo è relativo a un uomo della contea di Parma il cui figlio «pedem habebat transversum, calcaneum scilicet ante et posterius digitos».<sup>95</sup> Merita soprattutto di essere ricordato il pietoso caso di una sventurata coppia il cui unico discendente «velut hereditarium opprobrium deplorabant».<sup>96</sup>

Non enim homo, sed monstrum quoddam potius videbatur, cum, perverso naturae ordine, anteriora membra forent posterius devoluta. Brachiis siquidem collo connexis, iunctisque manibus pectori, et pedibus manibus alligatis, globus apparebat, non bustus.

Le membra anteriori, invertito l'ordine di natura, risultano stravolte all'indietro. Dante avrebbe potuto dunque avere accesso ai miracoli francescani attraverso la pagina scritta o anche tramite le varie raffigurazioni

<sup>93</sup> Lc 13,11; cfr. Frugoni 2010b, pp. 329-330.

<sup>94</sup> Cfr. Tommaso da Celano, *Legenda ad usum chori*, n. 14, p. 124, dove si parla di una «puellam parvam quamdam, curvam et valde contortam» che il santo ricondusse «ad condecientem statum» (cfr. anche *Fontes Franciscani*, ed. Menestò - Brufani *et. al.*, pp. 425-439, n. 14, alle pp. 435-436); Id., *Tractatus de miraculis*, xvii, n. 160, p. 321 (cfr. anche *Fontes Franciscani*, ed. Menestò - Brufani *et. al.*, pp. 641-754, n. 160, alle pp. 736-737); Bernardo da Bessa, *Liber de Laudibus*, ix, n. 1, p. 688 (cfr. anche *Fontes Franciscani*, ed. Menestò - Brufani *et. al.*, pp. 1243-1296, ix, alle pp. 1288-1289).

<sup>95</sup> Tommaso da Celano, *Tractatus de miraculis*, xvii, n. 157, p. 320 (cfr. anche *Fontes Franciscani*, ed. Menestò - Brufani *et. al.*, n. 157, p. 734).

<sup>96</sup> Tommaso da Celano, *Tractatus de miraculis*, xvii, n. 158, pp. 320-321, a p. 320 (cfr. anche *Fontes Franciscani*, ed. Menestò - Brufani *et. al.*, n. 158, pp. 734-736, alle pp. 734-735). Il miracolo è parzialmente ripreso da san Bonaventura, *Miracula*, x, n. 5, p. 650 (cfr. anche *Fontes Franciscani*, ed. Menestò - Brufani *et. al.*, pp. 755-961, x, n. 5, a p. 958).

pittoriche: vi sarà allora forse anche l'allusione al miracolo della fanciulla dal collo torto nei versi dedicati alla «parlasia» (v. 16)?

In conclusione, al di là delle suggestioni che Dante avrebbe potuto ricavare dai classici latini, con in filigrana il dettato biblico, per l'ideazione della pena a cui sono sottoposti gli indovini, sono visibili alcune tangenze con i testi – tra gli altri – di Domenico Cavalca, di Filippo degli Agazzari e dello Straparola. La matrice folklorica che lega tra di loro alcuni di questi racconti appare evidente: come nella *Divina commedia*, la tracotanza e la stolidità fiducia in sé conducono alla punizione dello stravolgimento del capo. Promettente appare anche accostarsi alla letteratura francescana, con relativa iconografia, e operare un confronto con la *cantiga* alfonsina. L'episodio degli indovini danteschi e il racconto di CSM 108, oltre a condividere alcuni costituenti comuni (tema della magia, motivo della mostruosa torsione del collo), declinati naturalmente secondo diverse modalità, convergono su un punto fondamentale: la morte (apparente) della pietà.<sup>97</sup> Portenti e mostri, ci ricorda poi Isidoro di Siviglia, i quali sembrano «monstrare ac praedicare aliqua futura», non vanno considerati contro natura,<sup>98</sup>

quia divina voluntate fiunt, cum voluntas Creatoris cuiusque conditae rei natura sit.

I dannati di Dante e il giudeo della *cantiga* operano dunque un vero e proprio attentato alla fede, stravolgendone le fondamenta: l'offesa è direttamente a Dio nel momento in cui, con superbia, intendono sostituirglisi profanando tanto gli *arcana* configurati nel futuro quanto quelli inerenti alla dottrina della fede stessa.<sup>99</sup>

La colpa è massima, la punizione deve essere pertanto adeguata, con lo sguardo del reo ormai rivolto al nulla e al vuoto, per dirla con le parole di Eugenio Montale:<sup>100</sup>

<sup>97</sup> Per una diversa lettura del tema della pietà, a partire dall'*ignota pietas* lucanea, cfr. Gentili 2013, pp. 651-660.

<sup>98</sup> Isidoro di Siviglia, *Etymologiae* (ed. Lindsay), vol. II, XI, III *De portentis*, 1-2 (sulla fortuna della definizione nel Medioevo, cfr. Donnini 1997, pp. 44-45). Essenziale in Dante la distinzione tra la «divinazione fraudolenta» e il «messaggio profetico»: cfr. Tateo 2001, pp. 199 e 213.

<sup>99</sup> Cfr. Boitani 2020 (e, in precedenza, Id. 2013), p. 324.

<sup>100</sup> La poesia, di cui si citano qui i vv. 1-4, è tratta da *Ossi di seppia*, p. 42.

Forse un mattino andando in un'aria di vetro,  
 arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:  
 il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro  
 di me, con un terrore di ubriaco.

## BIBLIOGRAFIA

- Aarne Antti - Thompson Stith 1973, *The Types of the Folktale. A Classification and Bibliography* (1961), Antti Aarne's Verzeichnis der Märchentypen [...], Translated and Enlarged by Stith Thompson, Second Revision, Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia - Academia Scientiarum Fennica.
- Agazzari Filippo degli, *Assempri*, Carla Maria Sanfilippo (ed.), in *Racconti esemplari*, pp. 249-485.
- Ahlquist Gregory W. - Cook William R. 2005, *The Representation of Posthumous Miracles of St Francis of Assisi in Thirteenth-Century Italian Painting*, in Cook William R. (ed.), *The Art of the Franciscan Order in Italy*, Leiden - Boston, Brill, pp. 211-256.
- Albertano da Brescia, *Dei trattati morali di Albertano da Brescia. Volgarizzamento inedito fatto nel 1268 da Andrea da Grosseto*, Francesco Selmi (ed.), Bologna, Romagna 1873.
- Albonico Simone 2021, *Lettura e interpretazione del canto XX*, in Barański Zygmunt G. - Terzoli Maria Antonietta (ed.), *Voci sull'Inferno di Dante. Una nuova lettura della prima cantica*, 3 voll., Roma, Carocci, vol. II, pp. 531-552.
- Alfonso X, el Sabio, *Cantigas de Santa María*, Walter Mettmann (ed.), 3 voll., Madrid, Castalia, 1986-1989, vol. I (1986) *Cantigas 1 a 100*, vol. II (1988) *Cantigas 101 a 260*.
- , *Cantigas de Santa María*, in Gautier de Coinci, Gonzalo de Berceo, Alfonso X el Sabio, *Miracoli della Vergine. Testi volgari medievali*, Carlo Beretta (ed.), introduzione di Cesare Segre, testo a fronte, Torino, Einaudi, 1990, pp. 711-1151 (testo), 1252-1279 (note).
- Almansore* = Rosa Piro, *L'Almansore. Volgarizzamento fiorentino del XIV secolo*, edizione critica, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2011.
- Alvar Carlos 1993, *Poesía gallego-portuguesa y Materia de Bretaña: algunas hipótesis*, in *O cantar dos trovadores*. Actas do Congreso celebrado en Santiago de Compo-

- stela entre os días 26 e 29 de abril de 1993, Santiago de Compostela, Xunta de Galicia, pp. 31-51.
- 2015, *The Matter of Britain in Spanish Society and Literature from Cluny to Cervantes*, in Hook 2015, pp. 187-270.
- Analecta Franciscana = Analecta Franciscana sive chronica aliaque varia documenta ad historiam Fratrum Minorum spectantia*, edita a Patribus Collegii S. Bonaventurae adiuvantibus aliis eruditis viris, Florentiae, Ad claras aquas - Quaracchi, vol. III (1897), vol. X, *Legendae S. Francisci Assisiensis saeculis XIII et XIV conscriptatae*, ad codicum fidem recensitae a Patribus Collegii (1926-1941).
- Armour Peter 1997, *I Monstra e Mirabilia nel mondo ai tempi di Dante*, in *Monstra nell'Inferno dantesco*, pp. 141-159.
- Aurigemma Marcello 1993, *Osservazioni sulla trasformazione dantesca di episodi classici nel canto degli indovini*, in *Miscellanea di Studi Danteschi in memoria di Silvio Pasquazi*, 2 voll., Napoli, Federico & Ardia, 1993, vol. I, pp. 3-9.
- Baldelli Ignazio 2015, *Il segno del demonio sui maghi e sugli indovini* (1976, 1977), in Id., *Studi Danteschi*, a cura di Luca Serianni e Ugo Vignuzzi, revisione e indici a cura di Maria Caria e Rosanna Morace, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, pp. 1-15.
- Bárberi Squarotti Giorgio 1972, «*Inferno*», XX (1965), in Id., *L'artificio dell'eternità*, Verona, Fiorini, pp. 235-281.
- Barchiesi Marino 1973, *Catarsi classica e «medicina» dantesca (dal canto XX dell'Inferno)*, in *Lecture classensi*, Ravenna, Longo, IV, pp. 9-124.
- Barolini Teodolinda 1998, *Canto XX. True and False See-ers* (1989, 1990), in Mandelbaum Allen - Oldcorn Anthony - Ross Charles (ed.), *Lectura Dantis. Inferno*, Berkeley - Los Angeles - London, University of California Press, pp. 275-286.
- Benvenuto da Imola, *Comentum = Benevenuti de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigberij Comœdiam*, nunc primum integre in lucem editum sumptibus Guilielmi Warren Vernon, curante Jacobo Philippo Lacaïta, 5 voll., Florentiæ, Barbèra, 1887, vol. II.
- Bernardo da Bessa, *Liber de Laudibus = Legenda vel vita S. Francisci a fr. Bernardo de Bessa conscripta. Incipit liber de Laudibus beati Francisci*, in *Analecta Franciscana*, vol. III, pp. 666-692.
- Bibbia volgare = La Bibbia volgare secondo la rara edizione del I di ottobre MCCCCLXXI*, Carlo Negroni (ed.), 10 voll., Bologna, Romagnoli, 1882-1887, vol. I *Genesi, Esodo e Levitico* (1882), vol. VI *L'Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici, la Sapienza, l'Ecclesiastico, Isaia* (1885).
- Boccaccio Giovanni, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, Giorgio Padoan

- (ed.), Milano, Mondadori, 1965.
- Boitani Piero 2013, *Inferno XX: Tiresias and the soothsayers*, in Kinder John J. - Glenn Diana (ed.), «*Legato con amore in un volume*». *Essays in honour of John A. Scott*, Firenze, Olschki, pp. 205-219.
- 2020, *Canto XX*, in Pasquini Emilio (ed.), *Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Lectura Dantis Bononiensis. Per il VII centenario della morte di Dante Alighieri 1321-2021*, 2 voll., Bologna, Bononia University Press, 2020-2021, vol. I *Inferno*, pp. 323-334.
- Bonaventura da Bagnoregio, *Miracula = Doctoris seraphici s. Bonaventurae Legenda maior S. Francisci. Miracula*, in *Analecta Franciscana*, vol. x, pp. 555-652.
- Boudet Jean-Patrice 2006, *Entre science et nigromance. Astrologie, divination et magie dans l'Occident médiéval (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Publications de la Sorbonne.
- Brednich Rolf Wilhelm 1996, s.v. *Köpfe vertauscht*, in *EM*, vol. VIII, coll. 264-268.
- Bufano Antonietta 1984, s.v. *Torcere* (1976), in *ED*, vol. v, pp. 653-655.
- Caccia Ettore 1967, *Canto XX*, in Centro Scaligero di Studi Danteschi, *Lectura Dantis Scaligera. Inferno*, Firenze, Le Monnier, pp. 673-724.
- Carpenter Dwayne E. 1993, *A Sorcerer Defends the Virgin: Merlin in the Cantigas de Santa Maria*, «*Bulletin of the Cantigueiros de Santa Maria*», vol. v, pp. 5-24.
- Carrai Stefano 2012, *Virgilio, Manto e il corteo degl'indovini* (2005), in Id., *Dante e l'antico. L'emulazione dei classici nella «Commedia»*, Firenze, Edizioni del Galuzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, pp. 89-98.
- Carrara Eliana 1998, s.v. *Popolazioni favolose*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, 12 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1991-2002, vol. IX, pp. 646-653.
- Cassata Letterio 1971, *Tre 'cruces' dantesche*, «*Studi danteschi*», 48, pp. 5-43.
- Cavalca Domenico, *Esempi*, Marcello Cicuto (ed.), in *Racconti esemplari*, pp. 1-127.
- , *Pungilingua* = Mauro Zanchetta, *Il Pungilingua di Domenico Cavalca (edizione)*, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Italianistica, Scuola di dottorato in Scienze linguistiche e letterarie, Indirizzo di Italianistica. XXIII ciclo. [...] Supervisore: Ch.ma Prof.ssa Ginetta Auzzas, [2011] (consultabile online: [https://www.research.unipd.it/handle/11577/3422739?1/Tesi\\_completa.pdf](https://www.research.unipd.it/handle/11577/3422739?1/Tesi_completa.pdf) [ultimo accesso: 10/08/2022]).
- Cesari Antonio, *Bellezze della 'Commedia' di Dante Alighieri*, Antonio Marzo (ed.), 3 voll., Roma, Salerno, 2003, vol. I.
- Ciepielewska-Janoschka Anna 2011, *Viaggio d'Oltremare e Libro di novelle e di bel parlare gentile*, edizione interpretativa, Berlin - Boston, De Gruyter.

- Cigni Fabrizio 2019, *Immagini dell'ebreo in testi romanzi nei secoli XII-XIII: le Cantigas de Santa Maria di Alfonso X di Castiglia*, in Franceschini Fabrizio - Toniazzi Mafalda (ed.), *Shem nelle tende di Yaphet. Ebrei ed ebraismo nei luoghi, nelle lingue e nelle culture degli altri*, Pisa, Pisa University Press, pp. 125-141.
- Cirese Alberto M. - Serafini Liliana (ed.) 1975, Discoteca di Stato, *Tradizioni orali non cantate. Primo inventario nazionale per tipi, motivi o argomenti di fiabe, leggende [...]*, con la collaborazione iniziale di Aurora Milillo, Roma, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali.
- Cocchiara Giuseppe 2015, *Il mondo alla rovescia* (1963), presentazione di Piero Camporesi, Torino, Bollati Boringhieri.
- Corti Francisco 1998, *Un debate teológico según las miniaturas de la Cantiga de Santa María número 108*, «Estudios e investigaciones», 8, pp. 21-34.
- Crimi Giuseppe 2020, *Gli indovini*, in Suitner Franco (ed.), *Nel Duecento di Dante: i personaggi*, Firenze, Le Lettere, pp. 143-162.
- Cross Tom Peete 1952, *Motif-Index of Early Irish Literature*, Bloomington, Indiana University.
- Damonte Simona 2012, *Santuario di Nostra Signora delle Grazie. Montegrazie*, in De Florian Anna - Manavella Stefano (ed.), *Tommaso e Matteo Biazaci da Busca*, Cuneo, Nerosubianco, pp. 419-437.
- 2014, *L'affresco del Giudizio Universale. Tommaso e Matteo Biazaci due pittori itineranti tra Piemonte e Liguria* (2013), in Costa Restagno Josepha (ed.), *San Bernardino di Albenga*, Albenga, Istituto Internazionale di Studi Liguri, pp. 81-96.
- D'Ancona Alessandro 1912, *Studj di critica e storia letteraria*. Seconda edizione con correzioni e aggiunte (1880), 2 voll., Bologna, Zanichelli, vol. II.
- Dante Alighieri, *Commedia*, Anna Maria Chiavacci Leonardi (ed.), 3 voll., Milano, Mondadori, 1991-1997, vol. I *Inferno* (1991).
- , *Commedia*, Giorgio Inglese (ed.), 3 voll., Firenze, Le Lettere, 2021.
- , *Commedia. Inferno*, 2 voll., Limena (PD), libreriauniversitaria.it, 2022, vol. II *Commento*, a cura di Luisa Ferretti Cuomo.
- , *Convivio*, Franca Brambilla Ageno (ed.), 2 voll., Firenze, Le Lettere, 1995, vol. II *Testo*.
- , *De vulgari eloquentia*, in Id., *Opere*. Edizione diretta da Marco Santagata, 2 voll., Milano, Mondadori, 2011-2014, vol. I *Rime, Vita Nova, De vulgari eloquentia*, Claudio Giunta - Guglielmo Gorni - Mirko Tavoni (ed.), introduzione di Marco Santagata (2011), pp. 1065-1547.
- , *Fiore. Detto d'Amore*, Paola Allegretti (ed.), Firenze, Le Lettere, 2011.

- , *Inferno*, Saverio Bellomo (ed.), Torino, Einaudi, 2013.
- , *La Divina Commedia*, Giacomo Poletto (ed.), 3 voll., Roma - Tournay, Desclée - Lefebvre e C, 1894, vol. I *L'Inferno*.
- D'Aronco Gianfranco 1953, *Indice delle fiabe toscane*, prefazione di Vittorio Santoli, Firenze, Olschki.
- Davis William Richard 1972, *Mary and Merlin: An Unusual Alliance*, «Romance Notes», XIV, 1, pp. 207-212.
- Donnini Mauro 1997, *Monstra in testi mediolatini*, in *Monstra nell'Inferno dantesco*, pp. 43-72.
- Dossier di Avignone = Il dossier di Avignone. 9 febbraio 1320 - 11 settembre 1320*, Paola Allegretti (ed.), prefazione di Marco Santagata, Firenze, Le Lettere, 2020.
- D'Ovidio Francesco 1926, *Esposizione del canto XX dell'Inferno* (1902), in Id., *Nuovo volume di studii danteschi*, Caserta - Roma, A.P.E., pp. 313-355.
- 1931, *Dante e la magia* (1892), in Id., *Studii sulla Divina Commedia* (1901), 2 voll., Napoli, Guida, vol. I, pp. 121-176.
- ED = *Enciclopedia dantesca* (1970-1978), 5 voll. + *Appendice*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1984.
- EM = *Enzyklopädie des Märchens. Handwörterbuch zur historischen und vergleichenden Erzählforschung*, Begründet von Kurt Ranke, [...] herausgegeben von Rolf Wilhelm Brednich [...] zusammen mit Hermann Bausinger *et al.*, 15 voll., Berlin - New York, de Gruyter, 1977-2015.
- Entwistle William J. 1925, *The Arthurian Legend in the Literatures of the Spanish Peninsula*, London & Toronto - New York, Dent - Dutton (= New York, Phaeton Press, 1975).
- epm = *Equipe Prophecies de Merlin*, <https://site.unibo.it/epm/it> [ultimo accesso: 10/08/2022].
- Fachechi Grazia Maria - Castiñeiras Manuel 2019, *Il tempo sulla pietra. La raffigurazione dei mesi nella scultura medievale (secoli XII-XIII)*, schede iconografiche di Carlo Carloni e Giovanni Zanchetti, Roma, Gangemi.
- Fenu Barbera Rossana 2017, *Dante's Tears. The Poetics of Weeping from Vita Nuova to the Commedia*, Firenze, Olschki.
- Fontes Franciscani*, Enrico Menestò - Stefano Brufani e Giuseppe Cremasoli - Emore Paoli - Luigi Pellegrini - Stanislao da Campagnola (ed.), apparati di Giovanni M. Boccali, Assisi, Edizioni Porziuncola, 1995.
- Formisano Luciano 2019, *Inferno, canto XX*, in Canfora Davide - Viel Riccardo (ed.), *Per un breviario dantesco*, 2 voll., Bari, Cacucci, 2019-2020, vol. I, pp. 79-113.

- Frugoni Chiara 1984, *Le metope, ipotesi di un loro significato*, in Lanfranco e Wili-gelmo. *Il Duomo di Modena*, [Modena], Panini, pp. 507-509; schede nn. 39-46, pp. 511-517.
- 2010a, *La voce delle immagini. Pillole iconografiche dal Medioevo*, Torino, Einaudi.
- 2010b, *Francesco e l'invenzione delle stimmate. Una storia per parole e immagini fino a Bonaventura e Giotto* (1993), introduzione di André Vauchez, Torino, Einaudi.
- 2018, *Uomini e animali nel Medioevo. Storie fantastiche e feroci*, Bologna, il Mulino.
- Gamberini Andrea 2021, *Inferni medievali. Dipingere il mondo dei morti per orientare la società dei vivi*, Roma, Viella.
- Garnier François 1982-1989, *Le langage de l'image au Moyen Âge*, 2 voll., Paris, Léo-pard d'or, vol. I *Signification et symbolique* (1982), vol. II *Grammaire des gestes* (1989).
- Gautier de Coinci, *D'un archevesque qui fu a Tholete*, in Id., *Les Miracles de Nostre Dame*, V. Frederic Koenig (ed.), 4 voll., Genève - Paris, Droz - Minard, 1955-1970, vol. II *Du I Mir 11 au I Mir 30* (1961), vol. I Mir. 11, pp. 5-94.
- Gelli Giovan Battista, *Lecture = Letture edite e inedite di Giovan Batista Gelli sopra la Commedia di Dante*, Carlo Negroni (ed.), 2 voll., Firenze, Bocca, 1887, vol. II.
- Gensini Niccolò 2017, *Appunti per le Prophecies de Merlin. Nuove osservazioni sul ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Fr. 15211*, in *Filologicamente. Studi e testi romanzi*, vol. I, Bologna, Bononia University Press, pp. 93-107.
- 2021, *Geografia, storia e profezie: prolegomeni per un'indagine topografica e prosopografica sulle Prophecies de Merlin*, «Francigena», 7, pp. 193-242.
- Gentili Sonia 2013, *Canto XX. Deformità morale e rottura dei vincoli sociali: gli indovini*, in Malato Enrico - Mazzucchi Andrea (ed.), *Lectura Dantis Romana. Cento canti per cento anni*, 3 voll., Roma, Salerno, 2013-2015, vol. I *Inferno*, t. 2 *Canti XVIII-XXXIV*, pp. 646-681.
- Gradenigo Jacopo, *Gli Quattro Evangelii concordati in uno*, Francesca Gambino (ed.), Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1999.
- Guglielmo Peraldo, *De peccato linguae: I peccati di lingua di Guglielmo Peraldo*, Renzo Gerardi (ed.), Città del Vaticano, Lateran University Press, 2017.
- Güntert Georges 2000, *Canto XX*, in Güntert Georges - Picone Michelangelo (ed.), *Lectura Dantis Turicensis*, 3 voll. Firenze, Cesati, 2000-2002, vol. I *Inferno*, pp. 277-289.
- Gutiérrez García Santiago 1998, *A corte poética de Afonso III o Bolonhês e a mate-*

- ria de Bretaña*, in Flitter Derek W. - Odber de Baubeta Patricia (ed.), *Ondas do Mar de Vigo*, Actas de Simposio Internacional sobre a Lírica Medieval Galego-Portuguesa. Birmingham, 1998, Birmingham, Seminario de Estudos Galegos - Department of Hispanic Studies - The University of Birmingham, pp. 108-123.
- 2015, *Arthurian Literature in Portugal*, in Hook 2015, pp. 58-117.
- Gutiérrez García Santiago - Lorenzo Gradín Pilar 2001, *A literatura artúrica en Galicia e Portugal na Idade Media*, Santiago de Compostela, Universidade de Santiago de Compostela.
- Hamman Adalbert 2007, s.v. *Magia*, in *Nuovo dizionario patristico e di antichità cristiane* (1983-1988), diretto da Angelo Di Berardino, 4 voll. Genova - Milano, Marietti, 2006-2010, vol. II, coll. 2971-2973.
- Hartnell Jack 2019, *Corpi medievali. La vita, la morte e l'arte* (2018), traduzione di Luca Bianco, Torino, Einaudi.
- Hollander 1980, *The Tragedy of Divination in Inferno XX*, in Id., *Studies in Dante*, Ravenna, Longo, pp. 131-218.
- 1983, *Travisamenti danteschi dell'Eneide*, in Id., *Il Virgilio dantesco: tragedia nella «Commedia»*, Firenze, Olschki, pp. 81-115.
- Hook David (ed.) 2015, *The Arthurian Legend in the Spanish and Portuguese Worlds*, Cardiff, University of Wales Press.
- Kieckhefer Richard 2004, *La magia nel Medioevo* (ed. orig. 1989, prima ed. it. 1993), traduzione di Federico Corradi, Roma - Bari, Laterza.
- Koble Nathalie 2004, *Le testament d'un compilateur: montages textuels et invention romanesque dans l'édition princeps des «livres de Merlin» (Antoine Vérard, 1498)*, in Bury Emmanuel - Mora Francine (ed.), *Du roman courtois au roman baroque*, Actes du colloque des 2-5 juillet 2002, Colloque organisé par l'équipe ESR - Moyen Âge - Temps Modernes [...], Paris, Les Belles Lettres, pp. 251-264.
- 2009, *Les Prophéties de Merlin en prose. Le roman arthurien en éclats*, Paris, Champion.
- Incantamenta* = Incantamenta latina et romanica. *Scongiuri e formule magiche dei secoli V-XV*, Marcello Barbato (ed.), Roma, Salerno, 2019.
- Isidoro di Siviglia, *Etymologiae* = *Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum sive Originum libri XX* (1911), Wallace Martin Lindsay (ed.), 2 voll., Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1971 (e successive ried.), vol. I *Libros I-X continens*, vol. II *Libros XI-XX continens*.
- ISTC = British Library, *Incunabula Short Title Catalogue*, <https://www.bl.uk/catalogues/istc/> [ultimo accesso: 10/08/2022].

- Laurenzi Fortunato 1931, *Ermetica et ermeneutica dantesca*, Città di Castello - Milano [...], Lapi - Soc. An. Edit. Dante Alighieri.
- Lecco Margherita 2021, *Le dame bestornées. Tra immagine letteraria, psicologica e sociale*, in Ead., *Testi e immagini nella letteratura medievale (XII-XV secolo)*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 43-58.
- Ledig Gerhard 1940, *Wahrsager, Diebe und Fälscher im Inferno*, «Deutsches Dante Jahrbuch», 22 (13 n.s.), pp. 85-106.
- Le Goff Jacques 2007, *Il corpo nel Medioevo* (ed. orig. 2003, prima ed. it. 2005), in collaborazione con Nicolas Truong. Traduzione di Fausta Cataldi Villari, Roma - Bari, Laterza.
- Levi Primo, *Se questo è un uomo* (1947), Torino, Einaudi, 2014.
- Libro di novelle e di bel parlare gientile* [ur-Novellino] = *Il Novellino*, Alberto Conte (ed.), presentazione di Cesare Segre, Roma, Salerno, 2001, pp. 163-264.
- Lorenzo Gradín Pilar 2015, *The Matière de Bretagne in Galicia from the XIIth to the XVth Century*, in Hook 2015, pp. 118-161.
- Lucano, *Pharsalia = Lucani opera*, Renatus Badali (ed.), Romae, typis Officinae polygraphicae, 1992.
- Macdonald Aileen Ann 1990, *The Figure of Merlin in the Thirteenth Century French Romance*, Lewiston - Queenston - Lampeter, The Edwin Mellen Press.
- Maramauro Guglielmo, *Expositione sopra l'Inferno di Dante Allighieri*, Pier Giacomo Pisoni - Saverio Bellomo (ed.), Padova, Antenore, 1998.
- Märchen aus der Toskana*, Übersetzt und erläutert von Rudolf Schenda, München, Diederichs, 1996.
- Martins Mário 1983, *Merlim numa Cantiga de Santa Maria*, in Id., *Estudos de cultura medieval*, 3 voll., Lisboa, Verbo (voll. I-II) - Broteira (vol. III), 1969-1983, vol. III, pp. 45-49.
- Mérida Jiménez Rafael M. 2010, *La "materia de Bretaña" en las culturas hispánicas de la Edad Media y del Renacimiento: textos, ediciones y estudios*, «Revista de Literatura Medieval», vol. XXII, pp. 289-350.
- Migliori Nino 2016, *Lumen. Leoni e metope del Duomo di Modena*, Bologna, Damiani.
- Miller Barbara D. 1998, *The French Enchanter in King Alfonso's Court: Merlin in the 108th Cantiga de Santa Maria*, «Bulletin of the Cantigueiros de Santa María», x, pp. 51-60.
- Minarelli Stefano 2004, *Arte e alchimia in età romanica. Le "metope" del Duomo di Modena*, prefazione di Paolo Lucarelli, Modena, Aedes Muratoriana.

- 2021, *Dalle Metope del Duomo alcune ispirazioni per il turista Alighieri?*, «La Gazzetta di Modena», 26 marzo, p. 45.
- Miracoli della Vergine = Il libro dei cinquanta miracoli della Vergine*, Ezio Levi (ed.), Bologna, Romagnoli - Dall'Acqua, 1917.
- Monloubou Loius - Du Buit François Michel 1987, s.v. *Magia*, in *Dizionario Biblico Storico/Critico* (1984), edizione italiana a cura di Rinaldo Fabris, Roma, Borla, pp. 593-594.
- Monstra *nell'Inferno dantesco* 1997 = Centro italiano di studi sul Basso Medioevo - Accademia Tudertina - Centro di studi sulla spiritualità medievale dell'Università degli Studi di Perugia, *I monstra nell'Inferno dantesco: tradizione e simbologie*, Atti del XXXIII Convegno storico internazionale, Todi, 13-16 ottobre 1996, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo.
- Montale Eugenio, *Ossi di seppia* (1925), in Id., *Tutte le poesie*, Giorgio Zampa (ed.), Milano, Mondadori, 1984, pp. 4-192.
- Novelle popolari toscane* = G. Pitrè, *Novelle popolari toscane* (1885), prefazione di Gino Cerrito, Palermo, Edikronos, 1981.
- Novellino e Conti del Duecento* (1964), Sebastiano Lo Nigro (ed.), Torino, UTET, 1983 (= ristampa dell'ed. aggiornata 1968).
- Ovidio, *Metamorphoses: P. Ovidi Nasonis Metamorphoses*, Richard John Tarrant (ed.), Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 2004.
- Palladio, *La storia lausiaca*, introduzione di Christine Mohrmann, testo critico e commento a cura di Gerhardus Johannes Marinus Bartelink, traduzione di Marino Barchiesi, [Roma - Milano], Fondazione Lorenzo Valla - Mondadori, 1974 (e successive ried.).
- Paratore Ettore 1979-1980, *Il canto XX dell'«Inferno»*, «Studi danteschi», 52, pp. 149-169.
- Parodi Ernesto Giacomo 1908, *La critica della poesia classica nel ventesimo canto dell'Inferno*, «Atene e Roma», a. XI, nn. 113-114, coll. 183-195; ivi, nn. 115-116, coll. 237-250.
- 1934, *Il canto XX dell'Inferno*, letto al Comitato padovano della Società Dantesca Italiana [nel 1907], Firenze, Sansoni.
- 1968, *Il canto XX dell'Inferno*, in Getto Giovanni (ed.), *Lecture dantesche* (1955-1961), Firenze, Sansoni, 3 voll., 1968-1970, vol. I *Inferno*, pp. 399-413.
- Parri Ilaria 2018, *La magia nel Medioevo*, Roma, Carocci.
- Pasquazi Silvio 1984, s.v. *Indovini* (1971), in *ED*, vol. III, pp. 426-427.

- 1985, *Il canto degli indovini* (1968, 1970), in Id., *All'eterno del tempo. Studi danteschi* (1966; il saggio compare a partire dalla seconda ed., 1972), Roma, Bulzoni, pp. 151-166.
- Pasquini Laura 2015, *Diavoli e inferni nel Medioevo. Origine e sviluppo delle immagini dal VI al XV secolo*, introduzione di Gian Mario Anselmi, Padova, Il Poligrafo.
- 2020, «Pigliare occhi, per aver la mente». *Dante, la Commedia e le arti figurative*, Roma, Carocci.
- Perlesvaus* = *Le Haut Livre du Graal [Perlesvaus]*, Armand Strubel (ed.), Paris, Librairie Générale Française, 2007.
- Piccinini Chiara 2013, *La sculpture des portails occidentaux: mise en œuvre et artistes*, in Andrault-Schmitt Claude (ed.), *La cathédrale Saint-Pierre de Poitiers. Enquêtes croisées*, La Crèche, Geste éditions, pp. 336-345.
- Pietro Alighieri, *Commento* = Pietro Alighieri's *Commentary on Dante's The Divine Comedy*, Massimiliano Chiamenti (ed.), Tempe (Arizona), Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2002.
- Pietrobono Luigi 1915, *Il poema sacro. Saggio d'una interpretazione generale della Divina Commedia*, 2 voll., Bologna, Zanichelli, vol. II *Inferno* - Parte II.
- 1965, Casa di Dante in Roma, *Il canto XX dell'Inferno*, Torino, Società Editrice Internazionale.
- Plischke Hans 1914, *Die Sage vom wilden Heere im deutschen Volke*, inaugural-Dissertation [...], Eilenburg, Offenbauer.
- Prophecies de Merlin* (ed. Berthelot) = *Les Prophecies de Merlin (Cod. Bodmer 116)*, édité avec une Introduction, un Glossaire et un Index des noms par Anne Berthelot, Cologny - Genève, Fondation Martin Bodmer, 1992.
- (ed. Paton) = *Les Prophecies de Merlin edited from the ms. 593 in the Bibliothèque municipale of Rennes*. Lucy Allen Paton (ed.), 2 voll., New York - London, Heat and Company - Oxford University Press, 1926-1927, vol. I *Introduction and Text* (1926).
- (ed. Vêrard) = *Le Premier Volume de Merlin 1498, Le Second Volume de Merlin 1498, Les Prophecies de Merlin 1498*, 3 voll., Paris, Antoine Vêrard, 1498 (ISTC im00498000) (= Facsim. reprint, with an introd. by Cedric Edward Pickford, of the 3 vol. work published by A. Vêrard, Paris, in 1498, 3 voll., London, The Scholar Press, 1975), vol. III.
- Puccetti Valter 1994, *La galleria fisiognomica del canto XX dell'Inferno*, in «Filologia e critica», XIX, 2, pp. 177-210.
- Pucci Antonio, *Libro di varie storie*, Alberto Varvaro (ed.), Palermo, Presso l'Accade-

- mia, 1957 (= Atti della Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo, s. IV, vol. XVI, parte II *Lettere*, anno accademico 1955-56, fasc. II).
- Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento, Giorgio Varanini - Guido Baldassarri (ed.), 3 voll., Roma, Salerno, 1993, vol. III.
- Ramat Raffaello 1976, «Inferno», XX (1965), in Id., *Il mito di Firenze e altri saggi danteschi*, Firenze-Messina, D'Anna, pp. 11-39.
- Raoul de Houdenc, *La Vengeance Raguidel*, Gilles Roussneau (ed.), Genève, Droz, 2004.
- Rati Giancarlo 2000, *La pietà negata (il canto XX dell'Inferno)* (1993), in Id., *La pietà negata. Letture e contributi danteschi*, Roma, Bulzoni, pp. 43-66.
- Rinoldi Paolo 2021, *Un parmigiano all'inferno: Asdente*, «Ricerche di S/Confine», 6 (= *Disiata parola, imagine divina. Parma per Dante 2019-2021*), pp. 51-67.
- Ritz-Guilbert Anne 2010, *Des drôleries gotiques au bestiaire de Pisanello. Le Bréviaire de Marie de Savoie*, [Paris], CTHS - INHA.
- Rölleke Heinz 1987, s.v. *Fürchten lernen*, in *EM*, vol. V, coll. 584-593.
- Roman d'Eneas = Eneas. Roman du XII<sup>e</sup> siècle* (1925-1929), Jean Jacques Salverda de Grave (ed.), 2 voll., Paris Champion, 1983-1985 (e successive ried.), vol. I (1983).
- Rosignoli Claudia 2016, *Prediction, Prophecy and Predestination: Eternalising Poetry in the Commedia*, in Corbett George - Webb Heather (ed.), *Vertical Readings in Dante's Comedy*, 3 voll., Cambridge, Open Books Publishers, 2015-2017, vol. II <https://www.openbookpublishers.com/product/499>, pp. 193-215 [ultimo accesso: 10/08/2022].
- Rotunda Dominic Peter 1942, *Motif-Index of the Italian Novella in Prose*, Bloomington, Indiana University.
- Sanguineti Edoardo 1961, *Interpretazione di Malebolge*, Firenze, Olschki.
- Seneca, *Oedipus*, in *L. Annaei Senecae Tragoediae. Incertorum auctorum Hercules (Oetaeus), Octavia* (1986), Otto Zwierlein (ed.), Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1987 (e successiva ried. 1991), pp. 211-252.
- Sessanta novelle = Gherardo Nerucci, Sessanta novelle popolari montalesi* (1880), a cura di Roberto Fedi, Milano, Rizzoli, 1998 (e ivi 1977).
- Sharrer Harvey L. 1977, *A Critical Bibliography of Hispanic Arthurian Material*, vol. I *Texts: the prose romance cycles*, London, Grant & Culter.
- 1987, *Notas sobre la materia artúrica hispánica, 1979-1986*, «La Crónica», XV, 2, pp. 328-340.
- 1988, *La materia de Bretaña en la poesía gallego-portuguesa*, in Beltrán Vicente

- (ed.), *Actas del I Congreso de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval*, Santiago de Compostela, 2 al 6 de Diciembre de 1985, Barcelona, PPU, pp. 561-669.
- 1996, *Spain and Portugal*, in Lacy Norris J. (ed.), *Medieval Arthurian Literature. A Guide to Recent Research*, New York - London, Garland, pp. 401-449.
- Singer Samuel 1934-1940, s.v. *Fürchtenlernen*, in *Handwörterbuch des deutschen Märchens*, 2 voll., Berlin (vol. I: Berlin - Leipzig), De Gruyter & Co., 1930-1940, vol. II Lutz Mackensen (ed.), pp. 300-302.
- Spaggiari Barbara 1997, *Antecedenti e modelli tipologici nella letteratura in lingua d'oïl*, in *Monstra nell'Inferno dantesco*, pp. 107-140.
- Sposizione del Vangelo della Passione secondo Matteo*, Pietro Palumbo (ed.), 3 voll., Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1954-1957, vol. II (1956).
- Staffetti Luigi 1906, *Canto ventesimo*, in "Lectura Dantis" genovese. I canti XII-XXIII dell'Inferno interpretati da F. Pellegrini (et al.), Firenze, Le Monnier, pp. 331-361.
- Stazio, *Thebais = P. Papini Stati Thebaidos libri XII*, Donald E. Hill (ed.), Lugduni Batavorum, Brill, 1983.
- Straparola Giovan Francesco, *Le piacevoli notti*, Donato Pirovano (ed.), 2 voll., Roma, Salerno, 2000, vol. I.
- Tartaro Achille 2008, *Gli indovini, la pietà e l'esecrazione* (1982, 1986), in Id., *Cielo e terra. Saggi danteschi*, Roma, Edizioni Studium, pp. 89-115.
- Tateo Francesco 2001, *Arte divinatoria e sapienza rivelatrice* (1991), in Id., *Simmetrie dantesche*, Bari, Palomar, pp. 195-213.
- Thompson Stith 1955-1958, *Motif-Index of Folk Literature. A Classification of Narrative Elements on Folktales, Ballades, Myths, Fables, Mediaeval Romances, Exempla, Fabliaux, Jest-Books and Local Legends* (1932-1936). Revised and enlarged edition, 6 voll., Copenhagen, Rosenkilde and Bagger; vol. I A-C (1955), vol. II D-E (1956), vol. III F-H (1956), vol. IV J-K (1957), vol. V L-Z (1957), vol. VI Index (1958).
- Tommaso da Celano, *Legenda ad usum chori*, in *Analecta Franciscana*, vol. X, pp. 118-126.
- , *Tractatus de miraculis = Fr. Thomae de Celano Tractatus de miraculis B. Francisci*, in *Analecta Franciscana*, vol. X, pp. 269-331.
- , *Vita prima = Fr. Thomae de Celano Vita prima s. Francisci*, in *Analecta Franciscana*, vol. X, pp. 1-117.
- Trovabene Giordana 1984, *Il Museo Lapidario del Duomo*, con i contributi di Fernando Rebecchi e Patrizia Angiolini Martinelli, Modena, Panini.
- Uther Hans-Jörg 2004, *The Types of international Folktales. A Classification and Bib-*

- liography*, based on the System of Antti Aarne and Stith Thompson. Editorial Staff: Sabine Dinslage, Sigrid Fährmann, Christine Goldberg, Gudrun Schwibbe, 3 voll., Helsinki, Suomalainen Tiedeakatemia - Academia Scientiarum Fennica, I. *Animal Tales. Tales of Magic, Religious Tales, and Realistic Tales*, with an Introduction.
- Viel Riccardo 2014, *I gallicismi della Divina Commedia*, prefazione di Luciano Formisano, Ariccia [RM], Aracne.
- Virgilio, *Aeneis* = P. Vergilius Maro, *Aeneis* (2009), Gian Biagio Conte (ed.). Editio altera, Berlin - Boston, de Gruyter, 2019.
- , *Georgica*, in Id., *Bucolica*, Silvia Ottaviano (ed.). *Georgica*, Gian Biagio Conte (ed.), Berlin - Boston, de Gruyter, 2013, pp. 91-214.
- Vulgata = Biblia sacra iuxta Vulgatam versionem* (1969), adiuvantibus Bonifatius Fischer, Jean Gribomont, Hedley Frederick Davis Sparks, Walter Thiele, recensuit et brevi apparatu critico instruxit Robert Weber, editionem quintam emendatam retractatam praeparavit Roger Gryson, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 2007.
- Wirth Jean 2008, *Les marges à drôleries des manuscrits gothiques (1250-1350)*, avec la collaboration d'Isabelle Engammare et des contributions de Andreas Bräm (*et al.*), Genève, Droz.
- Zallot Virtus 2018, *Con i piedi nel Medioevo. Gesti e calzature nell'arte e nell'immaginario*, Bologna, il Mulino.

“N'es pas Guillelmes”.

Dialettica e isotopie della non-coincidenza  
nella *geste* di Guillaume d'Orange fra poemi e prose\*

Giulio Martire  
Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

RIASSUNTO: *A partire da alcune riflessioni critiche sulle Note sul personaggio nelle leggende germaniche di F. de Saussure, propongo uno studio del personaggio di Guillaume d'Orange nel suo 'salto' dalle chansons de geste del XII secolo ai più tardi testi in prosa italiana (Andrea da Barberino, Storie Nerbonesi) e francese (roman de Guillaume d'Orange). Al centro delle comparazioni saranno quegli episodi a forte vocazione dialogica che costellano i poemi antico francesi e saranno invece soggetti a una più o meno intensa razionalizzazione nei 'corrispettivi' quattrocenteschi. Infine, si cercherà di collocare quest'ordine di osservazioni sul personaggio in un quadro complessivo di poetica storica.*

PAROLE-CHIAVE: *Guillaume d'Orange – teoria del personaggio letterario – pensiero dialettico – chansons de geste*

ABSTRACT: *Starting from some critical remarks on the Notes on the character of the Germanic legends by F. de Saussure, I propose a study of the character of Guillaume d'Orange in his 'leap' from the twelfth century chansons de geste to the Italian and French prose romans (Andrea da Barberino, Storie Nerbonesi; roman de Guillaume d'Orange). At the center of this comparisons will be those episodes with a strong dialogical vocation that dot the Old French poems and will be subjected instead to an intense rationalization in the fifteenth century prose texts. Finally, we will try to place this order of observations on the character in an overall historical-poetical picture.*

KEYWORDS: *Guillaume d'Orange – Theory of Literary Character – Dialectical Thought – Medieval French Epics*

\* Il presente articolo è uno dei prodotti del PRIN 2017 *Atlante prosopografico delle letterature romanze medievali (XII-XIII sec.)* (20179KMM4T\_002).

Gli uomini del mondo reale non agiscono l'uno accanto all'altro, ma l'uno per l'altro o l'uno contro l'altro, e questa lotta è il fondamento dell'esistenza e dello sviluppo dell'individualità umana  
(G. Lukács, *La fisionomia intellettuale dei personaggi*)<sup>1</sup>

L'unità (coincidenza, identità, equipollenza) degli opposti è condizionata, provvisoria, transitoria, relativa. La lotta degli opposti reciprocamente escludentisi è assoluta, come assoluto è lo sviluppo, il movimento.  
(V. I. Lenin, *Quaderni Filosofici*)<sup>2</sup>

### 1. *Inattualità del personaggio, inattualità della persona*

«[O]n peut bien parier que l'homme s'effacerait, comme à la limite de la mer un visage de sable». Con questa inquietante scommessa (già vinta, nelle intenzioni dell'autore, non appena formulata) Michel Foucault concludeva nel 1966 il suo *Les mots et les choses*.<sup>3</sup> Come è noto, questa destituzione della nozione di 'uomo', e quindi della categoria simbolica di 'soggetto' insieme a quella immaginaria di 'persona', oltre che nel nichilismo *flamboyant* della cosiddetta sinistra nietzschiana,<sup>4</sup> ha le sue radici confitte nel più discreto terreno dell'episteme strutturalista.<sup>5</sup> Cosa meno o per nulla nota, invece, è che considerazioni analoghe possono essere già rinvenute fra gli appunti di Ferdinand de Saussure sull'identità dei personaggi nella leggenda nibelungica e tristaniana. Dopo aver opportunamente osservato che il personaggio di tali racconti è costituito da una nebulosa di *éléments* di carattere che si comportano analogamente ai tratti dei fonemi,<sup>6</sup> e quindi formulato il «principe de l'équi-indifférence des traits constitutifs d'une figure mythique»,<sup>7</sup> Saussure concludeva che

<sup>1</sup> Lukács 1964, p. 329.

<sup>2</sup> Lenin 1971, p. 362.

<sup>3</sup> Foucault 1966, p. 398.

<sup>4</sup> Per la cui identificazione (e critica) cfr. Rehmann 2009.

<sup>5</sup> Cfr. De Palo 2016, che permetterà inoltre di sfumare questa asserzione.

<sup>6</sup> Quindi, come questi sono attualizzati in *traits* categoriali qualunque (es. durata, punto di articolazione, frequenza delle vibrazioni, ...) fino alla loro combinazione determinata che stabilisce l'identità del fonema, gli *éléments* del segno-personaggio (nome, posizione, carattere, funzione, ...) ne costituiscono l'identità solo nella loro combinazione determinata.

<sup>7</sup> Saussure 1986, n. 3958.8.22v-23r, pp. 193-194. Significa, glossa d'Arco Silvio Avalle, che «nulla, sia questo o quell'elemento [...] su cui si fonda il simbolo (o segno) [...], sia la somma totale [...] delle singole attualizzazioni (attributi), è di per se stesso sufficiente a garantire nel

«[p]lus on étudiera la chose, plus on verra que la question n’est même pas de savoir où reside plutôt qu’ailleurs, l’identité, *mais s’il y a un sens quelconque à en parler*». <sup>8</sup> Certo, la sfiducia di Saussure pare limitata alla determinazione dell’identità stabile di un personaggio da un *récit* all’altro; l’ontologia negativa di Michel Foucault ha invece portata generale e teleologica, oltre che storiografica. <sup>9</sup> Questo premesso, alcuni interpreti di Saussure hanno, a ragione, scorto fra le righe delle sue *Note* la disseminazione di una «riflessione sull’identità *tout court*»; <sup>10</sup> scivolamento di registro inevitabile quando ci si rivolga con serietà, pur senza grosse ambizioni teoretiche, ai numerosi problemi che *homo fictus* porta con sé. <sup>11</sup>

L’impostazione saussuriana del problema del personaggio ha grandezze e miserie che, come usa accadere, sono le une il correlativo dialettico delle altre:

1) Da un lato, meritoriamente, le *Note* di Saussure ci mostrano come dissomiglianze sintagmatiche (cioè fra le varie concrezioni del medesimo personaggio, talvolta nello stesso racconto) e somiglianze paradigmatiche (quindi fra personaggi nominalmente diversi) nei personaggi leggendari premoderni <sup>12</sup> siano il risultato di combinazioni fluide di tratti identitari, indicando lucidamente, fra l’altro, come l’identificazione di personaggi, caratteri, motivi vada messa al riparo da certe ingenuità ermeneutiche (del tipo: il personaggio X e il personaggio Y sono incomparabili, possedendo un diverso nome). <sup>13</sup> In generale, le *Note* saussuriane possono essere il punto di partenza per un’analisi del personaggio – leggendario o letterario che sia – <sup>14</sup> che abbia carattere *oggettivo*, e quindi ‘così come esso appare’,

tempo l’*identità* del personaggio, a decidere, per esempio, se i personaggi A e B sono la stessa persona» (Avalle 1995, p. 92).

<sup>8</sup> Saussure 1986, n. 3959.11, p. 312. Enfasi mie.

<sup>9</sup> Non dimentichiamo che la scommessa di Foucault è interna alla sua riflessione sulla storicità integrale di ogni sostanza categoriale.

<sup>10</sup> Così Teodoro Patera (Patera 2017, p. 36), che si rifà inoltre alle letture di d’Arco Silvio Avalle e Béatrice Turpin.

<sup>11</sup> Scivolamento che è, pur *e contrario*, preliminare pure a quei tentativi di circoscrivere lo statuto ontologico del personaggio alla sola dimensione finzionale.

<sup>12</sup> Ma ovviamente, anche oltre la ‘cesura’ della Modernità.

<sup>13</sup> Cfr. Bonafin 2020, pp. 10-12.

<sup>14</sup> Anche se, in Saussure, in maniera non del tutto convincente, tali considerazioni andrebbero circoscritte al personaggio leggendario, in quanto, per la fattispecie del personaggio letterario, «la rilettura avrebbe potuto correggere in qualunque momento quell’evoluzione che sarebbe stata ipoteticamente possibile se [si fosse lasciato libero il personaggio] di trasformarsi [...] dentro un universo in continua modificazione» (Stara 2004, p. 186).

facendo momentanea astrazione dallo studio del processo di creazione o sintesi autoriale.

2) Correlativamente, abbiamo detto, si tratta di una impostazione altamente problematica, e ciò in almeno due sensi fra loro connessi intimamente: a) nella prospettiva saussuriana, questo «nucleo di coagulo»<sup>15</sup> di tratti che parrebbe essere il personaggio è privo di una vera e propria gerarchizzazione interna; da ciò discende, fra l'altro, che il problema dell'addensamento di tali tratti in una figura 'puntuale' è inevaso o addirittura non espressamente tematizzato;<sup>16</sup> b) l'impostazione saussuriana, proprio in forza della importante scoperta di disunità e incostanza degli elementi costitutivi del personaggio leggendario – e anche in virtù della sua prospettiva esclusivamente oggettivista – rischia di ricadere in un regime di pensiero rigido e, infine, mereologico, preannunciando, di fatto, la riduzione strutturalistica del personaggio a immobile 'collezione di semi'.<sup>17</sup> La vieta identità unificante, esclusiva e rigida, rischia a questo punto di rifrangersi, *immediatamente*, in una molteplicità di enti parimenti rigidi.<sup>18</sup> Una sorta di cattiva infinità.

<sup>15</sup> Avalor 1989, p. 135.

<sup>16</sup> È senz'altro vero, come osserva Bonafin, che «Saussure sembra attenuare una teoria tanto radicale, sulla base circoscritta dell'esperienza maturata nello studio delle leggende germaniche, riconoscendo che alcuni elementi possiedono un certo grado di persistenza (*ténacité*): in ordine decrescente, il ricordo degli spostamenti, il titolo di re, il carattere morale degli individui, certe creature fantastiche, l'avversario di un combattimento, il nome degli individui, la differenza fra padre e figlio» (Bonafin 2008, pp. 3, 9). Bisogna però dire che i due passaggi saussuriani in proposito non sono affatto perentori e, soprattutto, non paiono disporre in ordine gerarchico gli elementi dotati di maggior *ténacité*. O meglio, la nota 3959.10.17 (p. 306 dell'edizione) riporta una suddivisione in due blocchi, il primo connotato da un 'maximum de *ténacité*' entro cui stanno 1) ricordo degli spostamenti, 2) titolo reale in opposizione ad altri titoli, 3) carattere morale degli individui, 4) le caratteristiche eccezionali di alcuni personaggi (es. i draghi), 5) gli avversari dei personaggi (elemento dotato, pare di capire, del massimo grado di *ténacité*, dal momento che «[l]'erreur est ici presque nulle tout le temps»); d'altro canto, il passaggio parallelo alla nota 3959.11 (p. 314 dell'edizione) riporta due soli elementi 'tenaci', ossia il titolo di re e il carattere dell'individuo.

<sup>17</sup> Barthes 1973, p. 65. Giovanni Bottirolti osserva in proposito che «[l]a polemica contro le ingenuità psicologiste [condotta dagli Strutturalisti] non è mai riuscita a trasformarsi in critica della concezione proprietaria: si è limitata a operare un passaggio dalla variante psicologica a quella semantica» (Bottirolti 2008).

<sup>18</sup> Ancora Bottirolti sottolinea la pochezza dell'ideologia 'postmoderna' secondo cui «l'uno è il cattivo, il molteplice è buono» (*ibidem*).

## 1.2 *Agonismo dialettico e storia del genere; identificazione e individuazione (metodo e anticipazione dei risultati dell’analisi)*

Nonostante le riserve generali appena viste, bisogna ammettere che la (tardiva) ricezione della lezione saussuriana ha avuto eccellente efficacia applicativa nell’ambito delle scritture narrative romanze medievali. Massimo Bonafin, in particolare, ha sottolineato la produttività di una simile impostazione analitica che, dato il peculiare statuto del personaggio medievale – estremamente tipizzato e riferito a un fondo ‘mitico’ condiviso, per cui già note sono biografia del personaggio e intrecci in cui esso si districa –<sup>19</sup> invita a concentrarsi soprattutto sull’asse paradigmatico. Questo andrà inteso in due sensi: a) la serie storica delle diverse attualizzazioni del nominalmente stesso personaggio (es. Orlando, dall’epopea antico francese fino alle ottave dell’Ariosto), ma soprattutto b) la costellazione che connette personaggi nominalmente diversi ma accomunati da un certo numero di tratti pertinenti.<sup>20</sup> Ciò a detrimento di un’analisi condotta sull’asse sintagmatico, che segue il processo di identificazione del personaggio lungo il medesimo arco narrativo: le relazioni con gli altri *homines ficti* che ne incrociano il cammino.

Il *dossier* che ho qui composto, che documenta il ‘salto’<sup>21</sup> del personaggio di Guillaume d’Orange dalle *chansons de geste* composte nel XII secolo e messe in ciclo nel secolo seguente alle prosificazioni italiana e francese tardomedievali, mi ha convinto piuttosto a tentare di ricomporre le due prospettive che ho riassunto qui sopra (ossia, l’una concentrata sull’asse paradigmatico, l’altra sull’asse sintagmatico). Lo studio comparativo di alcuni passaggi paralleli, alla ricerca di *traits* del protagonista dotati di una certa qual *ténacité* da racconto a racconto, mi ha spinto a considerare con attenzione la fenomenologia delle relazioni fra questo e gli *altri*; in particolar modo le relazioni critiche – e quindi necessariamente dialogiche – che già Saussure presentiva essere gli elementi identitari più stabili nel dispiegamento storico del ‘segno-personaggio’.<sup>22</sup> Da questa analisi dal movi-

<sup>19</sup> Cfr. ancora Bonafin 2008, pp. 3-4.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Il riferimento è a *Il salto degli Orlandi* di Marco Santagata (Santagata 2007). Nel primo racconto della raccolta, i protagonisti della *Chanson de Roland*, del *Furioso* e dell’*Innamorato* si trovano l’uno nei panni dell’altro, a seguito di una serie di ‘salti’ fra il margine di un libro e l’altro.

<sup>22</sup> Come esplicitato nel margine della nota 3959.10.17 delle *Note* saussuriane.

mento elicoidale (da sintagma a paradigma e ritorno) emerge, anticipiamo i risultati della ricerca, un tendenziale riassorbimento, e una correlata de-problematizzazione, degli elementi dialettici salienti nei 'dialoghi' dei poemi; ciò ha una precisa rispondenza nella caratterizzazione del protagonista lungo la serie storica paradigmatica, nel senso che vedremo a breve. Considerazioni di quest'ordine, che andrebbero però meglio verificate estendendo il campione d'indagine a una maggior varietà di testi e quindi personaggi,<sup>23</sup> potrebbero infine essere proficue in una prospettiva di poetica storica, in particolar modo di teoria della storia dei generi letterari. Lo studio dei personaggi è infatti un buon punto di partenza per saggiare la validità delle grandi costruzioni estetiche otto-novecentesche, nello specifico la 'teoria del romanzo' che possiamo dire hegelo-lukácsiana (ma anche bachtiniana).<sup>24</sup> Secondo questa, in brevissimo, l'epica si dà come luogo della primordiale coincidenza soggetto-oggetto (diremmo, semplificando, 'personaggio-mondo'),<sup>25</sup> precedente all'inevitabile scissione fra i correlativi che darà avvio alla dialettica captata e fotografata dal romanzo moderno. Richiamando la citazione che ho riportato qui nel secondo esergo, sono maggiormente portato a considerare la coincidenza, l'unità, come stato transitorio fissato e naturalizzato<sup>26</sup> da una *mens* sociale ideologicamente connotata; non, quindi, come origine e destino.

Questo pregiudizio generale è confermato da un avvicinamento particolare ai testi, che ci restituiscono un processo di monologizzazione<sup>27</sup> integrale lungo la nostra serie storica: «[à] la démesure, élément structurel du texte épique plutôt que choix idéologique, le romancier substitue le pouvoir de le mesure», ha osservato con efficacia François Suard riguardo al *roman de Guillaume* in prosa.<sup>28</sup> Con la dismisura, nei testi più tardi ven-

<sup>23</sup> Il lavoro di Antonella Sciancalepore sul personaggio di Rinaldo dal *Rinaud de Montauban* fino ai cantari italiani, ad esempio, sembrerebbe proporre un quadro non perfettamente sovrapponibile al nostro. Cfr. Sciancalepore 2017.

<sup>24</sup> Cfr. Bachtin 1976 (1938), pp. 191ss.; Pioletti 2018, pp. 370-372.

<sup>25</sup> «alla loro base [dell'epica omerica] sta questa rozza e primitiva unità fra l'individuo e la società» (Lukács 1976 [1935], p. 6).

<sup>26</sup> Sul processo, ideologicamente connotato, di naturalizzazione del segno ideologico ('ideologema'), cfr. Vološinov (Bachtin) 1976.

<sup>27</sup> Il sintagma, com'è noto, è di Bachtin che vi si riferisce per intendere la reificazione (e conseguente naturalizzazione ipostatizzata) della polifonia conflittuale che permea *sempre* (e non solo in alcuni generi discorsivi, come vorrebbe una certa vulgata) la parola. Rimandiamo ancora a Vološinov (Bachtin) 1976.

<sup>28</sup> Suard 1979, p. 515

gono meno in generale gli elementi dialettici che (se pur bloccati dal pervasivo e compatto *barrage* monologizzante dell’ideologia signorile sottesa all’epopea antico francese), nei poemi si offrivano come il cascame visibile di complessi movimenti dialettici; è questo il movimento che obbliga alcune verità a mostrarsi nel momento stesso del loro transitorio sopravanzamento da parte delle verità correlative. Non ci sfugge però che la medesima «astuzia del processo reale»<sup>29</sup> possa far sì che certe monologizzazioni e ‘coincidenze’ siano in verità il provvisorio momento sintetico che prelude a nuove esplosioni dialettiche. E quindi che questi nuovi personaggi, ‘protoromanzeschi’, apparentemente più ‘coincidenti con se stessi’ stiano per aprirsi a nuove non-coincidenze, non più consegnate ad una dialogicità estroflessiva ma ad altri, più mediati, modi d’espressione.

Correlata a questo processo di linearizzazione dell’identità del protagonista (e complementariamente dell’*ordo* narrativo) è una seconda tendenza visibile solamente incrociando i due assi d’analisi. Si tratta dell’assorbimento, lungo la serie paradigmatica, di alcune funzioni dei comprimari da parte del personaggio principale.<sup>30</sup> Ciò parrebbe confermare la validità di un modello culturologico e semiologico come quello della semiosfera di Jurij M. Lotman, nel quale è privilegiata una visione di sistema complesso e solo in seguito si procede a delimitare più strette personalità semiotiche. Le nostre osservazioni sembrano pertanto confermare una certa permeabilità degli enti segnici che partecipano della medesima semiosfera.<sup>31</sup>

Mettendo invece meglio a fuoco l’asse sintagmatico, tale movimento risulta essere paragonabile a quello della costruzione del soggetto nella trama dei rapporti fra i significanti, derivata da una rete inesauribile di identificazioni.<sup>32</sup> Ciò mi pare indicare ancora una volta l’efficienza di un modello interpretativo *anche* psicodinamico per una più penetrante ermeneutica degli esistenti e degli eventi narrativi.<sup>33</sup> L’opportunità di uno studio condotto in questi termini è del resto già suggerita da Alain Corbellari, che intitola il quinto capitolo della sua monografia dedicata al nostro eroe

<sup>29</sup> Lukács 1964, p. 326.

<sup>30</sup> Tendenza già rilevata, relativamente alla *mise en prose* francese, da Salvatore Luongo, come vedremo meglio più oltre.

<sup>31</sup> Per una definizione di ‘semiosfera’ e ‘personalità semiotica’ cfr. Lotman 1985, pp. 55-63.

<sup>32</sup> «stratificazione plurima di tracce significanti», secondo la efficace formula di Recalcati 2012, p. 341.

<sup>33</sup> ‘Esistenti’ ed ‘eventi’ che, ancora una volta, si dimostrano ovviamente inestricabili l’un dall’altro. Per la distinzione fra le due categorie della narratività cfr. Giovannetti 2012.

franco: «Guillaume face à l'autre».<sup>34</sup> Premesso che i vari tipi umani incontrati dal protagonista durante i poemi del ciclo possiedono una sorta di proprietà riflettente nei suoi riguardi,<sup>35</sup> Corbellari osserva l'essenzialità degli stessi, in qualità di mediatori del desiderio, nel processo di identificazione del protagonista.<sup>36</sup> Il capitolo segue quindi Guillaume negli episodi di 'dialogo critico' con i comprimari, consegnandoci perciò un solido antecedente cui poggiarci (anche solo per dare legittimità a uno studio analogamente condotto) e, soprattutto, qualche buona analisi puntuale da sfruttare.

Due parole, infine, sul problema del personaggio: campo magnetico attorno a cui si addensa una nebulosa impersonale di tratti privi di articolazione reciproca o *homo fictus* dotato di una consistenza che travalica le tracce testuali? Per noi, fughiamo ogni dubbio, esiste una identità costante del personaggio fra le sue diverse concrezioni ma essa, lontano dal poter essere colta unicamente per via oggettivista, risiede nel 'giudizio metatestuale' formulato dal ricettore-relais ultimo dei testi (*ossia noi*), attività che mette in moto la semiosi narrativa tramite una pur parziale identificazione lettore-personaggio.<sup>37</sup> Ma questo spunto dovrebbe mobilitare una serie di riflessioni di ben altro respiro teoretico, che al momento dobbiamo limitarci a lasciare sul fondale della nostra scena, appena abbozzate.

<sup>34</sup> Corbellari 2011, p. 153. Studio a cui, complessivamente, volentieri rimando per tutti gli intricati aspetti della biografia poetica del 'marchis au cort nez', dalla sua posizione in seno alla genealogia degli Aimeridi, ai possibili referenti storici del personaggio, fino agli eventuali antecedenti mitici indeuropei.

<sup>35</sup> «ceux-ci ont presque toujours l'étrange pouvoir de tendre à Guillaume un miroir dans lequel il se voit forcé de se reconnaître peu ou prou» (*ibidem*).

<sup>36</sup> «l'importance que revêtent la plupart d'entre eux dans le processus de construction de soi du personnage principal fait souvent d'eux autant de médiateurs qui le mènent à concrétiser des désirs – de gloire, d'amour, de conquête – qu'il aurait parfois été incapable d'imaginer seul» (*ibidem*). Lo studioso, alla nota 1 corrispondente alla citazione, vede in questo gioco triangolare di identificazioni «une problématique d'ordre girardien», ma sarebbe stata forse più opportuna la mobilitazione di un'impostazione psicodinamica.

<sup>37</sup> Giudizio metatestuale (o 'metalinguistico') che si attiva sia sull'asse sintagmatico (fra i 'temi' degli enunciati del medesimo testo – la 'catena anaforica') che sull'asse paradigmatico (varcando i confini del singolo testo – significativamente per noi, Brioschi porta l'esempio di Orlando, dalle *chansons de geste* sino ai poemi cinquecenteschi), cfr. Brioschi 2002, pp. 214-216. Cfr. anche Neri 2012, cap. 4, per un resoconto della (complementare e, direi, analoga negli esiti) prospettiva cognitivista sulla relazione che esiste fra mimesi, personaggio e semiosi.

Nei paragrafi seguenti cercherò di dar corpo analitico a queste poche linee generali. Resta solo da aggiungere qualche riga sulle ‘grandi narrazioni’ necessariamente sollecitate da una prospettiva di poetica storica. Dal nostro punto di vista è preferibile (anche solo come punto di riavvio) una concezione, teleologica e talvolta poco informata quanto si vuole<sup>38</sup> ma organica e sistematica, come quella di Hegel e di Lukács appena evocata, piuttosto che nessuna concezione storico-teorica generale; o, peggio, piuttosto che un coacervo di impressioni disarticolate agglutinate attorno alla moda critica del momento.

### *Definizione del corpus*

Il *corpus* del presente studio è costituito da una scelta di episodi dal ‘premier noyau’<sup>39</sup> del cosiddetto *petit cycle* di Guillaume d’Orange, quindi *Couronnement de Louis*, *Charroi de Nîmes*, *Prise d’Orange*, *Aliscans* e *Moniage Guillaume* (eccedente dal *noyau* ma indispensabile, vedremo)<sup>40</sup> e dalla *Chanson de Guillaume*;<sup>41</sup> il ‘*corpus* di controllo’ consisterà nella prosa italiana primo quattrocentesca delle *Storie Nerbonesi* di Andrea da Barberino e nel poco più tardo *roman de Guillaume* in prosa francese.<sup>42</sup> Alla luce dei testi in prosa più tardi, che dai poemi più o meno direttamente derivano,<sup>43</sup> potremo misurare il ‘salto di Guglielmo, valutare i meccanismi di identificazione relazionale che danno luogo all’individuazione del protagonista nel tempo narrativo e in quello storico extratestuale (e la loro conseguente ‘*dénaturation*’<sup>44</sup> nei romanzi in prosa tardomedievali), ap-

<sup>38</sup> E si vedano a riguardo i rilievi in Pioletti 2018, in Ghidoni 2017. Entrambi gli interventi prendono le mosse da Segre 1984.

<sup>39</sup> Cfr. Tyssens 1967.

<sup>40</sup> Edizioni usate: *CL* = *Le couronnement de Louis* (ed. Langlois); *CN* = *Le charroi de Nîmes* (ed. McMillan); *PO* = *La prise d’Orange* (ed. Régnier); *Al* = *Aliscans* (ed. Régnier); *MG* = *Le Moniage Guillaume* (ed. Andrieux-Reix).

<sup>41</sup> *G (F)* = *La canzone di Guglielmo*, (ed. Fassò); *G (S)* = *La chanson de Guillaume* (ed. Suard).

<sup>42</sup> *SN* = Andrea da Barberino, *Le storie nerbonesi* (ed. Isola); *P* = *Le roman de Guillaume d’Orange* (ed. Henrard, Tyssens).

<sup>43</sup> Per i rapporti fra i poemi del ciclo di Guillaume e le prose barberiniane, si vedano Becker 1898, Reinhard 1900, che presenta con ordine i *loci paralleli* fra ‘fonti’ e prose; Tyssens 1989, Luongo 2010. Per la *mise en prose* francese, si vedano Suard 1979, *Le roman de Guillaume d’Orange* (ed. Henrard - Tyssens), Luongo 1997.

<sup>44</sup> L’espressione, tecnica, è usata da Le Goff in riferimento alle pratiche di opposizione al folk-

prezzarne le conseguenze sulle geometrie dei relativi *écrits* in una prospettiva di storia delle forme, pur senza grosse ambizioni teoriche. Necessariamente, il presente studio privilegia un avvicinamento *oggettivo* ai testi comparati – o forse potremmo azzardare ‘fenomenologico’ – piuttosto che un approccio *soggettivo*, che metterebbe a fuoco piuttosto il processo di trattamento degli ‘ipotesti’ da parte dei prosificatori. Campo, quest’ultimo, che è stato d’altronde già ben messo a frutto.<sup>45</sup>

## 2. *Ragione flessibile: dialogo e dialettica*

La canzone di gesta, «impure en son début même»,<sup>46</sup> presenta aspetti drammaturgici non trascurabili.<sup>47</sup> Numerose (per non dire prevalenti), in tutte le canzoni del nostro *corpus* ma non soltanto, sono le parti dialogate;<sup>48</sup> pertanto, grande è la varietà delle voci che vi troviamo iscritte. Più che inventariare le molteplicità, stabilivamo in apertura, servirà cogliere i modi di articolazione della complessità. Per dialogo, inoltre, non si intende qui esclusivamente il dialogo verbale (l’‘aperte virgolette’), ma soprattutto le sovrapposizioni diasistemiche che scandiscono gli spazi semiotici.

In questa direzione Nicolò Pasero, riconosciuta la presenza di un fitto dialogo interculturale nelle *chansons de geste* antico francesi, sottolinea per primo la «dinamica che tende a strutturare i materiali culturali che vi confluiscono, secondo un orientamento preciso: ridurre i momenti problematici, ‘dialettici’ o comunque incompatibili, attraverso meccanismi di monologizzazione».<sup>49</sup> Che vuol dire un movimento complesso di irrigidimento delle ‘reali voci altre’ incorporate dai numerosi dialoghi. Ma un irrigidimento non abbastanza repentino da evitare che esse balenino per più di un istante, e forse abbastanza a lungo da poter assegnare loro un ruolo, sia pur di risulta, nella costituzione del nostro personaggio.

lore poste in essere dalla cultura “egemonica” altomedioevale: quella delle élites ecclesiastiche (cfr. Le Goff 1967, p. 786).

<sup>45</sup> Si vedano, fra gli altri, gli studi di Luongo e Tyssens già citati sopra.

<sup>46</sup> Suard 2002.

<sup>47</sup> Non sarà forse inutile ricordare che il greco *drāma* ha come primi significati ‘fatto’ e ‘azione’: due dei tre principali significati di *geste* (per cui si rimanda a Mantovani 2018).

<sup>48</sup> Suard 2002, p. 28ss.

<sup>49</sup> Pasero 1990, p. 165.

## 2.1. *Guillaume e l’altro: i Saraceni* (Couronnement de Louis, Aliscans, Chanson de Guillaume)

Cominciamo dal *Couronnement de Louis*, per la cui analisi potremo fra l’altro affidarci ad alcune preziose annotazioni di Antonio Pioletti, che ne rileva una partitura tesa fra «monologismo e sfondo dialogico»<sup>50</sup> di cui qualcosa proveremo a dire. Piuttosto istruttivo è il caso del ‘dibattito teologico’ che apre il duello ordalico<sup>51</sup> fra Guillaume, chiamato a difendere l’*apostoiles* a Roma, e il gigante Corsolt, campione dei pagani di Galafres.<sup>52</sup> La macrosequenza è articolata in sotto-unità che in questa sede sarà inutile schematizzare e presentare nel dettaglio. Basti rilevare che, proferta dal protagonista la «*prière du plus grand péril*»<sup>53</sup> a seguito della terribile vista del Corsolt,<sup>54</sup> si ottiene che quest’ultimo decelerì la carica in corso<sup>55</sup> e domandi curioso: «Di mei, Franceis, ne me seit pas celé, | A cui as tu si longement parlé?». Segue un *Glaubensstreit*<sup>56</sup> composto di tredici battute di notevole andatura drammaturgica,<sup>57</sup> con tanto di chiosa *a parte* del gigante:

Li sarrazins l’esgarde fierement,	872
Et dit en bas, que nuls om ne l’entent:	
«Par Mahomet, ou la meie aneme apent,	874
Cist om est pleins de molt fier hardement» <sup>58</sup>	

<sup>50</sup> Pioletti 2018, pp. 373-376.

<sup>51</sup> Propone re Galafres al Papa: «“Prenez un ome apresté de ses armes, | J’en avrai un de mon riche lignage: | Por champions les metrons en la place ; | Se voz Deus a nul poeir qu’il le face, | Que li miens seit conquis par vo barnage, | Donc avrez Rome quite et a eritage | [...]”» (CL, v. 478-483). Cfr. Scheludko 1932, p. 447.

<sup>52</sup> Lasse XXII-XXIII; per un commento esaustivo del ‘dibattito’ e della preghiera che lo anticipa [v. 695-788], cfr. Frappier 1967, pp. 123-140.

<sup>53</sup> Ivi, p. 132. Sulla preghiera del CL, si veda poi Scheludko 1932 (che dal commento della nostra preghiera apre a un discorso complessivo sulla *epische Gebet*); Spitzer 1932; Singerman 1985. Cfr. anche Maddox, Sturm-Maddox 1978. Più in generale sulle preghiere epiche, si vedano Scheludko 1934; Di Girolamo 2005; Luongo 2010b.

<sup>54</sup> «S’il le redote, nuls n’en deit merveillier» (CL, v. 675); ripreso parallelamente dalla lassa seguente: «S’il le redote, ne fait mie a blasmer» (CL, v. 686).

<sup>55</sup> «Li Sarrazin vint a lui esfreesz» (CL, v. 791).

<sup>56</sup> Per cui, complessivamente, si veda ancora Scheludko 1932, p. 457ss.

<sup>57</sup> Particolarmente notevoli il secondo (vv. 803-810) e il terzo (vv. 811-815) scambio, in cui i personaggi alternano, duplicate, le aperture *gloz* (vv. 803, 811) e *veir* (vv. 806, 813), quasi a prendere parola.

<sup>58</sup> CL, vv. 872-875.

Proprio sul Corsolt dovremo concentrarci, perché a un certo punto del *débat* assume i panni di assertivo *théologien*:

«Di va, Guillelmes, molt as fol escient,  
 Quant celui creiz qui ne te valt neient.  
 Deus est la sus, desor le firmament ; 838  
 Ça jus de terre n'ot il onques arpent,  
 Ainz est Mahom et son comandement.  
 Totes voz messes ne toz voz sacremenz,  
 Voz mariages ne voz esposemenz 842  
 Ne pris je mie ne qu'un trespas de vent.  
 Crestiienté est toz foleiemenz»<sup>59</sup>

Il Corsolt, è stato osservato da Frappier, «s'exprime à la manière d'un hérétique plutôt que d'un incroyant», dal momento che «il ne nie pas l'existence du Dieu chrétien, mais il le relègue au ciel». <sup>60</sup> Per Corbellari, più semplicemente, il gigante dimostra una scarsa disponibilità ad accogliere la verità di una dimensione trascendente. <sup>61</sup> Bisognerà, in prima battuta, seguire l'indicazione di Frappier, e sarà inoltre da accogliere la sua proposta <sup>62</sup> di interpretare la 'dottrina' del Corsolt come un «rapprochement inexact entre la croyance des Musulmans et l'hérésie cathare»; <sup>63</sup> procedimento del resto attestato da cronache latine e scritti teologici del tempo. <sup>64</sup> Siamo già, mi sembra, dalle parti di una compromissione fra monologismo e plurivocità: più che di 'rapprochement inexacte' sarà il caso di parlare di *reductio ad unum*, certo preterintenzionale, di elementi culturali distintamente problematici entro una cornice problematica unica (ed evidentemente connotata in senso materialistico-abbassante, imperniata com'è sulla topologia correlativa *la sus : ça jus*, e quindi *firmament : de terre [...] arpent*). <sup>65</sup> Ma l'astuzia della storia agisce talché, fosse anche solo

<sup>59</sup> CL, vv. 836-840.

<sup>60</sup> Frappier 1967, p. 126.

<sup>61</sup> «il semble de surcroît incapable de concevoir les vérités transcendentes» (Corbellari 2011, p. 171).

<sup>62</sup> Invero già Scheludko, che Frappier cita, osservava che «[d]ie Lehre Corsolt's ist eine dualistische» (Scheludko 1932, p. 458), identificando tale *Lehre* precisamente con quella catara (*ibidem*).

<sup>63</sup> Frappier 1967, p. 127.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> E mi pare che nel medesimo senso vada collocato il giudizio di Corbellari riportato sopra, per cui il Corsolt sembra incapace di concepire verità trascendenti: il punto di vista del gigante offre un contrappunto materialistico-abbassante.

per opporvi il più o meno compatto codice culturale dominante che ne monologizza le voci, queste istanze conquistino la dimensione della rappresentabilità e siano perciò potenzialmente decrittabili e valutabili.<sup>66</sup>

La risposta di Guillaume è conseguente, e oppone al Corsolt un sintetico resoconto della storiella eziologica che vorrebbe il profeta (ovviamente cristiano) Maometto, offuscato dai fumi dell’ebbrezza, capitato improvvidamente un bel giorno in un porcile, ottenendo così di essere divorato da un branco di maiali.<sup>67</sup> È dunque evidente che «[q]ui en lui creit il n’a nul bon talent». <sup>68</sup> Sembra che questa formulazione della leggenda pseudostorica di Maometto partecipi a quella logica ‘familiarizzante’ che abbiamo osservato nella battuta del Corsolt: vi vien dato corpo (e un corpo evidentemente grottesco)<sup>69</sup> a una istanza dottrinale astratta, materializzandola con efficacia.

Un altro scambio di battute e i due si affrontano finalmente armi in pugno: dopo una lunga e incerta lotta, e subita la mozzatura da cui proverrebbe l’epiteto ‘au cort nez’,<sup>70</sup> Guillaume decapita il Saraceno; occhio per occhio (ma, meno egualitario, ‘naso per testa’). La mutilazione del naso, inscritta in quelle «strutture d’ambivalenza» che cerchiamo qui di esplorare,<sup>71</sup> offre poi il destro per una battuta di spirito dell’eroe, che vuol dare l’*aition* del suo epiteto più caratterizzante:

Li cuens meïsmes s’est iluec baptisiez:	
«Des ore mais, qui mei aime et tient chier,	1162
Trestuit m’apelent, Franceis et Berruier,	
Conte Guillelme al Cort Nes le guerrier.»	1164
Onc puis cel nom ne li pot on changier	

<sup>66</sup> «E tuttavia a quella mentalità ‘diversa’, fosse solo per far risaltare la vigente e vincente, uno spazio, benché ridottissimo e sia pure in modo indiretto, tendenzioso e ambiguo, è concesso», osservava, in senso mi pare analogo, Luongo riguardo alla messa in scena degli usurai ebrei Rachel e Vidas nel *Cid*. (Luongo 2002, p. 599).

<sup>67</sup> *CL*, vv. 843-853. Di qui verrebbe l’avversione degli Islamici per carne di maiale e bevande inebrianti. Sulla nota leggenda medievale si vedano D’Ancona 1994 e il recente Di Cesare 2012.

<sup>68</sup> *CL*, v. 853.

<sup>69</sup> «Mais il but trop par son enivrement, | Puis le mangierent porcel vilainement» (*CL*, vv. 851-852).

<sup>70</sup> Ma che in origine doveva essere con tutta probabilità ‘au courb nès’, per cui si veda Corbellari 2011, cap. X.

<sup>71</sup> L’espressione è in Luongo 1987-1989, p. 201, che glossa Pasero 1990. Cfr. anche Bennett 2006, pp. 76-82.

Quanto alle prose francese e italiana, l'episodio appare profondamente trasformato. Nelle *Storie* del Barberino, la materia romana (qui trasmutata nell'assedio di Tolosa da parte del re di Barberia) è *entrelacée* con il racconto della sventata congiura maganzese, ispirata al tradimento di Acelin di CL.<sup>72</sup> Nel capitolo VI si scontrano le schiere in campo aperto: Guillaume alla testa dei difensori di Tolosa, Filotres 'el giogante' (che fa le veci del Corsolt)<sup>73</sup> a capo della prima schiera dei Barberi. Abbiamo poco da aggiungere, per quanto interessa a noi: nella mischia, Guglielmo scorge Filotres che fa strage di cristiani e lo carica lancia in resta; le armi si incrociano e Guglielmo accusa un colpo sul capo: «[n]ondimeno Filotrese cadde in terra morto».<sup>74</sup> L'episodio del Corsolt risulta evidentemente riassorbito entro quell'«andamento narrativo di tipo cronachistico, basato su un puntiglioso *ordo naturalis*» che Maria Luisa Meneghetti individua come cifra delle *Storie* del Barberino.<sup>75</sup> Il duello, da ordalia che fagocita il resto della narrazione com'è nel CL, diventa una delle fasi dello scontro fra le due schiere, che ordinatamente prosegue fino all'imprigionamento di re Borello (cap. VIII-IX). Un simile processo di razionalizzazione (naturalizzazione, per Meneghetti) del *récit* ha conseguenze importanti sulla costruzione del protagonista, che si vede ridotti gli spazi dialogici garantiti invece dall'andamento drammaturgico dei poemi corrispettivi.<sup>76</sup>

La *mise en prose* francese rielabora l'episodio del Corsolt lungo il capitolo XXX. Corbault, re degli assediati saraceni, accoglie nel suo campo alle porte di Roma i legati del papa, di ritorno da Narbona con Guillaume *incognito* al seguito.<sup>77</sup> Guillaume raggiunge quindi il Santo Padre e si offre di sfidare Corbault a singolar tenzone l'indomani; è dato incarico a un cavaliere di urlare all'*ost* saraceno la disposizione del giovane eroe.<sup>78</sup> Il mattino

<sup>72</sup> «[D]ue episodi che nel primitivo *Couronnement*», osserva Luongo, «si sommano indipendenti» (Luongo 2010, p. 145).

<sup>73</sup> Gli elementi per una identificazione dei due personaggi sono il gigantismo e il desiderio di vendetta nei confronti delle schiere cristiane (SN, I, p. 294). Sono, questi due, fra gli attributi tipici del *Satenas*, per cui cfr. Ghidoni 2013.

<sup>74</sup> SN, I, p. 297.

<sup>75</sup> Meneghetti 1989, p. 251.

<sup>76</sup> Che in breve si costruiscono per concatenazione (più o meno raffinata e complessa) di 'scene madri' quasi integralmente dialogate e da quel punto imprescindibile inanellano le maglie del racconto.

<sup>77</sup> Che sfida apertamente Corbault, rifiutando di bere dall'*banap* che gli è offerto dal re saraceno (P, cap. XXX, §2).

<sup>78</sup> P, cap. XXX, §5.

seguinte i due sono faccia a faccia, pronti al duello. La scena trova qui maggior spazio rispetto al corrispettivo nella prosa italiana: ampi i dialoghi, in cui si trova eco del *Glaubensstreit* primitivo. Certo cambia, ed è importante, che al centro delle battute dei duellanti non stia più la questione dottrinale (con tutte le ambiguità fra monologismo e plurivocità di cui si è detto) ma piuttosto l'appartenenza di Guillaume alla 'lignie de Nerbonne'<sup>79</sup> odiata ma intimamente ammirata da Corbault. Il re saraceno propone che il 'vaillant home' rinunci «a la loy que les Crestiens tiennent»<sup>80</sup> e divenga suo dignitario. Segue un lungo combattimento presto vinto dal nostro.<sup>81</sup> Sembrano, insomma, sottoscrivibili le conclusioni di Luongo, che notava (in riferimento all'esordio narbonese ma il discorso andrà esteso senz'altro anche al seguito) «l'insistenza sul carattere individuale, di 'prova' appunto, prima ancora che sulla portata sovraperonale e oggettiva, dell'impresa che attende l'eroe».<sup>82</sup> Dalla *crestienté* alla *lignie* e da Roma a Narbona.<sup>83</sup> Gli elementi più esuberanti (e ambivalenti) dell'episodio del *CL* risultano 'dénaturés' (dibattimento dottrinale, gigantismo del nemico,<sup>84</sup> mutilazione del naso) in vista, forse, di nuove 'non-coincidenze' di carattere più introflessivo proprie di una nuova tipologia di personaggio.

Un ancor più importante riflesso sulla costruzione sintagmatica del personaggio (con conseguenze importanti sulle geometrie del *récit*) sembra avere l'analogo incontro-scontro con il Saraceno Alderufe/Aérofle<sup>85</sup> nel *Guillaume* e nell'*Aliscans*. Nella *Chanson de Guillaume* l'eroe si trova solo, «[f]ors Dampnedeu, de tuz les homes de terre»,<sup>86</sup> in mezzo all'Archamp: morto il nipote Vivien, rapito dai Saraceni sotto ai suoi occhi il nipote Gui. Gli si fa incontro da destra Alderufe, pronto al duello. Guillaume tenta una mediazione, in quanto sfinito e stufo di battersi: se ha commesso un torto al 'sarazin frere',<sup>87</sup> è pronto a ripagarlo.<sup>88</sup> Così ris-

<sup>79</sup> Ivi, §8.

<sup>80</sup> *Ibidem*.

<sup>81</sup> Ivi, §9-11.

<sup>82</sup> Luongo 1997, p. 391.

<sup>83</sup> Una Narbona, nota Luongo, «dipinta come il centro di ogni cavalleria» (*ibidem*).

<sup>84</sup> Che 'jaiant' resta, ma solo nominalmente (cfr. rubrica del cap. XXX).

<sup>85</sup> Alderufe nel *Guillaume*, Aérofle nell'*Aliscans*, che rimaneggia lo stesso materiale narrativo del probabilmente più antico poema pre (o non) ciclico.

<sup>86</sup> *G* (F), v. 2095.

<sup>87</sup> *G* (F), v. 2107.

<sup>88</sup> «Si t'ai fait tort, prest sui que dreit t'en face | Sil vols recevoir, jo t'en doins mun gage.» (*G* (F), vv. 2109-2110).

ponde Alderufe:

[...] «Sez dunt te ared, Willame !  
 Que home e femme crestien ne deivent estre. 2112  
 Nule baptisterie ne deit aver en terre ;  
 A tort le prent, qui le receit sur la teste. 2114  
 Cele baptisterie ne valt mie une nife  
 [...]»

Non vale niente, una nespola, il battesimo cristiano; quindi, le conclusioni sono analoghe a quelle del Corsolt nel *Couronnement*:

«Deus est en ciel e Mahomet en terre ; 2116  
 Quant Deus fait chaud, e Mahomet yverne,  
 E quant Deus plut, Mahomet fait crestre l'erbe.  
 Qui vivre volt congié nus en deit quere,  
 E a Mahomet qui le secle governe» 2120

Al che i due si danno battaglia. Ritroviamo anche qui la topologia, ora più precisamente antipodica,<sup>89</sup> Deus/Mahomet, l'uno padrone del cielo, l'altro dio terreno: se il primo fa piovere, è il secondo che si adopera a fare 'crestre l'erbe', azione che lo qualifica come signore della materia (in odor di diabolicità),<sup>90</sup> opposto all'astratto e quindi impotente Dio di lassù; al punto che «[q]ui vivre volt» dovrà chiederne il permesso a Maometto «qui le secle governe». Frappier leggeva il dialogo come «petite controverse sur la puissance comparée de Dieu et de Mahomet»;<sup>91</sup> quest'ultimo, sottolineiamolo ancora, dotato del tratto spiccatamente satanico del 'signore di questo Mondo'. Così avviene nell'*Aliscans*, dove il dibattito è svolto con ben altra ampiezza. Aérofle propone al franco un autodafé: da rigettare dovranno essere i sacramenti (bautesme) la 'poesté' di Gesù e la 'crestienté' *in toto* con il dogma trinitario e la verità di Fede della verginità di Maria.<sup>92</sup> Segue quindi un resoconto complessivo del nostro Saraceno *en*

<sup>89</sup> Quando Dio fa il caldo, difatti, Maometto fa l'inverno.

<sup>90</sup> Gv., 12,31, "princeps huius mundi".

<sup>91</sup> Frappier 1955, p. 215.

<sup>92</sup> «"Par Mahomet, ne me vient pas a gré | Que nus hom croie la sainte Trinité | Ne le bautesme ne la crestienté | Ne que Jhesu ait point de poesté | S'ensi la croiz com je l'ai devisé, | Que en la virge n'eüst humanité, | Je te leré aller a sauveté"» (*Al.*, vv. 1496-1499). Ricordiamo che la verginità di Maria è verità di Fede anche islamica.

*théologien*, o, qui più compiutamente, *en hérésiarche*:

«Crestienté, qu’ele ne vaut naient,	1520
Qui sor son chef la met, a tort la prent.	
[...]	
Voz mariages ne vos espusement,	
Ne cele loï qui tienent vostre gent	1526
N’est pas droiture, ainz est souduiement.	
Itel creance vint par enchantement.	
[...]	
Deus est lasus desor son firmament.	
Il n’a ça jus de terre plein arpent,	1532
Ainz est Mahom a son commandement.	
Icel nos done et l’orage et le vent,	
Le fruit des arbres, le vin et le forment.	
Lui doit on croire et fere son talent» <sup>93</sup>	1536

È evidente la consonanza con il passo che abbiamo riportato dal *Couronnement de Louis* più ancora che con il parallelo episodio della *Chanson de Guillaume*.

Ora concentriamoci sulla reazione del protagonista. Al *débat* verbale fa seguito il dibattito fisico. Scontato è l’esito, poiché Guillaume avrà la meglio e getterà a terra Alderufe; meno scontato il seguito. Guillaume si impossessa del cavallo Florescele, decapita il suo Balçan così che non venga cavalcato da Saraceno e si allontana al galoppo, lasciando Alderufe mutilato di una gamba sul campo di battaglia. Ecco che Guillaume

Muat sa veie e changat sun latin,	
Salamoneis parlat, tieis, e barbarin,	2170
Grezeis, alemandeis, aleis, hermin,	
E les langages que li bers out ainz apris <sup>94</sup>	2172

Si tratta senz’altro di un episodio di xenoglossia. Correttamente Pioletti indica tre *sensi* dell’episodio che si implicano l’un con l’altro: 1) elezione culturale dell’eroe; 2) elezione divina;<sup>95</sup> 3) rappresentazione del «carattere spazialmente universale – *le lingue del mondo* – dell’idea di Im-

<sup>93</sup> *Al*, vv. 1520-1536.

<sup>94</sup> *G (F)*, vv. 2169-2172.

<sup>95</sup> E il riferimento sarà senz’altro a Paolo, I<sup>a</sup> lettera ai Corinzi, At 10,46; 19,6.

pero che, in questo caso, l'eroe, suo primo difensore, incarna». <sup>96</sup> Ma c'è dell'altro perché, risulta evidente a una lettura del passo parallelo nell'*Aliscans*, <sup>97</sup> Guillaume comincia a parlare 'le lingue del mondo' dopo avere rivestito i panni del nemico sconfitto (decapitato, nella lezione dell'*Aliscans*, con la sua stessa spada). <sup>98</sup> Si tratta, è evidente, di una identificazione con il doppio/avversario sconfitto che porta il personaggio a impossessarsi di (o, in questo caso, a slatentizzare) <sup>99</sup> alcune proprietà del nemico (pagano, quindi alloglotto). <sup>100</sup> Qui, e in uno snodo subito seguente del *récit* nel *Guillaume*, <sup>101</sup> l'identificazione nell'*altro* si dà inoltre come un vero e proprio travestimento che in un primo momento ottiene di ingannare i pagani che pattugliano il terreno fra Larchamp e Orange: 'en son latin', <sup>102</sup> basso il capo, li informa di aver ucciso Guillaume. <sup>103</sup> Torneremo più avanti sul largo uso dei travestimenti da parte del nostro: basti per ora rilevare con Marco Infurna che «l'agente epico» <sup>104</sup> cerca e trova da sé una personalità specifica radicata attorno al travestirsi e al restare incognito». <sup>105</sup> Questi che per Infurna sono da individuarsi come «atteggiamenti che uniformano le quattro canzoni del piccolo ciclo», <sup>106</sup> sono invero tratti di personalità già salienti nella *Chanson de Guillaume* e soprattutto nell'*Aliscans*.

<sup>96</sup> Pioletti 2018, p. 378.

<sup>97</sup> Si tratta, come già ricordava Fassò (*G [F]*, p. 346, nota al v. 2172) di *Al.*, vv. 1748-1752: «Lors s'en torna, s'est a Dex commandez. | Sa langue torne, ses latins est muez: | Grezois parole, qu'il en fu doctrinez, | Sarrazinois resavoit il assez. | De toz langages ert bien enlatinez». Osservava Jean Frappier che qui *G* «est fort suspect d'avoir raccourci son modèle, ou d'avoir taillé sans recoudre, au détriment de la clarté: *G*<sup>2</sup> omet par exemple de préciser que Guillaume, après avoir tué Alderufe, a revêtu l'armure du païen, comme il est nécessaire de l'admettre d'après l'épisode suivant qui de déroule à la porte d'Orange» (Frappier 1955, pp. 216-217).

<sup>98</sup> *Al.*, vv. 1713-1732

<sup>99</sup> Poiché Guillaume è «[d]e toz langages [...] bien enlatinez» (*Al.*, v. 1752) / «[...] les langages [...] out ainz apris» (*G [F]*, v. 2172). Significativa, poi, per l'interpretazione mimetica che diamo all'episodio, la proposta di emendazione di Jeanne Wathelet-Willame del v. 2169: a *veie* andrà, secondo la filologa belga, sostituito *voix*. Cfr. *G (s)*, apparato critico *ad versum*.

<sup>100</sup> Emblematici i casi del duello fra Renart e Tardif nella *branche* 11 del *Roman de Renart* e l'episodio del Cavaliere Vermiglio nel *Perceval*, in cui avviene una più o meno problematica identificazione con il nemico sbaragliato di cui si rivestono le armi. Cfr. Calloni 2021.

<sup>101</sup> Dove l'incontro con i pagani avviene difatti dopo il primo tentativo di ingresso a Orange, e la lotta che consegue darà una prima prova a Guibourc dell'identità del nostro.

<sup>102</sup> *Al.*, v. 1805

<sup>103</sup> *Al.*, l. XLI-XLII.

<sup>104</sup> La citazione è di Zumthor 1972, p. 325.

<sup>105</sup> Infurna 1985, p. 356.

<sup>106</sup> *Ibidem*. Infurna si riferisce a *CL*, *CN*, *PO* e *MG*.

Torniamo ancora sulla fisionomia ‘non-coincidente’ del personaggio Guillaume, osservando che il mascheramento (che qui è un’identificazione momentanea con il nemico sconfitto), nell’*Aliscans* e nel *Guillaume*, sarà efficace al punto di impedirne il riconoscimento immediato da parte prima del portiere a guardia di Orange, poi della moglie Guibourc. Nel *Guillaume* sarà sufficiente l’esibizione del tratto fisicamente saliente del nostro, il naso curvo, a operare lo svelamento, ma insufficiente la precedente impresa dell’eroe che sbaraglia un gruppo di Saraceni sotto agli occhi di Guibourc;<sup>107</sup> nell’*Aliscans*, al contrario, il naso non basta: è richiesta la prodezza che qualifichi Guillaume come Guillaume.<sup>108</sup> È agevole, nell’episodio dell’*Aliscans*, rintracciare una ‘isotopia della non-coincidenza’: nella scena appena schizzata, al tentativo di Guillaume di mostrare il bozzo del naso, interrotto dall’avvicinarsi di un gruppo di Saraceni, la risposta di Guibourc suona « “[o]r puis je bien prover | Que tu n’iés mie dan Guillelmes le ber | [...]” ». <sup>109</sup> L’eroe riallaccia l’elmo e parte per l’ennesima carica vittoriosa, ma ciò non sarà sufficiente perché Guillaume torni a essere se stesso. L’eroe è riammesso a Orange, spogliato delle armi da Guibourc: Guillaume è inequivocabilmente Guillaume: corpo (naso) e spirito (*exploit* guerriero). Il dubbio pungola però la consorte, irrequieta, poiché se quel cavaliere che *sembra* (ed è) Guillaume fosse (come è) Guillaume, avrebbe portato con sé, sana e salva, l’intera *compaignie*, i nipoti, il corteggio di *bers* e giullari: pertanto, conclude Guibourc, « “[n]’es pas Guillelmes ». <sup>110</sup> Guillaume non si schermisce: « “[c]e qu’ele dist est verité provee” », <sup>111</sup> ammette in un verso che pronomi e verbo alla terza persona fanno leggere come ennesimo *a parte*, rivelando non-coincidenze e incrinature del presunto ‘monolite’ caratteriale del personaggio epico: <sup>112</sup> l’identità di Guillaume, risulta da questo stralcio di *Kammerspiel*, si dà nella sua relazione con gli altri (*compaignie*, aspettative della comunità signorile, materializzate soprattutto in Guibourc) <sup>113</sup> e nella

<sup>107</sup> G (F), lassa CXL.

<sup>108</sup> *Al*, v. 2080ss.

<sup>109</sup> *Al*, v. 2094ss.

<sup>110</sup> *Al*, v. 2240.

<sup>111</sup> *Al*, v. 2242.

<sup>112</sup> Ma altre ‘fessurazioni’ sono osservate in Frappier 1955 e 1967.

<sup>113</sup> E a tale proposito, già osservava François Suard che « “[e]n ce jeu de miroir où le personnage féminin rappelle à lui-même, en le créant du même coup, le personnage masculin, la métaphore de la méconnaissance montre que l’identité du héros épique devient opaque si la prouesse lui est enlevée » (Suard 1997, p. 210).

mediazione dell'altro (il nemico di cui sono rivestiti i panni). E oltre, forse, nella possibilità di non essere Guillaume.

Anche in questo caso, a diverse gradazioni, le prose quattrocentesche stemperano le contraddizioni più stridenti in un dettato decisamente razionalizzato. Per quanto attiene alle *Storie* del Barberino, il quadro si complica alquanto poiché la materia dell'*Aliscans* è profondamente imbricata con quella di *Foucon de Candie* e *Prise d'Orange*.<sup>114</sup> Eco lontane dell'episodio si riconoscono, a ogni modo, nel capitolo XIX del libro VIII,<sup>115</sup> corrispondente all'assedio di Oringa da parte dei Saraceni di re Ramesse. All'inizio del capitolo assistiamo a una serie di schermaglie, nel corso delle quali Guglielmo uccide il figlio di re Artibarre di Numidia e ferisce gravemente i pagani Borello e Malagrappa. Le perdite sono numerose, così Guglielmo raduna i baroni e propone di inviare un'ambasceria a Parigi presso re Aloigi, che invii soccorso; sarà lo stesso Guglielmo, esortato dalla moglie Tiborga, a correre a corte.

Il *roman en prose* francese dedica un intero capitolo al duello con Esrofle (Aérofle/Alderufe), all'episodio 'del portiere' e al piccolo *Kammerspiel* di Glorïete, che sono compresi in un'unica macro-sequenza lunga un paragrafo. Ciò è per noi alquanto significativo, provando che già la ricezione antica degli episodi li vedeva articolati consequenzialmente (e pertanto la nostra scelta di taglio sintagmatico ne esce confermata, così come le isotopie appena rilevate). Appena deposto il cadavere di Vivien all'ombra di un albero, si fa incontro a Guillaume un manipolo di Saraceni: il nostro sconfigge la prima linea, ma incalzato cerca di riparare a Orange. La strada è però sbarrata da Esrofle le Tartarien, con cui l'eroe fuggitivo vien presto alle armi. Sconfitto Esrofle, Guillaume si impossessa del colossale cavallo Follatisse e continua la sua fuga, quando ecco Bauldus con mille Saraceni al seguito. Come nelle controparti in versi, in un primo momento lo scambio di cavallo ottiene di ingannare i pagani, i quali poi si avvedono dell'identità del cavaliere (qui, grazie allo scudo di Guillaume), che ingaggia un breve e fortunato scontro con il capofila saraceno, passando subito oltre. Quasi giunto alle mura di Orange gli si fanno sotto Desramés, Absalon, Valegrappe, Sinagon e Aussiber, subito scartati al galoppo. Anche nella prosa, l'ingresso a Orange è impedito da uno zelante portiere che «ne le

<sup>114</sup> Osservava Tyssens, «le texte d'Andrea utilise les sources poétiques avec une très grande liberté» (Tyssens 1989, p. 309).

<sup>115</sup> *SN*, II, pp. 490-493.

recongnoissoit, et qui jamais ne l’eust ravisé ainssi comme il estoit habillié et monté». <sup>116</sup> Neppure Guibourc, accompagnata dalla cugina Sallatrie, riconosce il marito

car en son escu ne paroît peinture, vernis ne aultre colleur, et tant estoit froissié, rompu et cassé, son heulme fendu et desserclé, son haulbert desmaillé et son cheval cangié a ung aultre, si que elle ne [le] savoit raviser. <sup>117</sup>

È interessante osservare che fra gli elementi di alterità che non permettono il riconoscimento di Guillaume troviamo il ‘son parler meesmes’, in quanto «il avoit la voix comme toute esroee de crier et de braire tout celui jour». <sup>118</sup> Su quest’ultima connotazione torneremo a breve. Dopo aver mostrato il naso, però, l’ingresso è concesso; all’amorevole cospetto di Guibourc, Guillaume racconta l’inferno del Larchamp. Resta solo che partire alla volta della Francia per chiedere soccorso a Louis; Guibourc si offre di difendere Orange in vece del consorte.

Il rimaneggiamento pare notevole. In primo luogo, il fuoco della vicenda è concentrato sui due cavalli Baulchant e Follatisse con ben più intensità che negli ipotesti. È difatti il cavallo a essere contrassegno di riconoscimento (e di disconoscimento) dell’eroe, più ancora che le sue proprie fattezze. L’attenzione di Esrofle, ad esempio, è catturata subito da Baulchant; per analogia, si passa subito a una lunga descrizione di Follatisse. <sup>119</sup> Come in *A/* e in *G*, Guillaume finito il duello si impossessa del destriero saraceno; grazie a questo, e non in virtù di xenoglossia e *camouflage* totale come nei poemi, egli riesce a ingannare per un istante Bauldus. Risulta appiattito pure il dialogo con Guibourc, che non fa più da specchio all’identità incrinata del nostro (‘n’es pas Guillelmes’, abbiamo visto), limitandosi piuttosto a confortarne immediatamente l’autoidentificazione. La sensazione che si ha, come già per l’episodio di Corbault, è quella di trovarsi dinnanzi a personaggi più ‘sintetici’ e per molti versi meno problematici e ‘contrastati’ che nei poemi antichi; in avvio, parrebbe, verso una sorta di *koiné* tardo-cortese. <sup>120</sup> Evidente è anche qui una tendenziale

<sup>116</sup> *P*, cap. LXXXII, §12.

<sup>117</sup> *Ivi*, §13.

<sup>118</sup> *Ibidem*.

<sup>119</sup> *Ivi*, §5.

<sup>120</sup> «il n’est plus question, même fictivement, d’une fluidité des classes sociales: la noblesse devient l’unique référence» (Suard 1979, p. 517). A chiosa, Corbellari: «on voit déjà poindre sous sa [di Guillaume] silhouette dégrossie le courtisan de la Renaissance» (Corbellari 2011, p. 195).

razionalizzazione degli elementi più problematici del *récit*: si rivolga l'attenzione sulla xenoglossia di Guillaume, vestiti i panni di Aérofle/Alde-rufe e cavalcato il destriero del Saraceno. Nel *roman en prose*, l'unica eco dell'episodio è nel confronto alle porte di Orange fra Guillaume e Guibourc che non riconosce il marito, fra le altre cose, «pour tant que il avoit la voix comme toute esroee de crier et de braire tout cellui jour». <sup>121</sup> La costruzione del personaggio risulta pertanto meno dipendente da estroflessioni (o meglio traslazioni) e rispecchiamenti ambigui: azioni e reazioni paiono più misurate, <sup>122</sup> con un conseguente appiattimento, abbiamo visto, di alcuni elementi di primo interesse (e costitutivi della simpatia *rusée* di Guillaume).

## 2.2. *Guillaume e gli altri: gli alleati* (Charroi de Nîmes, Prise d'Orange)

Le traslazioni e i rispecchiamenti ambigui a fondamento dell'identificazione, lo anticipavamo nel commento del '*Kammerspiel*' nella *gloriète*, non si esauriscono nel confronto con l'altro, ma sono soprattutto pertinenti alle relazioni con i molti altri che si stringono intorno a Guillaume. Corbellari si domandava «[q]ue serait Guillaume sans ses neveux?»; <sup>123</sup> un eroe meno simpatico e più coincidente con se stesso, possiamo rispondere anticipando i risultati dell'analisi di un episodio di *Charroi de Nîmes* e di *Prise d'Orange*.

La dialettica zio-nipote è, mi sembra, il motore fondamentale dell'azione nel *CN*: è Bertran ad accogliere Guillaume di ritorno dal palazzo

<sup>121</sup> Ivi, §13.

<sup>122</sup> Analogamente François Suard osservava che «[à] la démesure, élément structurel du texte épique plutôt que choix idéologique, le romancier substitue le pouvoir de la *mesure*» (Suard 1979 p. 515). Con François Suard non mi trovo però d'accordo quanto alle conseguenze che si avrebbero sull'identificazione (paradigmatica); finalmente, «identification par sympathie – c'est-à-dire par le sentiment d'une égalité, possible bien que toujours niée –, alors que l'effet produit par la chanson de geste est l'admiration dans la perception de la distance» (ivi, p. 516). Il terreno dell'identificazione è integralmente dialettico: ogni identificazione lavora nei due sensi, in quanto necessariamente paradigmatica e necessariamente sintagmatica, come ogni comparazione. Lo si può spiegare meglio: a livello paradigmatico è richiesta una tensione alla sostituzione della propria *persona* con quella eccezionale del racconto; a livello sintagmatico è ricercato un *grip* funzionale all'identificazione (caratteristiche condivise con il pubblico, che rendano il personaggio 'sympathique'.

<sup>123</sup> Corbellari 2011, p. 160.

reale, esasperato dal dilazionamento di re Louis nel conferire un feudo all’eroe e tutore reale. Ed è Bertran a suggerire a Guillaume il ‘gioco di sponda’ che gli permetterà di ottenere l’agognata signoria. Si tratterà, è noto, di domandare al sovrano un feudo di fatto non assegnabile (o meglio, ancora da conquistare) ossia la marca di Spagna con Tortolouse, Portpaillart, Nîmes, infine Orange. Se verranno corrisposti, dice Bertran, non vi sarà bisogno di ringraziare Louis, poiché bisognerà strapparli ai Saraceni; in tal modo, continua, «[a]ssez vos puet cele terre doner, | [n]e son rëaume n’en iert gaires grevez». <sup>124</sup> Prima dell’esposizione del piano, Bertran si incarica di far desistere lo zio dai suoi propositi belligeranti nei confronti del sovrano *fel* e sparagnino. Per due volte risuona il *chastiment* di Bertran: prima ai vv. 421-424, <sup>125</sup> quindi, finalmente efficace, ai vv. 437-440. <sup>126</sup> È la descrizione di una dimensione, osserva Pasero, «la cui sostanza di fondo – costitutiva dell’ethos delle *chansons de geste* – rimane intatta», ancorché vi si insinuino elementi problematici: «la assoluta serietà di Guillaume nei confronti dei suoi doveri di vassallo non gli impedisce di esibire anche dei comportamenti difformi». <sup>127</sup>

Fra questi senz’altro vi è la prefigurazione di un *Découonnement de Louis*: «[c]uit li abatre la corone del chief: | [g]e la li mis, si la vorrai oster!». <sup>128</sup> La costruzione del personaggio di Guillaume in questo contesto appare agonisticamente dialogica: due le voci implicate, ognuna di esse portatrice di un differente punto di vista sociale, sintetizzate in ultimo nella *ruse* dei feudi spagnoli e incorporate da Guillaume. Le intramature, le vene della *persona ficta*, sono a fior di pelle in quanto, come e più che negli episodi che abbiamo commentato in precedenza, prepotentemente estroflesse, affidate a un duetto.

Nulla di tutto ciò, ancora una volta, nelle prose tardomedievali. Nelle *Storie*, libro IV capitolo II, Guglielmo ormai detto ‘Sanza Terra’ «pensando dove potesse pigliare signoria, diliberò di muoversi a torre Nimizi e Oringa»; <sup>129</sup> si reca quindi dal sovrano Aloigi e ottiene in breve «licenza, e

<sup>124</sup> CN, vv. 458-459.

<sup>125</sup> «Et dit Bertran “A maleïçon Dé ! | Vo droit segnor ne devez pas haster, | Ainz le devez servir et hennorer, | Contre toz homes garantir et tensor.”».

<sup>126</sup> «Dist Bertran: “Sire, ne dites pas que ber. | Vo droit segnor ne devez menacier, | Ainz le devez lever et essaucier, | Contre toz homes secorre et aïdier.”».

<sup>127</sup> *Le Charroi de Nîmes* (ed. Pasero), p. 10.

<sup>128</sup> CN, v. 435-436.

<sup>129</sup> SN, I, p. 369.

gente per conquistarle».<sup>130</sup> Il nipote Beltramo compare nella sequenza successiva, e si limita a pregare lo zio di portarlo con sé per farlo uomo d'arme.<sup>131</sup> Anche il *roman de Guillaume d'Orange* non conosce il dialogo fra zio e nipote del *Charroi de Nîmes* e la richiesta dei feudi di frontiera segue immediatamente l'offerta di Louis, intenzionato a cedere il regno intero all'eroe preferito.<sup>132</sup> La costruzione del carattere del personaggio è meno legata a un fondo dialogico, la mediazione è introflessa, assai più tenue (quando non assente) la concertazione agonale.

La *PO* contiene una straordinaria quantità di episodi interrogabili proficuamente dal nostro punto di vista (che è quello, ribadiamolo, dell'emersione dell'identità del protagonista epico da un fondo dialogico). Come è stato osservato da Claude Lachet, «plusieurs situations n'appartiennent pas à l'épopée, mais ressortissent au roman et à la poésie lyrique»; di conseguenza il personaggio di Guillaume «constitue le point de convergence de cette double inspiration, de ces deux influences, à la fois idéologiques et littéraires: l'une féodale et épique, l'autre courtoise et romanesque».<sup>133</sup> È notevole, per esempio, una certa mercurialità nel nostro eroe: da prima vaga inquietudine dovuta all'inattività prolungata a Nîmes.<sup>134</sup> Di qui la «atmosfera di tedioso e precario equilibrio»<sup>135</sup> che avvolge la narrazione, e che grazie al racconto del fuggitivo Guillebert che gli fa da 'supporto immaginativo' si stringe sempre più in una follia di possesso: possesso di Orange con ciò che v'è dentro (secondo lo schema epico-signorile già visto a motore del *CN*) e segnatamente la bella Saracena Orable, futura Guibourc (secondo lo schema romanzenesco-cortese).<sup>136</sup>

<sup>130</sup> Ivi, p. 370. Osserva Luongo che «[d]ella primitiva *querelle* resta solo qualche traccia, ravvisabile nella reazione del re che, dopo aver riso della richiesta, 'ingrato' [è proprio questo l'attributo utilizzato da Andrea], accorda all'eroe duemila dei cinquemila cavalieri reclamati per realizzare la spedizione» (Luongo 2010, p. 162).

<sup>131</sup> «Caro mio zio, voi andate in fatti d'armi, onde io vi priego che voi mi meniate con voi, ch'io impari, e comprenda i fatti d'armi» (Ivi, pp. 370-371).

<sup>132</sup> *P*, cap. XXXII, §13. Osservava Luongo «come sia Guillaume a sollecitare al re l'investitura dei feudi dei Saraceni, senza bisogno del consiglio di suo nipote Bertran, che nella fonte fungeva da deuteragonista, laddove nella prova praticamente scompare» (Luongo 1997, p. 393).

<sup>133</sup> Lachet 1986, p. 131.

<sup>134</sup> «Que trop me nuist ici a sejourner! | Ensement somez ça dedenz enserré | Comme li hom qui est enprisonné» (*PO*, vv. 67-69).

<sup>135</sup> Luongo 1990, p. 216.

<sup>136</sup> Sulla tensione nella *PO* fra i due codici (cortese ed eroico), in bilico ancora una volta fra plurivocità e monologismo, v. Luongo 1990, pp. 230-234.

Guillebert si dà pertanto, per il personaggio in costruzione di Guillaume, come uno di quei molti mediatori-relais del desiderio esaminati da Corbellari.<sup>137</sup> Il luogo su cui soffermarsi per cogliere la funzione mediatrice di Guillebert, e dunque il suo ruolo nella costruzione del protagonista (oltre che delle geometrie narrative), saranno le lasse parallele IX e X. Le lasse sono aperte dalla domanda di Guillaume a Guillebert che suona «Orange è splendida e ricca come racconti?»;<sup>138</sup> la risposta si articola lungo il seguito delle lasse e vi si accosta lo splendore della città alla bellezza di Orable, di cui sono quindi descritte le fattezze secondo i *clichés* della coeva letteratura erotica (lirica e narrativa).<sup>139</sup> Si dovrà allora cercar di ottenere «la dame et la cité».<sup>140</sup> È la lassa X a riportare più compiutamente la follia d’amore, nella sua fenomenologia classica: al solo sentir parlare di Orable il cuore di Guillaume è stretto al proverbiale laccio,<sup>141</sup> che tutti affligge ma di cui nulla di determinato si può dire;<sup>142</sup> vaghezza rarefatta che, a non soddisfarla, certo ucciderà.<sup>143</sup> Tanto che Guillebert farà menzione della follia dell’interlocutore due volte nel breve turno di sei versi alla lassa X, cercando di distrarre Guillaume dai suoi propositi di conquista («[...] “[v]os pensez grant folie”»;<sup>144</sup> «‘[l]essiez ester, pensé avez folie’»)<sup>145</sup> e altre due volte nella seguente lassa XI («[...] “folie avez pensee | [...]”»;<sup>146</sup> «“[...] | folie avez pensee”»).<sup>147</sup> Per ciascuna delle due lasse, e ciò mi pare significativo, i due versi interessati presentano la medesima parola esposta in posizione di rima; nella lassa XI a ripetersi è un intero emistichio.

<sup>137</sup> «médiateurs qui le mènent à concrétiser des désirs – de gloire, d’amour, de conquête – qu’il aurait parfois été incapable d’imaginer seul» (Corbellari 2011, p. 153).

<sup>138</sup> «“Amis, beau, frere, dit Guillelmes le ber, | Est tele Orenge comme tu as conté?”» (PO, vv. 238-239 [lassa IX]); «“Amis, beau frere, est Orange si riche?”» (PO, v. 266 [lassa X]).

<sup>139</sup> «“[...] | La porriez dame Orable aviser; | Ce est la feme au roi Tiebaut l’Escler, | Il n’a si bele en la crestienté | N’en paienimme qu’en i sace trouver : | Bel a le cors, escevi et mollé, | Et vairs les eulz comme faucon müé. | [...]”» (PO, v. 251-256 [lassa IX]); «“[...] | La dedenz est Orable la roïne : | ce est la feme au roi Tiebaut d’Afrique ; | Il n’a si bele en tote paiennie, | Bel a le cors, s’est grelle et escevie, | Blanche a la char comme est la flor d’espine, | Vairs euz et clers qui tot adés li rient. | [...]”» (PO, vv. 274-279 [lassa X]).

<sup>140</sup> PO, v. 265.

<sup>141</sup> «La seue amor me destraint et justise» (PO, v. 289).

<sup>142</sup> «Que nel porroie ne penser ne descrire» (PO, v. 290).

<sup>143</sup> «Se ge ne l’ai, par tens perdrai la vie» (PO, 291).

<sup>144</sup> PO, v. 292.

<sup>145</sup> PO, v. 297.

<sup>146</sup> PO, v. 306.

<sup>147</sup> PO, v. 315.

Guillaume, ‘en effrois’<sup>148</sup> come solo gli innamorati, è ancora una volta nell’alveo della non-coincidenza, subito proiettata sull’interlocutore e da lì indietro a Guillaume: «“[d]e la cité me contes orendroit | [q]ue tele n’a nule ne quens ne rois”», rimprovera a Guillebert, «“[e]t tu me blasmes que ne l’aille veoir!”».<sup>149</sup> Le due lasse seguenti sono organizzate analogamente; l’opera di convincimento è ora affidata a Bertran: allo zio «corociez et plain d’ire»<sup>150</sup> il nipote fa da ‘contrappunto monologizzante’, opponendo agli argomenti di amore quelli di onore.<sup>151</sup> A ogni *chastiement* di Bertran segue una risposta di Guillaume che ribadisce le (s)ragioni della follia d’amore.<sup>152</sup> Al termine del dialogo, la trovata del travestimento in ‘blackface’, quale ‘deable et aversier’<sup>153</sup> per oltrepassare le porte di Orange; l’ultima parola è di Bertran, ancora una volta a chiosa della briconata dello zio.<sup>154</sup> La costruzione del personaggio di Guillaume è affidata ancora al dialogo, che nel caso delle lasse XIII-XIV si dà precisamente come affrontamento di punti di vista ideologicamente connotati (secondo il confronto fra codice cortese-romanzenesco e codice epico-signorile di cui abbiamo detto).

Avatar di Guillebert nella prosa barberiniana è lo sventurato Guidone, figlio di re Ansuigi di Spagna, appena fuggito dalle prigioni di Orange; il

<sup>148</sup> *PO*, v. 316.

<sup>149</sup> *PO*, vv. 317-318.

<sup>150</sup> *PO*, v. 332.

<sup>151</sup> «“Oncle, fet il, lessiez vostre folie. | S’estiez ore el palés de la vile | Et veüssiez cele gent sarrazine, | Conoistront vox a la boce et au rire, | [...] | Se por amors estes mis a joise, | Dont porra dire la gent de vostre empire | Que mar veïstes Orable la roine”» (*PO*, vv. 334-337; vv. 347-349). «Ses niés Bertran le prist a castoier: | “Oncles, dist il, tu te veus vergoignier | Et toi honir et les membres tranchier”» (*PO*, vv. 361-363).

<sup>152</sup> «– Voir, dit Guillelmes, ce ne redot ge mie, | Que, par l’apostre qu’en requiert en Galice, | Miel[z] vueil morir et a perdre [la] vie | Que je menjuce de *pain fet* de farine, | De char salee ne de vin viez sor lie, | Einçois verrai comme Oreng est assise | Et Glorïete, icele tor marbrine, | Et dame Orable, la cortoise roïne. | La seue amor me destraint et justise; | Home qui aime est plains de desverie» (*PO*, vv. 350-359). «– Voir, dit li quens, ce ne dote rien; hom qui bien aime est trestot enragiez | Ge ne leroie, por les membres tranchier | Ne por nul home qui m’en seüst proier | N’aille veoir comment Oreng siet | Et dame Orable qui tant fet a proïsier. | La seue amor m’a si fort jostisié | Ne puis dormir par nuit ne someillier | Ne si ne puis ne boivre ne mengier | Ne porter armes ne monter sor destrier | N’aller a messe ne entrer en mostier» (*PO*, vv. 364-374).

<sup>153</sup> *PO*, v. 380.

<sup>154</sup> «“Dex, dist Bertran, beau pere droiturier, | Com somes ore traï et engignié! | Par quel folie est cest plet commencié | Dont nos serons honni et vergoignié, | Se Dex n’en pense, qui tot a a jugier!» (*PO*, vv. 391-395).

giovane entra in Nimigi, raggiunge «il conte, ch’andava per la piazza in su, e in giù»<sup>155</sup> e prende a raccontare i fatti di Spagna e quindi «la fame, e la paura, ch’era in Oringa, e la bellezza di donna Orabile».<sup>156</sup> Segue un pianto condiviso da Guglielmo e Guidone e un’interrogazione più accurata (ma che resta fuori scena) «de’ fatti d’Oringa».<sup>157</sup> L’episodio è decisamente semplificato, e scorciato, rispetto al corrispettivo della *PO*: la follia d’amore di Guillaume, con la conseguente frizione fra modelli ideologici contrapposti nel *débat* con Bertran, non conosce rappresentazione;<sup>158</sup> vien meno la ‘non-coincidenza’ sollecitata dalla duplicità di codici osservata da Lachet. La razionalizzazione si estende al *camouflage* impiegato per penetrare la città di Oringa: semplice travestimento da romei nelle *Storie*, una più ambigua e stregonesca tintura nera prodotta da inchiostro e «autres herbes que connoissoit le ber»<sup>159</sup> pestati in un mortaio, nella *PO*, con le implicazioni diaboliche cui ho già fatto cenno.

Nel *roman en prose* l’innamoramento di Guillaume per Orable è diluito nel lungo corso della prima *tranche* del racconto.<sup>160</sup> È al capitolo XIX, corrispondente al dettato delle *Enfances Guillaume*, che troviamo qualcosa di somigliante all’illustrazione di Orable da parte di Guillebert. Il saraceno Archillant, prigioniero di Guillaume, prende a parlare al nostro di Orange e di Orable, lodando la città e la donna. Amore entra nel giovane eroe in modo del tutto convenzionale: il cuore si solleva dal petto, il sangue ribolle;<sup>161</sup> Guillaume si rivolge nuovamente al saraceno per avere informazioni in più sulla bella, quindi lo interrompe impaziente,<sup>162</sup> proponendosi di fraporsi all’unione stabilita fra Orable e Thibaut.<sup>163</sup> Il para-

<sup>155</sup> *SN*, I, p. 384.

<sup>156</sup> *Ivi*, p. 385.

<sup>157</sup> *Ibidem*.

<sup>158</sup> Pallida eco v’è nei tentativi di Guidone di far desistere Guglielmo, risolti con una battuta del nostro: «“[n]one avere temenza; tu dei credere ch’io non v’andrei, s’io non credessi fare bene. Io non vo senza cagione; il proverbio dice: Chi non s’arrischia non guadagna”» (*SN*, I, p. 387). In consonanza con la mentalità mercantile urbana tardotrecentesca?

<sup>159</sup> *PO*, v. 376.

<sup>160</sup> Osserva Suard che «P a combiné les éléments fournis par *EG* [*Enfances Guillaume*] avec ceux de *PO*; par ailleurs, autant les amours d’Aymeri et d’Hemengart sont rapidement contées, autant les aventures de Guillaume et d’Orable sont nombreuses et diverses: elles concernent quinze chapitres du roman» (Suard 1979, p. 323).

<sup>161</sup> «le cueur luy esleva en son ventre lors, et lui mua le sang par fine amour» (*P*, cap. XIX, §13).

<sup>162</sup> «ne se polt plus tenir Guillaume de parler» (*Ibidem*).

<sup>163</sup> «ne il n’espousera la pucelle que Orable vous ay ouÿ nommer se remede y peut par nulle voie estre mis» (*Ibidem*).

grafo seguente, e il successivo, restituiscono un Guillaume «pençant en soy la beaulté de Orable, et ja nafvré au cueur de l'amour d'elle qu'il n'a-voit en sa vie veue»,<sup>164</sup> che invia Archillant come messo d'amore alla principessa saracena. Pertanto, la scena dell'innamoramento di Guillaume per interposta persona è anticipata nella prosa francese. Il capitolo XXXIII conosce invece una più precisa rispondenza con l'esordio della *PO*: conquistata Nîmes, Guillaume si sovviene di Orable: toccherà metter fine alla separazione fra lui e la Saracena conquistando finalmente la città di Orange. Compreso «en ceste pencee ou il est et dont nul ne scet rien si non lui»,<sup>165</sup> Guillaume conclude di avventurarsi segretamente a Orange per «veoir celle pour qui ses amours tiennent le sien cueur si enserré».<sup>166</sup> Chiama a raccolta i suoi e propone la missione segreta e privatissima: come nel precedente in versi, è Bertran a opporre un poco di ragione all'intendimento dello zio; osserva Bertran, con argomenti in parte analoghi a quelli già pronunciati dal suo antecedente epico:

«or apert bien que d'amours estes trop fort surpris et que du voustre sens estes ausques esloigné, quant si evidamment voulés follier comme d'aller seul la ou on ne vous demande par aventure mye, pour vostre bien, prouffit ne honneur»<sup>167</sup>

Non è quindi il progetto in sé della missione a doversi liquidare, ma il progetto di una missione in solitaria; alla proposta di Bertran di armarsi di «.v. ou .vi. compaignons fiables»<sup>168</sup> lo zio reagisce positivamente. Infine, alla battuta di Bertran nella *PO*, v. 391-395 che abbiamo riportato sopra si oppone questa, proferita da un nipote ben più compiacente rispetto ai vagheggiamenti dello zio: «lors verriés le mien cueur, le corps et tout mon pour exposer en voustre aide et secours pour vous faire seigneur et possesseur d'Orange et de la pucelle».<sup>169</sup> Nel complesso, all'episodio è dato largo spazio e largo spazio hanno i dialoghi; nondimeno, è sensibile la mutilazione di quel gioco intricato di prospettive, di *barrages*, di opposizioni fin socioculturali che dà forma all'esordio della *Prise*: qui Amore non è più *un* punto di vista possibile sull'essere sociale, contrastato e poi soffocato

<sup>164</sup> Ivi, §14.

<sup>165</sup> *P*, cap. XXXIII, §8.

<sup>166</sup> *Ibidem*.

<sup>167</sup> Ivi, §9.

<sup>168</sup> *Ibidem*.

<sup>169</sup> *Ibidem*.

entro lo schema che abbiamo detto epico-signoriale, ‘monologizzato’. Amore, e con lui il codice romanzesco, è *il* punto di vista sull’essere sociale (e pertanto forza monologizzatrice).

### 2.3. Conclusioni e prospettive: verso una poetica storica (Moniages)

In conclusione ci limitiamo a ribadire ciò che abbiamo già scorso con maggior dettaglio nelle analisi puntuali. In generale, si è visto come i personaggi (il concetto sintetico che noi creiamo del personaggio nella nostra esperienza estetica su entrambi gli assi di analisi che stiamo scorrendo) si fanno anche della semiosfera che li comprende: quindi, l’azione di risposta *del* e *al* personaggio che osserviamo. La ‘sintesi metatestuale’, per tornare alle note introduttive, è una semiosi che può coinvolgere, nel salto del segno-personaggio lungo la serie paradigmatica, anche gli altri significanti della serie sintagmatica. Oltre ai casi clamorosi dei duelli contro Corsolt e Alderufe/Aérofle, in cui l’identificazione relazionale del protagonista si spinge fino alla mimesi con il Nemico, saranno pertanto da osservare i numerosi dialoghi con gli alleati: quelli, bellissimi, con Guibourc in *Al* e *G*, cui è affidato il compito di svelare la natura ‘non-coincidente’ dell’eroe (con un lampo quasi amletico nell’*Aliscans*: «n’es pas Guillelmes»); quelli con Bertran in *CN* e *PO*, che espongono nel contrasto le vene socioculturali che irrorano i caratteri dei personaggi. In questa prospettiva, occorre osservare un’ultima volta che nelle prose barberiniane e nel *roman en prose* francese si nota bene una tendenza generale alla razionalizzazione di elementi problematici e ‘dialettici’<sup>170</sup> e, contestualmente, a una introflessione nel farsi del personaggio di Guglielmo/Guillaume; di ciò è spia immediata, lo ribadiamo, la tendenza nell’eroe prosastico all’assorbimento entro la sua ‘personalità semiotica’ della gran parte delle funzioni narrative ad altri attori affidate nei poemi antichi.<sup>171</sup> Ciò mi sembra evidentissimo nell’omissione degli episodi di xenoglossia di *Al* e *G* (e della portata mimetica in generale dei passaggi) e di *PO*, e soprattutto nello scambio fra Guillaume e Bertrand che apre il *CN*

<sup>170</sup> Luongo osserva, in maniera mi pare a noi consentanea, che in forza del suo andamento cronachistico, la prosa «sottoponendolo ad una consistente riduzione, conserva del racconto solo i dati fondamentali, omettendo tutti i particolari, per così dire, ‘compromettenti’» (Luongo 1997, p. 396).

<sup>171</sup> Analogamente, mi pare, Luongo rilevava una «tendenza ad associare gran parte degli eventi al personaggio protagonista» (ivi, p. 392).

e che mi pare un esempio limpido di dialettica fra plurivocità e monologismo. Allo stesso modo, il ‘mal d’amore’ la cui illustrazione è nella *PO* demandata al dialogo (e che nel dialogo assume una particolare coloritura di contraddizione sociale e culturale, e diremmo ideologica), nelle prose è sbiaditissimo (*Storie*)<sup>172</sup> o del tutto deproblematizzato e acquisito dal modello di cultura egemonico tardo-cortese (*Guillaume en prose*).<sup>173</sup> Insomma, sulle spalle di Guillaume sono passati i secoli; con essi, è cosa banale, la conformazione dell’essere sociale.

Altri episodi del ciclo – letti ancora una volta nello specchio delle *mises en prose* – solleciterebbero interpretazioni analoghe. In particolare, si è vista qui solo cursoriamente la disposizione naturale di Guillaume al travestimento (e perciò alla *ruse*),<sup>174</sup> che invece è centralissima e mobiliterebbe numerose riflessioni sulla carnevalizzazione del testo epico, spingendoci fra l’altro a comparazioni sull’asse paradigmatico che paiono promettenti: ad esempio, fra il Guillaume truccato in nero della *PO*, il Tristan delle *Folies* e il Renart ‘le noir’ della XII *branche* del *Roman de Renart*, o, ancora, fra il Guillaume monaco del conclusivo *Moniage* e la costellazione di personaggi appena evocata.<sup>175</sup> Non da ultimo, lo studio della carnevalizzazione del personaggio epico di Guillaume d’Orange (particolarmente insistita nell’ultimo poema del ciclo, dov’è giocata fra *déguisement* monacale, gigantismo, *sensi* osceni e appetiti pantagruelici) sembra promettente soprattutto in una prospettiva di poetica storica, giusta gli impressionanti isomorfismi fra il nostro Guillaume monaco (e il cognato Rainouart) e i giganti rabelaisiani, telamoni a sostegno della nostra modernità letteraria, e *a fortiori* con alcuni personaggi dei poemi cavallereschi in ottava rima.<sup>176</sup> Studio promettente soprattutto a livello generale in quanto,

<sup>172</sup> Sbiaditissimo in questo passaggio delle *Storie*, dove invece le ragioni di amore sono in genere ben rappresentate. Si pensi ad esempio alla morte di Tiborga, che si lascia morire d’inedia una volta venuta a conoscenza della morte di Tibaldo (e saggiatone un pezzo di cuore, così dichiara: «[t]u se’ morto per lo mio amore, ed io morirò per lo tuo, e questo sarà l’ultima vivanda» (SN, II, p. 585).

<sup>173</sup> Ancora Luongo nota come, a differenza che nel poema, nel *Roman* «etica cortese ed etica eroica, anziché entrare in conflitto, come pure l’inizio del racconto parrebbe far presagire, risultano perfettamente armonizzate» (Luongo 1997, p. 399).

<sup>174</sup> Ma intanto possiamo giovarci degli eccellenti lavori di Suard 1980 e Infurna 1985 (e del più recente ma meno informato Mazzoni 2014) sui travestimenti di Guillaume.

<sup>175</sup> La costellazione che comprende *PO*, *Folies Tristan* e *Renart* (sotto il segno del *trickster*) è già stata osservata in de Socio 2021.

<sup>176</sup> Alcuni episodi dei *Moniages* trovano infatti rispondenza, fin nel dettaglio, nei macrosegni

qualora convalidato, confermerebbe ancora una volta la fondatezza dei modelli culturologici che pongono al centro del processo di innovazione della tradizione la ‘centralizzazione’ degli enti periferici (quelli più esposti ai processi di acculturazione in quanto marginali).<sup>177</sup>

Sarebbe infatti significativo se fra i testi medievali che costituiscono le radici storiche della letteratura ‘carnevalesca’ del Rinascimento (e perciò, seguendo Bachtin, la preistoria della ‘coscienza infelice’ del personaggio romanzesco moderno)<sup>178</sup> si potessero annoverare proprio quelli in tutto e per tutto liminali dei *moniages* di Guillaume e Rainouart, sia pur tramite le infinite mediazioni che la ‘astuzia del processo reale’ inesorabilmente impedisce, a oggi, di vedere chiaramente:<sup>179</sup> liminali a livello codicologico (poiché i *moniages* concludono quasi tutti i manoscritti ciclici che li riportano), liminali nella loro posizione nel sistema dei generi letterari (poiché i *moniages* rifunzionalizzano schemi e macrosegni narrativi romanzeschi, agiografici, protonovellistici e più genericamente ‘popolari’ entro un quadro d’epos eroico). Liminali, tornando sullo statuto del personaggio epico, perché nel *limen* sono situati i loro protagonisti: divisi fra *status* e *communitas*, fra modelli e antimodelli che di volta in volta incarnano e fronteggiano in modo complesso e dialettico.

Che un’antropologia (e una psicologia dinamica) del personaggio letterario altrimenti sviluppata possa ambire a dire qualcosa di importante anche sull’evoluzione degli intrecci poetici e sul dispiegamento dell’essere sociale a essi sotteso?

narrativi del *Morgante* (la *quête* dell’acqua su incarico del monastero del gigante fresco di conversione, che apre in pratica il racconto), dell’*Innamorato* e del *Furioso* (lo scontro con l’uomo selvatico nel canto XXIII del libro I del Boiardo e il canto XXIV del capolavoro di Ariosto, che racconta della folle nudità dell’eroe, ridotto da ente sociale a ente naturale).

<sup>177</sup> Come quella di Lotman che abbiamo già menzionato, ma soprattutto come il modello proposto dall’antropologo Victor Turner, che vede nella dialettica fra i due momenti rituali di *status* e *communitas* (che possiamo volgere in *struttura* e *antistruttura* o spazializzare in *centro* e *periferia*) il motore dell’innovazione fin istituzionale (Turner 1969, cap. 3 e 4).

<sup>178</sup> Cfr. Bachtin 1979 e 1968; Celati 2001.

<sup>179</sup> Vanno nel medesimo senso – e ciò ci conforta – le osservazioni di Moisan 1995, p. 109 («[L]’aspect gigantesque de Guillaume et de Rainouart annonce celui de Gargantua et Pantagruel, même si Rabelais n’as pas dû lire les *Moniages*»). Ad ogni modo, Rabelais avevo certo familiarità con situazioni e personaggi dell’epos popolare francese: ad esempio, al termine dell’episodio del *Gargantua* della vigna saccheggiata (cap. XXVII), *bagarre* che peraltro presenta importanti tratti in comune con l’episodio conclusivo della prima *branche* di *MG* si fa espresso riferimento a Maugis e ai *Quatre fils Aymon*.

## BIBLIOGRAFIA

- Aliscans*, Claude Régner (ed.), Paris, Champion, 1990.
- Andrea da Barberino, *Le storie nerbonesi*, romanzo cavalleresco del secolo XIV, Ippolito Gaetano Isola (ed.), 4 voll., Bologna, Romagnoli, 1877-1891.
- Avalle d'Arco Silvio 1995, *Ferdinand de Saussure. Fra strutturalismo e semiologia*, Bologna, il Mulino.
- 1989, *Le maschere di Guglielmino. Strutture e motivi etnici nella cultura medievale*, Milano - Napoli, Ricciardi.
- Bachtin Michail M. 1979, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale* (1965), Torino, Einaudi.
- 1976, *Epos e romanzo. Sulla metodologia dello studio del romanzo* (1938), in Lukács György - Bachtin Michail et al., *Problemi di teoria del romanzo. Metodologia letteraria e dialettica storica*, Torino, Einaudi, pp. 179-221.
- 1968, *Dostoevskij. Poetica e stilistica* (1963), Torino, Einaudi.
- Barthes Roland 1973, *S/Z. Una lettura di «Sarrasine» di Balzac*, Torino, Einaudi.
- Becker Philipp August 1898, *Der Quellenwert der "Storie Nerbonesi". Wilhelm Korneis und Mönch Wilhelm. Übersetzung des neunten Teils der "Karlsmagnussaga" und Auszüge aus Ulrichs von Türheim "Willebalm"*, Halle, Niemeyer.
- Bonafin Massimo 2020, *Somiglianze e differenze nella comparazione*, in Antonelli Roberto - Ducos Joëlle - Galderisi Claudio - Punzi Arianna (ed.), *Transferts culturels franco-italiens au moyen âge. Trasferimenti culturali italo francesi*, Turnhout, Brepols, pp. 7-20.
- 2008, *Prove per un'antropologia del personaggio*, in Barbieri Alvaro - Mura Paola - Panno Giovanni (ed.), *Le vie del racconto. Temi antropologici, nuclei mitici e rielaborazione letteraria nella narrazione germanica e romanza*, Padova, Unipress, pp. 3-18.
- Bottiroli Giovanni 2008, *Identità rigide e flessibili. Per una concezione modale del personaggio*, in Lombardi Chiara (ed.), *Il personaggio. Figure della dissolvenza e della permanenza*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 41-58, disponibile online: [https://www.giovannibottiroli.it/it/?option=com\\_content&view=article&id=77](https://www.giovannibottiroli.it/it/?option=com_content&view=article&id=77) [ultimo accesso: 10/10/2022].
- Brioschi Franco 2002, *Critica della ragion poetica e altri saggi di letteratura e filosofia*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Calloni Mara 2021, *Renart falconiere e Renart e Tardif: i riti di predazione nel Roman de Renart*, «Polythesis», 2, pp. 7-21.

- Celati Gianni 2001, *Dai giganti buffoni alla coscienza infelice*, in Id., *Finzioni Occidentali* (1975), Torino, Einaudi, pp. 53-110.
- Corbellari Alain 2011, *Guillaume d’Orange ou la naissance du héros médiéval*, Paris, Klincksieck.
- D’Ancona Alessandro 1994, *La leggenda di Maometto in Occidente* (1912), Roma, Salerno.
- De Palo Marina 2016, *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Roma, Carocci.
- de Socio Mauro 2021, *Tra filologia e antropologia del testo. Usi e implicazioni del folklore nel Roman de Renart*, Tesi di dottorato, Macerata, Università degli Studi di Macerata.
- Di Cesare Michelina 2012, *The Pseudo Historical Image of the Prophet Muhammad in Medieval Latin Literature. A Repertory*, Berlin - Boston, De Gruyter.
- Di Girolamo Costanzo 2005, *Longino che vide. Una riflessione sulle preghiere formulari e una nota per Arnaut Daniel*, «Romania», 123, pp. 384-405.
- Foucault Michel 1966, *Les mots et les choses. Une archéologie des sciences humaines*, Paris, Gallimard, 1966.
- Frappier Jean 1955-1967-1983, *Les chansons de geste du cycle de Guillaume*, 3 voll., Paris, Société d’édition d’enseignement supérieur.
- Ghidoni Andrea 2017, *Forme epiche arturiane: polifonia medievale e preistoria del romanzo nel Culhwch ac Olwen*, in *Commixtio. Forme e generi misti in letteratura*, Atti del XLIV Convegno Interuniversitario di Bressanone (Bressanone 8-10 luglio 2016), Padova, Esedra, pp. 29-40.
- 2013, *Il transfert epico tra memoria storica, mito e motivi letterari (con un esempio da Gormund et Isembart)*, in Bonafin Massimo (ed.), *Figure della memoria culturale. Tipologie, identità, personaggi, testi e segni*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, pp. 199-213.
- Giovannetti Paolo 2012, *Il racconto. Letteratura, cinema, televisione*, Roma, Carocci.
- I carri di Nîmes. Le Charroi de Nîmes. Chanson de geste del XII secolo*, Nicolò Pasero (ed.), Alessandria, Edizioni dell’Orso.
- Infurna Marco 1985, *Guillaume d’Orange o le chevalier au déguisement: il motivo del travestimento nel ciclo di Guillaume*, «Medioevo romanzo», x, 3, pp. 349-370.
- La canzone di Guglielmo* (1995), Andrea Fassò (ed.), Roma, Carocci, 2007.
- La chanson de Guillaume*, François Suard (ed.), Paris, Le Livre de Poche, 2008.
- La prise d’Orange*, chanson de geste de la fin du XXI<sup>e</sup> siècle éditée d’après la rédaction

- AB, avec introduction, notes et glossaire, Claude Régner (ed.), Paris, Klincksieck, 1967.
- Lachet Claude 1986, *La Prise d'Orange ou la parodie courtoise d'une épopée*, Paris, Champion.
- Le charroi de Nîmes*, chanson de geste du XII<sup>e</sup> siècle éditée d'après la rédaction AB avec introduction, notes et glossaire, Duncan McMillan (ed.), Paris, Klincksieck, 1978.
- Le couronnement de Louis*, chanson de geste du XII<sup>e</sup> siècle, Ernest Langlois (ed.), Paris, Champion, 1925.
- Le Goff Jacques 1967, *Culture cléricale et traditions folkloriques dans la civilisation mérovingienne?*, «Annales. Économies, sociétés, civilisations», 22, 4, pp. 780-791.
- Le Moniage Guillaume*, chanson de geste du XII<sup>e</sup> siècle, édition de la rédaction longue, Nelly Andrieux-Reix (ed.), Paris, Champion, 2003.
- Le roman de Guillaume d'Orange*, Nardine Henrard - Madeleine Tyssens (ed.), 3 voll., Paris, Champion, 2006.
- Lenin Vladimir Il'i 1971, *Quaderni Filosofici*, Roma, Editori Riuniti.
- Lotman Jurij Michajlovi 1985, *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Venezia, Marsilio.
- Lukács György 2018, *Teoria del romanzo*, Milano, SE.
- 1976, *Relazione letta da György Lukács alla Sezione di letteratura dell'Istituto di filosofia dell'Accademia comunista (1935)*, in Lukács György - Bachtin Michail et al., *Problemi di teoria del romanzo. Metodologia letteraria e dialettica storica*, Torino, Einaudi, pp. 5-16.
- 1964, *La fisionomia intellettuale dei personaggi artistici*, in *Il Marxismo e la critica letteraria (1953)*, Torino, Einaudi, pp. 324-377.
- Luongo Salvatore 2010a, *Il 'nucleo ciclico' Couronnement de Louis, Charroi de Nîmes, Prise d'Orange nelle Storie Nerbonesi di Andrea da Barberino*, in Gigante Claudio - Palumbo Giovanni (ed.), *La tradizione epica e cavalleresca in Italia (XII-XVI sec.)*, Bruxelles, Peter Lang, pp. 141-172.
- 2010b, *Un motivo e i suoi contesti: le preghiere formulari nell'epica e in altri generi*, in Lalomia Gaetano - Pioletti Antonio (ed.), *Temi e motivi epico-cavallereschi fra Oriente e Occidente*, Atti del VII Colloquio Internazionale (Ragusa, 8-10 maggio 2008) [= *Medioevo romanzo e orientale. Colloqui 11*], Soveria Mannelli, Rubbettino, pp. 201-221.
- 2002, *Facciata comica e contenuto serio nell'episodio di Rachel e Vidas del Cantar de Mío Cid*, in *L'Épopée romane*, Actes du XV<sup>e</sup> Congrès international Rencesvals

- (Poitiers, 21-27 août 2000) [= «Civilisation médiévale», 13], Poitiers, Université de Poitiers - Centre d’Études Supérieures de Civilisation Médiévale, pp. 589-600.
- 1997, *Il ‘piccolo’ ciclo di Guglielmo nel Roman in prosa*, in Fassò Andrea (ed.), *La «Chanson de geste» e il Ciclo di Guglielmo d’Orange*, Atti del Convegno (Bologna, 7-9 ottobre 1996), Roma, Salerno Editrice [= «Medioevo romanzo», 22], pp. 382-403.
- 1990, *Tra periferia e centro del discorso epico: note sulla Prise d’Orange*, «Medioevo romanzo», xv, 2, pp. 211-234.
- 1987-1989, *Codificazione del discorso epico e cultura del carnevale: Il charroi de Nîmes*, in *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università degli studi della Basilicata (Potenza)*, pp. 199-224.
- Maddox Donald - Sturm-Maddox Sara 1978, *Le chevalier à l’oraison: Guillaume dans le Couronnement de Louis*, in *Charlemagne et l’épopée romane*, Actes du VII<sup>e</sup> Congrès International de la Société Rencesvals, 2 t., Paris, Société d’Édition «Les Belles Lettres», II, pp. 609-615.
- Mantovani Dario 2018, *Il gesto nella geste: strategie linguistiche e semiotiche nella Chanson de Guillaume*, «Critica del testo», XXI, 1, pp. 9-42.
- Mazzoni Maurizio, *Il tema del travestimento nella Chanson de Geste. Analisi di aspetti e motivi nell’epica francese dei secoli XII e XIII*, «Neophilologus», 98, pp. 369-384.
- Meneghetti Maria Luisa 1989, *Ancora sulla Morte (o Testamento) di Carlo Magno*, in *Testi, cotesti e contesti del franco-italiano*, Atti del 1° simposio franco-italiano (Bad Homburg, 13-16 aprile 1987). *In memoriam* Alberto Limentani, Tübingen, Niemeyer, pp. 245-284.
- Moisan André 1995, *Guillaume et Rainouart sous l’habit monacal: une rencontre singulière du spirituel et de l’humain*, in Guidot Bernard (ed.), *Burlesque et dérision dans les épopées de l’occident médiéval*, Actes du colloque international des Rencontres européennes de Strasbourg et de la Société Internationale Rencesvals (section française), Strasbourg, 16-18 septembre 1993, Paris, Les Belles lettres.
- Neri Laura 2012, *Identità e finzione. Per una teoria del personaggio*, Milano, Ledi-zioni.
- Pasero Nicolò 1990, *Livelli di cultura nelle «chansons de geste» (1984)*, in Id., *Meta-morfosi di «Dan Denier» e altri saggi di sociologia del testo medievale*, Parma, Pratiche, pp. 151-178.
- Patera Teodoro 2017, *Parler dulcemente d’amur. Identità, desiderio, racconto nei testi antico-francesi della leggenda di Tristano (XII sec.)*, Macerata, EUM.
- Pioletti Antonio 2018, *Monologismo, plurivocità e sfondo dialogico nell’epica romanza*, in Lalomia Gaetano - Santonocito Daniela (ed.), *Literatura Medieval (Hispanica)*:

- nuevos enfoques metodológicos y críticos*, San Millán de la Cogolla, Cilengua, pp. 369-386.
- Recalcati Massimo 2012, *Jacques Lacan*, Volume I. *Desiderio, godimento e soggettivazione*, Milano, Cortina.
- Rehmann Jan 2009, *I nietzscheani di sinistra. Deleuze, Foucault e il postmodernismo. Decostruzione di una teoria filosofica*, Roma, Odradek.
- Reinhard Adolf Franz 1900, *Die Quellen der "Nerbonesi"*, Altenburg, Bonde.
- Santagata Marco 2007, *Il salto degli Orlandi*, Palermo, Sellerio.
- Saussure Ferdinand de 1986, *Le leggende germaniche, scritti scelti e annotati*, Anna Marinetti - Marcello Meli (ed.), Este, Libreria Editrice Zielo.
- Scheludko 1934, *Über das altfranzösische epische Gebet*, «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur», 58, 1/2, pp. 67-86.
- 1932, *Neues über das Couronnement Louis*, «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur», 55, 7/8 (1932), pp. 425-474.
- Sciancalepore Antonella 2017, *Renaud et Rinaldo: négation et retour du chevalier sauvage*, in Careri Maria - Menichetti Caterina - Rchetta Maria Teresa (ed.), «*Par deviers Rome m'en renvenrai errant*», Actes du XX<sup>ème</sup> Congrès International de la Société Rencesvals pour l'étude des épopées romanes, Rome, Université «La Sapienza» (20-25 juillet 2015), Roma, Viella, pp. 347-356.
- Segre Cesare 1984, *Quello che Bachtin non ha detto. Le origini medievali del romanzo*, in Id., *Teatro e romanzo. Due tipi di comunicazione letteraria*, Einaudi, Torino, pp. 61-84.
- Singerman Jerome E. 1985, 'Si com c'est veir': *The Polemical Approach to Prayer in Le Couronnement de Louis*, «Romania», 106, pp. 289-302.
- Spitzer Leo 1932, *Zu den Gebeten im 'Couronnement Louis' und im 'Cantar de Mio Cid'*, «Zeitschrift für französische Sprache und Literatur», 56, 3/4, pp. 196-209.
- Stara Arrigo 2004, *L'avventura del personaggio*, Firenze, Le Monnier.
- Suard François 2002, «*Impure, en son début même, la chanson de geste...*», in Cazanave Caroline (ed.), *L'épique médiévale et le mélange des genres*, Besançon, P.U.F.C., pp. 27-46.
- 1997, *Héros et action héroïque, des batailles de Larchamp au 'Moniage Guillaume'*, «Medioevo romanzo», XXI, 2/3, pp. 208-240.
- 1979, *Guillaume d'Orange. Étude du roman en prose*, Paris, Honoré Champion.
- 1980, *Le motif du déguisement dans quelques chansons de cycle de Guillaume d'Orange*, «Olifant», 7, 4, pp. 343-358.

- Terminio Nicolò 2011, *Il soggetto diviso: la prospettiva psicoanalitica di Jacques Lacan*, in Valentini Tommaso (ed.), *Soggetto e persona nel pensiero francese del Novecento*, Roma, Editori Riuniti university press, pp. 277-296.
- Turner Victor W. 1969, *The Ritual Process, Structure and Anti-Structure*, Chicago, Aldine.
- Tyssens Madeleine 1989, *Poèmes franco-italiens et Storie Nerbonesi. Recherches sur les sources d’Andrea da Barberino*, in Holtus Günter - Krauß Henning - Wunderli Peter (ed.), *Testi, cotesti e contesti del franco-italiano*, Atti del 1° simposio franco-italiano (Bad Homburg, 13-16 aprile 1987). *In memoriam* Alberto Limentani, Tübingen, Niemeyer, pp. 307-324.
- 1967, *La geste de Guillaume d’Orange dans les manuscrits cycliques*, Paris, Les Belles Lettres.
- Vološinov Valentin Nikolaevič (Bachtin M. M.) 1976, *Marxismo e filosofia del linguaggio*, Bari, Dedalo.
- Zumthor Paul 1972, *Essai de poétique médiévale*, Paris, Seuil.



Il *Libro di Fioramonte da Durazzo*:  
la tecnica di un prosificatore, le difficoltà  
di un volgarizzatore\*

Marta Materni  
Università di Padova

RIASSUNTO: *Il ms. C.M. 243 della Biblioteca Civica di Padova, sottoscritto da Andrea Vitturi nel 1464, conserva una prosificazione veneta del Roman de Florimont di Aimon de Varennes del tutto indipendente da quelle già note e nate su suolo francese. Oltre alla sua unicità testuale, il Libro di Fioramonte presenta anche due altri tratti distintivi: il fatto di legarsi in modo organico a un volgarizzamento della Historia de preliis tanto da costituire un unico testo, più esattamente il Libro di Fioramonte e Alessandro; e il fatto di riarrangiare il materiale narrativo. In vista dell'edizione di questo testo, il presente contributo offre una carrellata delle principali questioni emerse dalla sua analisi: la posizione stemmatica, rispetto allo stemma codicum del Florimont, dell'archetipo poetico da cui deriva questa prosificazione; le modalità di adattamento del testo dal roman alla prosa; gli errori ricorrenti che indicano la dipendenza di questo testo in prosa e in veneto direttamente da un testo francese e, sembra di poter dimostrare, in versi.*

PAROLE-CHIAVE: Roman de Florimont – Aimon de Varennes – prosificazione – volgarizzamento – cultura veneta quattrocentesca – letteratura cavalleresca – biblioteche private

ABSTRACT: *The ms. C.M. 243 of the Paduan Biblioteca Civica, signed by Andrea Vitturi in 1464, contains a Venetian prosification of Aimon de Varennes' Roman de Florimont independent from those already known and produced in a French context. In addition to its textual uniqueness, the Libro di Fioramonte also presents two other distinctive traits: first of all it*

\* This project has received funding from the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme under the Marie Skłodowska-Curie grant agreement N° 886478.

*is linked in a coherent way to a vernacular translation of the Historia de preliis, so as to constitute a single text, the Libro di Fioramonte e Alessandro; secondly, it rearranges the original narrative material. In view of the edition, this contribution offers an overview of the main issues emerged from the textual analysis: the stemmatic position of the poetic archetype from which this prosification derives (with respect to the Florimont stemma codicum); the modalities of adaptation of the text from roman to prose; the recurrent errors indicating the dependence of this text in prose and in Veneto directly from a text in verse and in French.*

KEYWORDS: Roman de Florimont – *Aimon de Varennes* – Prosification – Vernacular Translation – Fifteenth-century Venetian Culture – Chivalric romance – Private libraries

### 1. Una biblioteca

La biblioteca civica di Padova conserva un nucleo di manoscritti in lingua volgare legati fra loro dal *fil rouge* del nome della famiglia Vitturi,<sup>1</sup> e che presenta un duplice motivo di interesse: a quello dei singoli testi, o almeno di alcuni di essi (come è il caso di quello che qui si presenta), si aggiunge l'interesse dell'insieme, di questa 'biblioteca domestica' letteralmente auto-prodotta dai suoi possessori che si tramandano di padre (Nicolò) in figlio (Andrea) in nipote (Antonio) la tradizione di quella categoria che è stata felicemente ribattezzata dei 'copisti per passione'.<sup>2</sup> In questa sua dimensione di insieme il fondo è certamente noto, e Gianfranco Folena ce ne offre una bella descrizione di sintesi:

[*Andrea si impegnò*] ad arricchire la biblioteca familiare di copie di testi volgari, che ornava talora lui stesso [...] e accompagnava spesso di postille con notizie di eventi familiari, di gioie e di pene domestiche, che ci rivelano la fisionomia morale di questo Veneziano del '400 [...]. I codici trascritti dal Vitturi [...] presentano un repertorio indubbiamente assai antiquato e tutto d'ambito cavalleresco (c'è il romanzo in prosa veneta di *Fioramonte da Durazzo*, volgarizzato direttamente, non sappiamo da chi,

<sup>1</sup> Medin 1909.

<sup>2</sup> Il riferimento è ovviamente a Branca 1961. Ma si affianchi a questa anche la definizione 'copisti in casa' proposta da Caldelli 2010 e si veda il contributo di Giovè 2008.

dal romanzo in versi di Aimon de Varennes) e morale e religioso (*Il libro dei sette savi*, il *Fiore di virtù*) e leggendario o cavalleresco-religioso (come *La legenda de Josafat* e *La Istorìa de Beata Guielma, reina d'Ongaria*). Anche nella letteratura religiosa c'è la predilezione, caratteristica propria del clima settentrionale, per le leggende cavalleresche [...]. Un vero museo di anticaglie medievali, con alcuni notevoli pezzi unici, come il *Detto della Vergine* veneziano. Di vicino nel tempo compare solo il Giustinian, e solo con una larga scelta di laudi; e di testi toscani solo le laudi del Bianco da Siena (che era morto a Venezia intorno al 1412) e quelle recenti di Feo Belcari. Ma questa libreria ci dà soprattutto un'immagine concreta e commovente di una cultura in ritardo, in una casa veneziana nobile e conservatrice, del tutto estranea al rinnovamento umanistico: la biblioteca di un nobile "sanza lettere", innamorato dei vecchi scartafacci.<sup>3</sup>

I singoli volgarizzamenti sono però rimasti inediti, con l'eccezione del manoscritto sottoscritto da Niccolò Vitturi, il quale trasmette il *Milione veneto*, ampiamente studiato da Alvaro Barbieri e Alvisè Andreose (1999).

Le note qui proposte vogliono attirare l'attenzione su un altro volgarizzamento, sempre dal francese, le cui caratteristiche lo rendono particolarmente interessante perché rappresenta un *unicum* nella tradizione testuale nata dal *roman* a cui fa riferimento: si tratta del *Libro de Fioramonte*, prosificazione e volgarizzamento del *Florimont* di Aimon de Varennes, già segnalato da Medin nel 1911, testimoniato dal ms. C.M. 243.<sup>4</sup> Aggiungiamo, l'unica ancora inedita fra le molteplici e ampiamente analizzate prosificazioni di questo *roman*.

La lunghezza del testo della prosificazione in sé per sé, aumentata dalla compresenza con il volgarizzamento della *Historia de preliis* – secondo principi compositivi che vedremo e che, per rispetto del testo stesso, impongono un'edizione del manoscritto necessariamente complessiva, senza scissioni di comodo fra le due opere – obbligano a rinviare ad altra sede la sua pubblicazione. Quelle che si forniscono qui sono delle sintetiche note di presentazione finalizzate a inquadrare le maggiori problematiche emerse dall'analisi del testo e, soprattutto, a delineare i termini del rapporto fra questa prosificazione e il *roman*.

<sup>3</sup> Folena 1990, p. 391.

<sup>4</sup> Si tratta di un manoscritto cartaceo (288x217 mm), composto da 3+120 cc., finito di copiare da Vitturi l'8 settembre 1464.

## 2. *Un ruolo per un nome*

Di Andrea Vitturi sappiamo che la sua attività di copista è costante, comprendo temporalmente circa un ventennio e accompagnandolo laddove i suoi uffici pubblici lo condussero di volta in volta, da Venezia a Novigrad (Dalmazia) e ritorno, prima a Noale e poi a Venezia. I manoscritti individuati ad oggi presso la Biblioteca Civica di Padova sono i seguenti:

- C.M. 304/6, 18-06-1460, *Libro dei sette savi*
- C.M. 615, 19-10-1460, *Fiore di virtù*
- C.M. 616, 23-3-1464, *De regimine rectoris* di Paolino da Verona
- C.M. 243, 08-09-1464, *Libro di Fioramonte da Durazo*
- C.M. 304/9, 20-12-1466, *Storia di Barlaam e Giosafat*
- C.M. 206, 08-05-1468, Miscellanea morale
- C.M. 304/8, 23-06-1468, *Storia della Beata Guglielma d'Ungheria*
- C.M. 453, terzo quarto del XIV sec., *Detto della Vergine*

La sua è una biblioteca da copista per passione nella quale è possibile tuttavia scorgere una *ratio*: testi sotto il segno dell'antichità che si muovono fra l'agiografico (*Barlaam*) e il didattico-esemplare (*Sette saggi*). Nel mezzo, il nostro *Libro di Fioramonte* che, legandosi in modo organico alla materia alessandrina, si presenta come un testo che ha, attraverso quest'ultimo tema, anche una certa aura di esemplarità. La storia di Alessandro Magno è anche, tra le innumerevoli altre cose, un potente *contra exemplum* dato che alla celeberrima *largesse* alessandrina fa da contraltare l'altrettanto celeberrima irascibilità e insaziabilità/*hybris* che condurrà il condottiero alla sua fine. La storia di Florimont, nonno di Alessandro e al tempo stesso anti-Alessandro, funziona a sua volta da potente *exemplum*: l'*exemplum* di una *largesse* d'animo che, a differenza di quella del grandioso ma in fondo sfortunato nipote, permetterà alla ruota di Fortuna di compiere un altro giro e riportare in alto chi ha momentaneamente fatto precipitare in basso.

Le linee di sviluppo della biblioteca di Andrea sembrano quindi abbastanza chiare, benché di fronte alle tradizioni manoscritte si sia sempre obbligati, nel tirare le conclusioni, a domandarsi quanto si sia perduto e non si conosce. Nel caso specifico, ci si può chiedere se fossero presenti altri testi a carattere 'storico', così da definire meglio la prospettiva dalla quale guardare al libro della genealogia alessandrina. Da quel che si è detto dovrebbe anche risultare chiaro che questo insieme di testi merite-

rebbe una valorizzazione in quanto appunto ‘biblioteca’, atto questo che non solo sarebbe rispettoso di un potenziale progetto culturale,<sup>5</sup> ma che potrebbe anche, forse, fornire qualche indizio in più per rispondere alla domanda che segue, e cioè: qual è la natura del rapporto fra Andrea e questo testo? In altre parole, delle tre opzioni possibili – mero copista, copista volgarizzatore di una prosificazione francese, copista volgarizzatore prosificatore del *roman* in versi – quale corrisponde alla realtà di Andrea Vitturi? Appoggiandosi solo sul testo del *Libro di Fioramonte*, qualche ulteriore indicazione potrebbe venire da un’approfondita analisi linguistica, volta a rintracciare eventuali relitti arcaici sotto una coltre che rispetta sostanzialmente i tratti della *scriptio* veneta quattrocentesca. Uno studio approfondito degli altri testi invece (e si tratta ovviamente di un lavoro a lungo termine) potrebbe forse chiarire, osservando il comportamento di Andrea in altre situazioni, se alcuni errori ricorrenti nel testo di *Fioramonte* siano o meno eventualmente presenti anche negli altri testi, e in tal modo aggiungere qualche dato in più al tentativo di risposta circa quale dei tre ruoli sia quello ricoperto da Andrea. Per il momento, in questa sede ci si limiterà a designare l’istanza scrittoria in modo anonimo, così come anonima risulta nel *Libro*, e, inizialmente, in modo duplice, corrispondente rispettivamente all’azione del prosificare e all’azione del volgarizzare, indicando come ‘prosificatore 243’ e ‘volgarizzatore 243’ i due agenti testuali. Ad Andrea Vitturi, per il momento, riserviamo esclusivamente il ruolo del copista.

### 3. *Un testimone unico e un unicum testuale*

La condizione di testo trasmesso da un testimone unico, unita alla assenza del modello testuale da cui è derivato il *Libro*, fa sì che inevitabilmente si

<sup>5</sup> Progetto culturale delineato da Folena (1990, p. 393): «Eppure dobbiamo ricordare che a ritardatari come questi, a simile “anacronismo” (di cui nella storia della cultura si dovrebbe pur tessere l’elogio), si deve se ci è stata conservata una parte ingente della letteratura medievale: e, particolarmente a Venezia e nel Veneto, le copie in cui ci è arrivata la più antica letteratura volgare sono in massima parte quattrocentesche. E queste copie portano il segno di una digradazione, di una discesa culturale, ma anche spesso di un allargamento sociale, oltre che di un tenace amore per la letteratura volgare: la nuova moneta aurea di conio umanistico, si tratti di latino o anche di volgare, spinge in basso la vecchia moneta, ma crea insieme nuovi mercati e un diffuso commercio al minuto».

debba procedere su tutti i fronti per congetture e che, per delimitare il discorso, si sia costretti ad avanzare inizialmente circoscrivendo l'area attraverso delle negazioni. Bizzarramente, la situazione editoriale delle prosificazioni del *Florimont* risulta assai più aggiornata di quella del *roman* dal momento che tutti i testi sono editi e in tempi recenti: la prima redazione in prosa o redazione borgognona (1418), ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, fr. 12566, è edita da Hélène Bidaux (2007);<sup>6</sup> la seconda redazione (XV sec.), mss. Paris, Bibliothèque de l' Arsenal, 3747 e Paris, Bibliothèque Nationale de France, fr. 1490, è oggetto da anni dei lavori di Chiara Concina;<sup>7</sup> la terza redazione (*ante* 1528), opera di Girart Moët de Pommesson, consegnata alla sola tradizione a stampa, è edita da Theodore Nicolas Kendris (2001).<sup>8</sup>

Il testo del *Libro di Fioramonte* – che, come si vedrà, è senza alcun dubbio quello di un volgarizzamento dal francese –, non è innanzitutto un fedele *dérimage* sul modello della seconda redazione: passaggi testuali che riproducono *verbum ad verbum* il dettato del *roman* si alternano con passaggi in cui lo stesso dettato poetico è più o meno liberamente amplificato o riassunto, o totalmente rielaborato. I passaggi di *dérimage* vero e proprio funzionano come punti di ancoraggio della struttura, rispetto alla quale vengono prese le normali libertà di un volgarizzamento in rapporto all'originale poetico, ma anche realizzati degli interventi costanti e omogenei che finiscono per modificare parzialmente l'atmosfera del testo adattandolo a un nuovo contesto. Procedendo ancora con le negazioni, la prosificazione (pros.) 243 non è riconducibile alla prima redazione, la quale lascia trasparire il suo debito nei confronti di una versione del *roman* assai prossima a quella del ms. B.<sup>9</sup>

<sup>6</sup> Su questa prosificazione cfr. Brown-Grant 2015, Castellani 2018, Gaullier-Bougassas 2018.

<sup>7</sup> Concina 2011, 2014 e 2020.

<sup>8</sup> Cfr. anche Saulnier 1955, Concina 2014 e Castellani 2020.

<sup>9</sup> Per un panorama aggiornato sui manoscritti del *Florimont* cfr. Busby 2020 e il sito <http://digiflorimont.huma-num.fr/> [ultimo accesso: 27/09/2022]. Per comodità del lettore si riportano qui sigle e segnature: A (Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 353); B (Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 792); C (Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 1374); D (Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 1376); E (Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 1491); F (Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 15101); G (Paris, Bibliothèque nationale de France, fr. 24376); H (London, British Library, Harley 4487); H<sup>2</sup> (London, British Library, Harley 3983); I (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, fr. Z XXII); K (Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, L II 16); L (Monza, Biblioteca Capitolare, b-21/137); M (Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire, Section Médecine, H 252); T (Tours, Bibliothèque

Ma oltre al fatto di non aderire al dettato di nessuno dei testi citati (per cui il *Libro*, giungendo infine a un'affermazione, è una prosificazione indipendente da quelle note in ambito francese), la pros. 243 compie, come si vedrà, un'operazione di riarrangiamento del materiale narrativo che rappresenta un *unicum*. Perlomeno un *unicum* rispetto a quanto noto. Purtroppo esiste un'incognita nel panorama della tradizione testuale derivante dal *Florimont*, ed essa è rappresentata dal perduto ms. Tours, Bibliothèque Municipale 954, distrutto durante i bombardamenti della seconda guerra mondiale, ma del quale danno (stringata) notizia il *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France* (t. 2, pp. 690-692) e il *Catalogue descriptif et raisonnés des manuscrits de la Bibliothèque de Tours* (n. 954, p. 421). Il manoscritto presentava, come si vedrà, un'architettura testuale interna (materia troiana e materia alessandrina) tale da rendere doppiamente incresciosa per noi la sua perdita e la non conoscenza precisa e dettagliata del suo contenuto. I pochi dati a disposizione, ricavati dalle descrizioni citate, sembrano comunque permettere di escludere legami diretti con il nostro *Libro* dato che l'incipit<sup>10</sup> mostrerebbe una vicinanza a una potenziale situazione di *dérimage* analoga a quella della seconda prosificazione. Ma, pur nella limitatezza dei dati a disposizione, vorrei soffermarmi ulteriormente su questo manoscritto. Conosciamo con certezza la sua composizione ma purtroppo difettiamo di alcuni dati codicologici e paleografici. Sappiamo che il manoscritto conteneva nell'ordine, ed è il dato che ci interessa: *Troie Prose I*, un solo foglio di una prosificazione del *Florimont* e un *Alexandre en prose* a cui mancava il primo foglio. Il manoscritto viene definito *Recueil* ma non è chiaro se si trattasse di un composito. Sappiamo che *Prose I* era stato copiato e sottoscritto da *Johan Piccart de Meaigne* nel 1358. La notizia del *Catalogue* ci informa poi che nel manoscritto si riconoscevano due mani e che i testi erano disposti su due colonne, *Troie* e *Florimont*, e poi su un'unica riga, *Alexandre*. Quale dunque la distribuzione delle mani? *Troie* vs. *Florimont/Alexandre*? Quale la genesi del manoscritto? Nato come

que Municipale, 941); W (Wien, Osterreichische Nationalbibliothek, 3434); P (Paris, Bibliothèque nationale de France, nouv. acq. fr. 5094); P<sup>1</sup> (Paris, Bibliothèque nationale de France, nouv. acq. Lat. 1034).

<sup>10</sup> C. 66v: «Cest livre a nom Florimont. Cil qui a cuer de grant valor et entent en amours de dames ou de damoiselles, ci entende de bon coeur le livre que Aimes fist de grizois en François d'une estoire qu'il vint en Grece. Cil estoit enamorés d'one noble damoiselle de France qui avoit nom Juliane [...]».

progetto unitario o creato successivamente come tale? In entrambi i casi, il manoscritto risulta comunque di interesse: nella migliore delle ipotesi potremmo trovarci di fronte a un'opera che creava una genealogia dell'antichità da Giasone ad Alessandro Magno; considerando la sottoscrizione del copista, che sembrerebbe isolare *Troie vs. Florimont-Alexandre*, ci troviamo forse più probabilmente di fronte all'esistenza di un modello testuale che rappresenta, per la versione in prosa, l'equivalente del modello del già citato ms. B per il *roman*, il quale presenta nell'ordine: *Roman de Florimont*, *Roman d'Alexandre* di Alexandre de Paris, *Le fuerre de Gadres* di Eustache, *La prise de Defur*, *La signification de la mort d'Alexandre* de Pierre de Saint-Cloud e *La vengeance d'Alexandre* de Gui de Cambrai. Il passo in più che compie però la pros. 243 rispetto al noto, o all'intuibile (di Tours), è quello della fusione completa dei testi a costituire un testo unico, anche fisicamente privo di soluzioni di continuità.<sup>11</sup>

#### 4. *Quale Florimont?*

Il primo punto che si intende affrontare in queste note preliminari all'edizione è quello relativo alla collocazione stemmatica del testo del *roman* a

<sup>11</sup> I dati esposti a mio avviso mitigano l'affermazione di Giannini (2003, p. 158) rispetto a una presunta valorizzazione italiana di una lettura del *Florimont* in chiave alessandrina, deducibile dall'aggiunta conclusiva propria dei manoscritti italiani GIK e confermata indirettamente dall'esistenza della nostra prosificazione: «Eppure risulta che specifica caratteristica di un segmento quantitativamente maggioritario della ricezione italiana del *Florimont*, per quanto essa consti di libri unitari, sia proprio l'accentuazione della sua qualità di nobile antefatto della figura e delle gesta di Alexandre: fatta astrazione del codice oggi a Monza (L), i testimoni sicuramente italiani del romanzo (GIK) allegano alla coppia di distici di chiusura in cui l'autore esplicita la data di composizione dell'opera, senza discontinuità alcuna, una giunta di sei versi loro propria, che ribadisce francamente la linea ascendente Alexandre-Phelipes-Florimont», cioè (I corretto con GK) «Cist romans est de Floremont | Qui fu flors de trestot le mont, | De la quel flor ensi le fruit | Que Romadanaple conquit, | Dont fu Alisandres engendrez | Qu'a toz iors sera renomes», determinando così una (p. 161) «accentuazione e autonomo sviluppo delle indicazioni tematiche autoriali». In primo luogo la lettura in chiave alessandrina è, data la tematica, intrinseca ovviamente all'opera stessa; in secondo luogo, limitandosi a un mero discorso numerico, il ms. di Tours riporta la situazione tra Francia e Italia in una condizione di parità, se non in realtà di vantaggio per la Francia: alla pros. 243, pur con tutte le sue caratteristiche specifiche, si affianca la prosificazione Tours, pur con tutti i limiti sopra esposti; sul piano del *roman*, all'inserzione GIK si affianca in realtà l'inserzione del ms. M, e si aggiunge, peso assai maggiore, il ms. B, vero e proprio manoscritto alessandrino.

cui fa riferimento, come fonte, il *Libro di Fioramonte*. Cominciamo col dire che il contributo della pros. 243 alla questione, ancora aperta, della tradizione manoscritta del *roman* è un contributo che aumenta in modo esponenziale il grado di complessità, quanto alle relazioni fra i testimoni, già proprio di questa tradizione.

Chi scrive sta terminando una nuova edizione del *Florimont* dopo aver realizzato ex novo una collazione completa di tutti i manoscritti, compresi i due testimoni non conosciuti da Hilka: uno, P<sup>1</sup>, un frammento databile al XIV sec. da me scoperto all'interno della rilegatura del ms. Paris, Bibl. Nationale de France, nouv. acq. Lat. 1034, poche decine di versi (corrispondenti a vv. 8155-8183, 8725-8755, 8776-8804, 8870-8889) il cui peso stemmatico è ovviamente assai limitato; e un manoscritto completo, il ms. W risalente al 1465, il quale (ma non è qui la sede per discuterne) non fa che confermare il principio metodologico per cui *recentiores non deteriores*.

Senza entrare nel dettaglio, si forniscono solo alcuni elementi atti a chiarire la posizione del testo trasmesso dal ms. 243 e inquadrare la complessità della sua posizione stemmatica (o meglio della posizione stemmatica del suo archetipo poetico). Si ricorda innanzitutto che il primo e unico editore del *roman*, Alfons Hilka, aveva individuato due famiglie,  $\alpha$  e  $\beta$ , direttamente discendenti senza intermediari dall'originale. La famiglia  $\alpha$  includeva, e continua a includere, i soli mss. F e H; la famiglia  $\beta$  raccoglieva tutti gli altri testimoni e si è oggi allargata inglobando le due nuove testimonianze citate, che vanno a collocarsi con decisione fra i ranghi di questa famiglia testuale. Hilka optava quindi per l'edizione della famiglia  $\alpha$ , scegliendo come manoscritto di base il ms. H, e basando questa sua scelta solo su ragioni contestuali: dal momento che, sulla scorta dell'interpretazione di alcuni toponimi presenti nel testo, ad Aimon era stata allora attribuita un'origine lorenese, e dato che i due manoscritti della famiglia  $\alpha$  si collocano appunto in Lorena, entrambi con una datazione alla fine del XIII sec., allora la famiglia  $\alpha$  veniva assunta come testimone privilegiato del testo. La scelta non fu esente da critiche fin dal primo momento ed è stato immediatamente verso l'altra famiglia che si è rivolta l'attenzione pur non arrivando mai a una nuova edizione. Manteniamo per il momento per comodità la dicitura famiglia  $\alpha$  e  $\beta$ , sigle che sono ormai entrate in tutte le discussioni. I rapporti fra i manoscritti all'interno del gruppo  $\beta$ , alla luce di una collazione completa e dell'inclusione del nuovo testimone W, risultano assai meno ordinati del sistema di relazioni proposto da Hilka, con fenomeni di contaminazione orizzontale che rendono difficile ridisegnare con

sicurezza un nuovo stemma. Come primo passo preferisco parlare di legami individuabili fra manoscritti: 'la' edizione del *Roman de Florimont* è ancora di là da venire. Guardando allo stemma Hilka: si conferma la posizione eccentrica di B; si confermano gli stretti legami fra D e H<sup>2</sup> ma al tempo stesso si individuano fenomeni di contaminazione in D; si delineano due gruppi molto solidali, rispettivamente CLW e AGIK (quest'ultimo oggetto dell'edizione in preparazione); si confermano i legami fra M ed E; mentre il testimone T, che pure è diventato un nuovo punto di riferimento dopo la contestazione dell'edizione Hilka (soprattutto sulla scorta di un discorso esterno al testo, in quanto si tratta del ms. più antico, XIII sec., con tratti franco-provenzali, in linea con l'ormai assodata origine di Aimon nella regione dell'Azergue) è ancora di incerta collocazione stemmatica.

Passando all'archetipo poetico della pros. 243, possiamo per prima cosa affermare senza ombra di dubbio che esso apparteneva alla costellazione della famiglia  $\beta$ . Nel testo italiano si individuano facilmente le 'inserzioni' (definiamo così per comodità e per convenzione le differenze testuali fra le due famiglie, partendo dalla prospettiva obbligata in questo momento del testo della famiglia  $\alpha$ , che è l'unico consultabile a disposizione) trasmesse da tutti i testimoni della famiglia  $\beta$  (la cui assenza nella famiglia  $\alpha$ , mutando la prospettiva, non di rado deriva proprio da un *saut du même au même* rispetto al testo della famiglia  $\beta$ ). Ad es. (per la famiglia  $\beta$  si cita dal ms. G):

[6va] lo carchaso e la carne e le ose per se midesime prenderano calore et retournerano vivo. Ma prendetilo cusì come l'avete uziso e fazete uno grande fuoco et zitatilo dentro et fazetelo tuto ardere, poi prendi la sua zenere e sì la zitate alo vento.

( $\beta$  post v. 2470) Prendront par soi si grant cholor | Comme s'ele fust en amor | Une figure concevroit | Et le cuer chascun jour crestroit | Tant qu'il avroit mais de vertu | Que cist maufez non a eu | Toute la char doit estre arse | La poldre soit en mer esparsse.

[32va] Adoncha anderemo di compagnia lo Povero Perdudo e 'l Malvaxio Garzon.  
( $\beta$  post v. 4737) Adonques avrai a compaignon | Povre Perdu mauvais garçon.

[45rb] e si pianseno teneramente e si lo vardò dolzemente.

( $\beta$  post v. 7181) Des eus plorait mout tendrement | Se l'esgarloit mout doucement.

A emergere nella pros. 243 sono anche regolarmente le varianti proprie della famiglia  $\beta$  di contro alla famiglia  $\alpha$ . Ad es.:

[6rb] e con le suo' onchie lo credevano prendere.  
(v. 2412)  $\alpha$  S'as eiles /  $\beta$  Se a ses ongles le peüst baillier.

[32rb] e portate lo anelo che ò in nel mio dedo, e ben vardàtilo.  
(v. 4921) Biaux maîtres l'anel  $\alpha$  porterez /  $\beta$  bien gardez.

[34va] non pol stare in povertade.  
(v. 5204) Ne puet remenoir  $\alpha$  tristesse /  $\beta$  povrece.

[47ra] e avevano lo core d'amore mezo perso.  
(v. 7494) A cuer avoit amor  $\alpha$  diverse /  $\beta$  desperse.

[50va] et aspeterò vedardon s'ela me ne vorano rendere el merito.  
(v. 8134)  $\alpha$  Et a lui m'estuet del tot rendre /  $\beta$  Se guerredon ne m'en veult rendre.

La situazione si complica però nel momento in cui penetriamo all'interno della famiglia  $\beta$  cercando di collocare con più precisione la versione del *roman* a cui fa riferimento la pros. 243 in quanto le lezioni del *roman* che traspaiono attraverso la prosa e, in seconda battuta, attraverso il volgarizzamento, attraversano tutti i raggruppamenti manoscritti emersi dalla collazione dei testimoni del *roman*, suggerendo una possibile realtà di forte contaminazione. In questo senso la pros. 243 entra come elemento importante nella ridiscussione, ancora in corso, del complesso *stemma codicum* florimontiano, innescando un circolo virtuoso di andata e ritorno fra i due sistemi testuali: individuazione dell'archetipo poetico della prosificazione sulla base delle relazioni fra manoscritti emerse a livello di testimoni del *roman* da una parte, affinamento dello stemma del *roman* sulla base delle informazioni ricavate dalla prosificazione e dalle sue lezioni dall'altra. Allo stato attuale delle riflessioni possiamo affermare che: la pros. 243 conferma l'esistenza di un subarchetipo AGIK e di uno CLW come emerge dalla collazione del testo poetico; la prima parte della prosificazione lascia trasparire 'inserzioni' (v. sopra) e varianti proprie in modo esclusivo del gruppo AGIK e 'inserzioni' e varianti condivise da questo gruppo di volta in volta con altri manoscritti, ma progressivamente se ne allontana fino ad escludere proprio un testo, nel prosieguo, appartenente a questo subarchetipo; in parallelo a questo progressivo allontanamento da AGIK emerge invece una vicinanza al gruppo CLW, al quale, in linea con quanto emerge dalla collazione, si affianca spesso il ms. T.

[4va] tuto pianzevano ritornando parte indriedo.  
(v. 2160) Et cil s'en sont tornei  $\alpha$  fuiant / AGIKBT plorant / DH<sup>2</sup>EMW atant.

[6vb] se tu vol vegnir con mi, io te prometo che tu serai doman re.  
 ‘Inserzione’ post v. 2490 testimoniata da AGIKDH<sup>2</sup>ETM: Certes demain te ferai roi |  
 Se tu t’en vels venir ob moi.

[10va] Fioramonte diseno: «Io me meterò ala ventura».  
 (v. 3066) α+DH<sup>2</sup>CLWMT Ades li querrai ma droiture / AGIK Tout me metrai en  
 aventure / B Mon cors metrai en aventure.

[11ra] io li porterà al mio cholo anegarli in mare.  
 (v. 3132) Et porter αBDH<sup>2</sup>LWMT en la mer noier / AGIK en mon col noier.

[20ra] E levòlo contra el suo volere e menòlo de fuora ala chiaritade.  
 (v. 4144) α+DH<sup>2</sup>E Le menait hors de la cyté / AGIKLWT L’en mena fors a la clarté /  
 B L’en mena en la cité.

[52vb] e fezelo vestire di drapi di uno grande garzone.  
 (v. 8785) α Si prist la robe a un garson / B Une robe d’un sien garson / M Et prist la  
 robe d’un gairon / DH<sup>2</sup>W Puis prist la robe de son garson / AGIKELTP<sup>1</sup> Prist la  
 robe d’un grant garson.

Ma gli esempi a seguire mostrano al contrario un’esclusione di AGIK:

[27ra] ed era molto ruzo chorente.  
 (v. 1184) Raides et hidous et αDE corrans, AGIKLW poissanz, BT granz.

[55vb] quando in campo el serano cogniosù.  
 (v. 9391) Quant il αABCH<sup>2</sup>KMLCW est en champ coneus / D est ou champ armez  
 venuz / GIK ert el rens enbatus.

In alcuni casi il testo della pros. 243 presenta dei passaggi rispetto ai quali AGIK registrano una lacuna; in altri casi sono invece assenti dalla prosificazione inserzioni proprie di questo raggruppamento.

La pros. 243 conserva poi traccia di un elemento testuale molto importante. I manoscritti CLW testimoniano un passaggio (riflesso dalla pros. 243), fra v. 244 e 245, che ha dato origine a un *saut du même au même* in tutto il resto della tradizione, con successivo adattamento del testo/mascheramento del dettato zoppicante, a eccezione di D che conferma in tal modo la sua complessità.

(vv. 243-245) Rois Phelipons fet atorner | Ses gens et son hoire aprester | Son ore i met  
 et son argent

CLW Rois Phelipons fet atoner | Ses gens et son hoire aprester | Per lo consoil de ses amis | S'en vult aler en son pais | A Damiate sure mer | A fait XII nez aprester | Son ore i met et son argent

D Rois Phelipons fet atoner | Sa gent doze nes aprester | Son or i met et son argent

[23ra] E dappoi Felipon prese tuta la sua zente e suo' arnise e tuto quello li fazevano di bixognio e fezeno apariare nave dodexe, e parti-se da suo fradelo contra suo volere, e con gran pena vene in Grezia.

Né mancano casi in cui la pros. 243 coincide con *lectiones singulares* dai vari testimoni, ad es.:

[3va] Quela corte nonn è bona nì liale che non difende la sua patria.  
(v. 1999) Maistres OMNES li sors / G la cort n'est pas loiaus

[31rb] si vene a lui e sì li zitò el brazo sulo cholo.  
Inserzione post v. 4510 di AGIKLW: Le povres chevalier AGKLW apelle / I acole.

[48rb] E lo chore li sbatevano.  
(v. 7832) OMNES En son cuer l'antant la pucele / B li cuer li fremist et sautelle.

[48rb] delo dalmazo non me ne inpentisco.  
(v. 7714) Del damaige ne OMNES m'espoent / D me repent.

Come si vede, il contributo del testo della prosificazione alla rielaborazione dello *stemma codicum* florimontiano è tutt'altro che indifferente o superficiale e la questione è lontana dall'essere risolta.

### 5. La tecnica di un prosificatore

Iniziamo col dire che il prosificatore 243 non si nasconde mai dietro l'autore del *roman*, a differenza di quanto fa il prosificatore 12566 il quale, pur restando anonimo, sostituisce il proprio io a quello di Aimon.<sup>12</sup> Ma,

<sup>12</sup> Nella pros. 12566, nel nuovo prologo, l'autore dichiara di aver avuto 18 anni quando, nel 1418, ritrovò una copia della storia di Florimont, tradotta dal greco in latino, e decise di tradurla in francese per occupare il tempo durante l'inverno passato a Salonicco sulla via del pellegrinaggio a Gerusalemme. È evidente come questo anonimo non faccia altro che muoversi sulla falsa riga del prologo di Aimon, aggiornando luoghi, date e circostanze.

pur mantenendo l'esistenza di questa entità autoriale di nome Aimon, il prosificatore 243 muta completamente i termini del rapporto fra quest'ultimo e il testo. Aimon de Varennes diventa «Aimo romano», da un fraintendimento (uno dei tanti, come si vedrà) del sostantivo *romans* per *romanzo* già spiegato da Medin,<sup>13</sup> e la sua opera un testo tradotto nel 1103 (terminato il 18 aprile per l'esattezza) «in questa lingua latina».

*Inc.* [1v] Signiori, questo libro si sono di Fioramonte da Durazo, fiolo che fo delo dux Machachas. El qual libro de Fioramonte fo stralata in questa lingua latina e fo del mile e zento e tre ani.

*Expl.* [80va] E questo libro fo stralatato in lingua latina per Aimo romano, e fono del mile e zento e tre ani a dì dixeo to aprile; e fono mandato in molti luogi le copie azò tal scrittura se intendeseno per memoria et recreazione dile persone che se deleterano intendere le chosse pasate.

La mediazione francese – ricordiamo che a sua volta Aimon presentava il *roman* come l'ultima elaborazione di una catena testuale che partiva da un originale greco, passava attraverso una prima elaborazione latina e approdava infine alla «langue des françois» – nella pros. 243 scompare del tutto dal panorama: il libro è stato tradotto ma non si dice da che lingua, ed è stato tradotto in latino. Quale valore attribuire in questo contesto all'espressione «lingua latina»? Atri passaggi di trasformazione testuale non vengono esplicitati: chi scrive il *Libro di Fioramonte* non si nomina e non specifica la propria posizione rispetto alla traduzione. Si limita, questo sì esplicitamente, a riconoscere la distanza tra sé e l'*auctor* Aimon, e a trasformare sé stesso in lettore di un *libro* pre-esistente (quello di Aimon, in «lingua latina») e produttore di un *libro* nuovo. La dimensione traduttorica è lasciata nell'ombra, ma non è da escludere che nel sottintendere una possibile origine latina del testo da cui si trae la storia si cerchi anche di attribuire al testo stesso una sorta di patente di nobiltà quanto alle origini e per riflesso caricarlo di *auctoritas*.

[3rb] E dila forma e qualità di questa bestia *vi conterò secondo come se trovano scritto.*

[9vb] *Or qui si contano in questo libro che...*

<sup>13</sup> Medin 1911 (704, in nota): «Aimo romano lo chiama il redattore veneto, forse per non avere bene inteso il passo che già vedemmo nell'esordio del poema francese, o un altro analogo, ove *romans*, indicante la lingua della redazione oitanica, precede immediatamente il nome dell'autore, Aimes».

[23ra] *E questo re avevano meso soto de si sie reami, e la chaxon di questo ve conterò secondo come l'autore lo asolve.*

[26ra] *Lo re fezeno le noze grand' e meravigioxe, che mai non fono visto le simele di tanta difigultà et excelente cose, secondo come contano Ajmo...*

Il prosificatore 243, a ulteriore testimonianza della oggettiva ricchezza della tradizione florimontiana, risulta indipendente dalle altre prosificazioni note, e soprattutto, rispetto a queste, compie un'operazione originale: un riarrangiamento del materiale narrativo. Tutte le altre prosificazioni (con l'incognita ovviamente della prosificazione Tours) riproducono la struttura a rami paralleli dell'albero genealogico che caratterizza il *roman*, dove il personaggio principale, Florimont, non fa la sua comparsa che al v. 1686.<sup>14</sup>

<sup>14</sup> Per facilitare la lettura dei riferimenti narrativi si offre qui un sommario della trama secondo l'ordine degli avvenimenti come presentato dal *roman*. Il *roman* si apre con la storia di Philippe, figlio di una principessa egiziana e di Madian, nobile macedone, il quale, dopo la morte del padre, lascia l'Oriente per andare a reclamare il suo regno in Grecia. Giunto in Macedonia, sconfigge un leone che terrorizzava la popolazione e, sul luogo della vittoria, fonda la città di Phelippople. Prende quindi in moglie la figlia del re di Berberia, e dalla loro unione nascerà la bellissima Romadanaple. Philippe affida l'educazione della fanciulla alla maestra Cipriane e, diventata la bambina un'adolescente, desideroso di trattenerla il più possibile presso di sé e preservarla da folli innamoramenti, stabilisce che possa vederla infine solo chi abbia prestato servizio per tre anni alla sua corte. Parallelamente, in Albania, il duca di Durazzo Mathaquas concepisce insieme alla moglie, la principessa persiana Edorie, un figlio che verrà chiamato Florimont, 'fiore del mondo'. La sua educazione è affidata al maestro Floquart. Divenuto giovinetto, Florimont decide di affrontare un terribile mostro che devastava la regione del padre e decimava la popolazione. Sul campo di battaglia, dopo la vittoria, viene raggiunto dalla misteriosa Dama dell'Ile Celee, la quale gli fa dono di alcuni oggetti magici (un anello, una spada e un unguento) e gli concede il proprio amore a una condizione: che nessuno mai la veda. Florimont viene quindi fatto cavaliere alla corte dello zio, il re d'Esclavonie, e sconfigge il gigante Garganeus di Puglia, il quale imponeva un ingiusto tributo al padre. Preoccupato per l'amore con la Dama, che ha scoperto, Floquart induce la madre a seguire il figlio e farsi scorgere dalla Dama in modo da provocare la rottura: così avviene e, preda della disperazione, Florimont diventa il Povre Perdu, portando alla rovina nel suo gorgo di depressione non solo sé stesso ma anche il regno, di cui dilapida le ricchezze. La salvezza, e la convergenza dei due fili narrativi finora separati, passa attraverso l'arrivo al porto di Durazzo della compagnia del principe Risus di Calabria, di passaggio nel suo viaggio verso la corte di Phelippe, che ha chiesto aiuto per difendersi dagli attacchi di Candiobras, re d'Ungheria, il quale vendica così il rifiuto subito alla sua richiesta della mano di Romadanaple. Affascinato dalla compagnia, il Povre Perdu riesce a unirsi a essa tramite un singolare *don contraignant*: se non vorrà essere suo ospite per un po', il principe Risus dovrà allora portarlo con sé e permettergli di provvedere a tutta la compagnia. Benché sconcertato di fronte a questo giovinetto scalzo e straccioso, Risus accetta e il Povre Perdu inizia il suo viaggio insieme a Floquart, che nasconde la sua identità sotto il nome Caco-pedie. Giunti nei pressi di Phelippople, sfruttando l'anello magico dono della Dama dell'Ile

Con una struttura bipartita analoga a quella del *Cligés* di Chrétien de Troyes, i primi 1700 versi circa sono quindi dedicati alla storia dei genitori della futura coppia protagonista, Florimont e Romadanaple, dalla quale nascerà Filippo il Macedone padre di Alessandro Magno. L'iniziale vita di Filippo (Filippo I) rappresenta, per estensione e complessità, un vero e proprio racconto nel racconto.

Il prosificatore 243, razionalizzando, apre il suo libro direttamente sul sogno premonitore di Matachas, duca di Durazzo e padre dell'eroe,<sup>15</sup> in coincidenza col concepimento di Fioramonte, al v. 1685, sogno tutto incentrato su un'allegoria leonina di chiara ascendenza alessandrina che funziona anche da *mise en abyme* della vicenda, prefigurando il percorso florimontiano da gloria a miseria a, di nuovo, gloria. Tuttavia l'allegoria del sogno del leoncino e della compagnia di cani che costituisce il soggetto del sogno premonitore è drasticamente ridimensionata dal prosificatore 243, che è costretto ovviamente a conservare l'immagine del leoncino ma scioglie il resto dell'allegoria riconducendo la compagnia di cani da caccia alla sua dimensione di compagnia di cavalieri guidata da un principe. In altre parole, il prosificatore trattiene del sogno solo ciò che è funzionale alla *mise en abyme*:

Celee, che piegava chiunque ai voleri di chi lo indossasse, Cacopedie riesce a ottenere ospitalità per tutti da parte di Delphin, il più ricco della città e uomo di fiducia del re. Nel mentre, giungono a Romadanaple le voci dell'arrivo in città della compagnia e del misterioso Povre Perdu, che intanto, pur non svelando la sua vera identità, si è presentato al principe Risus nelle sue vesti splendidi di cavaliere. La giovinetta cade preda dell'amore, così come avverrà al giovane quando, durante una cena, potrà vederla. Grazie all'aiuto di Delfin e Cipriane, I due giovani potranno incontrarsi e confessarsi il loro reciproco amore, benché il Povre Perdu continui a mantenere nascosta la propria vera identità e si presenti come un oscuro cavaliere senza patria e senza famiglia. Parallelamente, comincia la guerra finale contro Candiobras che porta alla sconfitta del re d'Ungheria e allo svelamento dell'identità del Povre Perdu. Recuperato il suo nome e la sua identità, Florimont può sposare Romadanaple e ricevere in dote il regno di Macedonia. Ma un'ultima impresa attende l'eroe. Durante il banchetto nuziale giungono alla corte dei messaggeri che annunciano il rapimento del duca di Durazzo da parte dell'emiro di Cartagine, deciso a vendicare la morte del nipote Garganeus. Florimont, che può contare ormai anche sull'aiuto dell'ex nemico Candiobras, divenuto suo alleato, raduna dunque un'enorme armata per espugnare Clavegris, la roccaforte dell'emiro, e liberare il padre. La spedizione è ovviamente vittoriosa, e il trionfo dell'eroe definitivo.

<sup>15</sup> Sull'espedito del sogno come elemento narrativo che garantisce coesione al sistema policentrico del *Florimont* cfr. Adams 1979, p. 66: «The way in which the two prophetic dreams are interpreted in retrospect, as each phase of the action is accomplished, is then the major technique used to integrate the different parts of the action into a cohesive whole».

[2va] E quando avene ch'el fo un poco dimorado, li fono avixo che lo lionzelo perdevano tuta la sua beleza sì che apena lo cogniosevano, perrò che avanti l'avìa visto belo e grandò ed era divegnuto cusì magro, et in nel suo core el dose ne sentivano dolore. E cusì dolorendosi, i parve vedere vignire una nave al porto e de quela nave vete insire uno prinzipo e con lui gran compagnia di cavalieri che dismantavano ala marina, e vete lo lionzelo andar inverso quelli; e di questo el doze sospiravano fortemente.

Nel *roman* leggiamo invece:

(vv. 1767-1774) Si gardoit vers le port de mer | Une neif veoit ariver. | Uns veltres et sui compaignon | Hors s'en issoient el sablon; | Sui compaignon ierent levrier, | Hors s'en issoient el grevier, | Et de mastins et de gaignons | Avoit maint atres compaignons.

Al sogno di Matachas posto in apertura del *roman*, e funzionante lo si ripete da *mise en abyme*, fa poi da contraltare, a chiudere perfettamente il cerchio narrativo, la rilettura e interpretazione del sogno da parte di Flogardo al termine del *Libro*, dopo la conclusione della spedizione contro l'ammiraglio di Cartagine che conduce alla liberazione del padre di Fioramonte, all'entrata in scena di Olimpiade, destinata in sposa al figlio di Fioramonte Filippo (siamo ormai genealogicamente quindi al livello dei genitori di Alessandro), e al trionfo definitivo del nostro eroe. Il sogno si fa allegoria:

[79va] Flogardo vardò in nel suo scritto dila invixione, e sì trovò delo lion che aiuta lo ducha di prixon e puo', zercha la foresta, tanto conbate con lo lionfante. E ale fine dela invision messe Fioramonte per lo lion e lo armiario per lo lionfante che prese lo ducha per mal talento; Flogardo vete lo lionfante abatudo e lo ducha di prixon à trato: ben la vixion à trovata vera che lo duca li aveva contado. (cfr. vv. 13475-13484)

La storia di Filippo viene spostata e ricollocata all'inizio del blocco narrativo che vede la convergenza fra le due storie famigliari, con la partenza di Fioramonte, ormai precipitato nella condizione di Povero Perduto, al seguito del principe Risus di Calabria, il quale è diretto a portare soccorso al re Filippo nella guerra contro il re d'Ungheria Candiobras ed è pronto a prestare servizio per tre anni prima di poter vedere la bellissima, e perciò tenuta nascosta, figlia del re, Romadanaple. La menzione del re Filippo apre quindi una parentesi narrativa dedicata alla sua storia. Da essa viene comunque eliminato tutto il racconto della genealogia, a sua volta, di Filippo (uno dei tocchi più esotici quanto ad ambientazione), conte-

nuto nei vv. 129-206, riassunti nel breve: «[23ra] La verità si fono che lo re Felipo si fono fiolo di Mediano. Questo Mediano fono arminio di Babilonia e de tute tere di Egitto, e apreso era lo re di Grezia per la moiere, e di quella aveno do fioli: lo mazore fo chiamato Selone e l'altro Felipon». Così come, a seguire, è ridotta a una singola frase di accenno la storia dei due fratelli dopo la morte di Madian, corrispondente ai vv. 229-433 (forse uno dei passaggi più toccanti del nostro *roman*): «[23ra] E dapoì Felipon prese tuta la sua zente e suo' arnise e tuto quello li fazevano di bixognio e fezeno apariare nave dodexe, e partise da suo fradelo contra suo volere, e con gran pena vene in Grezia».

*Mise en abyme* e riordino del materiale narrativo, seppur, per questo secondo aspetto, con interventi sicuramente microscopici rispetto a quello, macroscopico e strutturale, appena citato, sono le tipologie di appartenenza di molti degli interventi del prosificatore, che non aggiunge alcun episodio alla linea narrativa del *roman* (a differenza del prosificatore 12566) ma, a livello di tessuto narrativo, si preoccupa costantemente da una parte di inserire brevi sommari della situazione che facciano con chiarezza il punto sullo stadio a cui è giunta la storia, e dall'altra di sviscerare la narrazione, glossare quasi il dettato del *roman*, aggiungendo più o meno estesi dettagli che chiariscano ambientazioni, modalità di svolgimento delle azioni e nessi di causalità tra gli eventi.

In particolare il prosificatore 243 ama molto mettere ordine nella cronologia, evitando salti temporali e vuoti narrativi. Nella stragrande maggioranza dei casi, l'integrazione non è mai integrazione per autentica innovazione quanto per ampliamento del già presente, esplicitando ogni possibile passaggio ellittico: in un certo senso spesso il prosificatore distende il dettato abbastanza secco e parco di aggettivazioni che è la cifra stilistica del *roman*.

Si riportano alcuni esempi (in corsivo le aggiunte della prosificazione rispetto al dettato del *roman*) di queste più ampie inserzioni originali che si muovono fra il sommario *tout court* e il sommario esplicativo, spesso anche con un effetto ridondante. Questa delle inserzioni più ampie è una tendenza che si affievolisce progressivamente avanzando nel testo, mentre cresce inversamente quella a riassumere.

Interrogato dai genitori dopo il primo scontro con il mostro, Fioramonte spiega loro come sono andate le cose (una ripetizione per il lettore che lo ha appena 'vissuto in diretta' nel momento stesso in cui si sono svolti i fatti) (a partire da vv. 2309-2319):

[5va] E poi lo domandò delo mostro, s'el era morto, e lui rispoxe e dise: «Io non vidi mai tal diavolo: per do fiade io l'ò sù forte ferito ch'el nonn è alcuna bestia al mondo sù feroze che nonde fose morta; ma sù tosto come l'avìa ferito, lui se ne andavano a bagniare in nel mare e di present' el erano guarito. *Et sapié per veritate ch'el non se infenzenò de niente verso di me, ch'el mi preseno la prima fiada per portarme in lo mare e volerme anegare; ma li raxori che intorno mi erano lo perchotevano in modo, non posendome tignire, sù me lasono chadere sula marina in tale maniera ch'io mi stornino e stitine una grande peza, et lui tornò subito come s'el non 'vueseno abuto alcun male*».

Cadendo nella ridondanza, ma garantendo l'accuratezza del racconto in cui tutto viene esplicitato, Fioramonte ripete ai suoi uomini tutte le istruzioni ricevute poco prima dalla Dama dell'Isola Celata circa il modo di trattare il cadavere del mostro, passaggio risolto nell'originale in un semplice e stringato «Le charchois ont arse et venté, | Puels s'en vont tuit en la cyté» (vv. 2709-2710); si fa notare anche, riprendendo quanto detto precedentemente, che le istruzioni della Dama fanno parte di quei passaggi testuali che aiutano a collocare stemmaticamente l'archetipo della pros. 243, in quanto testimoniate solo da AGIKBEMT (fra v. 2470 e 2471):

[6va] Respoxeno la donzela e dise: «Sapiate per fermo che, si el nonn è ferito, ancora altramente farà 'lo ancora male asai se cusì el romagniano: lo carchaso e la carne e le ose per sé midesime prenderano calore et retournerano vivo. Ma prendetilo cusì come l'avete uziso e fazete uno grande fuoco et zitatilo dentro et fazetelo tuto ardere, poi prendi la sua zenere e sù la zitate alo vento».

[8ra] *Il che Fioramonte preseno a parlare al doze suo padre e dise: «Misiere, fé' fare uno grandenisimo fuoco e fé' zitare questo mostro dentro sù che el sia arso tuto, et la polvere sia zitata alo vento azò non se ne chata mai più ni ramo ni frascha deli fati soi*». E cusì subito la zente ch'erano vegnuto per vederlo fize taiar legnie e fezeno fare focho, e zitòlo dentro per modo tuto lo brusò, e la polvere fo zitata alo vento.

Lo stringatissimo accenno al ritorno in patria di Fioramonte dopo aver servito alla corte dello zio, il re di Schiavonia (vv. 2973-2978), viene narrativamente 'disteso' dal prosificatore che mette in bocca a Fioramonte questa ripresa amplificata del passaggio originale:

(vv. 2973-2978) Florimons vient en Albanie, | La terre trovait enhermie, | A Duras est venus tot droit, | Ou ses peires li dus estoit. | Mout li fait grant joie ses peires, | Bien .c. fois le baissa sa meire.

[9va] E tanto cavalchò ch'eli veneno inn Albania e trovò le suo' tere molto inbo-schade, e tanto tene chuur a cavalchar ch'el veneno a Durazo sua zitade et là trova-reno lo padre el doze. E quando lol vete, et la madre per lo simele, li vene incontra et preselo e abrazò et baxòlo *dizendo*: «*Fiol mio carissimo, tu sei lo ben vignuto. Et come te senti? Bene*». E lui respoxeno: «*Per la Dio marzè, benissimo al presente*». Et raxonòli tuto el fato del suo barba et come l'avevano fato [9vb] *cavaliere, e tuti li fati 'l avevano fato inn arme et vadagniato asai avere, e com' elo i avevano fatto grande honore, non tanto lui quanto ancora tuta la sua zente. «Et ò voito stare con lui per fin' el à vento tuto et rechuperato el suo paise. Et poi tolsi conbiato da lui e vini via contra sua volontade perché el volevano stese conmeso lui in modo, zurandomi per la sua corona, el volevano adrieto la sua foseno suo eriede*». «*Carissimo fiollo – dise el doze –, vui siate lo ben vignuto et àte governato come sapientissimo a essere vignuto a casa tua, però che mestieri anchora a nui ne bexogniano*».

A una ricapitolazione dei fatti che sviscera anche le motivazioni delle azioni si dedica il maestro Flogardo passando infine al rimprovero nel tentativo di scuotere il prostrato Fioramonte dopo la rottura con la Dama dell'Isola Celata, sommario inserito post v. 4175:

[21rb] «*Misiere – dise Flogardo –, io ve dirò la veritade. Ma disi ch'io fu quello la conseiò, e la caxone perch'ela ve volevano asasinare e non ve amavano per bene ch'ele ve voleseno ma per sua utilitade; e, ch'el sia la verità, involare ve volevano aziò che nisuno nol sapese, aziò non li foseno oposito el tradimento e l'ingano 'la 'veseno fato. E vui eri sì matido che ve lasavi azonzere. E io, che ve trato e che mancho di fiolo non vi ri-puto, non volsi consentire perdervi, mio caro signiore. E se avese vezuto e chogniosuto ch'ela ve aveseno amato cordialmente, volendovi adoperare contra suo' nemizi, ve averia lasato andare, posando tornare dove è tuti i vostri. Ma volendo lie asasinarvi, el me dolevano molto, e seperarte in perpetuo come morto tu fosti da tuti i tuo' parenti et amizi. E lie instesa te l'ano dito, avixandoti che tute le done non amano mai alguno se non per suo bene proprio; e però, s'ile sono lasate e abandonate, nonn è da meraviarssi perché 'le zerchano avantazo, e però sono lasate da tuti come te ò predito. E doveristime basare le suole di piedi averta canpato da questa iniqua che te tradivano e non te n'acorzevi ponto. E fai tanti lamenti per lei, e se tu penserai arquanto ale mie parole et ale suo' proprie, cognioserai la veritate*».

Si fa notare che quello che traspare da queste righe è l'unico vago accenno misogino del testo, attitudine aliena al *Florimont* che insiste invece sul tema della donna ingannata dalle lusinghe degli uomini in luogo di quello della donna ingannatrice.

Causali, temporali e complementi di specificazione, oltreché sostituzione dei riferimenti pronominali con i referenti espliciti, sono la cifra

della maggior parte dei microinterventi del prosificatore 243 sul dettato del *roman* (qui, e negli esempi a seguire, in c.vo le aggiunte originale della prosificazione):

[4rb] E quando la note fo pasata e che lo zorno se preseno a schiarire, Fioramonte comandò che le suo' arme li foseno portate et degli cusì fezeno. *Ma avanti che lui se armaseno, suo padre lo fezeno manzare e refiziorsi azò el foseno più forte. E quando 'l aveno manzato, maistro Flogardo feze venire le suo' arme.* (cfr. vv. 2109-2112)

[8ra] Rispoxeno la zente ch'erano lì e dise: «El pono benn esere et dire la verità, ch'el averano tal homo manzato che avevano zenta la spada, *e la carne averà paduda e la spada li è romasta in la panza*». (cfr. vv. 2691-2694)

[9ra] «[...] e voiomene andare da mio barba lo re di Schiavonia *perché ancora duplicamente per le suo' mane voio esere fato cavaliere [...]*». (cfr. vv. 2909-2911)

[31rb] perché ja soprazonse di quello Carganeus, *ch'erano signiore e prinzipo in la Puia* (cfr. v. 4525)

[45vb] e dapoo disnare li farìa vedere la ponzela, *perché li avevano fato grande honore dila vitoria auta.* (cfr. v. 7260)

[46va] pocho se reteneno che nol basò ma 'la se dubitò *per la paura delo re che non l'aveseno ripresa.* (cfr. vv. 7393-7396)

Talvolta, ma si tratta di intervento assi più raro, la tendenza appena segnalata si amplifica laddove il dettato di Aimon sia particolarmente stringato e riduca intere scene in pochissimi versi. Si veda l'esempio che segue, dove la brusca conclusione dell'esperienza di Fioramonte divenuto cavaliere alla corte dello zio, pochi versi nel *roman* (vv. 2953-2970), diventa uno snodo narrativo assai più articolato:

(vv. 2953-2970) Florimons estut en la terre | Tant qu'il ot vencue la guerre | Et toz conquis les anemis. | Quant aquitez fut li pais, | Tuit dissoient de Florimont: | Tel chevelier n'avoit el mont. | Il estoit en toz leus contez | Por XII cheveliers armez. | Mout ot as armes gueaingnié, | A roi en vet prendre congié. | Li rois li dist: «Remain o moi, | Et je ferai mon hoir de toi.» | Florimons dist n'i remaindrait | Mai en sa terre s'en irait. | Li rois li volt avoir doner. | Florimons ne l'en welt porter, | Ains prent congié et si s'en va.

[9rb] *Or che ve voio dire?* Fioramonte stete in la tera con suo barba de fine ch'elo aveno reconquistato tute sue tere per la posanza di Fioramonte, e da tuti li suo' in-

nemizi. *E posovi dir questo*: che in la bataia dove Fioramonte se trovavano, lui solo valevano per diece cavalieri tanto fazeva 'lo fati d'arme. *Il che, per lo suo forzo, lo re Medon conquistò la sua tera in pase et stetenò grande tempo in paze. E dapoi conquistada con tute le altre, uno d' Fioramonte veneno a lui et diseno*: «Misiere, vui avete ozi-mai le vostre tere in pase e in tranquillade, Idio laudato, e da tuti i vostri nemizi rechuperade: s' son venutu per tore conbiato da vui perché andar mi conviene da mio padre perché li fano gran mestieri». Lo re rispoxeno e dise: «Fioramonte, roman con mi, ch'io te inprometo in sula mia testa che dapoi la mia morte io te farò mio eriede». «Misiere – dise Fioramonte –, questo non pos' io fare; ma qui et oltrove, dove sempre mi troverò, mi averete per vostro bon fiol et prontissimo in tuti li onori vostri. Ma andare mi conviene a mio padre, ché gran mestier àno in me». «Molto mi piaxerìa – diseno lo re Medon – che con mi volesi star ma, poi ch'el à bixogno de ti tuo padre, s' prendi delo mio avere al tuo piaxere». Fioramonte lo regraziò e asai e nonde volseno tuore non ma quello ch'el se avevano vadagniato per sua chaiardeza con la propia persona. E cusì prese conbiato dal suo barba e con tuta la sua zente e mesese in camino.

Assai rare sono le autentiche aggiunte originali, dettagli più o meno estesi che non prendono spunto da accenni nel testo.

[3rb] Et covigniando darli una criatura per casa, s' ch'el erano quasi desabitado, et, se non l'avevano, amazavano XXX over XXXX persone al zorno e per questa raxon schonfondeva tuta la contrada. *Et avevano le ale come di notola, s' che per questa raxone erano di bixogno che ogni [3va] zorno li se deseno huno homo o una femena per sorte.* (cfr. vv. 1984-1987)

[10rb] et asai meio tra dreto cha uno balestrier con una balestra; *et àno suso quello bastone sete balote che zaschaduna pesano 16 l'una.* (cfr. vv. 3025-3026)

[26ra] E quando Meneaus aldino li 'basadori e che per quella caxon' eli ereno andati, s' i la promeseno volentiera; *e li anbaxadori l'azeptono per nome del suo signiore dagandoli la mano, inzenochiandosi tuti loro davanti di lei benigniamente, e menòla in Grezia a Felipopuli. Lo re fezeno le noze grand' e meravioxe, che mai non fono visto le simele di tanta difigultà et excelente cose, secondo come contano Ajmo, ch'el donò asai del suo avere ali cavalieri et ai dotori che là veneno; e nove zorni durò la corte in grande trionfi di pasti e fest' e bagordi, numero tra una parte e l'altra persone diexemilia. Di che la menò come intenderete.* (cfr. vv. 979-984)

Come si diceva all'inizio, una delle analisi linguistiche possibili una volta terminata l'edizione, sarà proprio quella delle inserzioni proprie della prosificazione al fine di valutare se esistono o meno linguisticamente delle differenze con le altre parti del testo, così da verificare se anche al di

sotto di esse, come per il resto dell'opera, sia possibile scorgere o meno il sostrato francese: la risposta aggiungerebbe naturalmente ulteriori elementi all'ipotesi che si illustrerà nel paragrafo successivo, e cioè che la prosificazione nasca direttamente in ambito italiano.

Il prosificatore 243 procede all'eliminazione di un tratto caratteristico del *roman*, cioè le molteplici etimologie (al confine in realtà fra l'etimologia e l'anagramma) che trasformano i nomi dei personaggi in cifre del loro destino, in primis l'etimologia del nome dello stesso Aimon, che contiene (o meglio lo si obbliga a contenere forzando un po' le lettere) l'intera declinazione del verbo 'amare', facendo quindi dell'autore un vassallo per eccellenza di Amore (vv. 9220-9236), ma anche l'altra etimologia particolarmente significativa, quella di Romadanaple = *Plena d'amor*. Considerando anche le dissertazioni che vengono fatte nel dettato del *roman* sulle posizioni delle lettere (per riuscire a far 'quadrare bene i conti' linguistici, un po' ostacolati da una *i* nel caso del nome di Aimon, e da una *a* di troppo nel caso del nome di Romadanaple), ci troviamo di fronte a un tratto di spiccata giocosità letteraria che può sicuramente interrompere in modo superfluo, ed anche artificioso, il filo della narrazione. Si respira ovunque nella pros. 243 una tendenza all'attenuazione del carattere letterario con l'obiettivo forse di far virare il testo, associato in modo organico, lo si ricorda, alla storia di Alessandro Magno, verso una dimensione più 'storicheggiante' mediata da un'impostazione cavalleresca.

Eliminate in blocco sono anche le già rare descrizioni presenti nel *Flo-  
rimont* come per es. la canonica *descriptio puellae* dedicata a Romadanaple dei vv. 5999-6028, poi ripresa ai vv. 6159-6174. In generale il prosificatore 243 schiaccia il testo sulla dimensione esclusivamente narrativa, riducendo al minimo, quando non li elimina completamente, i passaggi che ricadono nella dimensione extradiegetica.

Un'ultima considerazione merita il trattamento da parte del prosificatore 243 della tematica amorosa. L'elemento amoroso, ovviamente, risulta insopprimibile, costituendo uno dei due motori dell'azione insieme al desiderio di affermare il proprio valore.

Esso però è parzialmente ridimensionato dal prosificatore, il quale riduce notevolmente le digressioni sui tormenti amorosi che attanagliano i due giovani protagonisti prima della reciproca confessione, e i molteplici discorsi, per bocca dei vari personaggi, ciascuno secondo una diversa prospettiva, circa la natura di amore e la questione dei legami fra amore e status sociale.

Ad es., la lunga digressione sul *feu d'amour* dei vv. 2785-2818 è ridotta al breve e abbastanza banalizzato: «[8vb] E cusì come lo foco se inprendeno in nele case, cusì è l'amore che ardeno lo core ad una ed al'altra persona che se tochano». Così come, in corrispondenza dei vv. 6250-6270, semplificando e appiattendolo, viene eliminato tutto il gioco di sguardi e non sguardi fra Romadanaple e Fioramonte, che suscita tormenti nella fanciulla la quale teme che il giovane non la guardi per orgoglio:

[39vb] Sì che lo Povero Perdu si vedevano la sua amicha e molto sotilmente si la vardavan chon onestissimo ato e per modo che nisuno non se ne acorzeseno; ma la ponzela se ne acorseno e bene cogniose *ch'elo la vardavano per fine amore, ed ela per lo simele si guardavano e dilo suo amore fono impresa. E intrabi do conchoreteno ad uno amore abrasati, cusì uno come l'altro; e pocho se churavano del manzare 'mpensandosi dil'amore che i avevano cusì inbrasati.*

(vv. 6258-6270) Li Povres Perdus voit s'amie: | D'ores en atres l'esgardoit | Non pas de droit, qu'il nen osoit | Por persevance de la gent. | La pucele mout bie l'antent, | Bien conoist qu'il ait grant savoir. | Andui avoient un voloir | Mai, quant ele regardoit lui | Et il se tornoit sor atrui, | Cele cuidoit que fust orguels | Quant atre part tornoit ses oels. | Il ont andui mout poc maingié | De panser se sont delitié.

E ancora, sono ad es. eliminati: vv. 8442-8478, nel dialogo fra Cipriana e Romadanaple, la discussione sugli effetti d'amore e sulla sapienza improvvisa della ragazza che evidentemente si è ritrovata alla scuola d'amore; vv. 8231-8232, nel dialogo fra Delfino e il Povero Perduto, la considerazione di Fioramonte secondo cui amore protegge gli amanti e chi li aiuta, e la risposta di Delfino circa l'egoismo degli amanti che non si curano di mettere in pericolo gli altri pur di ricongiungersi; vv. 8273-8334, è eliminato tutto il discorso di Cacopedio sui *faus losengier* e, peggio ancora, le *vieilles femes* invidiose, a causa dei quali l'amore va tenuto nascosto se lo si vuole proteggere; vv. 8356-8372, è eliminata completamente la descrizione delle manifestazioni amorose di pianti e sospiri.

Parallelamente però le scene amorose sono anche occasioni testuali in cui il prosificatore amplia il dettato del *roman* inserendo un dialogismo più articolato, sotto il segno del *décor* cortese, sempre privo di quel *pathos* che, si è appena detto, provvede invece sistematicamente a eliminare. Ad es.:

[6rb] E quando la damisela fo aprosimada a lui, sì lo saludò e dise: «Dio ve salvi, amicho». Ed elo rispose: «Amicha, Dio ve benedischa». *E le' rispoxeno: «Io son te venuta*

*per conseiarvi, cavaliere valentissimo pieno d'ogni bontà et vertute». Et lui rispoxe: «Amicha carissima, non disete cusì ch'io sonte povero di animo e non di tanta di fagultà come la vostra benignità mi fano». Et lie rispoxeno: «Credo el sia duplicamente et serà più di quello ò dito. Jo son venuta qui da vuo però che avete morto lo mio innemigo [...]». (cfr. vv. 2433-2445)*

[46va] *Rispoxeno lo Povero Perdu: «Tochatime la mane: sete vui chontenta che stiano qui unn ano? E se non mi disete di sì, io ò' pariado el mio cavallo qui ala schala dil palazzo, io me ne von adeso». E lie li tochè la mane e dise strenzendola: «Ma di non che non voio ve partite, inperò che non dovevi vignire se ve dovevi partire sì presto; sì che voio che ne stagate per mio amore, però che dal re sareti ben meritato». E lui rispoxeno e diseno: «E per vostro amore io resterò». (inserzione post v. 7412)*

Resta fondamentalmente intatto, nonostante qualche accenno come si è visto prima nella citazione dell'inserzione originale di Flogardo, il discorso florimontiano a favore delle donne, espresso, ancora una volta con un effetto speculare e di chiusura del cerchio narrativo come nel caso del sogno di Matachas, in apertura per bocca della Dama dell'Isola Celata e in chiusura per bocca della Dama di Cartagine: attraverso gli ammonimenti essenzialmente dei personaggi femminili, il romanzo di Florimont, in luogo del pericolo degli 'inganni delle donne', mette in guardia le donne contro gli inganni degli uomini, inganno che passa attraverso l'arma della dolce lusinga, della lingua che pronuncia parole altre da quelle che pensa il cuore. Cosa che però, paradossalmente (e l'autore, né Aimon né il prosificatore, non esprime nessun giudizio in merito) farà proprio il prode Fioramonte con la Dama di Cartagine per salvarsi la vita una volta nel castello di Clavegrino. Se una vena misogina andrà ricercata nel *Florimont*, sarà allora, proprio a partire da questa scena contraddittoria, nell'attribuzione all'animo femminile di una certa ingenuità e credulità che, attraverso l'immagine della giovinetta intenta a trovar diletto nelle storie d'amore più che in quelle d'avventura, assume quasi toni da bovarismo: «[26va] e lezevalli alguni ati d'amore e di bataie, di che la donzela metevano lo suo intendimento più in lo amore che inn altra cosa ch'ela lezese». Convinzione, circa l'animo femminile, confermata dall'inserzione originale del prosificatore: «[26va] E sai bene che lo amore non vardano secondo parazo ma sì porìa incorer ch'ela 'merìa un povero cavaliere cusì chom' ela fariano uno re; e questo adiviene ché amore non vardano a parazo né nonn è femena al mondo che tanto chorazo abiano che lo amore non l'atirano a sé, e questo se atrovano in molti libri di quelli che parlano delo amore».

Come atteggiamento generale del prosificatore, in conclusione, si nota un'alternanza fra lunghi passaggi testuali riconducibili a una dimensione di fedele *dérimage*, e passaggi in cui il testo è invece fortemente rielaborato. Accanto all'introduzione di veri e propri sommari, in generale il prosificatore tende, a rischio anche di una certa prolissità, a inserire costantemente esplicitazioni e richiami, sostituendo sistematicamente ai riferimenti impliciti, anche banalmente pronominali, le designazioni esplicite. Un'ulteriore analisi quantitativa degli interventi, che permettesse di schematizzare la situazione del testo riconducendola a percentuali, potrebbe confermare o smentire la prima impressione che si ricava dal contatto con l'opera, quella cioè di un progressivo aumento degli interventi e delle abbreviazioni con l'avanzare del testo, come in un progressivo rafforzarsi dello spirito di iniziativa del prosificatore ma anche, visto da un'altra prospettiva, in molti passaggi, come il risultato di un abbassamento del livello di attenzione: a partire da metà circa del *Libro*, soprattutto i più complessi passaggi dialogici vengono spesso ricostruiti in modo approssimativo assemblando insieme i vari versi (che restano pur sempre rintracciabili nella loro corrispondenza con l'originale) a costituire un nuovo dettato ispirato da, riconoscibile a grandi linee, ma tendenzialmente semplificato e approssimativo.

#### 6. *La lontananza della vicinanza linguistica*

Come si è detto la pros. 243 alterna passaggi da *dérimage* pedissequo a passaggi in cui il prosificatore ricostruisce il discorso, talvolta ampliandolo, molto più spesso sintetizzandolo, traendo spunto dalle parole e dai costrutti dell'originale che si rinvergono diluiti nel nuovo testo, al tempo stesso rappresentando tracce dell'originale e funzionando da punti di ancoraggio per strutturare il nuovo.

Il volgarizzatore 243 (cercando, operazione solo parzialmente realizzabile, di tenere separate le due attività, quella del prosificare e quella del volgarizzare), lo possiamo constatare facilmente negli spezzoni di *dérimage*, segue a sua volta fedelmente un testo francese: attraverso il filtro della lingua italiana, i versi del *roman* di Aimon traspaiono infatti con estrema chiarezza.

Due tipologie di errori commessi ripetutamente dal volgarizzatore lungo tutto il testo possono permettere di ipotizzare che le due figure,

prosificatore e volgarizzatore, non siano due figure separate. Che poi questa eventuale figura unica possa essere ulteriormente identificata con il copista Andrea Vitturi è questione di difficile soluzione e da rinviare, come si è detto all'inizio, ad analisi più approfondite su due fronti, quello comparativo con gli altri manoscritti e, soprattutto, quello linguistico interno. Per il momento ci si può spingere solo fino al primo livello dell'ipotesi: il *Libro di Fioramonte* è creato direttamente in prosa italiana a partire dal materiale poetico francese.

Per quel che riguarda la prima tipologia di errori segnalata, questa a sua volta si può suddividere in due sub-tipologie, più o meno probanti ai fini della nostra ipotesi. La meno probante è quella degli errori di traduzione limitati a una parola o a una breve espressione. Essi non ci dicono nulla sulla struttura del testo d'origine salvo confermare la fondamentale aderenza ad esso del volgarizzamento tanto che, negli spezzoni di *dérimage*, è possibile identificare senza dubbi di sorta il singolo vocabolo/espressione che ha causato l'abbaglio linguistico del volgarizzatore, talvolta anche piuttosto grossolano. Possiamo parlare in questi contesti di veri e propri classici esempi di 'falsi amici' (in c.vo il testo interessato dall'errore):

[10vb] andono al pozuol *al monte* chastelo  
(v. 3100) Per le pui el chastel *amont*.

[32vb] uno cavalier *grego*  
(v. 4778) uns cheveliers *engrés*.

[36vb] e diseno: «Che è questo che me sono adivignuto di questo pensiero che m'ano chusi *abatuto*, che al mio core sono venuto di uno cavaliere che m'ano dito mia maistra?». (vv. 5669-5670) Fet ele: «Dont est or venus | Cest pensers qui c'est embatus | Dedens mon cuer? J'en ai mervelles».

[47va] e *vene* tuta palida  
(v. 7589) Tote fu empalie et *vaigne*

[50rb] Ma *tuto* lo mio amore non lo poso dire.  
(v. 8116) Me *tot* amor que nel puis dire.

[50rb] E se lie se ne acorzerano al riguardo mio 'lo me *contenterà*.  
(vv. 8119-8120) Assez le puet apersevoir | A dous regart a l'*acoentier*.

Più interessanti risultano invece gli errori che investono il livello sintattico. Talvolta essi nascono da equivoci generati da costruzioni proprie della lingua francese, con inserimento di particelle e pronomi che sembrano confondere il volgarizzatore fino a imprimere alle parole in alcuni casi un significato esattamente opposto rispetto all'originale. Si veda per es.: [46rb] «Amicha – dis' elo –, io non rechiedo quello che àno per usanza li cavalieri» / (vv. 7379-7380) «Amie fet il ne vos requier | Mes ussaiges de sodoier».

Ma anche in questo caso la probanza rispetto all'ipotesi sopra espressa, quella cioè della coincidenza fra prosificatore e volgarizzatore, è minima se non nulla: l'errore prova soltanto la fedeltà del volgarizzatore a un testo francese il quale potrebbe presentarsi sia sotto la forma di testo in versi che di prosificazione particolarmente fedele al *roman* originale. Nell'ambito però degli errori di costrutto si riscontrano dei casi che potrebbero risultare più significativi: talvolta l'errore sintattico nasce laddove il *roman* vede un marcato *enjambement*. Si consideri per es. (la punteggiatura Hilka è volontariamente eliminata per riprodurre l'effetto originale della scrittura):

[49va] Ne podeti prendere quanto vi piaz e spendere e donar unn ano e un mese tanto ne ò io.

(vv. 7988-7990) Mout poez doner et despandre | Un an et un mois se m'est vis | Avez estei en cest pais.

Le incongruenze del passo che segue si spiegano guardando alla complessità dell'originale, una sequenza di versi incatenati dall'*enjambement*:

[53va] E diseno Sapienzia: «Pocho tu me ami a fare quello tu fai e pure tu tieni do chori a uno e combatili, et ài amore inpiantado in te sapienzia e di fora mostri la tua sapienzia».

(vv. 8950-8955) L'uns a son cuer et l'atres tance | Sapience mout poc avoit | Del cuer lo grinor part tenoit | Amors perfont i fut plantee | Sapience en ait fors getee | Sapience li ot mostré.

Più in generale spesso l'errore italiano coincide esattamente con i passaggi più spigolosi del *roman* stesso. L'ipotesi della mediazione di un testo in prosa francese che presenti errori così anomali all'interno dello stesso dominio linguistico comincia a incrinarsi un po'. Come si vede dagli esempi che seguono, il fraintendimento per questo volgarizzatore è sem-

pre dietro l'angolo (il confine con la categoria sopra citata dei 'falsi amici' non è sempre così netto e gli errori si mescolano rendendo difficile una categorizzazione a compartimenti stagni):

[4ra] laseme far, ché, se a Dio piarà, e' devorerò li cativi e doloroxi che ogni dì consumano e distruze questo paisè.

(vv. 2073-2074) Ain wel delivrer les chetis | Que voi morir en cest pais.

[20va] Sì me innamorasti de dona ch'io non sapi.

(vv. 4121) Tu me dis Done Je n'ai coi.

[54ra] vilanissima fama io averìa.

(v. 9053) vilaigne feme avrait servie.

Nell'esempio che segue si vede come il volgarizzamento fraintenda proprio il punto essenziale dell'accordo fra la compagnia del principe Risus e il Povero Perduto, tutto giocato sul meccanismo del *don contraignant*: Fioramonte non chiede di essere al soldo del principe ma anzi, passando per folle, proprio lui scalzo e straccioso chiede alla compagnia, come alternativa al fatto di rimanere alla sua corte, di accoglierlo nelle loro fila e di consentirgli di mantenere tutti a proprie spese. Si tratta di un passaggio fondamentale, il cui fraintendimento fa saltare completamente parte dell'architettura narrativa.

[31vb] Misiere, almeno di do cose fatime l'una: che almancho mi menate con li vostri compagni ala corte delo re Felipo, e non voio altro soldo da vui se non el bere e 'l manzare.

(vv. 4599-4604) Sire fet il | et je vos part | Ou avecques moi remenez | Ou a la cort trois ans estez | A moi et vostre compaignon | Et por sols et por livreson | Que jai viande ne hernois | Ne prendrois d'ome fors de moi.

Il fraintendimento del punto precedente continua, confermando un'incomprensione profonda e non occasionale del testo:

[32rb] Questo si è Risus prinzipo, lo qual va lui e mena consiego diexe cavalieri per andare a servire lo re Felipon III ani, e lui me vol menarmi consiego e àme proferto di servir e honorarme e di darne gran provixione.

(vv. 4686-4690) Seu est Rysus que vet a roi | Si m'a donei mout riche don | Car il prendrait ma livreson | Trois anz que il i doit ester | Li doi et soignier et livrer.

Nel passaggio che segue le ‘sviste di lettura’ si moltiplicano, alterando in profondità il senso del messaggio: che un uomo ricco di cuore deve per forza riemergere infine dalla disgrazia. La parola *enui* viene infatti letta come *enjin* e la *destresse* francese (*DMF*, «Au fig. État, situation plus ou moins pénible»), viene attirata per assonanza dalla *destrezza* italiana.

[34vb] Chachopedi li respoxeno: «Huno homo che àno richo chuur et inzegnio e destreza non pol stare in povertade».

(vv. 5202-5203) Que nus hons qui a riche cuer |  $\alpha$  Cil torne a anui n'a povresce /  $\beta$  Se trop n'a enui o destrece | Ne puet remenoir en  $\alpha$  tristesse /  $\beta$  povresce.

Nell'esempio successivo, di nuovo non si comprende appieno la costruzione e si falsa il racconto: in questo caso salta del tutto il gioco di attacco e contrattacco fra Candiobras e Filippo, che fino a questo momento è riuscito sempre a compensare gli attacchi del primo con degli attacchi ancora più violenti, vendicando ogni singola città perduta con molte, belle, città strappate al nemico.

[40rb] E mandame disfidando e grande zente mandano per forza dentro dale miere e tolemele, che inprima nisuna non me avevano tolto. E àno preso di mie' chasteli e zitade, e di molte bele ne ò perse.

(vv. 6315-6322) Il avoit mout de gent mandee | Per force entrant en ma contree | Devant ne m'avoit riens tolu | Que atant nen eust perdu | C'il avoit pris de mes chastiaus Perdu en ravoit de plus biaux | De mes cytez m'avoit tolues | De beles en ravoit perdues.

Nell'ultimo caso che si presenta il fraintendimento sembra essere anche una indicazione stemmatica in quanto GK presentano una lacuna di un verso, quello che fornisce il particolare dell'erba, che potrebbe giustificare la ‘versione macabra’ data dal volgarizzamento 243:

[10rb] Et s'ili voleno manzare, si li manda deli prixonieri instesi e, s'eli non vol manzar, li convien morir.

(vv. 3039-3041) A l'ore que il doit mangier | Por pastre le fait envoyer | De l'erbe maingut se il puet | Ou se se non morir l'estuet. / GK A lore que il doit mangier | Por pastre le fait envoyer | Et si ce non morir l'estuet.

L'elemento che più colpisce a livello di errori è la frequente equivocazione della distribuzione dei ruoli nei dialoghi: non solo confusione nell'attribuzione di ciascuna battuta al corretto locutore ma anche confu-

sione nell'individuazione della battuta stessa. Molteplici battute distribuite fra personaggi diversi finiscono per diventare un unico, zoppicante e contraddittorio discorso sulla bocca di un singolo. Se la difficoltà si fosse manifestata solo a livello di attribuzione delle varie battute ai corretti locutori, soprattutto nel caso di eventuale espressione dei soggetti, nell'originale, in forma implicita attraverso i pronomi, il fenomeno non ci avrebbe permesso di per sé di mettere in questione la separazione fra il prosificatore e il volgarizzatore. Ma alcuni passaggi testuali alterano così in profondità il testo da aprire una breccia in questo sistema dicotimico: quello che si dovrebbe ipotizzare sarebbe l'esistenza di un prosificatore francofono che manifesti notevoli problemi di comprensione del testo del *roman* fino alla sua deformazione, praticata senza nemmeno alcun tentativo di riarrangiamento del testo in nome della coerenza. Ragioni di spazio impediscono di citare e analizzare due dei passaggi più confusi in questo senso, quello del dialogo fra Romadanaple e Cipriana che conduce alla rivelazione dell'amore della fanciulla per il Povero Perduto, e quello della 'lotta' fra Amore e Sapienza nella testa della fanciulla finalmente sola di fronte al suo innamorato, e si riporta qui un esempio più breve (di nuovo si elimina volontariamente la punteggiatura dal testo Hilka come sopra):

[44vb] Il che lo Povero Perdu dispartino le arme e li prixonieri entro dali altri cavalieri dila zitade, et andòsene poi al suo osto e dismontò e disarmase. E quando el se avevano uno pocho posato, Chacopedi veneno al suo signiore e diseli: «Dove è l'avere che avete vadagniato?» (vv. 7095-7104). El povero rispoxeno: «Bene avemo fato». (*assente nell'originale*) E lui diseno: «Molto el mi piaxeno» (vv. 7105-7109). El prinzipo Chacopedi e diseno: «Per zerto 'sto tuo signiore è savio homo e di zerto el dié' esere di nobele zente». (vv. 7113-7116, *Risus non si rivolge a Cacopedi ma ai suoi uomini*). Chacopedi diseno: «'L è verità: 'l è sapientismo e àno conseio di grande sapere» (vv. 7117-7119, *la battuta è di Risus che parla di Cacopedi*). Diseno lo prinzipo: «Di zerto lo nome suo se zelano. E se me volete dire la veritade, volentiera lo saperiano» (vv. 7120-7122). Cachopedi erano homo anticho e in tute chose erano savio, e laudavano lo suo signiore e fazevalo molto aprixiare, e dicevano che al mondo non erano tale cavaliere, e nisuno non poriano mai durare sua guera chontra de lui e ben è mato cholui che lo aspetano (vv. 7123-7130, *continua a parlare Risus e non Cacopedi*). Di che diseno lo prinzipo: «Lo suo nome domane domonderòlo perché e' l' voria sapere, e non so s'el melo dinegerano» (vv. 7130-7133). E lui respoxeno Chacopedi e diseno: «Gran bene sariano» (v. 7134, *la risposta è in realtà degli uomini di Risus*).

(vv. 7095-7134) Quant ot departit et doné | Si antrent en la cyté | Entr'iaus parloient d'un et d'el | Tant qu'il vinsent a lor ostel | Dessendu sont et desarmé | Quant se sont

un poc reposé | Quacopedie son signor | Araisona per grant amor | Sire fet il ou avez mis | Seu que avez as armes pris | Fet il rendu l'ait et donei | Dons avez vos mout bien ovré | Avez en vos riens retenu | Non voir mai donei et rendu | Sire fet il bien avez fet | Et en tel guisse com me plaist | Quacopedie le consoille | Et li princes mout se merveille | A ses compaignons le dissoit | A consoil seu qu'il en oioit | Signor fet il mien essient | Cist vasas est de bone gent | Quacopedie voit mout saige | Consoil donet de grant parage | Prous et saiges large les voi | Lor nons celent ne sai por coi | C'il m'en veloient dire voir | Je le vodroie mout savoir | Quacopedie est senez | De totes choses seït assez | Ses sires fet mout a proissier | El monde n'ait tel chevelier | Tel ne puet on trover ne querre | Nus hons ne puet soffrir sa guerre | Fols est que l'atant an bataille | Son nom demanderai sans faille | Ne croi pas que il m'escondie | Demanderai li orendroit | Cil respondent grant bien seroit.

Uniti a quest'ultimo elemento più eclatante, gli elementi più ambigui, in fatto di peso probante, citati precedentemente finiscono, sommandosi a questi ultimi, per fare sistema.

## 7. Conclusioni

Il *Libro di Fioramonte*, prosificato e volgarizzato da un anonimo e copiato da Andrea Vitturi nel 1464, merita interesse per una molteplicità di motivi: per il suo far parte di una biblioteca privata, e quindi di un progetto culturale, più o meno cosciente; per il suo essere un disegno testuale apparentemente unico, che comporta la fusione di due unità testuali distinte in un terzo testo che è avvertito come opera unitaria; per il suo essere un volgarizzamento e chiamare quindi in causa, offendo dati e casistiche, il problema della comprensione e trasposizione di un testo in un'altra lingua; per il suo, infine, offrire un contributo alla ridiscussione dello *stemma codicum* del *Roman de Florimont*.

Siamo partiti da una serie di negazioni, quello che il *Libro* non era; al termine di queste note si spera di aver fornito prove sufficienti per una serie di affermazioni: il *Libro di Fioramonte* è una prosificazione indipendente da tutte quelle conosciute; il suo testo è quello di un'opera originale in lingua italiana costruita prosificando e volgarizzando in un medesimo gesto, a partire direttamente dal testo francese in versi, non passivamente subito ma rielaborato per adattare il materiale testuale a un progetto che porta alle estreme conseguenze il potenziale *in nuce* nel *roman* stesso, la costruzione cioè di un testo unico che racchiuda le due figure di Alessan-

dro Magno e del suo avo, o, da un'altra prospettiva, di Florimont e del suo erede; l'archetipo poetico a partire dal quale è stata realizzata la prosificazione apparteneva senza ombra di dubbio alla famiglia  $\beta$ , mentre la sua collocazione stemmatica più precisa richiede ancora riflessioni. Più difficile da verificare, lo si ripete, se l'identità di questo operatore testuale coincida anche col nome del copista del documento Andrea Vitturi. Un argomento a sfavore di quest'ultima ipotesi potrebbe imporsi nel caso in cui un'approfondita analisi linguistica e lessicale lasciasse emergere relitti arcaici (o geograficamente difformi rispetto al contesto di Andrea) sotto la superficie quattrocentesca. Questa analisi linguistica è il prossimo passo immediato che si intende compiere, sperando che i risultati possano fornire qualche ulteriore risposta ai quesiti rimasti in sospeso.

## BIBLIOGRAFIA

- Adams Alison 1979, *Destiny, love and the cultivation of suspense: the Roman d'Eneas and Aimon de Varennes'* Florimont, «Reading Medieval Studies», 5, pp. 57-70.
- Barbieri Alvaro - Andreose Alvise 1999, *Introduzione*, in Marco Polo, *Il "Milione" veneto. Ms. CM 211 della Biblioteca Civica di Padova*, Alvaro Barbieri - Alvise Andreose (ed.), Venezia, Marsilio, pp. 23-70.
- Bidaux Hélène 2007, *Le Florimont en prose, édition du ms. 12566*, Thèse sous la dir. de Marie-Madeleine Castellani, Université Charles de Gaulle-Lille 3.
- Branca Vittore 1961, *Copisti per passione, tradizione caratterizzante, tradizione di memoria*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Convegno di studi di filologia italiana nel Centenario della Commissione per i testi di lingua, Bologna 7-9 aprile 1960, Bologna, Commissione per i testi di lingua, pp. 69-83.
- Brown-Grant Rosalind 2015, *How to wield power with justice: the fifteenth-century Roman de Florimont as a Burgundian "mirror for princes"*, in Brown-Grant Rosalind - Hedeman Anne D. - Ribémont Bernard (ed.), *Textual and Visual Representations of Power and Justice in Medieval France: Manuscripts and Early Printed Books*, Farnham, Ashgate, pp. 43-63.
- Busby Keith 2020, *Le Roman de Florimont dans ses contextes codicologiques*, in Martini Marta (ed.), *Autour du Roman de Florimont. Approches multidisciplinaires à la complexité textuelle médiévale*, Padova, Dipartimento di studi linguistici e letterari - Università degli studi di Padova, pp. 9-23.
- Caldelli Elisabetta 2010, *Copisti in casa*, «Pecia», 13 (= *Du scriptorium à l'atelier. Copistes et enlumineurs dans la conception du livre manuscrit au Moyen Age*), pp. 199-249.
- Castellani Marie-Madeleine 2018, *Entre merveille et histoire: la Méditerranée dans le Florimont en prose*, in Devaux Jean - Marchal Matthieu (ed.), *L'art du récit à la cour de Bourgogne. L'activité de Jean de Wavrin et de son atelier*, Actes du colloque international organisé les 24 et 25 octobre 2013 à l'Université du Littoral-Côte d'Opale (Dunkerque), Paris, Champion, pp. 207-222.
- Castellani Marie-Madeleine 2020, *Florimont dans l'imprimé lyonnais d'Olivier Arnoullet (1529)*, in Adam Renaud - Devaux Jean - Henrard Nadine et al. (ed.), *Les lettres médiévales à l'aube de l'ère typographique*, Paris, Classiques Garnier, pp. 197-210.
- Concina Chiara 2011, *Le roman de Florimont d'Aimon de Varennes: étude et édition critique de la seconde rédaction anonyme en prose*, Thèse de doctorat, Université de Poitiers - Università degli Studi di Verona.

- 2014a, Florimont, *mss fr. 1490 et ars. 3476*, in Colombo Timelli Maria - Ferrari Barbara - Schoysman Anne - Suard François (ed.), *Nouveau répertoire de mises en prose (XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Classiques Garnier, pp. 267-276.
  - 2014b, Florimont (*Imprimé*), in Colombo Timelli Maria - Ferrari Barbara - Schoysman Anne - Suard François (ed.), *Nouveau répertoire de mises en prose (XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, Paris, Classiques Garnier, pp. 277-284.
  - 2020, Florimont *des vers à la prose: le dérimage des mss. Paris BA Ars. 3476 et BnF fr. 1490*, in Materni Marta (ed.), *Autour du Roman de Florimont. Approches multidisciplinaires à la complexité textuelle médiévale*, Padova, Dipartimento di studi linguistici e letterari - Università degli studi di Padova, pp. 25-44.
- Folena Gianfranco 1990, *La cultura volgare e l'“umanesimo cavalleresco” nel Veneto* (1964), in Id., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, pp. 377-394.
- Gaullier-Bougassas Catherine 2018, *Les renouvellements du Florimont bourguignon: seuil et clôture de l'œuvre, entre histoire et fiction*, in Devaux Jean - Marchal Matthieu (ed.), *L'art du récit à la cour de Bourgogne. L'activité de Jean de Wavrin et de son atelier*, Actes du colloque international organisé les 24 et 25 octobre 2013 à l'Université du Littoral-Côte d'Opale (Dunkerque), Paris, Champion, pp. 223-236.
- Giannini Gabriele 2003, *Prologhi e opzioni autoriali di lettura: il Florimont di Aimon de Varennes*, «Francofonia», 45 (= *Memoria, storia, romanzo. Intersezioni e forme della scrittura francese medioevale*), pp. 131-162.
- Giovè Nicoletta, *I copisti dei manoscritti datati*, «Aevum», 82, 2, pp. 523-541.
- Kendris Theodore Nicolas 2001, *Florimont: édition critique de l'édition de 1528 (Paris, Jehan Longis), avec introduction, notes et étude comparative*, Thèse de doctorat, Université Laval - Sainte-Foy (Québec).
- Medin Antonio 1909, *Il detto della vergine e la lauda di S. Giovanni Battista: poesie venete del secolo XIV, con una notizia dei codici trascritti da Nicolò, Andrea e Antonio Vitturi*, Perugia, Unione tipografica cooperativa.
- 1911, *Una redazione italiana del Florimont di Aimon de Varennes*, in *Studi letterari e linguistici dedicati a Pio Rajna nel quarantesimo anno del suo insegnamento*, Milano, Hoepli, pp. 695-706.
- Saulnier Verdun-Louis 1955, *L'auteur du Florimont en prose imprimé: Girart Moët de Pommesson*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 17, 2, pp. 207-217.



## SCHEDE E RECENSIONI



**Armando Antonelli, *Fabbricare e trasmettere la storia nel Medioevo. Cronachistica, memoria documentaria e identità cittadina nel Trecento italiano*, Pisa - Roma, Fabrizio Serra Editore, 2021 (Biblioteca di «Documenta», 1); 123 pp. ISBN: 9788833152912.**

Sin dal suo titolo, fortemente evocativo, il volume di A. Antonelli si presenta come un contributo collocabile al crocevia di diverse discipline, tutte capaci di intersecarsi e di rendere chiara – per il lettore specialista, ma non solo – la trama di complesse vicende filologiche, archivistiche e storico-culturali. Non a caso, nel titolo colpisce l'utilizzo dei due verbi “fabbricare” e “trasmettere”, soprattutto se riferiti alla disciplina storica: si rileva qui, già *in nuce*, la complessa stratigrafia del volume, che intende fare luce sulla dimensione letteraria e storiografica del Trecento bolognese. Il volume è introdotto da una *Premessa* dell'autore e da una *Prefazione* di R. Viel: entrambi evidenziano materiali, metodologie e finalità del lavoro, teso a chiarire e approfondire la datazione e il contesto storico-culturale del *Serventeses dei Lambertazzi e Geremei* (= *SLG*), secondo modalità di scrittura e reimpiego delle fonti letterarie e documentarie che consentono di tracciare uno spaccato sulla cultura felsinea del pieno Trecento; l'indagine, peraltro, non pertiene soltanto il *SLG*, ma amplia il proprio raggio d'azione a tutti quegli autori, appartenenti al ceto giuridico-notarile bolognese, che contribuirono alla produzione letteraria e cronachistica della Bologna tardo-medievale.

Il volume è suddiviso al suo interno in tre macro-sezioni: «Inventare la tradizione», «Memoria, poesia e archivi» e «Nel laboratorio di un cronista medievale». Nella prima sezione, elaborata a partire da contributi già apparsi a firma dell'autore (A. Antonelli, *Sulla datazione del “Serventeses dei Lambertazzi e Geremei”*, «Medioevo letterario d'Italia», 13, 2016, pp. 9-29; Id., «*Cascuno fa scriver brevi e carti*». *Il ruolo delle fonti d'archivio nella costruzione del “Serventeses dei Lambertazzi e Geremei”*, «Archivio Storico Italiano», 176/1, 2018, pp. 39-76), Antonelli traccia lo *status quaestionis* relativo al *SLG*: sondando gli studi che hanno affrontato le delicate problematiche testuali relative a quest'opera, l'autore sceglie di ridiscutere e approfondire le questioni relative alla datazione e all'autorialità del *SLG*. Antonelli riflette, in particolare, su come l'episodio cardine del *SLG* – vale a dire la presa di Faenza da parte dei bolognesi nel 1280 – non abbia conosciuto una particolare fortuna nella storiografia bolognese coeva, mentre sarebbe stato destinato ad un'esaltazione ben maggiore a distanza di

circa un secolo: il messaggio propagandistico che lega il popolo bolognese al successo militare su Faenza pone l'enfasi su di un episodio sino ad allora 'minore' nella storia di Bologna e del suo regime comunale. Si tratta di una prospettiva politica, di natura propagandistica, che si situa alla base dell'elaborazione del *SLG* e che corrisponde alla narrazione proposta da Matteo Griffoni nel suo *Memoriale historicum*, da Bartolomeo della Pugliola nelle sue *Antichità di Bologna* e da Benvenuto da Imola nel suo *Commento alla Commedia*. La celebrazione di Bologna si lega così ad un percorso celebrativo che assomma, ad esempio, il palio di S. Bartolomeo alla cattura di Re Enzo o alla presa di Faenza, secondo una mitografia cittadina che va appunto delineandosi tra tardo Medioevo e prima età moderna.

Una conferma, in tal senso, giunge dalla documentazione archivistica bolognese a cavaliere fra Tre e Quattrocento: la formazione, la strutturazione e la sedimentazione della documentazione pubblica bolognese diviene un elemento chiave per soppesare l'importanza della storiografia cittadina. È il caso del cosiddetto «Libro H», registro della *Camera actorum* contenente documentazione a partire dal 1290 e, da quel momento in poi, studiato e saggiato dalle magistrature comunali e dagli storici cittadini. La probabile relazione tra *SLG* e le fonti archivistiche si colloca proprio in questa tradizione, sedimentata e rielaborata, di atti relativi alla storia del Comune bolognese prodotti negli uffici della *Camera actorum*: se è infatti vero che l'autore del *SLG* utilizza fonti storico-letterarie – quali la *Commedia* e i suoi antichi commenti, così come il *Chronicon* di Francesco Pipino –, è altrettanto plausibile, come osserva Antonelli, che ci si possa trovare addirittura «nello scrittoio dell'ideatore di *SLG*, durante il processo di elaborazione compositiva del testo, nel momento in cui maneggia documenti in grado, probabilmente, di dare forza di verità al messaggio che sta comunicando [...]. L'invenzione di una tradizione memorativa corroborata dall'esplicito impiego di documenti pubblici consente all'autore di *SLG* di ancorare la sua lettura alla 'verità' della storia, attraverso i documenti, rinsaldando, sul chiudersi del secolo XIV, il sentimento civico del popolo bolognese» (p. 56). Ciò che emerge nella metodologia di lavoro di Antonelli è senz'altro l'attenta ricostruzione delle fonti archivistiche e della loro struttura documentaria: proprio a partire dalla stratigrafia del «libro H» si assiste alla ricomposizione della storia dell'Archivio delle riformazioni e provvigioni, a partire da una consuetudine al riordino archivistico che, a Bologna, è già presente negli

ultimi decenni del sec. XIV: la documentazione, preservata nell'*Armarium comunis*, consentiva infatti meccanismi di riordino, inventariazione e conservazione, allo scopo di venire incontro alle finalità pratiche e amministrative della Bologna tardomedievale.

In questo 'scenario' politico-istituzionale, si distingue una personalità che contribuì con forza, intorno al terzo quarto del Trecento, al riordino e alla glossa dei documenti del Comune bolognese: si tratta di Giacomo Bianchetti, che provvide ad appuntare, evidenziare e chiosare molte carte d'archivio ancor oggi conservate secondo l'originale schema di conservazione trecentesco: in questo senso, le molte 'tracce' lasciate sulle membrane dei registri dal Bianchetti stesso ne suggerirebbero la retrospettiva di un personaggio «intento a schedare documentazione duecentesca e in particolar modo il registro che ha tramandato anche la verbalizzazione della cittadinanza degli Zambrasi, alla base dell'invenzione letteraria del v. 501 di *SLG*. Il volume rappresenta uno degli 'utensili' di servizio elaborati nell'*atelier* del Bianchetti e dei suoi collaboratori presso la Camera degli atti» (p. 64). L'ipotesi di Antonelli diviene pertanto una possibilità concreta di ricostruzione storico-documentaria legata all'attività di Giacomo Bianchetti e del suo *entourage* che, attorno agli anni Ottanta del Trecento, presso la *Camera actorum*, andava organizzando la conservazione degli atti tra i secoli XIV e XV: proprio il Bianchetti risulterebbe pertanto il tutore e il promotore della riscoperta e della difesa di quelle fonti istituzionali conservate nell'archivio bolognese. Risulta pertanto avvalorabile – se non dimostrabile – l'idea che il Bianchetti (o un esponente del suo circuito politico-intellettuale) intendesse acclarare una ricostruzione del Comune di popolo quale cifra distintiva dell'identità civica della città di Bologna.

La seconda parte del volume è intitolata «Memoria, poesia e archivi» ed è appunto dedicata a quelle figure di 'notai-archivisti' del Comune bolognese che, inquadrati all'interno della *Camera actorum*, si fecero carico di ordinare e comporre la documentazione pubblica e istituzionale della città: dall'analisi delle note e delle tracce vergate sulla documentazione fra Tre e Quattrocento, Antonelli sonda componimenti poetici, scritture memorialistiche, storiche e familiari, immagini e fonti iconografiche attestate sui registri coevi alle grandi personalità di Bologna all'alba del Rinascimento – Giacomo Bianchetti, Matteo Griffoni, Niccolò Malpigli, Pellegrino Zambeccari –; ancorati al prestigioso *milieu* della burocrazia comunale, essi rivestirono cariche e ruoli di prestigio: incardinati negli uffici e nelle magistrature cittadine, essi furono funzionari dal profilo pub-

blico esemplare e dallo specchiato *cursus honorum*, restando a lungo ai vertici del potere cittadino. All'interno di questo percorso, si delinea con forza una traiettoria storico-istituzionale, che vede nel ceto giuridico bolognese non solo il baricentro politico nelle magistrature cruciali per la città, ma anche e soprattutto un gruppo di intellettuali che contribuì a convogliare e preservare tutti quei documenti che avevano contrassegnato la storia civica della città e che venivano ora organizzati al fine di riordinare i fondi archivistici. La rinnovata gestione della documentazione comunale si ritrovava conservata in un archivio unico ove veniva preservata nell'interesse delle istituzioni e dei cittadini; parallelamente, in quegli stessi ambienti, i notai e le principali magistrature provvidero ad imprimere una matrice quasi 'epistemologica' alla storia cittadina: allo studio e alla glossa dei documenti, si affiancarono pratiche diffuse di compilazione, adattamento e traduzione dei testi che sfociarono, nel caso bolognese, anche in autonome rielaborazioni poetiche e letterarie da parte dei medesimi notai. Ecco allora che, sulle tracce dei registri notarili, Antonelli ritrova e sonda tutte le tracce poetiche e iconografiche che, in quel fecondo *milieu* culturale, accompagnarono la regestazione e il riordino documentario tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, all'interno di quelle rappresentazioni grafiche nelle quali «emerge l'urgenza dell'attualità e il tentativo di comprensione del presente all'interno di un reticolato che collega le rime in volgare, la scrittura cronachistica in prosa latina e la raffigurazione» (p. 92).

Con la terza sezione («Nel laboratorio di un cronista medievale»), infine, redatta a partire da un contributo di recente pubblicazione (A. Antonelli, *Scrivere, inventare e trasmettere la storia. Nel laboratorio di un cronista medievale*, «Letteratura italiana antica», 21, 2020, pp. 251-265), l'autore affronta il tema della cronachistica bolognese tardo-medievale, approntando un utile quadro d'insieme sui testi relativi alla storia felsinea fra Tre e Quattrocento, con particolare riguardo alla figura di Pietro Ramponi. Appare ovviamente centrale il contesto all'interno del quale Pietro Ramponi entrò in contatto con il genere della memorialistica bolognese: si pensi alla frequentazione con il cronista Pietro di Mattiolo († 1425), che aveva redatto una *Cronaca di Bologna* in volgare o, ancora, di Francesco Pizolpassi († 1443), autore della *Summa hover cronica*, narrazione cronachistica della città felsinea. Allo stesso modo, anche il nipote di Pietro Ramponi, Ludovico, fu coautore insieme allo zio e concluse il progetto letterario portato avanti da Pietro: il risultato fu una cronaca di Bologna di

ampio respiro, trasmessa da tre manoscritti autografi (Bologna, Biblioteca Universitaria, mss. 431-i, 431-ii e 607). Dal contesto di produzione della cronaca, si passa ad una opportuna ricostruzione biografica del profilo di Pietro Ramponi, accompagnata con perizia da supporti storico-documentari, che vengono del resto efficacemente foto-riprodotti lungo tutto il volume al fine di fornire al lettore un riscontro iconografico: in tal senso, è notevole, a mo' di esempio, l'immagine che riproduce l'integrazione autografa di Pietro Ramponi al testo delle *Antichità di Bologna* di Bartolomeo della Pugliola, conservata nel ms. Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 3843 (p. 97).

Quanto all'attività scrittoria di Pietro Ramponi, occorre ricordare che egli avviò sia la stesura di un suo *Memoriale* (ca 1417) redatto, in séguito al bando e all'esilio politico, dal Ramponi stesso e intitolato: *Memoriale mei Petri de Ramponibus super iuribus beneficiorum aliorumque negotium meorum hic continentur*. Il titolo mostra l'impostazione che l'autore auspicava per la sua opera, che ben presto avrebbe tuttavia subito l'influenza di altre tipologie letterarie (autobiografia, ricerca genealogica, cronaca cittadina): l'opera è organizzata in più sezioni ed è esemplata sul modello dei *Memoriali* del Comune di Bologna. Diversa è l'impostazione della *Cronaca ramponiana*, che assume il volgare come lingua della narrazione, tanto che, sotto il profilo del contenuto, il testo della *Cronaca* si allarga agli avvenimenti relativi alla città di Bologna (le campagne militari, gli accadimenti politici, le vicende politico-istituzionali). Nella sua stesura, il Ramponi dimostra di aver letto e postillato molti dei testi della coeva cronachistica bolognese, modellando il suo testo sul genere della cronaca cittadina esemplata sugli stilemi della storiografia comunale bassomedievale. Si dovrà poi riflettere sul ruolo delle fonti utilizzate da Pietro e dal nipote Ludovico nella stesura della *Cronaca Rampona*: in essa è possibile rintracciare delle fasi intermedie, che mostrano come Pietro Ramponi promosse una ricerca ad ampio raggio sulla memorialistica bolognese di fine Trecento, attingendo dalla *Cronaca Villola* (anche nella forma volgarizzata da Giacomo Bianchetti), nonché dalle *Antichità di Bologna* di Bartolomeo della Pugliola, corrette e riviste di suo pugno. Antonelli sottolinea poi come non sussista nessuna interdipendenza tra la *Cronaca Rampona* e il *Memoriale historicum* del Griffoni: il confronto filologico sottrae i dubbi e permette anzi di supporre una fonte comune ad entrambi i testi, identificabile nell'opera del Della Pugliola. Anche dall'approfondimento della cronachistica bolognese tardo-medievale, dunque, Antonelli

ricava una visione d'insieme sulle metodologie e gli interessi di quegli autori che contribuirono all'accrescimento della memoria collettiva della città felsinea: «mi pare che le dimostrate operazioni di compilazione e di volgarizzamento da parte di Griffoni, Ramponi e della Pugliola su fonti di autori, che si riconoscevano autorevoli (i da Villola e il Bianchetti), a distanza di una generazione, acclarino un'ampia circolazione e un'immediata ricezione di opere divenute di pubblico dominio [...]. Lo studio delle fasi compositive, della storia della tradizione e delle vicende della ricezione delle cronache bolognesi pare dimostrare al contrario che l'uso di tali opere non fosse stato esclusivamente riservato all'ambito familiare e privato e che la loro ideazione e realizzazione potesse essere avvenuta proprio all'interno degli uffici pubblici cittadini, come ad esempio la *Camera actorum*» (p. 116).

Chiudono il volume un *Indice dei nomi di persona* e un *Indice di manoscritti, fonti archivistiche, letterarie, cronache e codici miscellanei*, indispensabili per le diverse ricerche e indagini su singoli personaggi o manufatti che il libro può suscitare.

Nel complesso, il libro di Armando Antonelli si rivela una pubblicazione preziosa per chiunque si approcci allo studio della Bologna tardo-medievale sotto il profilo storico-culturale, archivistico e letterario: il volume traccia infatti numerose linee di ricerca foriere di risultati significativi, che potranno senz'altro stimolare nuovi e successivi sviluppi. Allo stesso modo, risulta cruciale la metodologia che attraversa i diversi contributi: l'apporto fortemente interdisciplinare – collocato all'intersezione tra storia, filologia e archivistica – fornisce un paradigma di lettura e interpretazione che appare felicemente utilizzato dall'autore e che potrà proficuamente essere applicato, negli studi storico-filologici, al multiforme e variegato panorama culturale del Medioevo italiano.

Matteo Cambi  
OVI - CNR

***Il canzoniere provenzale N<sup>2</sup> (Berlin, Straatsbibliothek, Phillipps 1990). Introduzione e edizione diplomatica, a cura di Susanna Barsotti, Pisa, Edizioni della Normale, 2022; 331 pp., 2 tavv. ISBN 9788876427077.***

Il codice berlinese Phillipps 1990 si compone di due parti distinte, la prima delle quali, nota ai romanisti con la sigla N<sup>2</sup>, è oggetto del lavoro di Susanna Barsotti. Si tratta di una raccolta di vite e testi trobadorici allestita tra il 1521 e il 1523 dalla mano dell'umanista Giulio Camillo Delminio, erudito friuliano.

È dunque un testimone, per quanto esiguo rispetto alle grandi sillogi duecentesche, tutt'altro che periferico per gli studi provenzali, soprattutto a causa dell'attenzione specifica che il compilatore mostrò nei confronti delle *vidas* e delle *razos* (sono sei, infatti, gli *unica* presenti nel manoscritto, tutti appartenenti a questo gruppo). Eppure, ad oggi, mancava un contributo completo su questo canzoniere: i lavori prima di Constans e poi di Pillet sono stati fondamentali per la fruizione del contenuto letterario, mettendo a disposizione degli studiosi la trascrizione diplomatica dei testi e corredandola con un'introduzione sulla storia del codice e dei suoi rapporti con le fonti (cfr. Léopold Eugène Constans, *Les manuscrits provençaux de Cheltenham*, «Revue des Langues Romanes», 19, 1881, pp. 261-289; ivi, 20, 1881, pp. 105-138, 157-179, 209-220 e 261-276 e Alfred Pillet, *Die altprovenzalische Liederhandschrift N<sup>2</sup> (Cod. Phillipps 1910 der Königlichen Bibliothek zu Berlin)*, «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen», 101, 1898, pp. 111-140 e 365-389; ivi, 102, 1899, pp. 179-212).

D'altra parte, di non minore interesse si sono rivelati gli studi sull'identità del trascrittore, conclusi recentemente da Bologna con l'attribuzione della paternità della trascrizione al portogruarese Giulio Camillo (si veda Corrado Bologna, *Giulio Camillo, il canzoniere provenzale N<sup>2</sup> e un inedito commento al Petrarca*, «Cultura Neolatina», 47, 1987, pp. 71-97, poi in *Miscellanea di studi in onore di Aurelio Roncaglia*, I, Modena, Mucchi, 1989, pp. 187-213).

Il presente volume di Susanna Barsotti è dunque la sintesi sapiente e il punto di incontro di entrambe le direttrici di studio, che restituisce uno sguardo completo sulla vicenda storica e sul contenuto di questo manufatto, fondamentale non solo per i suoi intrinseci aspetti filologico-letterari, ma anche per quelli storico-culturali legati alle ragioni profonde del suo allestimento.

Preceduta da una presentazione di Corrado Bologna, intitolata *I trovatori nel 'Teatro della Sapienza'*, e da un'Introduzione dell'autrice, la prima parte del volume è destinata allo *Studio introduttivo* (pp. 3-168). Questo si apre con un capitolo dedicato alla *Descrizione materiale e storica del codice* (pp. 3-30), in cui vengono presi in esame tanto gli aspetti codicologici e paleografici quanto quelli della genesi libraria. Il canzoniere N<sup>2</sup> infatti risulta diverso da molti altri proprio a partire dal progetto compositivo da cui prende vita: la sua creazione non sembra né ricalcare le ricche sillogi della seconda metà del XIII secolo, né legarsi alla conservazione e alla trasmissione di un *corpus* documentario, né tantomeno da ascrivere a una committenza. Di rilievo in questa sezione appare pertanto la parte dedicata alla storia attributiva del codice: è proprio attraverso l'indagine delle postille ai margini di N<sup>2</sup> che gli studi sull'identità del trascrittore hanno ricevuto una svolta fondamentale. Le annotazioni (almeno sei) presenti accanto ad alcuni passi provenzali rimandano, attraverso delle cifre arabe, alle pagine di un esemplare del *Canzoniere*, identificato da Bologna con la stampa aldina del 1521 conservata alla Biblioteca Civica di Padova (C.P. 1156); a sua volta, quest'ultima presenta delle annotazioni (circa venti) che si riferiscono a testi trobadorici. Tali postille non sono più considerate autografe di Giulio Camillo, ma sono da ricondurre certamente al suo circolo culturale. Ciò testimonia un interesse profondo del trascrittore per i testi provenzali, da rimettere essenzialmente allo studio delle fonti petrarchesche, motivo per cui il manoscritto «si presenta come il quaderno di appunti di un umanista avido di conoscenze» (p. 3), uno strumento legato alle esigenze di studio del compilatore.

Il secondo capitolo, *L'antologia* (pp. 31-50), si concentra sull'analisi della selezione dei trovatori elencati nel manoscritto alla luce degli assunti esposti nel capitolo precedente. Viene discussa la posizione di Arnaut Daniel in sede di apertura del canzoniere, unico caso a noi noto, e la presenza all'interno del codice della maggior parte dei trovatori citati da Petrarca nel quarto capitolo del *Triumphus Cupidinis*. L'antologia si compone di 217 testi poetici e 38 testi biografici, così suddivisi ai fini di studio da Barsotti: una prima parte (ff. 1a-20b), in cui ogni componimento è trascritto integralmente e preceduto dalla presentazione biografica del trovatore; una seconda (ff. 20b-25d), in cui le indicazioni biografiche sono seguite solo dagli *incipit* delle rispettive composizioni trobadoriche, ad eccezione di *Tuit demandon qu'es devengud'amors* (BdT 421.10) di Rigaut de Berbeilh, copiata per intero; una terza parte (ff. 26a-28d), composta per lo più

da fogli bianchi interrotti solo dalla trascrizione integrale di *Per qual forfait o per qual faillimen* (BdT 404.6) di Raimon Jordan e dalla galleria satirica dei trovatori di Peire d'Alverne (BdT 323.11).

La trattazione puntuale dei contenuti di N<sup>2</sup> è suddivisa in due capitoli distinti e complementari: il terzo, *I testi biografici di N<sup>2</sup>* (pp. 51-76), dedicato all'analisi delle *vidas* e delle *razos*, e il quarto, *N<sup>2</sup> all'interno del canone* (pp. 77-148), che si occupa essenzialmente dei testi poetici, tanto quelli riportati integralmente dal trascrittore, quanto quelli che sono solo citati tramite *incipit*. Entrambi i capitoli hanno lo scopo primario di mostrare l'unicità del canzoniere, sia per la tipologia eclettica di testi contenuti sia per la quantità di materiale biografico confluiti in esso, e di delinearne in secondo luogo una genealogia a partire dagli studi di Gröber e di Avale sulle famiglie di canzonieri. Le ipotesi di lavoro vengono supportate da un'analisi della tradizione e dalla *varia lectio* di testi selezionati.

L'ultimo capitolo della prima parte del volume di Barsotti si intitola *Sintesi dei dati e ipotesi ricostruttive* (pp. 149-168), all'interno del quale l'autrice tenta di individuare, attraverso due ipotesi ricostruttive, le fonti del canzoniere. Se ne riassumono qui di seguito, senza nessuna pretesa di completezza, i punti fondamentali.

La prima ipotesi ricostruttiva è esplicitamente affrontata con scetticismo, ma viene in ogni caso proposta in quanto utile per ricostruire il ragionamento teorico che è alla base anche della seconda. Tale ipotesi nasce dal tentativo di ricondurre la discontinuità della modalità di compilazione del canzoniere all'utilizzo, da parte del compilatore, di fonti diverse. Si presuppone dunque sia un cambiamento di intenzioni da parte dell'umanista nel corso dell'allestimento del codice, sia l'impossibilità di reperimento delle fonti per un lasso temporale abbastanza lungo; quest'ultimo elemento spiegherebbe, infatti, il motivo per cui improvvisamente si passi dal copiare i testi per intero al trascriverne solo gli *incipit*. La ricca e articolata trattazione che segue viene infine rigettata, tra le altre cose, a causa dell'avventatezza nel dover considerare, a questo punto, Giulio Camillo competente «in fatto di lingua provenzale tale da permettergli di rimaneggiare i testi» (p. 158).

La seconda ipotesi, presentata come preferibile, riconduce invece N<sup>2</sup> ad un unico codice antico andato perduto, derivato dalla fonte collaterale di k, all'interno del quale confluirebbero elementi veneti provenienti tanto da ε quanto da β, di cui l'umanista avrebbe riprodotto solo una parte in base alle proprie esigenze.

La seconda ed ultima parte del volume è dedicata a *Tavole e edizione diplomatica* (pp. 169-298).

La prima tavola riporta in trascrizione diplomatica gli autori e gli *incipit* delle composizioni rispettando l'ordinamento del manoscritto. Vengono inoltre segnalati la presenza di *vidas* o *razos* attraverso l'uso discriminante del numero romano (il numero arabo si riferisce agli *incipit*), l'indicazione del trovatore secondo la numerazione *BdT* ed infine la carta in cui si trova il testo.

La seconda tavola ordina alfabeticamente gli *incipit* dei testi in trascrizione diplomatica, sempre accostandoli al numero *BdT* del trovatore corrispondente; l'ultima colonna della tavola indica l'ordine in cui compare il testo nel manoscritto.

L'edizione diplomatica commentata costituisce il capitolo finale della sezione. Preceduto da un paragrafo che dà estesamente conto dei criteri di trascrizione, il testo viene riprodotto imitando il più possibile la *mise en page* del manoscritto, seguendo fedelmente anche gli a capo delle colonne di testo. Poiché il testo del canzoniere è disposto su due colonne (ad eccezione della *vida* di Arnaut Daniel), ciascun foglio viene individuato attraverso la cifra araba e la colonna, rispettivamente *a* e *b* per il *recto*, *c* e *d* per il *verso*. La numerazione delle linee è funzionale alle note di commento che affiancano ogni carta riprodotta.

La bibliografia (pp. 299-310), gli indici (pp. 311-316) e l'appendice fotografica (pp. 317-331) concludono l'imponente lavoro di Susanna Barstott, che restituisce infine alla comunità scientifica uno studio critico esemplare e uno strumento fondamentale dal quale partire per indagare, ancora una volta e con nuova forza, la tradizione e l'opera trobadoriche.

Chiara Cappelli  
Università di Padova

**Ludovica Maconi - Mirko Volpi, *Antichi documenti dei volgari italiani*, Roma, Carocci, 2022; 269 pp. ISBN: 9788829014641.**

Questo nuovo volume colma finalmente l'ingente vuoto editoriale lasciato dal celebre libro di Arrigo Castellani, *I più antichi testi italiani*, nato come dispensa dei corsi universitari e poi pubblicato dall'editore Patron nel 1973 (e in seconda edizione riveduta nel 1976). Il testo di Castellani, nonostante i molti anni trascorsi dall'ultima edizione, «resta ancora oggi la silloge di riferimento per chi studia le antiche tracce e i primi vagiti della nostra lingua» (p. 9). Purtroppo, però, quest'ultimo, oltre a non essere aggiornato con le più recenti scoperte e con i nuovi studi (per ovvie ragioni cronologiche), è ormai fuori commercio, praticamente introvabile sia in libreria, sia nei noti siti di vendita di libri online.

Gli autori sono Ludovica Maconi e Mirko Volpi, entrambi linguisti e studiosi della lingua italiana; la prima è docente all'Università degli Studi del Piemonte Orientale, il secondo presso l'Università degli Studi di Pavia. Essi affermano di aver lavorato a questo nuovo testo «per colmare una lacuna editoriale e per fornire uno strumento [...] di utilità didattica», dichiarando esplicitamente di ispirarsi al volume di Castellani, pur precisando di non avere «alcuna ambizione di sostituire l'impareggiabile modello» (p. 9).

Già nella prima metà del '900 erano state pubblicate raccolte simili: quella di Monteverdi (1941), Lazzeri (1942), Ugolini (1942), Wartburg (1946), Dionisotti-Grayson (1949), le quali avevano tutte come capostipite la *Crestomazia italiana dei primi secoli* di Ernesto Monaci (1889). Tuttavia, il testo di Castellani si differenziava da queste raccolte perché fornito di un ampio commento filologico e linguistico, che era assente o estremamente ridotto nei lavori precedenti. Inoltre, in Castellani vi era anche un taglio cronologico più ristretto, che dalle Origini non superava la fine del XII secolo.

Il presente volume, invece, raccoglie i più antichi documenti della nostra lingua, scritti nei diversi volgari italiani fra il IX e l'inizio del XIII secolo, integrando quindi le prime esperienze poetiche in volgare e terminando la trattazione prima di Francesco d'Assisi e della Scuola poetica siciliana. L'intento è dunque quello di aggiornare e integrare il lavoro di Castellani, «arricchendolo delle nuove scoperte e riletture fatte dai filologi tra gli anni Ottanta e i giorni nostri» (p. 10).

Fra le novità riportate in questo libro vi sono, per esempio, l'importan-

tissima Carta ravennate, pubblicata da Alfredo Stussi nel 1999, o le didascalie dei mosaici di Vercelli e Casale Monferrato, nonché altre scoperte, correzioni, riletture, nuovi studi e analisi più recenti. Ciò fa capire come il quadro degli antichi documenti dei volgari italiani non è sempre stato quello attuale, ma fra l'inizio e la fine del Novecento ha subito cambiamenti e riscritture. A ricordarci la non fissità assoluta di questi documenti interviene anche l'inclusione, in questa nuova raccolta, di due documenti un tempo ritenuti autentici e oggi riconosciuti come falsi: l'Iscrizione del Duomo di Ferrara e l'Iscrizione degli Ubaldini nella villa del Mugello.

Il presente volume, dopo una premessa metodologica, colloca in apertura un'ampia *Introduzione* (pp. 17-38) molto utile per contestualizzare i documenti che successivamente verranno presentati. Qui vengono date informazioni di base sulla nascita dell'italiano, distinguendo opportunamente i concetti di 'lingua', 'volgare' e 'dialetto'. Gli autori precisano che il titolo *Antichi documenti dei volgari italiani* si sarebbe anche potuto cambiare con il più cristallino *Antichi documenti della lingua italiana*. Tuttavia, si è optato per l'espressione 'volgari italiani' (al posto di 'lingua italiana') in considerazione del fatto che l'italiano antico non fu «una lingua omogenea, perché comprendente tutte le varietà parlate nella nostra penisola durante il Medioevo, i volgari italiani appunto» (p. 17).

Sempre nell'*Introduzione* troviamo una panoramica sugli 'attori' della storia linguistica italiana nel Medioevo, cioè quei personaggi e quelle categorie sociali e professionali che furono autori di questi primi documenti in volgare. Si tratta principalmente di notai, ma anche di mercanti, chierici, trovatori e giullari. Un altro spazio è dedicato poi alle grafie dell'italiano antico, caratterizzate da disomogeneità e da un alto grado di oscillazione. Nelle loro prime attestazioni, i volgari italiani si appoggiarono fortemente al modello latino, e numerose infatti sono le grafie latineggianti caratterizzate da nessi consonantici o dall'uso di *h* etimologica. Particolare è anche la variegata resa grafica dei suoni palatali e l'abbondante uso della lettera *k* o della lettera *j* per indicare la *i* seguita da vocale.

Queste prime scritture sono inoltre caratterizzate dalla non distinzione di *u* e *v* (come avveniva anche nel latino classico), dall'adozione di numerose abbreviazioni e dalla quasi totale assenza di punteggiatura (se non in misura molto limitata). Gli autori precisano, però, che le analisi dei testi non si addentreranno in notazioni paleografiche, quantunque siano spesso indispensabili per la datazione dei documenti. Concludono l'introduzione due paragrafi relativi agli strumenti per lo studio degli antichi vol-

gari italiani (come il *TLIO*, la grammatica storica di Rohlfs, il *DELI* o il *LEI*) e una breve storia delle scoperte degli antichi documenti e delle raccolte novecentesche.

A differenza della raccolta di Castellani, i testi qui riuniti non seguono un ordine esclusivamente cronologico, ma sono presentati secondo un criterio misto. Innanzitutto, la distribuzione dei tre capitoli che compongono il volume avviene per tipologia: nel primo capitolo (pp. 39-148) troviamo i “documenti d’archivio”, nel secondo (pp. 149-182) le “scritture esposte” (per esempio le iscrizioni presenti in affreschi, pareti o mosaici) e nel terzo (pp. 183-238) le “prime esperienze di poesia in volgare”. All’interno di questa macro-suddivisione, l’ordine dei testi segue un criterio geografico, da nord a sud della Penisola, e un criterio cronologico. Unica deroga all’ordine geografico viene fatta per il Placito capuano, che – per il suo valore emblematico di “atto di nascita” della lingua italiana – viene posto in apertura del libro.

Tra le altre novità di questo volume vi è anche l’inclusione di testi provenienti dalla Sardegna, regione che era stata esclusa da Castellani per ragioni glottologiche, in quanto il sardo non appartiene all’area linguistica italiana in senso stretto, ma presenta caratteristiche tali da poter essere considerata una lingua a sé stante. In questo caso, gli autori hanno preferito attenersi «al criterio della geografia politica e della storia culturale italiana» (p. 12).

Nelle pagine che seguono all’introduzione, ogni paragrafo è dedicato a un documento ed è strutturato in sei blocchi: un cappello introduttivo, il testo (inserito entro un fondino grigio per renderlo immediatamente identificabile), la traduzione, la nota filologica, il commento e l’analisi linguistica, e in conclusione la bibliografia di riferimento. Inoltre, in un inserto fuori testo, collocato circa a metà del volume su carta più rigida, si trovano le riproduzioni fotografiche in bianco e nero dei facsimili di ciascun testimone. Solo per due documenti (il contrasto bilingue di Raimbaut de Vaqueiras e il Ritmo bellunese) non è stato proposto il facsimile, in quanto per questi testi non disponiamo di un originale e non esiste dunque un testimone unico a cui far riferimento (bensì più testimoni).

Il cappello introduttivo presenta «un taglio prevalentemente storico ed è volto a presentare e contestualizzare il documento, anticipando anche informazioni sul suo contenuto, per agevolare così la lettura del testo antico che subito segue» (p. 13); in alcuni casi è stato dato spazio anche alla storia della scoperta. Per quanto riguarda la veste dei testi si è per lo più

seguita l'autorità di Castellani, facendo però riferimento, ove necessario, a contributi successivi (con opportune indicazioni nella nota filologica).

Il commento linguistico è molto ricco, ma allo stesso tempo più snello rispetto a quello fornito da Castellani, anche per rispondere alle esigenze dei nuovi studenti universitari e in generale di un pubblico più eterogeneo. L'intento degli autori è stato comunque quello di non rendere l'analisi linguistica predominante rispetto a quella storica.

Si riportano di seguito i singoli documenti analizzati nel libro.

Nel primo capitolo: Placito capuano, Indovinello veronese, Glossario di Monza, Garanzia del mercante veneziano Pietro Corner, Dichiarazione della vedova savonese Paxia, Sermoni subalpini, Postilla amiatina, Conto navale pisano, Testimonianze di Travale, Annotazione pistoiese, Decime di Arlotto, Frammenti di un libro di conti di banchieri fiorentini, Breve di Montieri, Statuto cittadino, Placiti campani, Formula di confessione umbra, Carte marchigiane, Memoratorio del Monte Capraro nel Molise, Carte sarde.

Nel secondo capitolo: Mosaici piemontesi di Vercelli e Casale Monferato, Iscrizione della tomba di Giratto nel camposanto di Pisa, Iscrizione della catacomba romana di Commodilla, Iscrizione nell'affresco della Basilica romana di San Clemente, La falsa iscrizione del Duomo di Ferrara, La falsa iscrizione degli Ubaldini nella villa del Mugello.

Nel terzo capitolo: Versi genovesi nel contrasto di Raimbaut de Vaqueiras, Carta ravennate, Ritmo bellunese, Ritmo laurenziano, Ritmo casinese, Ritmo marchigiano su sant'Alessio.

Chiudono il volume un ricco elenco di *Riferimenti bibliografici* (pp. 239-250), un *Indice dei nomi* (pp. 251-255) e un *Indice delle forme e dei fenomeni notevoli* (pp. 257-269).

Questo libro, che si distingue per cura dei dettagli e completezza delle informazioni, segna dunque un punto di svolta, e offre al lacunoso panorama degli studi sull'argomento un nuovo fondamentale testo, imprescindibile per chiunque si approcci allo studio delle prime attestazioni scritte nei volgari italiani.

Rosario Carbone